ASSOCIAZIONE

CATTOLICA.

I SEM. DEL 18[illegible]0

DELLE RELAZIONI

DELLA

SIGNORIA TEMPORALE

COL PRIMATO SPIRITUALE

DE' ROMANI PONTEFICI

DELLE RELAZIONI

DELLA

SIGNORIA TEMPORALE

COL PRIMATO SPIRITUALE

DE' ROMANI PONTEFICI

APPENDICE ALLA DISSERTAZIONE DEL CARDINALE ORSI
SULL' *ORIGINE DEL DOMINIO TEMPORALE DE' PAPI*

IMOLA
DALLA TIPOGRAFIA GALEATI
1850.

AI LETTORI

La presente Operetta, che con erudizione e perspicacia raccoglie e come a dire presenta in un chiaro punto di vista quanto ha relazione al collegamento delle due Potestà nel Pontefice Romano, ci è sembrata assai grave, e tale da venire in acconcio allo scopo della nostra Associazione, e alla occorrenza dei tempi, sì che riproducendola colle stampe crediamo far cosa utile e grata a' credenti e pii Leggitori. Chè per sifatti appunto chi ne fu Autore si protesta di averla scritta. Quantunque noi, che a ragione n' apprezziamo il merito e la validità degli argomenti, le vorremmo pure assegnare più larga destinazione, e più copioso frutto augurarle, e ciò per

l' onore stesso di taluni, che sono per avventura al vero da quella propugnato più schivi ed avversi. Avvegnachè il ricusarsi per pregiudicato spirito di parte dal guardar bene per entro un tema qual che si voglia, onde formarne un retto giudizio, troppo s'abbia a reputare lontano dalla professione di un secolo, che pur si dice amatore e seguace di lumi; nè faccia altrimenti prova di sapere e di civiltà, ma sibbene di ignoranza e di barbarie. Intendiamo inoltre col propagare questo Scritto, che è complemento alla Dissertazione del celebre Cardinale Orsi — sull' Origine del Dominio Temporale de' Papi — *di ravvivare la memoria e il desiderio di quel dottissimo lavoro, e additare, quanto è da noi, tutto che può dar buona luce all' importantissima materia, almeno con questo fine, a servirci della frase di Tertulliano,* ne ignorata damnetur. *Tertul. Apol. Cap.* 1.

DELLE RELAZIONI

DELLA

SIGNORIA TEMPORALE

COL PRIMATO SPIRITUALE

DE' ROMANI PONTEFICI

CAPITOLO PRIMO

Introduzione -- *Delle varie classi di coloro che impugnano la Signoria temporale de' Romani Pontefici; e della materia di questa Scrittura.*

La Signoria de' Romani Pontefici su gli Stati della Chiesa che conta oggi l' età di undici secoli (dal 754), e può dirsi la gloria dell' Italia e la luce del mondo moderno, ha toccato la dura ma gloriosa sorte di essere fieramente oppugnata nel tempo de' più solenni rivolgimenti delle nazioni Europee. E la divina Provvidenza ha operato così, che essa non solo riuscisse intatta e vincitrice dall' aspra lotta, ma ancora fosse essa medesima la salvatrice dell' Europea civiltà che fu in punto di sommergersi tra i vortici di quelle furiose tempeste. Sorse quella

Signoria, come ognun sa, e fu invocata a preci di popoli, allorquando il barbaro dispotismo degl' Imperadori Orientali volea, adoperando la violenza fino su' più riposti affetti della pietà religiosa, spegnere su questo suolo Italiano ogni vestigio di libertà; e vincitrice allora e di Greci e di Longobardi, fu essa che sottrasse al giogo degli uni e degli altri Roma e la più bella parte d' Italia, e la recò a reggimento libero e indipendente. Fu essa che bandì da tutta la penisola l' eresia inconoclasta, che insanguinata nel sangue de' fedeli in Oriente, già serpeggiava nelle provincie del mezzodì e del settentrione, cupida di ardere e profanare anche i nostri tempii e le nostre Immagini.

Al duodecimo secolo sorgevano calde di generosi sentimenti e di liete speranze a nuova libertà e a proprio reggimento le popolazioni Italiane, e stanche del vecchio giogo si aggregavano la prima volta in Comunità, e respiravano il primo fiato di vita individuale. Quello fu grande movimento di pensieri e di cose; e tra le strane voglie in che trascorsero le menti umane, quella fu ancora di ritorre le ricchezze temporali alla Chiesa, e lo scettro al suo Pontefice. La voce audace e sacrilega di Arnaldo da Brescia si mescolò alle voci ingenue ed esultanti delle Comunità risorgenti, e portò la più aspra guerra alla potestà temporale de' Papi. E questi, spento che ebbero l' errore, si fecero arma, scudo, sostegno, duci alla municipale libertà de' popoli Italiani, come essi n' erano stati gl' iniziatori e gli allevatori. — Ap-

presso corsero quattro secoli che furono dura signoria a' Regnanti Pontefici cotrastanti per salvarla ora dall' ingordo Germano, ora e più spesso dalle intestine discordie, e da Normanni, da Ungari, da Boemi, da Francesi, da Spagnuoli, da ogni sorta di bande barbare e straniere, fino da infedeli e da Saraceni; e quando infine col sorgere del XVI secolo la riconducevano a più tranquillo porto, venivale a fronte la novella eresia, che erede di tutti gli errori e di tutti gli ardimenti delle precedenti età, e divorata da odio contro la Sedia Romana, che tutti li profligava, e li soggiogava, non tralasciò di combattere la temporale Signoria, dopo averne impugnata e lacerata in brani la spirituale.

Tutte le parti di Europa, e la stessa Italia e Roma furono minacciate, invase, o almeno serpeggiate dal funesto inganno; e tutte forse oggidì sarebbero avviluppate e brancolanti in quel tenebroso scetticismo, in cui le sette protestanti hanno spento ogni fede cristiana, ed ogni cognizione del vero, se i Pontefici dalla Cattedra di s. Pietro, e dal Soglio di quella Città, che fu lume e forza a tutto il mondo, non avessero ristorate le forze della Chiesa, riuniti i suoi membri, predicata la verità, combattuto l' errore, disingannati i monarchi, illuminati i popoli, disnodati gl' intralci di una falsa politica; e colla sapienza, coll' ingegno, colla fermezza, colla perseveranza vinte le nemiche arti, rincalzate di novella saldezza le fondamenta della spirituale Primazia e della Monarchia temporale. Quel secolo in cui Lu-

tero svillaneggiava sordidamente il Romano Pontefice, e Calvino proclamava la usurpazione del suo scettro, era quell' istesso, in cui la temporale Monarchia si accentrava, si integrava, si posava, si abbelliva, e rinnovava lo splendore del secolo di Augusto; mentre facea trionfare in Trento la dottrina antica della Chiesa, arrestava in Germania la rapida conquista dell' eresia, ributtava dall' Italia la ferocia musulmana, e schiudeva al di là dell' Atlantico un novello mondo alla predicazione della Fede.

Da ultimo toccò alla nostra generazione medesima l' essere spettatrice di somiglianti opere della Provvidenza. L' imperador della Francia, glorioso di dirsi il successore ed il ristoratore dei disegni e dell' impero di Carlo Magno, credè aver diritto di ritogliere vilmente ciò che quegli magnanimamente donò. Lo credè, e lo fece in modo barbaro e sconcio verso quell' istesso venerando vecchio, che lo avea incoronato e quasi legittimato. E oggi niuno ignora e dissimula, che la violenza sacrilega fu una delle precipue cagioni del rovesciamento di un trono, che sembrava sedente su saldissime fondamenta; e che i giorni stessi che videro restituito Pio VII al suo Soglio tra le acclamazioni dei popoli e gli omaggi dei re, furono quelli in cui si spezzava il più famoso brando dei secoli moderni, e cadeva il giogo vergognosamente accollato a tutte le nazioni di Europa. Onde la persecuzione mossa al trono dei Pontefici, fu ristorazione di tutti i troni, e libertà di tutti i popoli.

Cotesti quattro grandi avvenimenti della moderna Storia, e più specialmente dell' Italiana — la emancipazione della servitù Orientale e il risorgimento dell' impero Occidentale nel VIII secolo — la procreazione della libertà dei popoli e la origine delle municipalità nel XII secolo — la rivoluzione religiosa nel XVI secolo — finalmente lo strepitoso sollevamento di tanta parte di mondo che risuonò dal Tago alla Neva, e si dilatò per tutta Europa e per tanta parte di Africa e di Asia mescolando in lotte da giganti popoli e re, armi e scienze, per venticinque anni della nostra età, offrono l' istesso spettacolo della Papale Monarchia temporale assalita ed oppugnata a morte, e poi trionfante non solo, ma fatta essa stessa, nella grande commozione, la salvatrice dei popoli. Grande opera vuol dire che sia la temporale Monarchia dei Pontefici; smisurato e profondo fondamento della politica costituzione dell' Europa, gran vincolo di popoli, splendida face di civiltà, vessillo sventolante in alto a riunione ed accentramento di genti, candelabro lucente di verità che non può spegnersi senza lasciare nelle tenebre, nella confusione e nel disordine tutta quanta la Cristianità! Come sono spensierati e tranquilli coloro, cui la segregazione, la mutilazione, la violazione, la diminuzione, o ancora il distruggimento della temporale signoria dei Papi sembra innocente controversia del Portico o dell' Accademia, lieve e spontanea novità del tempo, e forse ancora un benefizio dell' umanità e della stessa Chiesa!

E' vorrebbe invece dai fatti allegati argomentarsi o sperarsi, che tutto quello che accade oggidì sotto i nostri sguardi non sia per aver altro termine e risultamento di quello che per lo innanzi fosse intervenuto? Se le commozioni che scossero tutta l'Europa nel 1848 possono per qualche verso paragonarsi a quelle che testè abbiamo ricordate, esse certo le somigliano nell' avere scosso la Pontificia dominazione, e arrecatole tale oltraggio da rinnovare il miserando spettacolo ignoto da circa quattro secoli di un Pontefice non soldatescamente trascinato dallo straniero, ma per indegna violenza domestica stretto a fuggire da Roma, e combattuto nei suoi antichi ed irrepugnabili diritti. Cotesta novella contemporaneità di uno straordinario movimento di popoli verso un indefinito e periglioso affrancamento, e di una sdegnosa impazienza di annientare la temporale Signoria del Romano Pontificato, fa sorgere nelle anime confidenti in Dio e nella perseveranza dell' opera della sua Provvidenza, il pensiero che ancor questa volta la calamità tornerà in gloria della Chiesa, ed in utilità de'popoli. Il trono del successore di Stefano, di Alessandro, di Leone, di Pio VII risorgerà, e forse più bello e più saldo; l' Italia rivedrà su quello a sua illustrazione e salute novello Leone e Gregorio, entrambi Magni, novelli Gregorii, Alessandri, Innocenzi, Niccolò, Martini, Sisti, Giulii, Benedetti; l' onda che ancora incomposta e fluttuante scompiglia l' Oceano dal Baltico al Faro, alla voce, all' insegnamento, al senno, al modello

di Colui che regna in Vaticano, e che accheta la tempesta, e fa rifulgere il sole e la serenità nel centro d' Italia, si stenderà placida e tranquilla, e la salute un' altra volta verrà dai Pontefici.

Ma al conseguimento di tal fine è necessaria avanti ogni altra cosa la convinzione dei popoli, il discioglimento di quel nembo di errori o di sofismi che ha fatto loro obliare le antiche tradizioni, e disconoscere i loro reali e durevoli vantaggi. Utilissima quindi può tornare la pubblicazione e diffusione di quelle opere gravi e profonde, nelle quali i nostri maggiori riunirono la dimostrazione di quelle salutari verità, sulle quali posa da secoli l' ordine e la gloria della società Europea. E tale ci sembra intorno all' argomento della dominazione temporale dei Papi il libro del celebre Cardinale Orsi, ove con acconcio ordine e con severa critica sono esposti tutti i fatti e documenti storici che a quella dominazione diedero nascita, allevamento, favore, legittimità, sanzione di popoli e d' imperadori, e la costituirono sopra le più salde basi che alcun' altra monarchia antica e moderna potesse vantare.

I travagli, che da uomini dotti e sinceri si sono intrapresi in difesa della dominazione temporale dei Pontefici, dopo il risorgimento della scienza storica e critica, possono ridursi a tre classi. La prima classe è di coloro che produssero, discorsero, e sottilmente ricercarono i documenti pubblici, i fatti storici, le autorità degli scrittori più antichi, i quali stabiliscono il diritto e la legittimità incontrastabile

della Monarchia temporale de' Papi su gli Stati che oggidì posseggono. Tali precipuamente sono stati il Baronio, il Tommasini, il Fontanini, il Fantuzzi, il Marini, l' Orsi, il Cenni, il Zaccaria, il Bianchini, nòmi tutti grandissimi nella Italiana letteratura e in fatto di critica storica; e fuori d'Italia il Leo, il Le Cointe, il Morino, il Pagi, il de Marca, il Sabbathier, il Savigny, il Muller, l' Hurter e molti altri; non volendo noi enumerare la lunga serie degli Storici anche tra i Protestanti ed Increduli, che incidentemente nelle ampie loro lucubrazioni ne fecero motto; a' quali non fecer velo, contro alla copia ed evidenza de' documenti, le preoccupazioni ingiuste della loro setta, bastando qui il rammentar tra essi il Puffendorff, il Mosheim, il Gibbon. A questa prima classe uopo è lo aggiungere ancora tutti quei moltissimi che disputarono intorno ai diritti degl' Imperadori Franchi o Germanici, pretesi sulle provincie possedute dai Papi, e delle relazioni degl' Imperadori coronati dai Papi con i Papi stessi; e quelli altri che disputarono dei diritti dei Papi alla Signoria temporale di altri Stati, o provincie, oltre ai confini di quelle attualmente possedute.

La seconda classe di Scrittori, che volevamo rammentare, è di coloro i quali narrarono i vantaggi che il Pontificato nell' esercizio della sua potestà temporale ha arrecato alla civiltà Europea, ed in ispecial modo all' Italia; nel quale argomento, sebbene i prelodati Storici abbiano sparsi più o meno largamente per le loro opere fatti importantissimi, ed al-

trettanto abbiano intrapreso gli Scrittori Apologetici del Pontificato e i più recenti Biografi di alcuni illustri Papi; noi non abbiamo forse sin qui un'opera compiuta sia sotto la forma Storica o sotto l' Apologetica, che avesse preso ad argomento le varie epoche, come le varie vicende del Governo temporale dei Papi, e ne avesse distesamente raccontato i fatti e le istituzioni, e vendicatili dalle calunnie dei suoi avversarii. Forse piucchè altri i recenti scrittori germanici si accostarono a questo disegno, il Leo, il Ranke, l' Hurter, l' Hock, il Muller, il Metzel; ma le loro opere o furono speciali Biografie, o tratti singolari di Storia, nè sempre scevre dalle preoccupazioni eterodosse. Ove a tale opera si volesse accostar le mani (e sarebbe essa degnissima del favore di un Pontefice) bisognerebbe, oltre che dai famosi Critici superiormente accennati, attingerne la materia: 1° Dalle Storie speciali di tutte le Nazioni Europee, alle quali si estese d' un modo o l' altro l' azione benefica della temporale Monarchia dei Pontefici, e quella particolarmente d' Italia, la quale non può nè intendersi, nè spiegarsi senza la presenza dei Papi; 2° Dalla Storia delle scienze e delle arti sulle quali l' influsso dei Pontefici è stato ancora più esteso che volgarmente non dicesi; specialmente se si considerino essi nel ministero di custodi, interpetri, e propugnatori di quelle verità che sono il fondamento dell' umana intelligenza, e della civile Società; 3° Dalle preziose e particolareggiate Biografie antiche e moderne, nelle quali troviamo associata la

narrazione del Civile Governo dei Pontefici all' Ecclesiastico, cioè quelle che Anastasio il primo ci ha conservate e il Platina; e le altre che il Baluzio, il Panvinio, il Muratori, il Pagi, il Ciacconio, il Mai ecc. hanno riunite o illustrate; e finalmente le più recenti, che in questo fortunato risorgimento e migliore indirizzo degli studii storici sono state diligentemente e lealmente descritte; 4° Alle Monografie dei Pontefici possono aggiungersi con profitto le Monografie dei Municipii che compongono lo Stato Ecclesiastico, dei quali vi ha esuberanza piuttosto che penuria, come dalla Bibliografia che ne ha composta il sig. Ranghiacci di Gubbio si fa chiaro. In esse si rinvengono facilmente molti fatti e documenti particolari che sfuggono nelle Storie generali, e che se vogliono talvolta esaminarsi con severa dubitazione, sono ancora sovente di molta e reale importanza. Tra le moltissime sono tenute in molto pregio la Storia del Ghirarducci e gli Annali del Savioli per Bologna, le Memorie del Frizzi per Ferrara, le Memorie Ravennati del Fantuzzi, le Memorie e la Storia di Ancona del Peruzzi, le Collezioni del Compagnoni e del Colucci per il Piceno, i Papiri Diplomatici del celebre Marini, la Storia dei Senatori Romani del Vitale, i Contorni di Roma del Nibby ecc. Alle Storie Municipali vorrebbe ancora andar congiunto lo studio dei Municipali Statuti: 5° Dalla raccolta di tutti i Trattati ne' quali intervennero i Pontefici e specialmente di quelli che compongono il Codice Diplomatico Italiano; dalle Collezioni dei Concilii, del-

le Decretali e delle Bolle, delle Costituzioni Pontificie; le quali sebbene a primo aspetto taluno potrebbe riguardare come spettanti solo al reggimento spirituale della Chiesa, e tali fosssero nella massima loro parte; pure contengono non picciola porzione di leggi, di dottrine, o di fatti risguardanti il civile governo dello Stato Pontificio, o quella proclamazione e diffusione universale di civiltà, di umanità, di giustizia che dal Trono Pontificio si propagò, si trasfuse, e produsse o strepitosi rivolgimenti, o civili miglioramenti presso le altre nazioni Cristiane. Chi non conosce, per esempio, come la Civile Legislazione Romana fu solamente, o almeno precipuamente conservata da' Romani Pontefici in Roma? come fu da essi largamente modificata mercè le decisioni Canoniche? come e l' una e l' altra si tramandarono e presero luogo nelle Civili Legislazioni di tutta la restante Europa? E nei Concilii, quante volte alle deliberazioni riguardanti il dogma e la disciplina religiosa s' accoppiarono le veementi controversie di successione a Regni od Imperi, le decisioni della sorte d' Italia e delle province Romane, le intraprese di guerra o di difesa da cui dipendeva la libertà, e la indipendenza Italiana? 6° Finalmente da' Monumenti che copiosissimi ci conserva tutto lo Stato Ecclesiastico, e Roma soprattutto, non meno che altre parti d' Italia, in monete, in medaglie, in tempii, in archi, in ponti, in biblioteche, in iscrizioni, in statue, in codici, in dipinti memorativi di tutto quello che fecero i Papi nella lunga serie

della loro Signoria temporale, e che avesse relazione all' esercizio della medesima.

La terza classe di scrittori, dopo quelli che hanno discorso la legittimità della Signoria temporale dei Papi, e l' esercizio della stessa, è di coloro che cotesta signoria temporale congiunsero nel loro pensiero colla spirituale; e considerando gli ufficii dell' una e dell' altra, e misurandoli e comparandoli, ne studiarono il reciproco influsso, e l' aiuto che si avvicendano, e la unione intima che se ne accozza e se ne fonde dall' una nell' altra, e la difficoltà di segregarle. Della quale già dissero non lunghe ma sostanziali parole s. Bernardo, il Baronio, il Bellarmino, il Bossuet. Due scrittori ne scrissero con più specialità, e possono con miglior frutto leggersi. Il primo, oggi forse obliato il P. Niccolò Maria Pallavicino, il quale impiegò tutto il libro 16. della sua *Difesa del Pontificato Romano*, a mostrare l' utilità ed a difender la congiunzione del dominio temporale collo spirituale ne' Papi, e ciò fece con molta dottrina e con saldi argomenti. L' altro è il recentissimo abate Dupanloup, il quale nei suoi articoli inseriti nel giornale intitolato l' *Amico della Religione*, ed or raccolti in un sol volumetto, col titolo *della Sovranità temporale del Papa*, toccò con mirabile arte ed eloquenza i veri argomenti, e le vere condizioni di cotesta sovranità, ricordando ancora la sentenza che ne tennero i più celebri scrittori infino a' giorni nostri.

Impugnarono la doppia potestà ne' Pontefici Arnaldo da Brescia, e gli eretici, che dal 12° al 16° se-

colo ne seguirono le orme e gli errori; e gli aperti favoreggiatori della onnipotenza imperiale in Italia, tra questi il Dante; ed i politici o storici che malamente incolparono i Pontefici delle Italiane disavventure, tra questi il Macchiavello ed il Sismondi; e quegli altri che appuntarono lo sguardo soltanto agli abusi, e non seppero o non vollero segregare questi dai benefizii, nè comparare gli uni agli altri, nè avere riguardo a' tempi, ed alle umane fragilità, nè abbandonar il miserabile argomento dell' abuso che tutto penetra, e tutto tarla su la terra, nè aggiungere collo sguardo la serie dei secoli, e contemplare la universalità de' risultamenti politici e religiosi. Questi furono moltissimi: prima tra i Protestanti del 16° e 17° secolo che falsificarono per livore e per spirito di setta tutta la storia di otto secoli almeno; poi tra i Giansenisti che in mezzo a tanta luce che seppero versare su le antichità ecclesiastiche velarono per dispetto e per orgoglio quella parte di essa che condannava la loro indocilità, e si studiarono di sottrarre autorità alle Pontificie decisioni; in ultimo e più vergognosamente da' filosofi miscredenti del 18° secolo, i quali nella storia non furono nè originali, nè ricercatori, ma, non esclusi nè Voltaire, nè Gibbon, nè Hume, nè Bayle stesso che li precedette di tempo, e li sorpassò di sapere, semplici copiatori delle falsità storiche volontarie o involontarie delle sette protestanti, e della critica intemperante degli scrittori Inglesi e Germanici dei due secoli che li precedettero. Di questa classe di scrit-

tori avversi o fautori al principio della riunione delle due Potestà, saremmo infiniti, se volessimo sotto agli accennati capi rassegnarne tutt' i nomi e le opere.

Ricordate così le diverse classi di scrittori che discorsero del governo civile dei Papi, egli è facile il ravvisare, come l' opera del Cardinale Orsi, alla quale intendiamo che questa nostra serva come appendice, appartiene a quelli che abbiamo annoverati nella prima classe. Ed è perciò a tenersi come la prima e la più necessaria di tutte le pubblicazioni, poichè in tanta varietà di accuse e di calunnie che si sono ultimamente diffuse per tutta l' Italia contro il Pontificale reggimento degli Stati Romani, egli era avanti ogni cosa importante il cominciare dalla discussione delle origini e del diritto; la quale oltrechè stende una larga e salda base su tutti gli ulteriori ragionamenti; tronca essa sola, o trasmuta tutte le maniere di obbiezioni che vogliono elevarsi. Perchè nulla non resiste al diritto, alle origini incontaminate, alla riverenza de' secoli, al lunghissimo fatto della ubbidienza, alla solennità de' trattati, al consentimento de' popoli, alla voce della umanità. E per questa parte il libro dell'Orsi è pregevole più che altro; ove il dottissimo storico de' fasti della Chiesa ha esposto in chiara e lucida narrazione così quel sorgere che lentamente venne facendo la signoria Pontificia impadronendosi dei popoli col camparli, coll' abbracciarli, col beneficarli, col difenderli, col liberarli; da essi stessi invocata, riconosciuta,

ringraziata, ubbidita, investita, coronata; modo di signoria superiore a quello di ogni altra Monarchia di Europa; come quello assodarsi, e solennemente riconoscersi che fece al cospetto di tutto il mondo cotale Signoria dei Pontefici, mercè i solenni trattati e donazioni d' Imperatori, e la corona che i primi misero a' secondi sul capo per sanzionarle e rimeritarneli. Forse niuno altro libro di mole più discreta, di critica più esatta, di più lucida ed elegante dettatura avrebbe fornito all'attuale universale bisogna, cui mal servirebbero i profondi trattati, e le ponderose raccolte di documenti nell' odierna lievità di studii, e moltiplicità di letture e di faccende.

L' uso poi che i Pontefici hanno fatto del loro governo civile, e le vicende di questo, lungo il corso de' secoli, non può dimostrarsi che mercè la storia; e noi vorremmo trovare e proporre uno storico che possa satisfare a cotesto bisogno, e che sia tale da non infastidire il gusto schizzinoso della gioventù Italiana della nostra età, la quale sciaguratamente ha buona parte di vita a spendere o in disputare o in novellare, o in armeggiare.

Ci contenteremo di avvertirla di guardarsi bene dal Sismondi, storico certamente per molti versi pregevolissimo, e dell' Italia benemerentissimo; ma che cresciuto alla temperatura del 18° secolo ed infetto di quelle tradizioni Ginevrine, e non surti ancora i Voigt, gli Hurter, i Moeller, i Ranke, non seppe svincolarsi dalla irreligiosa professione di quella età e di quella scuola storica, come seppe vincerla nel-

la parte critica e diplomatica. Ed in questo peccato cadde ancora il Botta troppo sollecito continuatore del Guicciardini, e dissetato soltanto a fonti minori ed impuri della storia che egli correva, e che avea uopo di essere rifabbricata, o attinta ad altre sorgenti che del Sarpi o del Giannone.

Miglior pro farà ai giovani la lettura del Leo sebbene protestante, e sebbene per questo e per la natura stessa della sua storia non adempia tutte le condizioni che da noi si bramano per la retta intelligenza della dominazione Pontificia in Italia. Ed a coloro che sono tormentati soprattutto dalle odierne allegazioni di fatti o di principii, e dalle quistioni che dicono palpitanti, noi consigliamo la lettura del breve, brevissimo sì, ma succhioso, veritiero, libero, esatto, diligentissimo, sopra tutto giudiziosissimo Sommario di Cesare Balbo, le cui osservazioni sulla condotta dei Papi in riguardo all'Italia, con quell' altro che nelle *Speranze d' Italia* ne scrisse, ne sembrano per lo più acconce ed aggiustate.

Resterebbe il farsi istrutto della connessione delle due Potestà che accoppia il Romano Pontefice, la spirituale e la temporale, la ecclesiastica e la civile. E di questa che importantissima oggidì ci sembra, noi ci accingeremo a dir qui alcuna cosa; la quale se ci venga fatto di esporre aggiustatamente, servirà a render più compiuta e più proficua la pubblicazione dell' Opera dell' Orsi.

E cominceremo avanti ogni cosa dal circoscrivere esattamente le voci e le idee, perchè ne' dibattimen-

ti delle Assemblee pubbliche o delle Gazzette, e nella lettura stessa delle opere su cotali argomenti, non si generi confusione e disordine.

Parlando del Romano Pontefice, nel quale così mirabilmente s' innestano oggi le due Potestà Spirituale e Temporale, e che riunisce nella sua persona gli augusti caratteri di Principe e Capo universale della Chiesa, Patriarca di tutte le Chiese di Occidente, Metropolitano di quelle d' Italia, Vescovo di quella di Roma, e Monarca temporale degli Stati della Chiesa, fa d' uopo assegnare e segregare quello che tutt' i Cattolici sono obbligati a credere e riverire per fede, da quello che sebbene non faccia parte del Simbolo nè imprima nota di eretico a colui che ne dubitasse, riposa sopra più o meno lunga, più o meno ampia autorità delle tradizioni, e delle dottrine della Chiesa, e sorge da motivi più o meno importanti agli ufficii, alla efficacia, allo splendore, alla conservazione del Pontificato.

Tutt' i cattolici tengono per fede, e considerano come istituito dallo stesso Gesù Cristo, e perciò di diritto divino il Primato della Ecclesiastica Giurisdizione nella persona di s. Pietro, e di tutt'i successori di lui. E come s. Pietro poteva o non fermare in alcuna speciale città la sua sede, o fermarla altrove che in Roma, così lo avere egli prescelto per fatto suo proprio; sebbene alla sua scelta fossero stata guida le più savie considerazioni, e forse, giusta la sentenza di molti Padri, le divine suggestioni; lo avere, dico, prescelto la città di Roma a sua Sede

Vescovile, fondatavi la Chiesa, e rettavela ed imporporatala del suo sangue, è tutta una scelta, una istituzione, un fatto proprio del glorioso Apostolo. E perciò, se i successori del Primato divino della Chiesa Universale sono fatti dopo lui, e sono durati per tutti i secoli i Vescovi di Roma a preferenza e ad esclusione di tutti gli altri vescovi della terra, questa è una istituzione tutta Apostolica ed Ecclesiastica, antichissima, venerabilissima, coeva alla Chiesa stessa, la più naturale, la più eccellente che poteva prescegliersi, consentita e venerata da tutt' i secoli e da tutt' i popoli, ma non per questo *divina*, perchè nulla di tale preferenza, nulla di tale scelta nè ordinò Gesù Cristo nè tramandarono le Sritture. Appartiene però anch' essa alla Fede, perchè come tali noi veneriamo e le verità proposteci dalla Chiesa come immediatamente annunziate da Gesù Cristo e consegnate alle sacre Scritture, e quelle che essa ci propone come dommi tramandatici dalla più venerabile antichità. Due cose sole dunque intorno a ciò appartengono alla Fede, e sono obbligati i Cattolici a credere come tali: la prima il Primato di S. Pietro e de' suoi successori sopra tutta la Chiesa, e ciò come di diritto divino; la seconda la trasmissione, e la successione di tale Primato specialmente ed esclusivamente ne' Pontefici Romani, e questa è d'istituzione ecclesiastica in quanto alla preferenza di quella sede, e d' istituzione divina in quanto al Primato istesso, il quale non differisce da quello del primo Apostolo e Pontefice. — Potrebbe qui inchie-

dersi di una terza cosa, cioè se essendo stata la Cattedra scelta da s. Pietro per un fatto proprio dell'Apostolo, potessero i successori di lui, potesse la Chiesa mutati i tempi, e consultate le future contingenze de' popoli, abbandonar la città di Roma, e trasportar altrove, non dirò qui la residenza, il chè già fecero, ma quella Cattedra stessa, quel Primato di Pietro, e quella successione a Pietro? Ritiensi da migliori e più copiosi teologi che nol si possa, e che la successione di Pietro, la Cattedra del Pontificato non cesserà giammai dal luogo ove dormono le ceneri de' due primieri Apostoli. Aggiungono che se mai il trasferimento del Papa in altro luogo della Cristianità avvenisse ancorchè con disegno di stanza perpetua, egli non cesserebbe giammai nè potrebbe cessare di essere il Romano Pontefice. Ma tale sentenza non appartiene alla Fede; la contraria di essa non fu giammai condannata dalla Chiesa. Molti teologi che ebbero grido di sapienti, di sottili, la impugnarono senza alcuno biasimo; e bisogna lasciare ascoso tra i tesori della divina Sapienza il futuro svolgimento degli alti ed impenetrabili suoi disegni sulle vicende, e le sorti future della sua Chiesa.

Tutto questo riguarda la Monarchia Spirituale del Papa; ma era necessario premetterlo a quello che riguarda la Monarchia temporale, perchè ad essa per più versi connessa. E ora venendo a questa Monarchia temporale, la quale non riguarda in modo alcuno la Fede, noi conveniamo facilmente non esse-

re la possessione temporale di uno Stato una condizione essenziale, necessaria, perpetua del Pontificato, meno ancora che sia in una provincia od in altra, meno che sia retta ad una forma di governo o ad un' altra. Sappiamo benissimo, i Papi non aver goduto temporale Monarchia per oltre a sette secoli; sappiamo non essere le infallibili promesse della perpetua durata del Pontificato estese alla durata e conservazione della mondana signoria; ricordiamo essere questa stata ora allargata, ora ristretta ne' suoi confini; ora pienamente, ora imperfettamente esercitata; ora concentrata nelle sole mani pontificali, ora divisa colle Repubbliche, co' Muninicipii, co'regoli o baroni, ora difesa da armi proprie, ora da armi altrui; ora amministrata da chierici, ora da chierici misti a laici; ora governata da Roma, ora da Anagni, da Romagna, da Francia, da Avignone. Potrebbero, assolutamente parlando, ritornare i Pontefici all' esercizio soltanto della spirituale potestà salva la Fede, salva la perpetuità della Fede, la purità del domma, la santità della morale, la successione dell' Episcopato, la infallibilità della Chiesa, il perpetuo trionfo di essa su l' eresie, ed il perpetuo allargamento della Fede per le contrade che non ne furono tuttora illuminate. E chi oserebbe dire che la grande opera di Dio che vinse il mondo con una Croce, sia legata alla misera dominazione di poco oltre le 18,000 miglia quadrate di superficie, e di tre milioni di sudditi? Dirò ancora di più. La stessa indipendenza dell' esercizio dello spirituale Primato, la quale trova

nella signoria di una indipendente monarchia, la più salda tutela, e la più visibile guarentigia; come proveremo in appresso, e come fu sempre affermato, e consentito da' più savii uomini; potrebbe tra le mani della divina Provvidenza ritrovare un dì altra tutela ed altra guarentigia di altra indole e natura, che noi certo non possiamo oggi neppure travedere non che prognosticare, che non possiamo neppure immaginare fino a che gli uomini ed i popoli sieno così condizionati, come noi li veggiamo e li palpiamo tuttodì, ma che però non possiamo escludere dal nostro pensiero senza arrogarci il diritto o di sentenziare ed indovinare tutt' i secoli, o quello ancora più audace d' imporre limiti a' disegni ed a' miracoli della Provvidenza. Tutte queste cose escludiamo dai nostri attuali ragionamenti. Ed escludiamo ancora tutto quanto riguarda, nel discorrere di Potestà temporale de' Papi, o le vecchie controversie di quell' autorità che esercitarono nei secoli di mezzo su gli altri terrestri principati; e che fece parte del diritto pubblico di quella età; o gli speciali diritti sia di feudalità, sia di alta signoria, sia di protezione allegati, consentiti, rifiutati, abbandonati, ricuperati nel lungo corso di secoli sopra questa o quella parte d' Italia o di Europa; o quel dominio eminente, o meglio quell' arbitrato universale su le cose de' terreni principati, su le dissensioni tra i principi ed i popoli che fu in diverse età, con diversi sistemi e vocaboli, ora un voto, ed ora un fatto, e che a dì nostri contro la generale espetta-

zione, ha dato argomento di opere degne di attrarre l' attenzione de' Filosofi e de' Statisti a due insigni scrittori uno di Francia l' altro d' Italia, sebbene l' uno dall' altro largamente difformi di opinioni, politiche e teologiche. Era uopo avvertire tutte coteste esclusioni, perchè coloro che si mettono a discorrere la temporale potestà de' Pontefici, o a leggerne, non rimescolassero le quistioni e gli argomenti, e non abusassero della autorità degli scrittori di una in un' altra materia.

Ma dopo rigettato nell' immenso pelago delle umane controversie tutto quello che non stringe la Fede Cristiana, o non tocca alla questione trattata dall' Orsi nel libro testè pubblicato; non possiamo dispensarci dall' avvertire tre errori che devono sfuggirsi da ogni buon cattolico, i quali sebbene condannati dal giudizio della Chiesa, e dalla tradizione di tutt' i secoli; pure tuttodì si sentono proclamati da' moderni politici, o nelle magistrali scritture de' fogliettanti, o nelle gonfie dicerie delle tribune. Contro alle quali è pietosa opera il premunire gl' incauti, e soprattutto i giovani poco addottrinati nelle cristiane credenze. Il primo è di coloro, i quali sostengono, la Chiesa non potere e non dovere possedere beni temporali, ma dover vivere di sole limosine. L' altro è di coloro, i quali seguendo l' eresia di Arnaldo da Brescia, e poi di Calvino, affermano non potersi cristianamente riunire nella persona de' Vescovi, nè dell' istesso Romano Pontefice la doppia potestà Ecclesiastica e Temporale. I protestanti

non vergognarono di dire che cotesto doppio scettro era in mano al Pontefice una delle note dell' Anticristo. Il terzo errore è di coloro, i quali affermarono, la Chiesa non potere adoperare le sue spirituali Censure, la Scomunica, lo Interdetto verso coloro che impugnano, violano, manomettono i diritti o le sostanze temporali, delle quali essa o i suoi Pastori, o il suo Supremo Principe, il Papa, si trovino in possesso.

Essere cosa illecita, vietata dalle Scritture, peccato, eresia, segno di riprovazione (espressioni ingiuriose, delle quali gli eretici in diverse età si sono concordemente serviti), il possedersi beni e sostanze temporali; o diritti fiscali o regali di qualunque indole si fossero; o principato temporale, dalla Chiesa, dai Vescovi, dal Clero, dai Monaci, dal Papa istesso: è proposizione dannata come ereticale, e che il Sommo Bellarmino la dice non *sententia sed haeresis*. Tralasciando di rammemorare le 'antiche Eresie de' così detti Apostolici nel 3.° secolo, e de' Pelagiani nel 5.°, e ciò che di esse scrissero s. Epifanio, s. Giovanni Crisostomo, e s. Agostino nella sua bella Epistola ad Ilario Siracusano, la proposizione suddetta è stata notata di eresia ne' secoli più vicini, dal 12° in poi, nei Valdesi condannati da Alessandro III in un Concilio di Verona; in Wicbleffo inglese condannato dal Concilio di Costanza, e da Martino V; in Giovanni Hus di Boemia condannato parimente a Costanza. Questa genia di eretici che il Bellarmino chiamò eretici politici, può dirsi che fio-

risse principalmente dalla metà del secolo 12° infino al principio del 15°. Il qual lungo periodo che comincia col famoso Arnaldo da Brescia, e finisce con Giovanni di Hus, abbraccia tutte le audaci dottrine dei mentovati eretici, e del Marsilio e dell' Okamo ; e tutte quelle stravaganti e fanatiche sette, che furon dette ove i *Poveri di Lione*, ove i *Beguardi*, ove i *Fraticelli*, ed ove i *Paterini*. Sicchè l' eresie che vennero appresso nel 16° secolo, le dottrine che furono predicate come novelli trionfi di un Cristianesimo riformato da Lutero e da Calvino, non furono che ripetizioni di vecchi errori già confutati e dannati.

E' sarebbe curioso il dimostrare a' più tardi e più frivoli ripetitori dello stesso vecchiume, ed ai tronfii giornalisti di oggidì, come tutto quel miserando abuso che essi fanno delle divine Scritture scrupoleggiando su le terrene sostanze e su la terrena dominazione della Chiesa, non sieno che false o furbesche interpretazioni, messe già avanti nel 12° secolo da' Valdesi, ed in quel secolo stesso raddrizzate al vero e puro loro significato. Ed è veramente cosa curiosa, per non dirla sfacciatissima improntitudine della nostra età, il sentire proporsi così fatte interpretazioni come un trovato, un progresso della moderna ermeneutica, o della filosofica scienza, o de' diritti meglio conosciuti della umanità. -- Padre poi e veramente autore di coteste politiche eresie ben disse il Baronio doversi considerare Arnaldo da Brescia ; e quando le medesime vollero a' nostri giorni trasportarsi infino su le scene, ed azzi-

marsi di tutte le lascive bellezze della poesia, fu acconciamente scelto ad esserne Arnaldo il protagonista e l' eroe. Il quale avendo cominciato il primo a declamare nella sua patria e per tutta Lombardia contro i possedimenti, e la principesca autorità che esercitavano i Vescovi, s' innalzò poi a più alta meta venendo in Roma, oppugnando ogni temporale Potestà del Pontefice su questa città, ed appellandone il popolo a sorgere in Repubblica, ed affidarsi al comando di Consoli e del Senato. Ciò avveniva a mezzo il secolo 12° or sono sette secoli; così è vero, che nulla cosa arriva sotto il sole che sia novella. Or questo Arnaldo, fosse la sua condanna pronunciata dal Concilio di Laterano II nel 1139, al quale intervennero 1000 tra Vescovi ed Abbati, o fosse pronunciata allora stesso dal solo Innocenzo II, del che può disputarsi a talento; certo è che gli errori, de' quali fu accusato dal Vescovo di Brescia Maifredo, pe' quali fu espulso da Roma, e chiamato dai contemporanei *errante*, *scismatico*, *eretico*, furono quelli risguardanti i beni ed i diritti temporali degli ecclesiastici; gli altri errori di lui restando o incerti o posteriori alla espulsione di Roma. Certo è, che tutt' i contemporanei di cotali errori lo incolpano, ed a cotali errori ascrivono la condanna che egli sostenne, non ad altra cagione; così vedrai in Ottone da Frisinga, nell' Epistola di s. Bernardo al Vescovo di Costanza, nel poema detto il Ligurino del Guntero, in Geroo di Reichersprug, nell' Epistole di Innocenzo II e di Eugenio III. Onde possiamo

dire, che se manca a noi l' atto o la definizione della condanna, o se resta essa per noi lontani non bene sviluppata dalle ambagi del Canone 23 e del 25 del Concilio Lateranense; ci resta il fatto della condanna e della riprovazione come ereticale di cotale suo errore, fatto, stabilito come ogni miglior fatto storico, per le indubbie e gravissime autorità che lo sorreggono. Onde poscia i migliori moderni critici non ne mossero dubbio, il Baronio, il Mabillon, il Ruinart, il Mamachi ecc. E ad ogni modo se dubbietà cadesse sulla persona, non cadrebbe sulla dottrina, poichè per le cose già sopra dette si fa manifesto, essa essere stata considerata come ereticale nei predecessori, e ne' seguaci di lui da' ss. Padri e da' Concilii, e dal generale consentimento di tutta la Chiesa, onde francamente avere potuto il Bellarmino scrivere contro le asserzioni di Calvino e de' Centuriatori di Magdeburgo di quella sentenza *non sententia dicenda, sed haeresis.*

La protezione di cotesti diritti della Chiesa, e la guarentigia che essi possono legittimamente ritrovare nelle Censure Ecclesiastiche, e nella maggiore di queste ch' è la Scomunica, è stata in ogni tempo praticata dalla Chiesa, e rifermata dal Concilio di Trento, il quale nel suo decreto della Sessione 22, Cap. II, non fece che rinnovare, a danno de' violatori delle sostanze o de' diritti temporali della Chiesa, quello stesso che gli antichi Concilii, fino da quello Romano avuto sotto s. Simaco nel 504, aveano praticato. E tutti i Concilii Provinciali della

Germania, delle Gallie, e della Spagna, sono abbondanti di consimili determinazioni, provocate specialmente dallo strano e violento abuso, che principi e popoli faceano ne' secoli barbari delle sostanze della Chiesa, come dotti storici hanno recentemente osservato. Nè altrimenti praticarono i Pontefici contro quel principi, i quali minacciarono, o manomisero la temporale giurisdizione e gli Stati della Romana Chiesa. De' quali Concilii può consultarsi il Capitolo 5° del Libro 1° dell' Opera nota del Mamachi, *Del diritto libero della Chiesa di acquistare e possedere i beni temporali.*

Ci siamo intrattenuti non forse senza qualche utilità in cotesto argomento, perchè vedasi, quanto arrischiatamente procedono coloro, i quali liberamente menano intorno la spada contro la potestà temporale della Chiesa ed i possedimenti di lei, ed il diritto di tutelarli colle prescrizioni, e colle censure. Essi contraddicono alla più antica tradizione, alle più venerate discipline della Chiesa, all' esempio ed alla autorità di Pontefici e di Vescovi santissimi, ed alla autorità di gravissime assemblee di tutta la Cristianità e di tutt' i secoli. Eppure tra cotesti contraddittori ve n' ha ancora taluno del numero degli Ecclesiastici, che ne scrive e ne parla come di una semplice opinione politica o filosofica; quando che trattasi di farsi campione di proposizioni che sono state come erronee ed anche come ereticali dannate dalla Chiesa. Del resto, noi ci protestiamo non iscrivere se non pei credenti, e per coloro che amano e cu-

stodiscono come un prezioso deposito la Fede Cattolica, e la potestà della Chiesa. Certo tutti gli argomenti, che saremo per apportare in pro dell' utile congiungimento della potestà spirituale di lei colla temporale, sono vani o deboli verso coloro i quali avversano la Chiesa Cattolica; o perchè si sono da essa segregati, o perchè le restano uniti di solo nome; o perchè ravviluppati ancora più fatalmente nella incredulità e nello scetticismo, avversano ogni fede. A tutti coloro, cui gl' interessi spirituali della Chiesa sembrano fole, o che nel privato loro senso ripongono la Chiesa; o che nel godimento dei soli beni materiali, e nella felicità della vita mortale ripongono tutta la felicità dell' uomo; tutta quanta è la presente scrittura è una vecchia novella, e pascolo più conveniente alla tignuola.

CAPITOLO SECONDO

Considerazioni generali sulle relazioni della Signoria temporale col Primato spirituale dei Romani Pontefici.

L' uffizio che il Romano Pontefice deve esercitare nello stato attuale della Chiesa Cattolica, e quale scaturisce dalla divina missione di Gesù Cristo di cui è il Vicario su la terra, è composto di molte parti e di svariate funzioni. Il Romano Pontefice è avanti ogni cosa Custode, Maestro, Interpetre, Propagatore, Difensore di quel prezioso deposito di verità re-

ligiose che sono a noi state rivelate da Dio fin dalla origine della Religione, e che sono da tenersi come il più prezioso tesoro della Chiesa e della Umanità. Cotesto magistero di dottrina non si estende solo a tutto quello che riguarda la natura di Dio, il fine dell'uomo, la natura, le leggi, il destino dello spirito di lui, il mondo spirituale ed eterno, il che già sarebbe cosa grandissima; ma è così strettamente collegato con tutto quello che riguarda la temporale felicità dei popoli, che può veramente dirsi, come disse l' abbate Gioberti, il Cattolicismo non esser solo una Religione ma una Civiltà. La Santa Sede è dunque non solo la custoditrice e la maestra delle grandi verità religiose, ma ancora delle grandi verità sociali. Cotesto argomento è stato magnificamente svolto dal detto autore nella sua Opera del *Primato morale e civile degl' Italiani* e nei *Prolegomeni* alla medesima.

Oltre all' essere custode e maestro di tutte le verità necessarie all' eterna ed alla temporale felicità dell' uomo, il Papa è Principe e Capo di quella Ecclesiastica Gerarchia, e di quel Corpo di Pastori che, sparsi per tutto il mondo cattolico, esercitano, ciascun di essi nel suo grado, le funzioni stesse del Pontefice, ammaestrando, diffondendo, conservando, applicando, gelosamente da ogni corruzione guardando le verità religiose; e cotesto Principato non è soltanto come di onorificenza, o di ordine, o di accentramento, o di sorveglianza, o di pompa; ma è di reale potestà e giurisdizione, superiore e imperiante su tutti gli altri Pastori della Chiesa. Questa Chie-

sa rendendo a Dio quel culto che Egli stesso le ha prescritto, e dovendo vivere a norma di quei precetti che sono stati pubblicati nel Vangelo, egli è parte speciale del ministero del Sommo Pontefice, che il culto sia per tutta la Cattolicità uno, sia santo, sia augusto, sia nei termini stessi voluti da Gesù Cristo, nè al di quà, nè al di là; sia guardato da superstizione, da fanatismo, da negligenza o da spregio, e da ogni impuro miscuglio; che le discipline della Chiesa e dei suoi Pastori e Ministri sieno uniformi, evangeliche, possibilmente inalterate, gravemente adottate, gravemente modificate, intrepidamente difese; sieno la pratica, l'applicazione, la siepe, la vita, lo scudo delle verità religiose; che finalmente la cristiana morale si conservi pura ed inviolabile tra le nazioni barbare e le colte, tra i principi ed i plebei, da' re e da' sudditi, nella pace e nella guerra, nella reggia, nella curia, nel tempio, nel foro, nella famiglia, nella capanna; e che si stenda, penetri, informi, si adatti, perfezioni e sugelli del suo carattere tutte le pubbliche o le private istituzioni degli uomini, la monarchia, le armi, le leggi civili, i trattati pubblici, le scienze, le lettere, le arti, gli spettacoli, le industrie, il commercio, tutto quello che gli uomini fanno o posseggono per la loro vita, per la loro potenza, per la loro felicità, per i loro piaceri. Il Sommo Pontefice è dunque nel suo concetto cattolico Maestro e Custode delle verità religiose e delle verità civili, le une e le altre indispensabili alla sussistenza della Religione e della società, alla presen-

te ed alla futura felicità dei mortali. Egli è Capo supremo della Chiesa e Principe della Gerarchia Ecclesiastica; è Ordinatore e Custode del culto e di ogni Ecclesiastica disciplina; è finalmente Custode, Ammonitore e Vindice di ogni morale dovere dei cristiani. Nè solo deve egli in virtù del suo ministero esercitare coteste attribuzioni per tutti i regni cattolici; ma come è nei disegni e nei precetti di Dio che la Fede Cattolica si stenda, e copra tutte le regioni della terra, e come egli è non solo un pregio ma un imperioso bisogno di tutta la umanità che tutta venga un dì illuminata dalla Fede, e costumata dal Vangelo, così egli deve studiar sempre che cotesta fiaccola salutare oltrepassi i confini ove resta, irraggi le contrade susseguenti, e i popoli successivamente si aggreghino alla Chiesa, colla quale sono predestinati a formare un solo ovile sotto la verga di un solo Pastore.

Noi non crediamo qui amplificare il concetto del Ministero Pontificio, nè confonderlo con quelle attribuzioni o quelle ingerenze, che altri tempi ed altri luoghi ed altri uomini poterono rendere vantaggiose e necessarie, ma che sappiamo non essere nè di tutti i tempi, nè di tutti i luoghi, e intendiamo restarci a quello soltanto che deriva dalla verità cattolica e dogmatica da niuno rifiutata. Aggiungiamo sì, che tutte le enumerate parti della Potestà Pontificia sono a tenersi come di un' inestimabile utilità a tutte le nazioni della terra; e a quelle tuttora infedeli, per la salute e la felicità che ne attendono, e lo apprendimento di quei veri, che per

tanti secoli ignorarono ed ignoreranno sempre senza l' opera Pontificale. Alle cattoliche poi il Ministero Pontificale viene indispensabile, o si consideri per la dottrina, o per la disciplina, o per la morale; poichè chi potrebbe tra le nazioni diverse, le diverse età, i diversi ingegni, tra il variare delle sentenze filosofiche e delle umane opinioni, tra i deliramenti, gli errori, le vanità delle umane scienze assicurare la intatta conservazione di verità speculative e sottilissime? il senso, il valore, la integrità, la lettera stessa de' libri che le contengono? Ne rispondano le nazioni che si sono segregate dalla Cattolicità. Chi potrebbe fra popoli di costumi, storia, indole, condizioni fisiche ed economiche differenti, a fronte di Principi agitati e spinti da diversi e viziosi affetti; tra legislazioni difformi, ove a popoli, ove a senato, ove a monarchia; nel corpo di una Gerarchia accozzata da Prelati, che fossero o ambiziosi, o cupidi, o fanatici, o ignoranti, conservare l' armonia, la subordinazione, la uniformità nelle discipline e nel culto, le vetuste pratiche inalterate, le giuste ed imparziali relazioni tra le due Potestà, in una parola sola la stessa faccia, lo stesso colore, la stessa bellezza a tutta la Chiesa? Le nazioni scismatiche dell' Oriente vi rispondano. Chi sarebbe finalmente la sentinella vigilante sui costumi di tutti i Fedeli, e dico soprattutto dei Principi e dei Pastori di essi, su la santità del matrimonio, contro le oppressioni del debole, verso le miserie dello schiavo, tra lo strepito delle armi e dei tumulti, se non

fosse il Pastor supremo della Chiesa, cui sono subordinati i Vescovi, e figli rispettosi gli stessi Monarchi?

Il Ministero Apostolico quindi nella dottrina, nella disciplina e nella morale cristiana fu riputato dagli uomini più grandi di ogni età come la più bella gemma della moderna civiltà, come la istituzione che eminentemente disgrega il mondo moderno dall' antico; differenzia la civiltà Cristiana dalla Paganica, l' Europee genti dalle Asiatiche. Quanto è necessaria alla Religione ed alla civiltà la conservazione inalterata delle pure dottrine religiose, civili, e morali, quanto è necessario il trasferimento di cotali dottrine, la trasfigurazione, dirò meglio, di esse negli ordini civili, nelle leggi, nelle scienze, nelle arti, nei costumi degli uomini; altrettanto è necessario al genere umano, cioè alle nazioni cattoliche, presenti e future, il Ministero Pontificale.

Ora perchè questo ministero si eserciti con verità e con utilità, esso ha l' indispensabile bisogno delle quattro condizioni che ora sarò per enumerare: cioè 1° la cospicuità, 2° l' autorità, 3° la potenza, 4° la indipendenza. Le definirò brevemente per passare poscia a farne una più larga applicazione alle funzioni, che compongono il ministero del Pontefice Romano.

Posto come è questo Vicario di Gesù Cristo sopra la terra, aggirantesi tra i popoli e in mezzo agli uomini, dovendo insegnare, predicare, comandare, ammonire, indirizzare, sopravvedere, ordinare, precedere, attorniarsi di popoli, di pastori, e di re,

far giungere la sua voce ed il suo oracolo sino ai termini della terra, uopo è che abbia una stanza, un seggio che sia cospicuo, accessibile, palpabile a tutti gli uomini e da tutti gli angoli della terra, ed è per cotesta cospicuità che i Santi Padri avvertirono aver s. Pietro scelto a suo seggio Roma e l'Italia, che stava quasi in centro del mondo antico, e per la Romana potenza imperiava a tutto il mondo. Alla cospicuità bisogna che sia congiunta l' Autorità, e questa sia cotanto a tutti visibile e cospicua, come visibile e cospicuo è il seggio ove è collocato il Pontefice. Nè dico solo di quella Potestà che Gesù C. conferiva a s. Pietro, e gli Apostoli e i loro successori fino dalle primiere origini della Chiesa veneravano; ma dico che cotesta potestà conferita da Cristo stesso, e che non si svelle mai più dalla persona del Pontefice, ancorchè solo e cieco, ed affannato e carico di catene brancoli nel fondo di una caverna, o ascenda i gradini di un patibolo; vuole essere resa cospicua agli uomini e intorniata di splendore, e tale che gli uomini, materiali come sono, e bisognevoli di copiosa luce per vedere, s' inchinino a riverirla, ne argomentino la intrinseca virtù dall' esterna apparenza; nè ciò solo, ma ritrovino un soprappiù di virtù e di efficacia a quella potestà stessa che interiormente si asconde. In somma, bisogna che la Potestà spiritnale del Papa onnipotente in tutto ciò che è del Ministero spirituale di lui, ritrovi in un altro genere ancora di potestà i mezzi efficaci su le menti umane al più facile, più espedito, più efficace esercizio della spi-

rituale Potestà. Nè di ciò si offende o si menoma la Potestà spirituale; perchè cotesto bisogno nasce non da imperfezione sua propria, ma da imperfezione degli uomini; non da necessità sua, ma da necessità degli uomini; come la dignità e la eccellenza dell' anima non iscema per cagione del necessario contatto e ministero del corpo.

Parimente, per una conseguenza delle umane e sociali condizioni tra le quali è posta la Chiesa, sarebbe insufficiente al Sommo Pontefice la Potestà conferitagli da Cristo, se non possedesse i mezzi umani e materiali per operare tra gli uomini. Come è necessaria ai Pastori della Chiesa la voce, la scrittura, la gagliardia della persona, la scienza per predicare, per ammonire, per combattere, così ad essi e più specialmente al primo Pastore fa duopo, a reggere e governare la Chiesa, il numero, le virtù, la sapienza dei suoi ministri, lo splendore del culto, la copia delle beneficenze, le terrene ricchezze. Ed è per questo, che sotto una forma o un' altra giammai queste non mancarono ai Romani Pontefici; poichè prima ancora ch' essi ottenessero la Signoria reale di uno Stato, possedevano latifondi per tutte le parti dell' Europa e dell' Asia; e per lo avanti e nella prima infanzia della Chiesa, non ostante il sopraumano soccorso de' miracoli e del martirio, accoglievano le copiose collette de' fedeli di ogni nazione.

Ma quella condizione che va avanti a tutte le altre nello esercizio del Romano Pontificato, essa è

la indipendenza; indipendenza da ogni terrestre autorità, di qualunque indole o natura, indipendenza dai popoli e dai principi, dai ministri suoi e dagli altrui. Bisogna che egli parli ed operi libero da timori, da speranze, da rispetti, da influenze, da minacce, da pratiche, da sofismi; che parli, che insegni, che riprenda, che sgridi, che sciolga, che leghi, che recida, che svelga, che danni, che anatematizzi ovunque lo spirito di Dio volga la voce, o la mano di lui, solo oracolo di verità, sola voce di libertà lasciata su la terra ai bisogni della mente e del cuore di tutta quanta la umanità, che attinge dal Cielo la sua ispirazione, da Dio la sua scienza, da Cristo il suo coraggio; bene altrimenti indipendente e libero che i bugiardi oracoli del Paganesimo; bene altrimenti che il Sommo Pontefice dei Giudei cui si rappresentavano su le gemme preziose del petto la scienza e la verità. Ma e gli oracoli gentileschi, e meglio il Sacerdozio Mosaico ci fanno fede dello imperioso bisogno che tutti gli uomini sentono per la Religione non solo, ma ancora per il viver civile, di un oracolo libero, indipendente, venerato. Il quale i Gentili ebbero bugiardo, i Giudei appena adombrato, la Cristianità ha verace e benefattore. Ma non si è tutto detto, quando si è detto, che il Romano Pontefice vuole essere indipendente nell' esercizio della sua Potestà. Ciò che più monta egli è, che cotale indipendenza sia aperta, visibile, indubitabile, riconosciuta, confessata da tutti, e in tanto che tutti gli uomini non solo

nella generale opinione, non solo nella testimonianza della Storia, non solo nella impossibilità del contrario, non solo nella promessa ed evidente assistenza di Dio, non solo nelle pollicitazioni della Scrittura e nel consentimento della Tradizione, ma nella mente e nel cuore di ciascun Cristiano, nella più riposta fibra del suo intelletto, nella più segreta latebra della sua coscienza, sia pienamente tranquillo di cotale indipendenza.

La Potestà del Pontefice tutta spirituale signoreggia tutto ciò che l' uomo ha di più proprio, di più spirituale, di più interno e indivisibile da sè stesso, e sottratto da ogni esterna possanza; essa signoreggia le menti mercè la Fede, e le coscienze mercè la Morale di tutti gli uomini della Cattolicità. Questo è il regno suo spirituale. Perchè sia tale, e sia il di lui potere venerato, accettato, efficace, bisogna che ciascun cattolico sia convinto della piena libertà del Pontefice, sia che egli pronunzii un domma, sia che egli imponga un dovere. Soggetto che fosse ad un' altra autorità, ancorchè di un ordine diverso o inferiore, vicina o lontana, armata o disarmata, doviziosa o povera, barbara o sapientissima; suddito che fosse di un Principe o membro di una Repubblica, chi può accertarci che cotale autorità non abbia influito su la sentenza di lui, e che la Pizia non filippeggi? Non basta dunque che il Romano Pontefice sia detto e proclamato indipendente, non basta che realmente tale si voglia e tale sia, bisogna che tale tutto il mondo lo

creda ; che ne lo credano i fedeli e gli infedeli, le barbare nazioni e le civili, gli eretici, gli scismatici, le nazioni tra sè stesse ostili e rivali, i principi, i popoli, le famiglie, le donne, gli sposi, gli idioti, i rozzi, i malvagi ; e perchè sia così, bisogna un regno sensibile, indubbio, riguardato da tutti e non ignoto ad alcuno ; bisogna cioè il fatto stesso della indipendenza ; il suolo su cui egli vive, i popoli che lo circondano, i ministri che lo assistono, le dovizie che lo sostentano, la Storia, gli Atti, i Trattati, le Leggi, le Armi, gli Omaggi che tale lo predicano e dentro e fuori della sua provincia, e verso i popoli e verso i re. — La connessione di uno Stato proprio territoriale col libero esercizio della spirituale Potestà del Sommo Pontefice, e colla tranquillità delle coscienze è così evidente, che gli uomini di più alto intendimento l' hanno riconosciuta ; e risorta a' nostri dì per fatale sventura la controversia del dominio temporale dei Papi, essa è stata la voce comune dei più illustri Scrittori, e se ne possono consultare le più belle testimonianze dell' Henault, del Fleury, del Bossuet, del Montalembert, del Thiers, raccolti nel già citato Opuscolo dell' abbate Dupanloup.

Da queste considerazioni generali ogni uomo cui non venga offuscata la mente da preconcetti errori, ogni uomo che abbia a cuore la Religione Cristiana, e tenga che la conservazione di essa nella sua purità e nella sua efficacia, e la tranquillità delle umane coscienze valgano qualche cosa al mondo,

deve trarne la inferenza, che in niun altro modo possono meglio accertarsi, concretizzarsi, e perpetuarsi tra i popoli la cospicuità, l' autorità, la potenza, e la indipendenza del Romano Pontificato, che mercè la congiunzione di un dominio temporale alla Cattedra spirituale. Io so bene, che tale congiunzione non può considerarsi come necessaria, essenziale, indispensabile; che non è stata perenne e potrebbe non essere perpetua; so bene che il Primato di Pietro scaturisce da tale celeste origine, si erge su tale scoglio a suo fondamento, serve a tali sublimi disegni della Provvidenza, è sostenuto da tale prodigiosa virtù del Signore Iddio, è assicurato da tali infallibili promesse, che non può dubitare di fornire sempre glorioso e vincitore di ogni ostacolo il suo corso in questo terrestre viaggio, non solo senz' alcuna terrena monarchia, ma ancorchè incedesse carico di catene e ignudo per povertà. Ma qui noi ragioniamo della terra, e degli uomini quali da noi si conoscono, della Religione nel suo collocamento in mezzo a questi popoli, a questi regni, a questa Europa; delle genti e de' regni del mondo attuale quali li hanno fatti le loro vicende, le loro opinioni, le loro scienze, i loro errori, la loro civiltà, la loro politica, la loro storia; della Umanità quale la veggiamo nel suo corso fin dove il nostr' occhio arriva, sia ne' secoli dinanzi, sia in quelli che aggiungiamo a noi prossimamente seguenti. A' disegni di Dio; a' trovati inscrutabili della sua Sapienza; a' secoli che per noi sono ancora nel bu-

io ; alla Cristianità quale possa essere, quando avrà irraggiato tutta la terra, di cui ora non illumina che una sola parte; agli uomini quali penseranno, quando avranno percorsa tutta la serie degli errori, e delle follie, e ne avranno deplorato il vuoto, e la fallacia; alla efficacia stessa del Vangelo, quando avrà potuto giungere a compire e incarnare tra gli uomini tutte le divine promesse, di cui non vediamo tuttora che il successivo svolgersi e progredire, non il pieno compimento; a tutte queste cose ed alle altre imprevedibili al breve nostro ingegno, ed alla corta nostra esperienza, noi non volgiamo per ora il pensiero, nè intendiamo prosuntuosi dar legge, od imporre confini. Intendiamo tutt' i nostri ragionamenti poggiare non sulla necessità assoluta della temporale Signoria, perchè la virtù della Fede è perfettissima, ed onnipotente per sè stessa; non su la necessità perpetua, perchè la perpetuità non è che della Fede e del domma; ma di una istituzione altissimamente utile, e per dirlo colle parole stesse del Pontefice « di un diritto, che nell' ordine » presente di Provvidenza si crede necessario ed in» dispensabile per il libero esercizio dello Apostola» to Cattolico della Santa Sede * ». Queste avvertenze vogliamo che siano saldamente impresse nell' animo di chi legge.

Quando trattasi d' istituzioni così singolarmente sorte, così mirabilmente difese e recate innanzi, ed

* Protesta di Sua Santità Pio IX del 14 Febbraro 1849.

apportatrici di effetti e di conseguenze così strepitose e così durature, come è avvenuto della Signoria temporale de' Papi, non può farsi a meno d' intravedervi un disegno, ed una mano guidatrice della Provvidenza. E forsechè noi in tutta la Storia della Religione non veggiamo molta serie di fatti umani, e di terrestri vicende agitate dall' onda delle umane passioni, e spesso da quella che a noi sembra mossa piuttosto dalla fortuna che dall' uomo, essere così collegata col progredimento e lo svolgimento della Religione, che non possiamo ristarci dal ravvisarvi l' opera provvidenziale? Lasciamone il sublime argomento a s. Agostino ed al Bossuet, e deploriamo che nella moderna Filosofia della storia siasene tenuto così piccolo conto. Ma restando sul nostro attuale argomento, potremo non rammentare e non avvertire a tutta la Storia del popolo Ebreo?

La Provvidenza, che nella universale corruzione delle credenze di tutto il genere umano intorno alla natura di Dio ed all' origine e destino dell' uomo prescelse una sola famiglia ad essere la custoditrice delle pure, e più vetuste verità, e le fece giungere ad essa intatte per la semplice trasmissione de' padri a' figliuoli, non poteva forse fare sì che senza un regno, una capitale, un tempio, un trono, discendessero ancora immacolate per altri quindici secoli da Mosè infino a Gesù Cristo, come per venticinque secoli erano state trasmesse da Adamo a Mosè? Le pure e poche e semplici verità della Religione più

antica aveano bisogno per conservarsi di una Signoria temporale, di uno Stato collocato tra l' Occidente e l' Oriente, tra l' Asia e l' Africa e l' Europa quale era la Palestina, di un reggimento Teocratico, poscia Guerriero e Vincitore, appresso Pacifico, Sapientissimo, poi vinto e disperso tra le genti infedeli, indi novellamente ristorato, novellamente principesco e sacerdotale negli Asmonei, ed in ultimo accentrato, incatenato anche esso al Romano Impero, unità meravigliosa alla propagazione di una sola Fede? Ma Dio così volle; e le ragioni di speciale convenienza ed utilità alla conservazione, alla visibilità, allo splendore, alla propagazione dell' antica Religione, delle vetuste tradizioni, delle future speranze, de' preziosi libri che le contenevano, dei sacrifizii e del culto che le rammemoravano, e soprattutto dei due gravi dommi religiosi, il Monoteismo e la Redenzione, sono così evidenti, che gli stessi scrittori miscredenti, e recentemente il Salvador non hanno potuto dissimularle. E la conservazione di quel popolo prosiegue ancora, ed è vivente testimonianza della Religione, più maravigliosa anche oggi perchè vinto e ramingo; e lo sarà ancora un' altra volta, quando Iddio lo ricongiungerà, lo ribenedirà, e lo ricondurrà alle tradizioni stesse, ed alle stesse speranze dei padri loro. E queste mirabili destinazioni del popolo Ebreo, e della Palestina ci potrebbero dare campo a gravissime considerazioni intorno alla temporale signoria de' Pontefici in grembo alla cristianità, se non temessimo di troppo allungarci nel nostro discorso.

Non crediamo dunque giammai di offendere o di invilir la Religione, allorchè ne contempliamo, ne difendiamo le sue attinenze co' fatti umani, e che studiamo o la origine e lo svolgimento, o il salutare influsso e la necessità di cotesti fatti. La Religione fu rivelata per gli uomini, si versa tra gli uomini, si acconcia agli uomini, e noi così ne dobbiamo studiare le verità divine ed i fatti soprannaturali, come studiare i fatti umani, e difenderli e maneggiarli, e non farli perire finchè vivono e si prolungano le loro salutifere conseguenze.

CAPITOLO TERZO

Della cooperazione della Signoria temporale dei Papi alla conservazione, illustrazione, propagazione, ed esterna difesa del domma cattolico.

Considerata così generalmente la connessione del Principato spirituale col temporale de' Romani Pontefici, sarà opportuno il discorrerne più particolarmente gl' influssi ne' particolari ufficii del Pontificato. E prima facciamoci a considerarli nel domma. Il primo e il più sublime ufficio del Pontificato è riposto nella conservazione inviolata del domma cristiano, cioè di tutto quel complesso di verità rivelate nel codice delle Scritture, o tramandate dalla primiera ed universale tradizione della Chiesa, le quali comprendono tutto quanto riguarda le verità, ed i misteri della religione vera e divina, il desti-

no dell' uomo, e le sue immortali speranze, la virtù, e la felicità di lui durante il suo soggiorno su la terra. Se tutta la Chiesa può dirsi la erede e depositaria di questo tesoro il più prezioso che si abbiano gli uomini; egli è precipuamente e per divina istituzione nelle mani del Romano Pontefice, che la Chiesa ritrova la sua unità di dottrina, la inviolabilità, la inerranza, la conservazione, il maestrato di questa medesima dottrina. A misurare bene quale sia la preziosità, quale la importanza, per la Chiesa, per tutto il genere umano, di cotesto deposito, basta il gittare uno sguardo a tutta l'Europa ch' è fuori della cattolicità, alle immense regioni dell' Asia, dell' Oceania e dell' Africa che giacciono nel paganesimo; poi rivolgerlo in dietro su tutt' i secoli dell' antichità che precedettero Gesù Cristo, e distenderlo per i potenti imperi, che si succedettero lungo il loro corso; e ripiegandolo su le poche linee del simbolo cattolico, mettere in bilancio quella immensa e sformata, ed invincibile mole di superstizione e di errori, con questa semplice, divina, salvatrice, unica dottrina di verità.

Ma il possesso di questo prezioso corpo di dottrine impone al possessore doveri gravissimi; la conservazione di esse nella loro purità, la illustrazione, la propagazione, la difesa dagl' interni od esterni nemici. Le difficoltà della conservazione possono argomentarsi dal novero ed indole delle eresie. Da Simone il Mago, coevo al primo Pontefice romano s. Pietro, sino ad Hermes o a Ronge coetanei del

Pontefice vivente, non vi è stata verità insegnata dalle Scritture divine la quale non sia stata successivamente e ripetutamente impugnata; non vi è stata regione, nè angolo della terra che non sia stato macchiato da qualche errore; non vi è stata scienza che non abbia parte delle sue armi consumate a lacerare le verità più gravi e più importanti alla conservazione della Religione e dell' ordine sociale. Nè l' eresie si sono contentate delle sofistiche loro disputazioni; ma ogni trovato di seduzione, aperto o tenebroso, hanno impiegato al fine di diffondersi tra i popoli e corromperli; ed ove la seduzione non faceva pro, nè la menzogna, nè le trame, nè gl' intrighi, nè le congiure, ivi si diè mano alle armi, alle stragi, agl' incendii; i popoli ed i re si straziarono nel religioso dissidio, e si precipitarono in tutti gli orrori della guerra; i troni ne furono scossi, le regioni più belle allagate di sangue, e miseramente svelte dall' antico tronco, su cui il sangue de' Martiri e la santità de' Pastori li avea fatto per molti secoli fiorire e fruttificare.

Chi potrà dire, che il Sommo Pontefice libero da ogni dominazione o influsso d' altrui monarchia, signor del suo giudizio, sedente su alta cattedra a tutti cospicua, da tutti riverita, superiore a tutte le tempeste, dominatore di tutte le mene ed i bassi artificii, disponitore di tutt' i mezzi che la sua stessa signoria ed il grado che occupa in mezzo agli altri principi possono fornirgli, non sia fatto più abile ad illuminare i popoli della terra contro l' e-

resia, a distrigarne gli intrighi, a contenerne i furori, ad avvertire i principi, ad incoraggiare i fedeli, a fare rispettare le decisioni della Chiesa? Chi potrà dire, che le definizioni del domma non siano tenute da tutt' i fedeli più indipendenti in bocca di un Pontefice indipendente, che se questi fosse soggetto o di un principe teologizzante, o di un principe miscredente, o di un principe ambizioso, o se dovesse scegliere tra' principi rivali, tra' principi e popoli combattentisi, tra sette ed accademie, tra Chiese e sedie, tra scuole, e lingue rivaleggianti?.... Mi allargherei in fatti notissimi, se volessi cercarne le prove nella storia della Chiesa, mentre tutta quella che corre dall' Imperatore Costanzo nel principio del 4° secolo insino agl' imperatori Isaurici nel corso dell' 8°, e l' eresie Ariana, Nestoriana, Eutichiana, Monotelitica, Iconoclastica non offrono che la prepotenza d' imperatori e d' imperatrici inframmettentisi a dogmatizzare, e le furbesche arti di eresiarchi e di prelati, affine di trascinarne il giudizio alle proprie dottrine, e sorreggersi dell' autorità di quelli contro le pure e libere decisioni dei Pontefici, e dei pastori ortodossi che ne veneravano gli oracoli. Nè è difficile lo avvertire inoltre di quanta utilità riesca alla conservazione perpetua del domma, che fra le moltiplici regioni della terra cattolica, a ciascuna delle quali in particolare non viene assicurata la perpetua permanenza nella fede ortodossa, una almeno ve ne sia, su la quale questa come fiaccola sempre lucente splenda inalterata, e non ven-

ga nemmeno momentaneamente turbata da alcuna nebbia o dal più sottile vapore di falsità; poichè sebbene la infallibilità di Pietro basta alla perpetuità della Fede, pure è certo, che gli uomini si tengono più strettamente abbracciati al suo tronco se lo vedono ampio e fronzuto, ed ombreggiante grande copia di uomini, che se debbano venir cercandolo di monte in monte, per mari e per fiumi, o scendere nelle viscere della terra per ricercarne le quasi nascoste radici. E ciò vien più chiaro ove si consideri, che nelle varie età della Chiesa, l'eresie, così disponendo Iddio, sono riuscite non solo a serpeggiare tra i popoli, ma a dilatarsi per ampie regioni, ed assidersi sul soglio co' re; ed oggidì che il mondo non più concentrato sotto la dominazione di un solo, come ne' primi secoli della Chiesa, ma fu spartito in diverse regioni, e regni ed imperi, avvenne ancora che ciascuna delle più gravi eresie ottenne uno dei troni più nobili, ove rifulge non solo di corona, ma di armi, e di oro, e di reale potenza. Quale influenza conserverebbe la vera Chiesa sullo spirito de' fedeli, se essa giacesse tuttora o celata nelle catacombe, o serva negli altrui Stati, o dovesse mendicare l' altrui potestà per fare ascoltare la sua voce? mentre lo scisma Calvinistico sovraneggia sul trono della gran Brettagna, lo scisma Luterano su quello di Berlino, e quello greco impera col suo Pontefice a 60 milioni di uomini per le immense regioni della Russia Asiatica ed Europea? E mentre milioni di fedeli, figli già delle primitive

chiese fondate da Pietro, da Paolo, da Giovanni, si curvano come schiavi alla imperiante insegna della mezza luna? Con quale forza potrebbe o combattere l' errore, o promulgare i suoi decreti, o soprattutto sostenere la libertà religiosa dei suoi fedeli entro i confini de' regni dominati dalla eresia? Come potrebbe adoperarsi ad impedire nei regni altrui la propagine dell' errore, a sostenere i deboli, ad incoraggiare i forti, a penetrare nelle coscienze, a spargervi per tutt' i modi, per la predicazione, per i libri, per le negoziazioni, per l' educazione, per i pastori la verità, a farla rispettare, a diradare la nebbia, le calunnie, le macchinazioni? Come non crescerebbero di cento tanti le difficoltà della pura conservazione del domma, la dilatazione dell' eresie, la prepotenza di esse sul Cattolicismo? Se volessimo cercare esempii nella storia ci sarebbero offerti chiarissimi, nel combattere che fecero i Pontefici tutte quelle scomposte eresie del medio evo, genitrici impure del protestantismo del secolo sedicesimo, nello arrestare la foga alla dilatazione di questo stesso protestantismo per la Germania, nel trionfare degli audaci suoi tentativi d' invadere Francia e Spagna, nel sostenere la Fede cattolica, solitaria e dispersa per le immense contrade della Russia.

La regione prediletta da Dio ove pose questa sedia Pontificale, questa fiaccola accesa allo sguardo di tutt' i credenti, è questa Italia, e più particolarmente quella parte di essa, che insanguinata dal sangue dei primi martiri, e custoditrice de' sepolcri

de' primi Apostoli fu veramente l'arca santa ed inviolata del domma cattolico. E chi ignora, che i Papi per opera della loro monarchia temporale, o incoata o compiuta, riuscirono a preservarla sempre sana da ogni errore, e che fu per opera di essa che (senza parlare delle più antiche eresie) l'Arianesimo de' Longobardi, l'Iconoclismo dell' 8° secolo, imposto da due imperatori e già toccante a Napoli ed a Gaeta, il Manicheismo rinnovellato ne'secoli di mezzo sotto varie forme, gli errori antichiericali di Arnaldo da Brescia, dilatati per la Lombardia, il Calvinismo ed il Socinianismo discesi in Italia, e mormoranti fino a Siena, le Gianseniane disperanti dottrine, baldanzose in Firenze, la miscredenza volteriana importata colle vittoriose armi straniere dalle Alpi al Faro, furono divelti, appena germogliati in qualche angolo di questa terra, dalla mano de' Pontefici per quella sovrastante influenza, che la riverenza del loro Seggio esercitò su tutta l'Italia e su i Principi della medesima, e per quella copia di mezzi opportuni, che la regale dignità, la ubbidienza de' popoli, il concorso de' magistrati, le collegazioni politiche, le negoziazioni, ed i trattati ad essoloro concessero? Così è avvenuto che l'Italia ha collegato tutt' i suoi interessi, come ha collegato tutta la sua storia, tutta la sua civiltà, le sue scienze, le sue arti, la sua gloria col Cattolicismo, ed è per opera ed in compagnia del Cattolicismo che essa può e deve rigenerarsi; ed il Cattolicismo ha ottenuto nell' Italia, ed in Roma la sede, ed il trono fulgentissimo, al

quale si rivolgono tutt' i popoli della terra, per leggervi quel libro di verità eterne, che conserva invariate ed illibate le dottrine, senza le quali non vi è nè eterna nè temporale salute.

Il dogma cristiano, i volumi ed i monumenti che lo custodiscono, non solo hanno bisogno di esser conservati puri ed integri, ma ancora di essere illustrati ed esplicati a' fedeli, e vendicati dagl' infedeli. Poichè la verità cattolica essendo messa in mezzo agli uomini, e proposta per la parola allo assentimento della Fede, ed al ragionevole ossequio dell' uomo; e le lingue essendo varie, mutabili, corruttibili, flessibili ai diversi intendimenti; e l' umana mente ammorbata dalla ignoranza, dalla seduzione, dalla passione, dallo errore, dal sistema, dal sofisma, dalla innovazione, dalla volubilità, dall' orgoglio, dalla caparbietà, dalla servilità, dall' autorità; ed i monumenti e le tradizioni corrompendosi, dimenticandosi, sfracellandosi, mutilandosi, o seppellendosi col correre de' secoli, col tramutarsi de' popoli, col variar delle lingue, e de' costumi; fa d' uopo, che la verità cattolica non solo sia perennemente vegliata, come Vestale veglia ed incombe senza posa alla conservazione di sacra fiamma, non solo sia instancabilmente propugnata e difesa dagli assalti de' suoi nemici, come da scolte corazzate che stanno sempre in armi su le merlate torri di una città assediata; ma che con squisita sapienza sia successivamente svolta ed esplicata ne' suoi dommi e ne' suoi precetti, come da infallibile oracolo che rispon-

de alle più gravi inchieste di tutt' i mortali. Alla Chiesa ed al romano Pontefice è principalmente dato lo assegnare la lettera de' sacri Libri, lo interpretarne il significato, il preservarli da ogni corruzione, il decretarne l' autenticità, il ricercare, coordinare, spiegare, applicare le tradizioni, il proporre i diversi dommi, le speciali verità rivelateci da Dio, sia nel vecchio sia nel novello Testamento, il segregarli da ogni umano opinamento, e da ogni scientifica querela, il tradurli dalla parola più semplice, più scarsa, più antica, in formola più ampia, più intelligibile, più acconcia all' età che si succedono, alle lingue che sottentrano, alle dissidenze che insorgono, agli errori che si vogliono atterrare. Questo e non altro è il gran magistero, che i Pontefici esercitano sul dogma cristiano, di cui essi non sono già gli autori, ma i dottori supremi ed inappellabili, gli esplicatori, gl' interpetri, i maestri, i giudici tra le parti, che se ne vogliono arrogare la interpretazione o il magistero. E questa divina istituzione va di pari passo nel suo benefizio, e nel suo valore alla rivelazione istessa; posciacchè la rivelazione senza essa sarebbe oramai guasta o perita, come guasta o perita la veggiamo ovunque gli uomini hanno tentato di segregarla da questo antico e solo oracolo verace ed infallibile. Ora così fatto ministero il Papa esercita o pronunziando ne' Concilii, o pronunziando dalla suprema sua Sede. Sebbene al giudizio suo, infallibile nell' uno e nell' altro caso, abbia pronta e per-

petua l' assistenza del divino Spirito, niuno negherà come tra i mezzi umani de' quali Iddio lo ha arricchito al compimento di cotale ufficio, sia prezioso quello che lo ripone e conserva in una sede indipendente e monarchica.

La convocazione de' Concilii senza di questa dovrebbe sempre dipendere dalla potestà, e dall' arbitrio de' principi secolari; essi potrebbero rifiutarli, intralciarli, contenderseli a vicenda; adunarli ancora senza il Papa; adunarli ove le loro passioni ed i loro interessi più che quelli della religione li richiedono; adunati, esercitare su di essi il loro influsso, le seduzioni, le minacce, le vessazioni; esplorarli, intralciarli, asservirli, tramutarli di luogo in luogo, sbandeggiarli, discioglierli, annientarli, renderli ancora impossibili. Forse non è questa la Storia de' Concilii? Forse non sarebbe ancora peggiore che questa nell' attuale costituzione del mondo spartito in tanti regni, diffuso e dilatato più assai che l' antico, occupato per ampie e fiorentissime regioni da' principi etorodossi, mescolato quà e là di popolazioni, di sette, di pastori d' ogni nome e d'ogni credenza? La dominazione temporale del Papa assicura da ogni pericolo. La libertà in cui lo mette di poter congregare il Concilio ne' proprii Stati, non solo lo sottrae alle esigenze, agli ostacoli, alle mene degli altri potentati, ma assicura tutto il mondo, ov' egli lo congreghi sugli Stati altrui, che la scelta è stata libera e spontanea. La parità di regia potestà lo abilita a non essere facilmente avversato,

nè intralciato nell' appello de' vescovi, e nella piena libertà di essi. Che sia il successore di s. Pietro spogliato d' ogni signoria; noi potremo vederlo non solo rifiutato alla convocazione di un Concilio da tutt' i principi della terra, da' quali sia andato accattandone colla man tesa il permesso, ma rifiutato da quel principe istesso, popolo o re, sul cui suolo si erge il modesto tetto che lo alberga, e l' altare su del quale offre il suo sacrifizio. La voce di lui si ritroverà debole e fioca per invitare i pastori ed i dottori cattolici da tutti gli angoli della terra, ed appellarne i responsi delle Chiese alle quali essi presiedono.

E questa materia di Concilii vorremo che fosse ben meditata da coloro, che poco attendono a' vantaggi della congiunzione dello spirituale col temporale governo de' Papi; perchè i Concilii furono sempre i solenni propugnatori, ed esplicatori del domma cristiano, i legislatori e riformatori della disciplina della Chiesa; e chi sa che in questa età parlamentaria, nella quale c' inoltriamo da tutt' i lati della terra, Iddio non abbia lasciato a' futuri Concilii l' opera sublime e desideratissima della riconciliazione di tanti popoli e principi dissidenti alla vera Chiesa? E chi non vorrebbe allora vedere il Papa trattare al paro cogl' imperatori, e co' re potentissimi della terra, e schiudere all' ombra degl' immensi tempii della capitale del Cristianesimo, e tra i sepolcri de' primi martiri della Chiesa, l' assemblea convocata dalle cinque parti del mondo?

Ma i Concilii non si convocano che in gravissime e non frequenti occasioni. Il magisterio del Pontefice dalla sua cattedra è più assiduo e può dirsi giornaliero. Egli deve perennemente insegnare, dilucidare, confutare, rispondere, consigliare, moderare; anche le più grandi eresie furono in ogni età prima portate al suo seggio; ivi da lui meditate, svolte, sorprese, combattute, e spente o condannate. Questo è quel magistero di Pietro, che l' oracolo di Gesù Cristo, la tradizione antichissima, la necessità stessa della Chiesa ha dichiarato infallante, inerrante, e che nella rarità e difficoltà de' Concilii generali, nella affluenza di tanti errori che la diffusione della scienza, ed il cresciuto tumore dell' umano spirito ha cotanto moltiplicati, e nella dilatazione della licenza religiosa, e delle popolazioni acattoliche per tanta parte di mondo, uopo è che venga giornalmente esercitato, sapientemente amministrato, maturamente e solennemente pronunziato, altamente promulgato, irresistibilmente consentito. Ma niuno pensi, che la infallibilità *ex cathedra* del Romano Pontefice sia la infallibilità dell' uomo o del privato teologo. Ben' altra è l' idea che di essa dobbiamo formarci, ed il fondamento su cui essa è riposta. La infallibile sentenza del Pontefice è la sentenza di lui preparata, meditata, studiata, deliberata, profondamente, sottilmente, lungamente ricercata da' Dottori, e da' pastori che lo circondano, che lo consigliano, che dì e notte ora solitarii, ora aggregati voltano, e rivoltano le sacre Scritture, i Padri, le storie, i monumenti di ogni

fatta, e vi accostano la lampade ardente della verità, condotta dalla viva fede, e dalla umiltà per ricercarne il vero intendimento, e salvarle pure non che dalle ruine, ma dalla ruggine stessa delle umane follie. A questa grande, ardua, indefessa, perpetua opera; a questa perenne, dirò così, elaborazione della verità cristiana, non meno stupenda forse che la elaborazione della natura, fa d' uopo una accolta di uomini dottissimi nella capitale del mondo cristiano, e su i gradini della Sedia Pontificale; uomini versati in tutte le lingue ed in tutte le scienze, viventi, ed invecchiati soltanto in esse, ispirati dal sublime senso religioso, e da quel temperato senno cui non illude nè il vecchio abuso, nè la moderna vanità; fa duopo un tesoro di codici, di libri, di monumenti, vaste biblioteche, collezioni di diplomi, di atti, di documenti; tipografie d' ogni lingua, corrispondenza con ogni paese, codici d'ogni religione, musei, archivii della più grande ricchezza; non vi è libro, non vi è lingua, non vi è monumento sacro o profano, antico o moderno, cattolico od eterodosso, infedele, barbaro, paganico, e fosse ancora delle sette le più folli, e della stravaganza la più smisurata, come già fu della astrologica e della magica, che non potesse a quelli riuscire utile anzi necessaria cosa lo investigare, lo studiare, il profondamente conoscere, il pronunziarvi. Fa d' uopo collegi d' ogni nazione, scuole d' ogni scienza, d' ogni lingua, d' ogni maniera di monumenti, presedute da uomini eccellenti, frequentate da copiosa gioventù che

perpetuano e diffondono la scienza, e l' applicano alla Religione. E che tutte queste cose siano necessarie in Roma, e che io stringa assai le mie parole, anzichè magnificarle, fia facil cosa il confessarlo a coloro, i quali conoscono quali svariate, sottili, insolite, gravissime quistioni siansi lungo l' andare di tutt' i secoli discusse e definite in Roma, quale immensa copia di richieste, di dottrine, di fatti, di libri, vengano tutto dì da tutte parti del mondo ad implorare ed attendere il suo giudicato; quale sia per modo d' esempio l' opera e la dottrina richiesta alla censura de' libri, alla canonizzazione dei Santi, alla confutazione dell' eresie, al giudizio de' riti idolatrici, alle consultazioni de' vescovi di tutto il mondo, di tutte le lingue. Ed ora mi sia lecito il richiedere, se un semplice vescovo, fosse pure doviziosa la sua dote, e copiose le collette che da ogni parte della terra a lui pervenissero, potrebbe bastare a tanto tesoro d' uomini, di monumenti, di scienza? Se avrebbe egli potuto diseppellire, conservare, ordinare, ricevere da tutte parti, tante maniere di monumenti, e di documenti, quanto la reale sua condizione ne ha potuto e per tutta l' Italia, e per le straniere monarchie, e per le lontanissime regioni, e mercè la intervenzione sua ne' più grandi affari del mondo? Se avrebbe potuto invitare i più grandi uomini della terra intorno a sè, o adescandoli colla istessa comodità degli studii, maggiore assai che altrove, o lusingandoli di quelle magnifiche ricompense, delle quali al Pontefice è concesso il disporre

nel suo regno? Se alle sue scuole, alle sue accademie potrebbe assicurare nel mondo quell' autorità, che i Pontefici hanno potuto assicurare a Roma? Se la scienza di Alessandria, di Costantinopoli una volta, di Parigi, di Londra, di Pietroburgo oggidì, non l'avrebbero conteso a quella di Roma; se i loro potenti monarchi non le avrebbero arricchito di altre scuole, e di altre biblioteche, e monumenti, che il modesto vescovo di Roma non fosse riuscito ad ottenere? O almeno sia lecito il richiedere: si sarebbero credute quelle accademie, avrebbe creduto il mondo meno sapiente quelle città a capo di così vasti e doviziosi regni, che la umile scuola del vescovo di Roma? Quando ancora non si avessero quelle città arrogata cotale preferenza, niente avrebbe potuto impedire che non si fossero formate alcune scuole teologiche nazionali, le quali avrebbero voluto procedere almeno di pari passo alla romana, e dommatizzare come essa; e la storia della teologia ben ci ricorda, come fino da' primi secoli coteste scuole nazionali fossero quà e là germinate nell' Oriente allora, nell' Occidente appresso, nè fossero state tenute in riverenza, che dalla maggioranza indisputabile della Sedia romana.

Niuno dimentica i traviamenti di Origene, della scuola Alessandrina, nè l' orgoglio di Fozio e del Greco sottigliume, e gli ardiri di Abaelardo, e della scuola de' Nominalisti in Francia, e le frequenti indocilità della Sorbona, per potere dissimularsi i pericoli delle scuole nazionali, ed il generoso inchi-

narsi a piè della decisione romana del Bossuet, e del Fenèlon, per poter ammirare la maturità della scienza e del senno romano nello inframmettersi fra i due de' più robusti atleti della cristiana teologia. Che se alcuno ritrovasse che oggi lo splendor della scienza non fosse in Roma, quale è nelle grandi capitali di Europa, nè il concorso dei dottissimi quale fu altra volta; noi diremo che ciò non è vero per quello che sia la teologica scienza, precipuo patrimonio della scuola romana; poichè se vi mancano forse gli ardiri razionalistici, vi abbondano il sapere tradizionale ed il senno teologico temperato, positivo, saldo, sicuro, in che è riposta la vera, e durevole scienza della religione. Aggiungeremo che se potesse in essa desiderarsi più copia di peregrine dottrine in alcuni rami dello scibile, come nel fisico, nel linguistico, nell' orientale, nel mitologico, nell' antico filosofico ecc. e se forse in essi si trova oggi preceduta e sormontata dall' Inghilterra, dalla Francia, e dalla Germania, ciò deve ripetersi dalla facilità, che a queste ne hanno fatte le possessioni di vasti e remoti imperi, la potenza delle loro flotte, la ricchezza, i viaggi, la cresciuta popolazione, l' indole stessa, e le condizioni delle loro regioni; e quindi ritrovarvi un argomento, come senza tali vantaggi forniti da una temporale signoria, Roma non avrebbe potuto aggiungere a tutta quella copia di scienza, che l' adempimento del suo ufficio verso la religione le richiedea.

E conchiuderemo finalmente, che uomini, libri,

scuole, scienze, cattedre, musei, se non esistono oggi in signoria del Pontefice, quanti se ne bramano, possono esistervi, purchè i Pontefici il vogliano, purchè i Pontefici abbiano impero; ma mentre la scienza è, e diviene ogni dì meglio il patrimonio di popoli potenti; come potrebbero i Pontefici circondarsene, alimentarla, interrogarla, fortificarne le loro decisioni così importanti alla umana generazione, ed alla religione, se eglino venissero spogliati d' ogni temporale potestà, e rilegati nella classe, ed agli sforzi degli uomini privati?

Oltre alla conservazione ed alla illustrazione delle verità cristiane, incombe al romano Pontefice la propagazione di essa per tutta la terra. Quel primo ufficio deriva dalle parole di Gesù Cristo: *pascete le mie pecore ed i miei agnelli*; quest' ultimo poi da quelle altre: *ammaestrate tutte le genti, battezzatele in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo.* Quindici secoli avanti che la magnificenza di Gregorio XIII e di Urbano VIII ergessero il Collegio di Propaganda, e ne facessero come il centro ed il liceo della diffusione della Fede per tutto il mondo, i Pontefici adempivano a questo sublime ufficio. Ne' secoli stessi della persecuzione, quando si appiattavano per i cimiteri, o ne sbucavano per affrontare il martirio, essi si occupavano a deputare i primi vescovi, apostoli e fondatori insieme delle primissime chiese. Predicare verità che furono ignote alla più squisita scienza greca e romana, rivelare tutte le opere di Dio, disperdere culti nefandissi-

mi, mansuefare i popoli, informarli ad una morale purissima, ad una carità fraterna, accostumarli al concetto della uguaglianza, della castità, della povertà, della sofferenza, della spiritualità, della Fede; difondere tra essi insieme colla religione la civiltà, ed assorellare per la prima volta la religione alla morale, la morale e la religione alla civiltà; mai non fu intrapresa opera più sublime, più difficile, più salutifera, opera che tramutò il mondo, e riaccostò la specie umana alla primiera sua destinazione. Noi che ne contempliamo riposati e tranquilli l' opera già adempiuta, o almeno in così gran parte di terra da antico tempo invecchiata, misuriamo male la grandezza degli sforzi, la difficoltà delle opere, i sudori, il tempo, l' ingegno, le virtù, le battaglie, il sangue, i sacrifizii, le morti che cotale opera ha dovuto costare; la quale se fu ed è opera di prodigi dalla parte di Dio, fu e continuerà ad essere opera di eroismo dalla parte degli uomini. I Pontefici romani ne ebbero la prima parte; e la loro opera sulla propagazione della Fede come fu strumento de' disegni di Dio in ciò che essa ha di divino, fu ancora ingegno possente tra gl' ingegni umani che vi concorsero co' disegni di Dio.

Nei primi tre secoli tutto dovea essere miracoloso; e la propagazione del Cristianesimo per contestarne a' presenti ed a' futuri la divinità, fu l' opera de' prodigii, del martirio, e di una straordinaria e quasi comune santità. Ma nella scelta che

s. Pietro fece della sua Sede in Roma centro d' immenso impero e di tutte le nazioni colte, aggiogate ed unificate dalle armi, dalle leggi, e dalla lingua Romana, e prossima dominatrice del Mediterraneo, solo lago comune, remigato e veleggiato da tutti i popoli, e dalle navi di quella età, ebbero la Fede ed i suoi Apostoli la facilità di percorrere senza ostacolo la terra, e di fare risuonare celeremente da un confine all' altro la loro voce. Come però il mondo romano fu sconquassato e scomposto in ruine da' popoli barbari che lo allagarono, e lo squarciarono, la voce de' predicatori sarebbe stata fioca, i loro passi arrestati, le loro imprese sconcertate, tra regni divisi, tra lingue barbariche, tra uomini rozzi e feroci, nella universale segregazione e scompiglio. Ma i Papi intanto crescevano; non erano ancora sovrani di Roma, ma sovraneggiavano già Roma e l' Italia; erano già un centro, una potenza, una unità visibile, una sapienza, un oracolo; il sacerdozio che loro splendeva in fronte, il soglio che posava tuttora sul suolo di Roma e in mezzo a' monumenti della sua prisca grandezza, rendeva tuttora autorevole la loro voce, anzi la più autorevole tra le altrui voci o spente o derise; e se quella voce fu più volte abile ad arrestare la marcia delle armate barbariche ed impedire la devastazione delle città, fu tanto meglio capace ad aprire le vie della Fede, guidare i passi degli Apostoli, curvare le fronti de' re barbari alla loro predicazione. Tutte le missioni

dal 5° al 10° secolo furono opera de' Pontefici, i quali le agevolarono mercè le loro relazioni co' principi barbari, e giunsero a fare di questi o i loro convertiti, o i loro cooperatori. Senza quello splendore, quell' influsso, quella quasi successione d' Impero che si diffondeva da quella Sede di Roma, la quale fu per qualche tempo come una supremazia in s. Leone ed in s. Gregorio, poi come una signoria sino all' 8° secolo, e dall' 8° in appresso una vera monarchia, non era possibile che la fede ed i missionarii trovassero altrove in que' secoli direzione, protezione, accoglienza, fortuna. Appresso ne' secoli che seguirono, l' influenza de' Papi nelle missioni, e l' autorità ed i mezzi che fornì ad essi la loro temporale monarchia si fanno così apparenti a chiunque che per poco conosca la storia delle missioni cristiane, che sarebbe superfluo il particolareggiarli.

Furon tali per verità, che, in quei secoli, dell' opera de' Pontefici per la propagazione della Fede non ebbe solo a giovarsi il Vangelo, ma la geografia, il commercio, la civiltà stessa, e le famose ambasciate inviate a' Tartari vincitori da' Pontefici nel cuore istesso dell' Asia; i viaggi e le missioni di que' frati ammirabili che precedettero e seguirono il Polo, e quel fra Mauro che ci sorprende ancora con il mappa-mondo da lui tramandatoci, riassunto delle regioni in tutto quel buio di secoli visitate da' missionarii; appresso le predicazioni maravigliose del Saverio, del Barseo, e de' loro col-

leghi, e le emulazioni di coraggio, di zelo, di scienza, di santità de' diversi Ordini religiosi che si divisero la terra, scalzi, a piedi, laceri, digiuni, gloriosi solo di prodigi per convertire i popoli, e di scienza per illustrarne a nostro pro la storia, e le contrade, ricorderanno in ogni età la memoria de' Pontefici, fatti per i trionfi della Fede e per le missioni, conquistatori cento volte più illustri che gli Alessandri, o i Gengiskan. Ma resterà chiaro ch' essi ne attinsero i soccorsi e le armi (parlo sempre de' soccorsi e delle armi umane) nella temporale monarchia, la quale rivestiva di una imponente autorità il loro nome tra tutte le potenze Barbare; ed offeriva de' tesori alle loro mani per accompagnare ed aiutare le opere di quei zelanti ed intrepidi; i quali dopo avere predicato la Fede, piantavano le novelle Chiese quasi altrettante colonie di popoli novelli immigrate da lontane regioni. E tutto questo fu fatto avanti che sorgesse la stupenda opera di Propaganda; nella quale tutta rifulge la magnanimità dei Pontefici, e l' accorgimento nell' organare quella parte di esercizio della loro monarchia spirituale, che stendendosi tra le esterne nazioni avea miglior uopo di andare di conserto colla monarchia temporale.

L' opera ed il maraviglioso congegno non isfuggì l' occhio sagacissimo di Napoleone, come distesamente ne racconta il Botta: al quale ogni strumento di potenza per signoreggiare i popoli lontani o vicini andava mirabilmente a sangue; e volle anche di questo insignorirsi, e meditò aggregarlo in Pari-

gi a'grandi ordegni della sua dominazione che sognava universale, come una quarta officina a quelle della guerra, del commercio e delle relazioni straniere. E ritornando al Papa, affine di vedere di quanto uopo sia la monarchia temporale alla diffusione della Fede, bisogna considerare quanto tutto dì questa grande opera della Propaganda oltre alle ricchezze, abbia uopo di un' autorità anche riconosciuta tra' popoli e da' monarchi non cattolici, o non cristiani; per aprire i passi ai predicatori, per difenderli dalle persecuzioni, per custodire le tenere e novelle gregge, per tutelare i novelli stanziamenti, le sacre congreghe, i tempii, l' esercizio della Religione, per agevolare le relazioni ed i commerci, ed i viaggi con quei lontani paesi, per farvi riverire i vescovi, il clero, la santità stessa de' misteri. Stendete questa considerazione per tutta quanta è la terra; tra le popolazioni superstiziose e numerosissime dell' Oriente, addette a culti antichi e venerati, tra le barbare e stupide dell' Africa, tra le selvagge dell' America, tra le voluttuose e sospettose o quasi brutali dell' Oceanica; rammentate quanta parte di queste ampie contrade escluse tuttora dalla vera Fede siano dominate, addottrinate, percorse, educate, allevate, trafficate oggidì da nazioni Europee, civili, illustri, sapienti, doviziose, potentissime sì, ma segregate dal grembo della vera Chiesa, anzi ostili ad essa, ed emulatrici oggidì delle sue glorie, e fatte anche esse diffonditrici del Vangelo e delle bibbie, edificatrici di tempii e di religiose congre-

ghe; aggiungetevi quell' altra più antica parte di mondo, ove il culto di Maometto calpesta tuttora le reliquie della Chiesa, testimoni delle virtù, e della santità degli Apostoli, ed i monumenti santificati dalla presenza e dal sangue dell' istesso Figliuol di Dio; concertate insieme la moltiplicità, la varietà, l' intralcio, la gravità delle difficoltà, che da tali condizioni di cose debbono sorgere in ogni istante alla diffusione ed alla conservazione della Fede, e de' santi costumi che richiede la Fede tra quelle vaste regioni; non dissimulate finalmente a voi stessi quanto oggi sia raffreddato l' evangelico fervore, scarseggiante la santità, lo zelo intiepidito, rari gli eroi, i miracoli e le profezie meno frequenti che a' primi tempi, il clero meno santo, i fedeli più mondani, e meno presi del cielo, che della terra; e dite poi a voi stessi, se il Pontefice romano stretto alla sua sola potenza spirituale potrebbe ottenere tutto quello, che a malo stento, e tanto inferiormente a' desiderii suoi egli viene con tante cure e travagli, e con il concorso di tanti uomini insigni, e di tanti pii o almeno savii monarchi, ottenendo oggidì che alla potestà spirituale congiunge l' ammanto, i mezzi, la riverenza della temporale.

Il celebre Balmes ha osservato, che dacchè molti regni occidentali hanno fatto scisma dalla Chiesa cattolica al 16° secolo, lo zelo ed i frutti delle missioni sono divenuti minori, perchè il romano Pontefice non fu allora più in istato di richiederli del loro concorso ad un' opera di tanta difficoltà, nè di

aggregarli tutti ad un solo sforzo, come per il passato era stato facile l'ottenere dall'unità della Fede che li riuniva. Ora se la menomata assistenza de' sovrani del settentrione dell' Europa all' opera Pontificale ha potuto rallentarla, troncarla; cosa sarà allora quando egli stesso il Pontefice scenderà dal rango de' re? Allorquando il semplice vescovo di Roma pregherà dell' assistenza i monarchi di Francia e di Spagna, o quelli della Brettagna, di Mosca, di Costantinopoli; allorquando vorrà fare giungere i suoi ordini a' vescovi cattolici su le terre degl' imperatori barbari e lontani della Cina e del Giappone o degl' irti Regoli delle isole del Mar Pacifico; allorchè i suoi vicarii s' incontreranno su le sponde del Gange o ne' deserti dell' America con i missionarii Russi od Inglesi? A chi saranno accordate le preferenze? quale autorità avranno i suoi ordini? quale riverenza il suo nome? I suoi vicarii cosa saranno al paragone di coloro che giungono su le flotte inglesi, o collo stemma dell' autocrata del settentrione? Credete voi, che le missioni di quei grecoli superstiziosi ed ignoranti tra le serve popolazioni della Russia profitterebbero quel poco o forse nulla che dicono di profittare, senza l' ombra che gli accompagna di quel gigante di Pietroburgo? Credete voi, che le missioni di quei trafficanti piuttosto che predicatori inglesi, trafficanti ben confortati di agi, e della compagnia di fresca moglie, e di rubicondi figliuoli, otterrebbero credito tra i barbari della Zelanda, o della Polinesia, senza la guarenti-

gia del Liopardo o del rosso Granatiere? La monarchia temporale mette la voce del Pontefice, e le persone de' suoi Apostoli per quelle immense regioni, e tra quei popoli barbari nella stessa riverenza dei rappresentanti di ogni altro potentato europeo, poichè la monarchia temporale, il seggio tenuto a paro co' re della terra, le alleanze, i trattati quando non si ponesse mente all' aggiunta della spirituale potestà ed al monarcato della cattolica Chiesa, fanno sì, che sebbene principe inerme, non opulento, senza vele o senza bombe, ottenga egli sempre uguale riverenza che i grandi monarchi da' popoli civili e da' barbari, e possa ancora spesso contendere co' più forti, ed ottenere riparazione all' ingiuria. E cotesto pregio cresce col crescere della civiltà delle età culte, e de' popoli mansuefatti; tra i quali cresce ad uguale ragguaglio il rispetto agli altrui diritti, alla indipendenza degli Stati, al gius delle genti, il quale non si misura nè ad estensione di miglia quadrate, nè a rassegna di fulminanti battaglioni, ma colla ugualità di diritti e la santità de' patti; come gli uomini non si pregiano più a razze o a colore, ma colla universale norma della naturale umanità.

V' ha certe maniere d' imprese necessarie non solo alla Religione, ma ancora alla universale civiltà, le quali non possono mettersi in atto senza il concorso di molte nazioni. Tali sono quelle che hanno per iscopo la difesa della cristianità dagli assalti e dalle irruzioni de' popoli forti e bellicosi che la o-

diano e la perseguitano, ed intendono ad esterminarla. Cotale difesa costituisce uno de' principali ufficii del Pontificato; poichè non basta al certo salvare la verità cristiana e la Chiesa dall' errore e dallo scisma, se non si salva la esistenza stessa del cristianesimo tra i popoli. Ed in cotale periglio il Papa si è fatto, e si farà sempre voce, centro, anima, duce di popoli e di re per avvertirli, per svegliarli, per adunarli, per armarli, per stringerli, per estinguere tra essi ogni emulazione, o contesa, od ispirare un solo pensiero tra tutti, ed un coraggio invincibile in tutti. Pare che Iddio abbia allora appunto conferito a' Papi la potestà temporale, quando la Chiesa era prossima ad essere assalita dall' islamismo, che ardente di fanatismo, innumerevole di armate, ferocissimo di barbarie, meditava l'esterminio di tutta la cristianità; e romoreggiava già all' Oriente, e metteva i suoi padiglioni nelle più belle regioni dell' Occidente, pronto ed imminente a trascinare tutta la terra nelle sue ruine.

Nessuno storico imparziale rifiuta oggidì che l'Europa fu salvata dall' islamismo mercè l'opera de' Papi, e tale opera può dirsi essere cominciata dall'ottavo secolo mercè le imprese di Carlo Magno, e prolungatasi al sestodecimo, ed al decimosettimo, fino ai gloriosi allori di Lepanto, di Buda e di Vienna. L' Europa, sebbene debole d' armi, barbara di costumi, e slegata di politiche relazioni tra le popolazioni che la componevano, vide nel medio evo, e giusto allora che queste popolazioni si travaglia-

vano lentamente a quell' interno e dilicato lavorio che dovea comporle e ordinarle in grandi, civili, operose, formidabili nazioni, vide sventolare la mezza luna tra tutte le popolazioni littorane del Mediterraneo e del Bosforo, insino alle porte dell' Oceano, e signoreggiare in mezzo alle pingui ed ampie regioni della Spagna, e piantarsi nel cuore della Francia, ed occupare quelle superbe isole, che dalla costa meridionale fan ponte alla settentrionale, e nostrale del detto mare; i nostri padri videro i saraceni ed appresso i turchi fulminanti Buda e Vienna, scorazzanti per lo Adriatico, sbarcati in Otranto, accasati in Nocera, romoreggianti sul Garigliano, minacciosi ad Ostia, imminenti al Vaticano.

Chi salvò l' Europa e l' Italia? Chi sguainò le armi di Carlo il Magno, di Carlo il Quinto, de' re ungarici e viennesi? Chi sciolse le vele alle flotte delle repubbliche italiane, e specialmente della veneziana per condurle audaci a respingere dai nostri lidi le barbariche invasioni? Chi armò di sprone e di elmo il fiore della cavalleria italiana e lo aggregò in ordini guerreschi a versare il sangue per i mari, e per le terre in pro della Chiesa e della civiltà? Chi ispirò l' ardore guerriero e religioso a tante popolazioni, per mettere il sangue e la vita a salvezza della cristianità? Chi adoperò ogni studio a mettere in concordia principi per tanti altri capi discordanti tra loro in quelle feroci età, onde ricongiungerli in un solo disegno? Checchè voglia altri pen-

sare delle crociate, e tralasciando tutto quello che i moderni e più assennati ed imparziali ricercatori di quella storia hanno detto in pro d' una impresa che tanti vantaggi ha arrecato al commercio, alla civiltà, al riordinamento stesso dell' Europa, alla cessazione della sua barbarie, allo addolcimento de' suoi costumi; egli è certa cosa che quelle guerre hanno salvata l' Europa dalla invasione saracenica, ed hanno suggellato di una gloria immortale le armi e la fama degli europei per tutto l' Oriente che tuttora ne risuona, e le ricorda con ammirazione e timore; tanto che non fallirebbe colui il quale dicesse, uguagliare e forse sorpassare quel fragoroso precipitarsi dell' Occidente contro l' Oriente a quello antichissimo e celebratissimo della Grecia contro le sponde Asiatiche. Ora, se i Pontefici non fossero stati sovrani temporali, sarebbero potuti riuscire alla impresa?

In verità la religiosa supremazia di essi, e la cristiana pietà che era in fondo ai cuori degli uomini, sebbene selvatichi e ferini di quella età, ebbero gran luogo e forse precipuo nel disegno, nella unanimità, nell' ardore di quelle guerre; ma bisognerebbe ignorare tutta quella storia per il corso di ben 200 anni, per obliare quanta parte esercitasse la temporale potestà dei Pontefici. La collocazione del loro regno nell' Italia ed in Roma, a cui le reliquie dell' antica civiltà e le sorgenti faville della novella assicuravano il primato tra tutti i regni dell' Europa, e la norma della generale politica; l' incontrastabi-

le maggioranza di sapere, di eloquenza, di arte governativa, di uomini eccellenti che ornavano la sedla romana; l' influsso che essa esercitava su tutt' i re di Europa dalla Scandinavia insino a Cadice; le frequentissime negoziazioni e trattati che per svariatissime maniere di affari la mettevano tuttodì in contatto con ciascuno di essi; le ricchezze di cui a preferenza di ogni altra essa poteva disporre; le milizie stesse che poteva al suo cenno raccogliere, erano tutti modi del temporale governo, i quali strettamente collegavansi a quel sovrano dovere dello spirituale ministero di salvare la cristianità, il Vangelo, la Fede della Chiesa, i monumenti augusti della Religione, i luoghi ove fu la culla, ove fu la croce, ove fu la tomba, ove furono le prime e le ultime orme del Dio fatto uomo, dallo sterminio che ne avrebbe fatto la musulmana barbarie. Noi qui non possiamo metterci in quei particolari, nè in quelli altri che le guerre successivamente sostenute o dai veneziani o dagli spagnuoli, o dagl'imperiali, o dalla slave popolazioni ci fornirebbero copiosissimi; ma osiamo francamente affermare, che, posta un momento dall'un dei lati la innegabile opera della Provvidenza, senza l' opera dei Pontefici e senza il grado e la potenza reale che questi tennero tra i re di Europa, l' Europa oggidì sarebbe nella più grande e bella sua parte serva di Maometto e prostrata nelle sue moschee. E allora i fasti e la storia del mondo oh come sarebbero iti altrimenti! Quest' antica, lunga, incessante, eroica, prodigiosa guerra di cir-

ca dieci secoli, dell' Occidente contro l' Oriente, della civiltà contro la barbarie, della più pura verità contro il più sozzo errore; origine e campo fecondo di brillanti avventure, di maravigliose battaglie; di virtù, di vizii, di fatti, di sentenze, di atrocità, di generosità singolarissima, e quasi favolose; di uomini, di donne, di principi, di guerrieri, di armi, di navi, di commercio, di viaggi, di feste, di cortesie, di amori, di poesie, di romanzi, di arti meravigliose, e novelle nel mondo, è certamente un' epoca delle più famose della storia moderna; e in cima ad essa sovraneggiano i Papi in tutta la gloria della loro spirituale e temporale potestà. Essa ha determinato tutto il presente e tutto il futuro corso della civiltà, della religione, e delle scienze su tutta la faccia della terra; essa ha assicurato il trionfo universale e perpetuo della verità e della civiltà; poichè quelle vittorie hanno assicurato le vittorie future su tutte le restanti contrade signoreggiate ancora dalla barbarie e dall' errore; tale essendone la maggioranza conquistatane dai popoli occidentali, che oramai non è più possibile che, come ad essi già cessero nelle armi e nelle scienze, appresso non cedano nella civiltà e nella religione. Questa propizia sorte non ebbero le belle e già avventurose regioni dell' Oriente, sebbene ivi sorgesse Costantinopoli quel gran baluardo immaginato da Costantino tra l' Asia e l' Europa per rompere le irruzioni dei barbari; sebbene ivi le armi, le navi, le finanze, il commercio, la ricchezza

pubblica, la cultura e le scienze si fossero conservate fiorenti e splendide, se volessero paragonarsi al compiuto decadimento in che eran venute dal 7° all' 11° secolo in Occidente; sebbene ivi la gloria militare non fosse mancata insino a Bellisario, a Narsete, ed agli stessi Isaurici, e che tutte le altre schiatte orientali o settentrionali avessero cozzato invano insino alle sponde del Bosforo.

Ma le successive eresie capitanate da imperatori teologizzanti, aveano smembrato ed accanito l' una contro le altre quelle già fiorenti e tranquille provincie; lo scisma funesto avea svelto l' Oriente dall' Occidente segregandolo del soccorso che la voce dei Pontefici, la fervente religione dei popoli, e la vigoria di quelle giovani schiatte, avrebbe potuto apprestargli, e che solo era abile a salvarlo. I patriarchi o strisciavano da cortigiani nelle aule imperiali, o tramutavano di fede e di setta a norma delle corte, o disputavano di ambizione colle sottigliezze della scuola; gl' imperadori si succedevano col tradimento o colle mutilazioni, i costumi invilivano, ed ogni forza di animo e di braccio languiva, tra i popoli, tra le armate, sul trono e su l' altare; nè era un Pontefice indipendente e sovrano che li svegliasse, li sgridasse, li avvertisse del pericolo, li rivocasse alle armi, alla difesa, alla comune salvezza. Se invece le Chiese orientali avessero spento quelle malaugurate sette ereticali che dal 4° all' 8° secolo le divisero e le corruppero; se gli sforzi della Chiesa romana onde riabbracciare nell' anti-

ca unità la Grecia cristiana, avessero vinto alfine l' insano orgoglio e le miserabili trame di quei ambiziosi patriarchi; se le armate dei crociati anzichè voltarsi a favoreggiare le dinastie imbelli e crudeli che si contendevano il magnifico trono di Costantinopoli, lasciato solitario e senza province, avessero invece destato tra quei popoli l' entusiasmo della Fede e l' ubbidienza al Pontefice; se la voce di costui fosse stata accolta colà, e venerata come lo fu infino alle ultime regioni del ghiaccio in Europa; forse Europa ed Asia, crociate il petto ad un sol modo, marciando sotto ad un solo vessillo, capitanate da un solo Pontefice, avrebbero respinto al di là del Caucaso e del Tauro le orde incomposte e vittoriose solo per l' infinito numero e per le nostre divisioni, la civiltà non avrebbe più mai abbandonato il Bosforo, l' Eufrate ed il Nilo; e Roma stenderebbe ancora la mano a Gerosolima come a sorella, nè lacrimerebbe da dieci secoli la profanazione indegna della tomba e della culla del divin Salvatore.

E qui ci facciamo incontro a coloro i quali dicessero cotesta opera della difensione della Fede essere omai quasi cessata dalle attribuzioni dei Pontefici; ed i trionfi riportati su le invasioni musulmane appartenere alla loro gloria passata, non richiedere però la perpetua durata di un dominio temporale; oggi specialmente che ogni barbarica invasione sarebbe respinta dalle popolazioni europee facili a collegarsi tra loro a nome della civiltà, e di tanto superiori in popoli, in forze, in armi, in ric-

chezze alla piccola regione che governa in Italia il Romano Pontefice. E contro chi ragionasse così, diciamo brevemente: primo che è vana e puerile cosa il farsi profeta degli avvenimenti futuri del mondo, e lo affermare che le barbariche invasioni non possono effettuarsi più a danno della Religione cristiana, e della civiltà cristiana, perchè le armi maomettane sono fatte deboli al paragone delle cristiane, e la ignoranza loro spregevole alla nostra scienza; posciachè di minacce e guerre alla religione ed alla civiltà; di timori generali e di calamità da cui non possa camparsi senza il concorso di molti popoli e re; possono ben sorgerne e sotto varie forme, e da diverse bande del mondo; e se a me qui fosse dato, potrei additarne parecchie non inverosimili, nè forse rimote. La Chiesa di Dio come è destinata a trionfare, così è destinata a combattere sino alla fine dei secoli; nè sono soltanto i Pagani ed i Musulmani che l' hanno assaltata colle armi e colle stragi. Come nei secoli passati i Pontefici poterono intraprenderne e compierne la difesa e la salute col soccorso del loro governo temporale, così ne avverrà per i secoli avvenire; e lo spogliarli di tale soccorso sperimentato così utile ed efficace sarebbe follia e diminuzione di forza al Pontificale ministero. In secondo luogo osserveremo, che se oggi i potentati europei sono fatti più forti, più ricchi di territorio, di popoli, di armi, di ogni arte civile e politica; e se al paragone dei monarchi europei che si dividono le cinque parti del mondo, il sovrano di

Roma non è che un piccolo Regolo; ciò mostra la necessità che il Papa segga in mezzo ad essi, porti la sua voce in mezzo ad essi almeno col grado uguale, ed ugualmente riverito ed indipendente, di re. Poichè essendo in siffatti casi, de' quali noi discorriamo, il ministero di lui non quello di mettersi a guida delle armate, ma quello di convocare, e di accordare i principi ad una sola impresa; due cose sono indispensabili: che egli sia principe loro pari, che abbia interesse comune al comune pericolo; che abbia indipendenza comune verso ad essi, e voce uguale nel consiglio dei re; e che a questa voce, a questa indipendenza, a questo interesse aggiunga tutta la riverenza del grado sacerdotale e tutta l'autorità del capo supremo della cattolicità. Quindi l'odierna grandezza e potenza dei monarchi, non iscema, ma accresce la necessità che il Papa abbia un regno. E va soprattutto considerato la disformità religiosa che contrasta oggidì colla civiltà unificatrice de' popoli; e quindi la odierna difficoltà delle collegazioni ad uno scopo comune, potendo essere altamente dubbioso, se faccia oggi più a riunirli l'uniformità di civiltà, o a segregarli la difformità di credenza; e incerto ancora più ciò che tale contrasto possa operare in appresso; poichè i sentimenti nei popoli non sono sempre ad una stessa misura, o si levano, e si curvano a seconda de' tempi e degli avvenimenti.

Se il Papa non avesse monarchia; se da principi della culta e temperata Europa, ne' cui consigli la

legge, il diritto, i trattati, l' antichità, avranno sempre un grandissimo pondo, non fosse sempre rispettato come un di loro, qualunque ne fossero le religiose disformità; se questo non venisse ancora fortificato da quella copiosa porzione di sudditi che ciascuno di essi possiede fedeli ed ossequenti alla romana Chiesa; come mai quei regni che imperano a milioni di sudditi, che stendono il loro scettro da mare a mare, e dall' Atlantico al Pacifico, che marciano a capo di sei od ottocento mille combattenti, cercherebbero ne' loro consigli la presenza ed il voto del Pontefice di una Chiesa alla quale essi o non appartengono o non pensano?

E questo ci dà luogo alla terza considerazione che vogliamo fare. L' opera armonizzante de' voleri de' principi, e cooperatrice con essi a grandi disegni, non è solo nella difesa armata della Fede che noi possiamo e dobbiamo considerarla. Ben altre grandi e solenni opportunità possono appresentarsi, nelle quali il consiglio e gli sforzi comuni sieno necessarii. Sovente ciò potrà essere ad opera di pacificazione, sovente ad opera di legislazione, sovente ad opera di civiltà. E può forse stare tra i voti degli uomini sapienti il desiderare che le grandi quistioni tra i popoli non più si sciolgano colle armi, ma col consiglio e col diritto. E sebbene ciò possa essere insino ad oggi una utopia, e che a lunga pezza lo sarà; pure non è men vero, che sempre più spesso i consigli si frammischiano, o arrestano, o prevengono le armi; e infine come siffatte grandi occasioni

non mancarono per lo passato, così non mancheranno per lo avvenire, ora che il mondo vien sempreppiù allargandosi, popolandosi, mansuefacendosi, addottrinandosi, ravvicinandosi, unificandosi ai nostri passi ed al nostro sguardo. In siffatte solenni occasioni, dalle quali può dipendere la sorte di tante generazioni di uomini, e forse per molti secoli, potrebbe il romano Potefice restare indifferente, estraneo, o confidando alle solitarie sue preci la sorte che ne potrà incogliere a tante vaste regioni cattoliche, a tante numerose tribù di cattolici stanziati e viventi nelle regioni acattoliche, alle future estensioni della Fede per le contrade giacenti ancora nella infedeltà, al ravvicinamento delle Chiese scismatiche, al generale costume di tutti i cristiani della terra? E poi trattandosi di consiglio e non di armi, di chi la voce può essere la più autorevole, la più verace, la più salutare, la più savia, che di colui che reca in mani il Vangelo, che è il fonte e il tesoro di tutta la civiltà, di tutto il diritto, di tutta la verace sapienza politica de' popoli moderni? Chi ha in serbo le più antiche, le più pure tradizioni dell' Europa moderna? Chi conosce meglio e chi riguarda con più imparzialità, e senza contemplazione a mondani interessi, le controversie e le cose terrestri? Chi meglio pone in cima i veri e reali interessi de' popoli, e il regno della virtù che solo può renderli felici? Chi più dappresso ha riguardo a' successi della Fede cattolica, che infine è sola capace di accertare la sorte de' popoli? Nessun uomo, che impar-

ziale sia, può diniegare che questo cotale sia il Romano Pontefice. Nè noi diciamo questo perchè scendessimo a' concetti del Le Maistre e del Gioberti, e perchè volessimo fare del Pontefice il centro ed il capo di una federazione europea. A scanso di errori vogliamo avvertire che non intendiamo già parlare di cotale ipotesi di cui la trattazione è diversa dalla nostra.

Ma diciamo, che ove avessero luogo siffatti consessi, destinati a regolare la sorte dell'umanità; sarebbe un immenso peccato il privarsi del voto del Romano Pontefice, ed un incalcolabile detrimento alla Chiesa il non vedervelo assistere. Ma quale modo, quale nome, quale diritto ha egli di assistervi, chi vorrà invitarvelo, ed assistendovi quale luogo vi occuperà egli, se non ha il carattere, il grado, il diritto di principe? Lo domanderà egli stesso supplicandone l'onore, sofferendone l'orgoglioso rifiuto dell'Eterodosso e dello Scismatico, venendo in emulazione col Patriarca Greco, o col Primate Brittanico che pretenderanno altrettanto? Ovechè, sinchè la Chiesa Cattolica possederà uno Stato, non solo può essere sicura di potere intervenire in tutt' i grandi affari politici della cristianità, ma il suo capo può un' altra volta divenire anch' esso il capo, il promotore, l'anima delle più belle determinazioni, che salvino, che accrescano, che illustrino la Chiesa istessa, e mercè la Chiesa salvino od illustrino, ed amplifichino la generale civiltà.

Io spazierei volentieri se potessi in questo argo-

mento, perchè mi sembra ritrovarvi una delle supreme dimostrazioni in favore della potestà temporale de' Pontefici e della stretta congiunzione di essa coll' esercizio della spirituale; e volentieri ne invito tutti i politici ed i cattolici a portarvi su la loro attenzione. Cosa sarebbe se, per modo di esempio, da qui a mezzo secolo venisse a disfarsi l' impero de' Sultani, e le orde turche ripiegate le loro tende se ne rifuggissero su le sponde del Caspio, d' onde mossero a conquistare e tenere sotto un giogo di ferro per quattro secoli tante popolazioni cristiane che tuttora sono sparse per l' Asia e per la Turchia Europea? Chi vorrebbe che lo spartimento avvenisse senza il consiglio ed il senno del Romano Pontefice? Cosa sarebbe se dopo sessant' anni di civili rivolture, e dopo commosse tutte le società europee dall' imo al sommo, vaneggiando alternativamente dalla licenza al dispotismo, e correndo dietro o allo sterminio della guerra, o al sovvertimento di ogni ordine sociale, volessero ricomporsi in giusto e santo assetto; nel quale tutti i diritti, tutte le verità, tutte le virtù fossero rispettate e consecrate, e un bacio di pace fosse un' altra volta proposto in una nuova Vestfalia? Chi cattolico, chi probo uomo di Stato vorrebbe, che dalle deliberazioni e dallo assetto fosse rimosso il Romano Pontefice, centro, e capo, e maestro di quella Religione che sola contiene i dommi e le verità moderatrici; e che dopo aver predicate le dottrine sociali, nel loro domma più santo della unità e della uguaglianza della razza u-

mana, sa attemperarle e concordarle colle umane passioni, colla necessaria soggezione alle autorità, colla sofferenza della sventura, coll' ubbidienza alle leggi; e cotesti doveri sa congiungere, e infuturare colla sorte eterna degli uomini? Chi non ambirebbe anzi allora, che padre egli e monarca di elette popolazioni, ed alieno per l' indole stessa sacerdotale da ogni tirannico impero, come riluttante ad ogni licenza, non facesse di quelle egli il primo un modello vivente, donandole di leggi ed istituzioni quanto naturali e favoreggiatrici della umana libertà, altrettanto custodi e vindici dell' abuso di essa, che è tirannia di pochi, e servitù di molti? Questi ed altri esempii od ipotesi io potrei aggiungere per considerare e moltiplicare le attinenze della potestà temporale de' Pontefici colla spirituale, le quali qui non potendesi che delibare, troverebbero in un largo svolgimento di fatti storici una solenne dimostrazione.

CAPITOLO QUARTO

Della cooperazione della Signoria temporale de' Papi alla libertà della Chiesa e della sua disciplina, ed alla libertà della elezione dei Romani Pontefici.

Fin qui abbiamo procurato di dimostrare la cooperazione che porge la Signoria temporale de' Romani Pontefici al gravissimo ufficio che ad essi incombe di conservare, di illustrare, di propagare, di difendere il domma religioso. Nello annoverare i mo-

di onde si esercita cotale cooperazione, abbiamo forse offeso o mosso il sorriso di certi schifiltosi, i quali potrebbero credere, o simulare di credere, che l' opera divina, e la celeste assistenza promessa alla Chiesa da Gesù Cristo, venisse menomata dalla supposta efficacia della dominazione terrestre; o che assai bene piccola fosse la reale partecipazione di questa, senza la quale le cose e le vicende della Chiesa non sarebbero andate forse altrimenti di quel che sono. A' quali una volta per sempre così per quello che fin qui abbiamo ragionato, come per quello che ci disponghiamo a ragionare, vogliamo avvertire tre cose, che volessero sempre tenere fisse al pensiero; la prima, di quale indole, di quale necessità di cooperazione noi intendiamo parlare, il che a torre ogni scandalo, ed ogni ombra alle divine promesse, fu da noi per lo innanzi largamente esposto; la seconda che a vedere la forza di siffatta cooperazione su le varie parti dell' ufficio Pontificale, queste vogliousi riguardare nella loro somma, non segregate ma riuuite; sicchè le meno importanti prendono importanza, lume, forza dal loro aggregarsi alle più importanti ed estese: la terza finalmente che a ponderare bene quale sia la connessione dell'una sorta di reggimento sull' altra non basta il considerarne la naturale influenza in ciascuna delle parti del Pontificale ministero; nè basta ancora il rintracciarne colla storia quale in effetto ella è stata nel tempo trascorso, che certo è argomento solenne; ma bisogna ancora considerare cosa avverrebbe, e

cosa sarebbe avvenuto, se nello adempimento de' diversi ufficii di cotale ministero, il Pontefice si fosse ritrovato spoglio di terreno principato, od alla meglio, come uno de' patriarchi di Alessandria o di Costantinopoli. Egli è in siffatta postura che devono collocare il Romano Pontefice coloro che di buona fede reputano superflua, non necessaria, o ancora inconveniente la possessione e la indipendenza, il grado e la potenza di una temporale Signoria nelle mani del Pontefice. Queste avvertenze che sono utili a coloro che si faranno ad applicarle a quello che abbiamo discorso del domma cattolico, lo saranno anche meglio per riguardo a quello che saremo per dire intorno alla disciplina ecclesiastica ed alla morale evangelica.

Nel vasto campo della disciplina ecclesiastica, tra le varie parti che essa abbraccia, è lungo il corso delle vicende che essa per luoghi e per tempi, e per popoli, e per governi diversi ha sostenuto, noi non possiamo che trascerre alcuni punti speciali, a mostrare di qual uopo sia stata a Romani Pontefici la temporale dominazione per eseguire ed assicurare lo svolgimento e l' adempimento della disciplina ecclesiastica, senza la quale la Chiesa nè avrebbe esistenza, nè potrebbe compire la sua divina missione sulla terra. Questi pochi punti, tralasciandone molti altri, verremo qui partitamente e brevemente esponendo.

Pochi sono coloro i quali mettono seriamente il pensiero, ed aggiustano il loro concetto intorno a

ciò che sia nel mondo la Chiesa. Questa società che in potenza è la società di tutti gli uomini, in atto è la società di una innumerevole quantità di essi, disgregati non solo da luoghi, ma da tempi, unificati però in una fede, in un amore, in una speranza; questa società ch' è società delle Intelligenze, e di tutta la parte spirituale dell' uomo, della idea, dell' affetto, della coscienza di lui; che ha per principio Iddio, per vincolo la carità, per termine la immortalità, per maestra la rivelazione, per manifestazione il culto, per *guida* il sacerdozio, per origine la creazione, per fondamento la natura, per storia tutt' i secoli, per lingua tutte le lingue, per regno il cielo e la terra; questa società il cui archetipo fu nella mente di Dio fino dall' eternità, ed al cui svolgimento, stabilimento, trionfo sono meravigliosamente concorsi tutt' i prodigi del cielo e tutti gli avvenimenti della terra; è l' opera che tra le opere di Dio sola sorpassa il miracolo della creazione di tanti mondi; è l' opera che sola intende al destino, ed alla felicità del genere umano. Nè alla felicità soltanto eterna, ma anche alla terrestre e passaggiera, perchè essa sola ci ha insegnato, ispirato, conservato, trasmesso ogni verità intellettuale, ogni legge morale, senza la quale l' umano consorzio nè esiste, nè si svolge, nè progredisce, nè giunge a quella altezza di destino di cui è capace ancora nel breve e travagliato viaggio della sua vita mortale. Qui veramente ci spiace che le angustie di un' appendice non ci permettano di svol-

gere tutto il concetto di questa maravigliosa società; che pure fu il pensiero, la meditazione, l' idolo delle più grandi menti, che fossero tra gli uomini; de' Patriarchi, de' Profeti, de' Vangelisti, de' Padri, de' Teologi, come di Agostino, di Tommaso, di Bossuet, di Bellarmino; Platone istesso, Tullio ed alcuni filosofi grandissimi quasi la travidero, e la desiderarono tra gli antichi, allorchè vagheggiarono il concetto di una società intellettuale per tutta l'umana famiglia. Sebbene più o meno annunziata, più o meno visibile ne' secoli innanzi a Gesù Cristo, ma sempre esistente; essa per verità non è stata pienamente manifestata, largamente diffusa, strettamente collegata, e compiutamente illuminata, santificata, ordinata, che dalla voce, dalle opere e dal sangue di Gesù Cristo; il quale invisibile oggidì su la terra, prosiegue a dilatarla, a ordinarla, a santificarla per tutta la terra, finchè tutta l' avrà aggregata in un corpo solo, mercè l' opera dei suoi Vicarii qui in terra, a' quali ne trasmise la missione e la potestà.

Una singolare nota di questa società religiosa è riposta nella segregazione sua da ogni altra società umana, segregazione la quale non solo appartiene a quelli atti tutti spirituali dell' uomo, la intelligenza, e la coscienza che non si avvinchiano con terrestri risorse; ma si estende a quella parte visibile e sensata degli atti umani, ne' quali gli atti dell' intelligenza e della coscienza si manifestano, in quanto toccano o si versano nelle cose religiose. Segregazione la quale è il fondamento verace d' ogni

umana libertà; che ha stanziato, ha propagato, ha reso volgare la possessione della libertà tra gli uomini, i quali per la prima volta ne hanno trovato il vero fondamento, ne hanno fatte le più felici applicazioni all' ordine politico e civile, ne sono divenuti fieri ed orgogliosi. Segregazione che è il vero e più profondo carattere che la moderna società differenzia dall' antica, la umanità intera de' secoli moderni, le sue leggi, i suoi costumi, le sue forme politiche, le sue scienze, le sue arti, le sue industrie, la sua storia, dalla umanità di tutti i secoli vecchi; come da tutte le nazioni non illustrate tuttora, nè rinsanguinate dalla cristiana verità.

Questa segregazione della società religiosa dalla società politica, della Chiesa dallo Stato, non venne in atto anche dopo la predicazione di Gesù Cristo, e dopo la forma mirabile che egli diede alla sua Chiesa in una sol volta. Come la difusione della verità evangelica, come il trionfo dell' idolatria, come la pratica delle virtù cristiane, come la disciplina ecclesiastica e la gerarchia del Sacerdozio, e la Monarchia Pontificale non si manifestarono, non si ordinarono, non si consolidarono che successivamente; così questa segregazione della Chiesa dallo Stato non si è venuta che successivamente compiendo, ed ordinando; e tengono alcuni che tuttora non sia giunta alla perfezione sua, e che la libertà ecclesiastica non abbia spezzato ancora tutti i vincoli de' quali le potestà terrestri insidiano di allacciarla. Di quest' opera maravigliosa i Pontefici Romani so-

no stati gli artefici principali; ed essi l' hanno con tanta fortezza, con tanta sagacità, con tanta perseveranza, con tanta magnanimità, con tanto successo recata a termine, che la storia della polizia esterna della Chiesa forma certamente una parte maravigliosa di tutta la storia moderna e la gloria più grande del romano Pontificato. Quanti sforzi, quant' arte, quanto sapere, quanta virtù, quante sofferenze, quanta destrezza, quanto coraggio non ha essa costata! e ciò a fronte d' imperatori, potentissimi signori del mondo; in viso a nazioni selvatiche ed idolatre; per secoli barbari e di rotto costume; minacciati da principi e da eserciti, affrontati dall' eresia e dallo scisma, ravvolti da tutti i sofismi della politica e del foro, dalle arti subdole delle corti, delle accademie, della stessa mentita teologia de' ribelli pastori! Se certamente l' incontrastata unità della Chiesa, e la monarchia del suo reggimento furono il fondamento, la pietra gittata dalle mani dello stesso Gesù Cristo per edificare la sua Chiesa, e segregarla da ogni altro umano e politico consorzio; niuno che abbia per poco perlustrato i fasti della storia ecclesiastica, potrà disconoscere quanta forza i Pontefici abbiano attinto nella congiunzione di una indipendente monarchia temporale alla spirituale, per vincere e rovesciare tutti quelli ostacoli che alla segregazione di questa contrastavano, e le usurpazioni delle umane potestà favoreggiavano. Già questa stessa unità della Chiesa, la stessa forma monarchica del suo reggimento, la visibilità sua, seb-

bene sian certo indipendenti da ogni terrena signoria, e possano sussistere senza di essa, niuno potrà dissimulare, e già noi superiormente ne abbiamo fatto cenno, che da una Signoria, da un soglio, da una sede ferma, cospicua, riconosciuta, antica, indipendente, liberamente posseduta, non imprestino non solo lume, splendore, celebrità, ma stanza, collocamento, determinazione indubbia, assoluta, inamissibile, dirò, luogo e nome, come tutte le cose che si versano tra gli uomini hanno di luogo e di nome grande uopo. Sorpasso a questo argomento che pur mi darebbe luogo a molte considerazioni. E vengo a cose più pratiche, ed a più strette influenze dell' una sull' altra potestà.

La opposizione principale alla segregazione della Chiesa dallo Stato alla piena formazione della libertà della società spirituale, non potea venire che da' capi della potestà temporale. La Chiesa bisognava che avesse leggi, magistrati, tribunali, pene, beni, tempii, associazioni, tutti suoi proprii e distinti, e perciò potestà tutta sua propria e distinta. Era cosa tutta novella tra gli uomini, come tutte novelle erano le sue credenze, le sue virtù, le sue future ricompense, il suo sacerdozio, il suo sagrifizio. Il pontificato supremo della Religione come la suprema potestà della legislazione, erano riunite su la fronte de' Principi che, all' apparir di lei reggevano la terra; gl' imperatori romani lo aveano ereditato da' grandi repubblicani, e da Giulio Cesare, Costantino ed i suoi successori stessi sino a Graziano

non ne deposero la tiara. Le immunità delle persone e de' beni, la singolarità de' giudizii e tutte le altre libertà ecclesiastiche, non potevano essere nè note, nè intelligibili, nè gradite o a Romani che tenevano congiunto negli stessi magistrati il sacerdozio ed il laicato; o a' popoli settentrionali che nella loro rusticità non facilmente segregavano il concetto spirituale dal temporale; o agli orientali presso i quali il dispotismo era vetusto ed uniforme nella reggia e nel tempio. Quindi nei primi tre o quattro secoli la lotta fu aspra, e solo ritrovò un temperamento nella fervorosa pietà de' primi Cesari convertiti; a' quali non fu difficile la sembianza di largheggiare in privilegii, che in sostanza erano diritti, verso la chiesa, e di ascoltare la voce de' grandi e santi Pontefici che aveano preso a maestri della loro Fede.

Ma come i tempi si turbarono, che la barbarie, il furore soldatesco, lo smembramento dell' Europa, i costumi feroci, le corti eretiche, o semi-paganiche, la ignoranza dell' antichità, le usurpazioni de' principi, la insubordinazione de' Vescovi, prevalsero alla unità, alla civiltà, alla coltura, all' ordine, alle leggi, alla mansuetudine antica; cosa avrebbe più potuto il Vescovo di Roma nella lotta co'principi che volevano tutte usurpare le autorità, e signoreggiare la Chiesa ed i suoi pastori, e spartire a' loro prodi e compagni di armi le sostanze ecclesiastiche, come signoreggiavano i magistrati secolari, e spartivano ed infeudavano le terre de' Patrizii Romani? Bisognerebbe percorrere tutta la storia della

Chiesa in mezzo a quei secoli da s. Gregorio il Magno fino al gran Bonifazio l' ottavo, per riconoscere l' opera de' Papi veramente maravigliosa. Già s. Gregorio esercitava, come osserva il Leo, una specie di Principato temporale della Chiesa, quando ai nuovi re d' Italia, sebbene ariani, si presentava a tutelare non solo la libertà della Chiesa Romana, ma quella delle Chiese ove giacevano i fondi della Romana Chiesa, e di quelle altre Chiese cattoliche che non aveano modo di communicare col re d' Italia. Ma quando poi i successori di lui furono principi temporali ed indipendenti, fu nella potenza del loro regno, e nella indipendenza di esso che attinsero le armi colle quali sostenere l' indipendenza della Chiesa. Fu quella veramente l' epoca delle solenni lotte, che alcuni malvagi scrittori, o per livore verso i Pontefici, o per strettezza di concetti, vengono ora raccontandoci come usurpazioni, turbolenze, ambizioni, superbia dei Pontefici Romani; ma che infine furono la lotta ed i trionfi della idea spirituale, della indipendenza religiosa, della libertà della coscienza, della santità del sacerdozio, della purità de' costumi, della verità e realtà del cristianesimo, su la materia, su la forza, sul dispotismo, sulla simonia, su la corruzione, sul risorgente paganesimo.

Considerate tutta la lotta detta delle investiture, che comincia da Ildebrando nel 1074 sino a Callisto II nel 1122 per ben 48 anni, e di cui s. Gregorio VII è l' eroe principale. Cosa inchiudeva quella lotta? Erano strettamente ad essa connesse la li-

bertà sacerdotale, la scelta buona de' Vescovi, la libera elezione del Pontefice Romano, il celibato ecclesiastico, l'estirpazione della simonia, la libera possessione de' beni ecclesiastici. Potremmo dire altrettanto di tutte le controversie agitate in quei secoli da' Pontefici cogl' imperatori o coi re di Francia. Ora se Gregorio principe di uno Stato, sorretto dalle armi Normanne e da quelle di Matilde, pure fu così fieramente travagliato, sbandito; e sebbene vincitore in Germania ed a Canosa, pure si vide strascinato, e quasi spento in Roma stessa, ed obbligato a cercare requie e tomba in Salerno; cosa sarebbe stato di lui, e de' successori di lui a fronte di ferocissimi e brutali imperatori, senza la indipendenza e le forze di un regno, e l'autorità e la libertà che ne ottenevano di parlare, di scrivere, di vibrar censure? Quello non è che un esempio, sebbene solennissimo; ma tutta l'emancipazione della Chiesa sino alle più recenti lotte con Luigi XIV, con Leopoldo di Toscana, con Giuseppe di Austria, con Napoleone di Francia non ne sono che la ripetizione. Poichè infine egli è verissimo ciò che ha osservato il Gioberti nel suo *Primato*, che le più veementi persecuzioni, gli ostacoli più ardui, i più gravi oltraggi, i Pontefici li hanno sostenuti da'Principi, che hanno sempre amato di stendere la mano al turibolo e di mescolarsi nelle cose ecclesiastiche. Se i Papi fossero stati dipendenti da uno tra essi, avrebbero potuto lottare così intrepidi per la Chiesa; operare questa mirabile separazione della socie-

tà religiosa dalla politica; tutelare i suoi ministri, le sue leggi, i suoi sacramenti, i suoi beni; operare uniformemente verso tutti i potentati della terra, piegarli colla persuasione, legarli co' trattati, negoziando come tra uguali; minacciandoli, fulminandoli, vincendoli ancora colle armi spirituali, quando un gravissimo interesse della Chiesa, o della umanità, e la invincibile ostinazione della loro resistenza lo avesse richiesto?

La storia ecclesiastica ci offre una solenne confermazione di quanto pur dianzi abbiam detto. Mentre i Papi in Occidente lottano con tanto coraggio contro le usurpazioni dei Principi, mostrano il viso, e ributtano dalla Chiesa ogni errore nascente, allontanano dalla cristianità le armi, ed il sacrilegio dell' Islamismo, aggiungono nuove conquiste alla Fede infra i barbari, e mercè quelle lotte stesse, non ostante il momentaneo scandalo di esse, infondono nuovo vigore, fortificano ne' petti de' fedeli la Fede; le Chiese d' Oriente, già un dì sì famose di santità e di scienza, vengono ogni dì decadendo nel torpore e nell' abbiezione; i Patriarchi d' Alessandria, di Antiochia, di Gerusalemme, fatti servi del Musulmano, e svelti dall' antico tronco della Fede e della civiltà trascinano una miserabile ed oscura esistenza ed i Patriarchi di Costantinopoli altieri verso i loro sudditi, vili e striscianti verso gl' imperatori Bisantini, ai piedi del cui soglio mettono la pontificale loro sedia, mentre con burbanza rivaleggiano con i Romani Pontefici, con empia umiltà o meglio ab-

biezione, sottoscrivono alla eresia degl' Imperadori. La storia della eresia iconoclasta che per ben 120 anni sparse di lutto e di stragi tutto l' Oriente, chiarisce quale sarebbe la condizione del Romano Pontefice se fosse collocato in un regno, di cui egli non fosse l' indipendente signore. Certo nè di ricchezza, nè di ampie province, nè di numeroso stuolo di Vescovi e di Sacerdoti da lui dipendenti, nè di copiose congregazioni monastiche pronte a' loro cenni, non mancavano i Patriarchi Costantinopolitani; e la scienza e la cultura era assai superiore tra i Greci, che nell' Occidente non fosse, dall' 8° all' 11° secolo. Mancava però ad essi l' indipendenza, ed erano o mercè le lusinghe o mercè le minacce trascinati alle voglie del principe secolare, de' suoi ministri, delle sue donne, e dei suoi eunuchi. Sei imperadori empii e crudelissimi mossero persecuzione all' antico ed innocente culto delle immagini. Il Patriarca Germano, appresso il Patriarca Niceforo contrastarono invano a' malvagi disegni di quelli; nè bastò la eloquenza e la dottrina di s. Giovanni di Damasco e di Teodoro lo Studita, nè lo zelo ed il sangue stesso di tanti monaci mutilati, cruciati, morti; nè la opposizione degli altri Patriarchi Orientali, nè la voce de' Romani Pontefici, nè i decreti di un Concilio assembrato in Roma nel 732, di un altro in Nicea nel 782, e le solenni dichiarazioni e condanne di entrambi. Gl' imperatori deposero que' due Patriarchi, ne sostituirono degli altri; un Anastasio, un Paolo, un Teodoro Kassitero, un Giovan-

ni Lecanamante ecc. ligii a' suoi voleri e predicatori dell' errore, convocarono un Concilio di oltre a 300 Vescovi nel 754 in Costantinopoli, ed adoperandovi ogni maniera di lusingherie e di terrori, ne ebbero un decreto di condanna delle sacre immagini, ventiquattro anni dopo le solenni dichiarazioni del Concilio di Roma. Arsero, devastarono, profanarono, dispersero tempii, statue, monasteri, biblioteche; martoriarono Sacerdoti, Vescovi e Monaci, e dell' istesso Romano Pontefice furono confiscati i beni posseduti nelle Provincie Orientali, svelte dalla dominazione sua spirituale per dispetto le Provincie Illiriche e della Bulgaria, l' Italia minacciata da una flotta che le onde avventurosamente ingoiarono; ed egli stesso minacciato della deposizione, ed attentato perfidamente più volte alla vita di lui.

Cosa sarebbe avvenuto se i Papi non avessero già ottenuto una Signoria di fatto indipendente in mezzo a' popoli italiani ed alla città di Roma? La stessa umiliazione, lo stesso scandalo, lo stesso abbandono della Fede, lo stesso sacrifizio della libertà della Chiesa e della coscienza, che per tutte quelle Chiese. E se non fosse stata l' indipendenza della Chiesa Romana, reina di tutte le altre, ove si sarebbe rifuggita la libertà della Chiesa? ove avrebbe trovato il suo vessillo, la sua difesa, la sua guarentigia? Ma continuiamo a riguardare la Chiesa Greca. E non è forse nella maggioranza che gli imperadori esercitarono su la Chiesa Greca, e nel volerne fare

lo strumento della loro politica, che esistono le cagioni primiere di quella divisione dalla Latina, che facendosi sempre più difficile, divenne ad un perpetuo scisma, cui tutti gli sforzi de' Romani Pontefici non poterono mai più spegnere? Ora poi, cosa è avvenuto di quella Chiesa aggregata da tante popolazioni e già reina dell' Oriente? Dopo trasmutata la signoria Bisantina nell' Ottomana, alla quale una popolazione infiacchita nel senso religioso, ed inaridita del vital suco che la facesse vegetare sul vecchio tronco, non trovò nè armi, nè cuore da resistere, la Chiesa Greca conservò il suo Patriarca, i suoi riti, le sue feste, la sua lingua, ma fu ancella dello scettro che dall' Arabia infino all' Atlantico soggiogò ogni culto, ogni setta, ogni lingua; i suoi Patriarchi sono approvati, deposti, esiliati, richiamati, taglieggiati, decapitati, al cenno del Sultano o del suo Visir; fa d'uopo perchè aprissero un tempio, perchè celebrassero una cerimonia, perchè punissero un fante, che l' oro o le più vili condiscendenze comperassero il favore degli eunuchi e delle schiave; è una gelosia, una emulazione, uno addentarsi, un soppiantarsi di setta a setta, di sacerdozio a sacerdozio, di altare ad altare; è un languore, un intrigo, un' ignoranza, un vendersi, un' infamia, tale che non ne furono in somigliante guisa giammai deturpate le sette stesse del gentilesimo. Voltate gli occhi colà tra le immense regioni della Russia, che di ampiezza sorpassano quanto fu già l' impero romano, ed ove le popolazioni ogni dì moltiplicandosi si agitano alle speran-

ze ed al fantasma di un glorioso avvenire, generazioni di uomini forti, nel primo bollore della civiltà, nati alle armi, od all' industria, pieghevoli ad ogni arte, eredi di una lingua copiosa e morbida, sarebbero il più fortunato allievo del latte della Madre Cattolica; varrebbero nei desiderii di lei finchè a Dio piaccia, quella primogenita prole, che dorme ancora nelle asiatiche regioni il sonno dell' errore. Cosa è ivi la Chiesa? la fede religiosa, la libertà della coscienza? Pietro il grande non fu pago che i suoi antecessori avessero svelto dall' antica comunanza colla Greca la Chiesa Moscovita, e che per servire alla loro politica avessero a suon d' argento comperato al suo Metropolitano il grado di Patriarca in Mosca. Ne ebbe gelosia o sospetto, volle essere Patriarca egli medesimo; mise in un sinodo tutto il reggimento ecclesiastico che fu a lui come un subordinato dicastero; diè leggi, creò Pastori, chiuse o dischiuse monasteri, fu tutto. Ivi in quella Chiesa è ricchezza, è culto magnifico, è venerazione di popoli; ivi si congregano sinodi, si ergono sontuosi tempii, si adunano accademie e scuole, si spediscono missionarii, si assiste al sacrifizio, si digiuna, e si prega; ma ivi è vilissima servilità del Sacerdozio, ignoranza di Clero, superstizione di credenti, non sangue nelle vene, non olio nella lucerna, non pietà temperata ed addottrinata, non scienza delle Scritture e delle tradizioni, non coraggio sacerdotale, non libertà religiosa, non voce evangelica sul pergamo, ed il soldato che muore pugnando benedice e tra-

vede al di là della tomba piuttosto l' ombra del suo imperadore che quella della Croce.

D' onde tanta abbiezione, anzi dirò la morte della Chiesa Greca in Costantinopoli, in Russia, ancora sotto a' principi cristiani e sovente grandi, costumati, religiosi? D' onde la mancanza d' indipendenza? Dalla servitù, dirò così, del suolo. Nè sarebbe stato altrimenti, nè altrimenti la intendeva Napoleone imperadore, allorchè voleva accasare il Romano Pontefice in un quartiere di Parigi. Che certo non avrebbe fatto penuriare il Pontificato di ricchezze, di corteggio, di ministri, di biblioteche, di ricchi arredi, di pompa, e di ogni guisa di seduzioni; ma de' canoni delle elezioni, de' sagramenti, de' dommi egli sarebbe stato il Sultano, ed il Papa un ozioso Califo; i futuri Califi tutta sua scelta. Cotanto è vero che l' indipendenza della Chiesa, la libertà della sua disciplina e delle sue leggi è intimamente congiunta colla indipendenza del territorio ove stanzia il Pontefice. Onde bene avvertiva il celebre Arcivescovo di Parigi Pietro de Marca, che l' opera de' re Franchi verso la Chiesa, può andare al pari coll' opre dell' imperatore Costantino. Questi liberò la Chiesa dalle persecuzioni, ed affrancò la professione del Cristianesimo. Quelli liberarono la Chiesa da ogni temporale signoria ed affrancarono la coscienza e la Fede da ogni servitù religiosa. Quegli ruppe la scure degl' imperadori persecutori; questi spezzarono il giogo de' Longobardi e de' Greci, e de' popoli e de' principi che li avrebbero seguiti nella dominazione

dell' Italia. Quegli salvò la società religiosa dall' eccidio. Questi la collocarono sul trono indipendente dagli stessi suoi salvatori. Di colui Iddio si valse perchè la Cristianità trionfasse de' suoi nemici ; di questi perchè fosse collocata in maniera da esercitare il suo sublime ufficio. Senza colui il Cristianesimo periva, o dovea vivere di un incessante prodigio, e senza questi la Chiesa era schiava. Senza colui il gran benefizio della rivelazione era gittato ; senza questi la garanzia del domma, della disciplina, della gerarchia , de' sagramenti , della morale , della coscienza che è eminentemente riposta nell' indipendenza del supremo Pontificato, era perduta, e lo scetticismo era sostituito alla Fede, la confusione all' ordine, l' usurpazione al diritto , il profano al sacro , l' arbitrio alla legge *.

Lode sia dunque alla Francia , ed alla cristianissima serie dei suoi Principi, a' quali ne' fasti di Europa e della Chiesa resta immortalmente ascritta la gloria d' aver fondato e d' avere sempre difeso in appresso la temporale monarchia della Chiesa. Ed a me pare che Iddio abbia impresso su la faccia di quel famoso popolo il suggello della rimunerazione di tanta grande e pia opera , salvandolo quasi per miracolo nel corso di diciotto secoli , illibato nella fede ortodossa, non ostante della naturale sua indo-

* Le parole dell' Autore in questo luogo non voglionsi intendere rigorosamente, che egli mira a far risaltare il bisogno che ha il Sommo Pontefice di un temporale dominio. (*Nota degli Editori.*)

le così mobile, e così arrischiata, e del circostante scandalo de' popoli di medesima razza, e da breve onda segregati, che si precipitavano e si scindevano nella eresia. Chè non poterono svolgerlo dalla Fede nè dalla fraternità colla romana Chiesa di Dionigi, d'Ireneo, di Remigio, di Gregorio, nè il Gotico Arianesimo, nè il Manicheismo degli Albigesi, nè le bieche congiure e le feroci battaglie degli Ugonotti, nè la vittoria di nn re, egli stesso Ugonotto, e poi fattosi cattolico, nè i deliramenti della più stolta filosofia spergiura del Cristo e di Dio stesso, nè i furori di una rivoluzione sovvertitrice di ogni più vetusta e più salda credenza politica o religiosa; e non lo svolgeranno per quanto oggidì suonino minacciose, ed agitino mani rosseggianti di sangue, le turbe che cieche si precipitano dietro a maestri che sconquassano la Fede, perchè mentre essa è viva e lucente non reputano poter giungere a sgominare e disperdere la società. La Fede di Francia trionfò nel 13° secolo degli Albigesi, nel 16° de' Riformisti, nel 18° degli Ateisti, essa trionferà nel 19° de' Socialisti, sordida prole di quelle vinte Eresie. Le armi che portò Carlo Magno per la Chiesa, il sangue che i prodi suoi Franchi versarono per assicurare nella terra la potestà e la indipendenza, saranno fecondi sino alle più tarde età a quella generosa progenie di gloria, di sapienza, e di fede, sopra a tutte le nazioni cristiane.

Non solo il dominio temporale è giovato a sostenere la indipendenza dei Romani Pontefici dalle au-

torità laicali, ma ancora la primazia fra tutt' i vescovi della Chiesa. Certamente nessuno può negare che la potenza, la dignità, il grado e lo splendore che accresce al romano Pontefice il reale diadema congiunto alla tiara, non riesca cosa efficace a contenere nel rispetto i Patriarchi ed i Vescovi d' ogni altra Chiesa cattolica, per quanto essa sieda in ampia città o si stenda in larghe province. E che ciò sia d' inestimabile utilità all' ordine ed alla conservazione di quella bella gerarchia che dal sommo capo discende per tutto il cattolico chiericato; e serva a fortificare quella unità ch' è il fondamento del primato, il baluardo dell' ortodossia, e la stella di tutta la disciplina, niuno lo negherà cui ritornino in mente l' emulazioni, la burbanza, le pretensioni de' patriarchi orientali, i quali ne' primi secoli orgogliosi delle famose città e delle copiose province su le quali stendevano il loro pastorale, della ricchezza delle loro doti, e soprattutto dell' imperiale soglio a cui stavano d' appresso, non dubitarono farsi pari a' romani Pontefici, oppugnarli, segregarsi, precipitare sè, ed i popoli nello scisma. Nè altrimenti avverrebbe nelle contese che i pastori delle moderne smisurate città capitali de' regni Europei prendessero co' Romani Pontefici, se questi fossero ridotti a pari civile grado con esso loro. Ogni vescovo indocile o ribelle misurerebbe le sue forze e la sua audacia dal grado della città che occupa, dell'impero a cui appartiene, della possanza politica e militare di esso, della ricchezza, della popolazione, della

civiltà. L'antico mondo spartiva tutte le Chiese in due parti, le orientali, e le occidentali; il Romano Pontefice oltre alla sovranità su tutte le Chiese, primeggiava in modo più speciale su tutte le Chiese occidentali; i Patriarchi d'Alessandria, e di Antiochia su tutte quelle che erano comprese nel mondo romano orientale. Alessandria ed Antiochia dovean questo privilegio, riconosciuto dal concilio di Nicea allo splendore di quelle due città, forse anche più alla pristina fondazione di s. Pietro. Sorgeva intanto la grandezza di Costantinopoli fatta rivale a Roma, ed il suo vescovo trovò facilmente modo di essere un quarto Patriarca, cui il secondo concilio Ecumenico in Costantinopoli accordò il primo rango dopo il vescovo di Roma, e dilatò la potestà per le province del Ponto, dell' Asia minore, della Tracia, e lungo le sponde del Danubio. Invano i Pontefici protestarono contro la novella dignità di cui antivedevano la facile rivalità; che anzi fatti più audaci i Patriarchi di Costantinopoli, presero il titolo di Ecumenici, o Patriarchi universali, quale il concilio di Calcedonia lo avea conceduto al Sommo Pontefice; gli contesero, ed a quando a quando gli usurparono le province della Bulgaria e della Illiria; e vollero in ogni cosa affettare la uguaglianza del rango con esso lui, mercè la opportunità che loro ne porgeva lo splendore della residenza, ed il prossimo favore dell' Imperadore. Ove li abbia spinti l'ambizione, vien ricordato da tutta la storia dello scisma greco, al quale la vecchia rivalità ebbe tanta parte, e ne rese

tanto difficile la riconciliazione. Fozio non dubitò di proclamare che colla traslazione dell' impero in Costantinopoli erasi trasferito ancora in questa città il primato di Roma, di cui perciò egli si riputava il successore: e di condannare di eresia intorno alla processione dello Spirito Santo, in un Concilio, il romano Pontefice e scomunicarlo. Nè questa doppia ribellione, onde poco dopo fu consumato lo scisma nel 10° secolo da Cerulario, era senza modello; poichè già nel 5° secolo il Patriarca di Alessandria Dioscoro ne avea fatto altrettanto, quando nello scandaloso Concilio di Efeso, che fu a ragione detto il ladroneggio Efesino, non arrossì di scomunicare il Papa, manomettere con armati satelliti i legati di lui ed il virtuoso Patriarca di Costantinopoli Flaviano, e con ogni maniera di violenze farvi trionfare l' eresia di Eutiche, non ostante la precedente condanna del Concilio di Costantinopoli e la confermazione fattane dal gran Pontefice s. Leone.

Certamente la gerarchia ecclesiastica sussiste e si sorregge da sè, appoggiata al domma cattolico, alle universali tradizioni, alla antica venerazione dei fedeli. I secoli che si sono accumulati, la moltiplicazione e la dilatazione delle Chiese, le stesse interne e romorose scissure che l' hanno dilaniato e sconvolto, non hanno servito che a meglio dichiararla, ordinarla, armonizzarla, universaleggiarla, imprimerla profondamente nelle leggi e nelle costumanze; ma essa ha attinto una grande forza, una grande chiarezza, un saldo munimento nella potestà tempo-

rale dei Papi. Niuno, ancorchè potentissimo monarca, verrebbe oggi a rivaleggiare di dignità e di autorità del suo primate col romano Pontefice, nè alcuna più ricercata ed insolita onorificenza, di che volesse fregiarlo, potrebbe metterlo al pari colla dignità e l' autorità che a questi assicura nel consesso dei re, la reale potestà. Non è soltanto un imponente e maestoso spettacolo il contemplare il romano Pontefice corteggiato e servito nella sua reggia e nel suo tempio da' pastori di tutte le Chiese, ma a cuor fedele è dimostrazione e guarentigia di unità, di fortezza, di accentramento della Chiesa universale, sicurtà contro allo scisma, contro all' eresia, contro alle guerre intestine, vincolo di carità, comunanza di pastori e di gregge, ministerio fraterno, più che servitù di soggetti. Poichè errano a gran pezza coloro i quali da cotale concentramento della polizia ecclesiastica e del sovraneggiare del Papa traggono colpa al suo temporale sovraneggiare, che ne sia stato la opportunità, il modello, e l' arme della usurpazione ignota alle pristine e più sante età della Chiesa. La perfezione, lo accentramento della ecclesiastica polizia, l' ordine e la luce del reggimento ecclesiastico, non poteva trarsi fuori e perfezionarsi, se non col corso de' secoli, e colla dilatazione del Vangelo; sebbene i germi non solo ideali, ma di fatto, ne esistono fino da' primi giorni della Chiesa a chi bene li ricerca; fino tra il ceto degli Apostoli e nel magistero stesso di Gesù Cristo; e quella che i nemici della Chiesa, gli eretici e gli scismatici dissero usur-

pazione, è piuttosto manifestazione, perfezione di quel robusto ordinamento ch'è necessario alla Chiesa, figurata come una formidabile armata, e destinata a militare ed a vincere durante il terrestre suo arringo. E sì che certamente alla formazione, alla saldezza di cotesto ordine ebbe molta parte, e servì la temporale possessione; essa però non ne fu già la cagione, la origine, il fondamento, il modello; ma uno de' prepotenti mezzi umani, co' quali Iddio diè lo andare sulla terra, ed il mescersi e lo adoperarsi tra gli uomini alla sua Chiesa, che tra gli uomini e per gli uomini essa milita ed armeggia.

Proseguendo in questo argomento della disciplina ecclesiastica, e su l'influsso che vi esercita la potestà temporale dei Papi, noi potremmo scendere a molti altri particolari di gran rilievo, se non temessimo di allargarci oltre misura. Tali sono: 1° La promulgazione delle leggi ecclesiastiche, e lo influsso da esse esercitato in tutte le moderne legislazioni, non che su i costumi de' popoli Europei. 2° La perfezione e la uniformità della liturgia, la maestà de' suoi riti, delle sue cerimonie, della sua lingua. 3° La uniformità della disciplina che dà un sol colore alla Chiesa universale per tutta la terra, ne affratella i fedeli, li discerne da ogni altra congregazione religiosa. 4° La formazione, l'istruzione, le discipline e l'efficacia del sacerdozio cristiano e del chiericato laicale e monastico sparso per tutta la terra. Senza grande difficoltà si potrebbe dimostrare quanto sia giovato, e giovi tuttodì al consegui-

mento di tutto ciò la congiunzione del temporale collo spirituale governo de' Pontefici.

Ma perchè lo spanderci per tanta materia ci condurrebbe oltre a' confini che ci siamo prescritti, noi fermeremo soltanto la nostra attenzione sopra due articoli che ci sembrano della massima importanza, e l'uno e l'altro più specialmente favoriti dalla potestà temporale de' Pontefici. Il primo sarà la possessione di quella somma di ricchezze che ai medesimi è necessaria per adempiere tutte le obbligazioni dell' ufficio spirituale. Il secondo l' assicurata libertà dell' elezione, e la incontrastata successione al romano Pontificato.

Intraprendendo a ragionar le ricchezze, delle quali i Pontefici han bisogno, fa d' uopo provocare la sofferenza di quei cotanto schifiltosi i quali adombrano, e quasi impauriscono al nome di ricchezze desiderate ai successori di s. Pietro, e con pallido viso ed umile linguaggio fanno sembiante di desiderarli piuttosto poveri, digiuni, asciutti, rattoppati, senza veste nè tetto, cercando dalla pietà de' fedeli la necessaria vettovaglia, ed imitando, come essi dicono, la povertà di Gesù Cristo, e degli Apostoli. Siffatta guisa di ragionare alla quale non concordano nè le Scritture, nè la storia, nè la natura delle cose, nè il bisogno degli uomini, fa d' uopo per un momento deporla; e cotesti piissimi ragionatori rimandare a quei grandi pastori della cristianità, che seppero colle dottrine, e coll' esempio dimostrare la differenza della possessione, e dell' uso de' beni tem-

porali, la necessità da una parte, e la santificazione dall' altra di quei medesimi beni. Noi entriamo nell' argomento con uomini, che non affettano scandalo, che non orpellano linguaggio, e non disconoscono i fatti reali ed insuperabili del mondo.

E richiamiamo in prima alla memoria, quanto dinanzi abbiamo potuto accennare de' moltiplici officii pontificali, i quali non possono, senza largheggiare di spese, adempiersi; poichè senza che noi ci allargassimo in parole, o svolgessimo le autorità della storia, ogni assennato uomo comprende che la illustrazione della Fede, e la conservazione de' suoi dommi; la propagazione del Vangelo per le nazioni barbare ed infedeli; la coltivazione della scienza, la rimunerazione degli scienziati necessari a tuttti cotesti officii, devono cagionare, continuo, incessante, e larghissimo spendio. Il presiedere a tutta la disciplina ecclesiastica, ed il sostener le lotte, che risorgono da ogni parte, per alterarla, o per asservirla, non può farsi, senza una incessante vigilanza, in sopravvedere da Roma tutte le parti della cristianità; in consultare, riandare, e interpetrare le tradizioni, i canoni, i Concilii, le consuetudini, e paragonarle colle leggi, colle consuetudini di ogni paese; in istruire, ammonire, fortificare, confortare i pastori di tutta la Chiesa; in ricevere, e studiare profondamente, e prestamente le relazioni, che da tutte parti giungono in Roma; in ascoltare i pastori, che periodicamente traggonsi a baciar la soglia del Tempio universale, e dar conto dell' ovile ad essi affi-

dato; e tutto ciò richiede certo grande stuolo di probi, di scienziati, di esperti uomini, come per lo avanti fu già detto. Ai quali si aggiungano i Legati, gli Apocrisarii come già furono detti negli antichi tempi, o quelli che oggidì diconsi Nunzii, alle diverse Corti del mondo, che con dignità rappresentino il Sommo Pontefice presso le medesime, e sieno messi in condizione, da esser riputati come uomini indipendenti. Tutto questo porta con seco la necessaria educazione ecclesiastica, che fu antichissima nella Chiesa romana, e la primigenia delle lettere moderne come la conservatrice delle antiche; nè da crederla di sola Bibbia o Canoni ma di tutta quella suppellettile di scienze, che la Bibbia ed i Canoni sorreggono, illustrano; le lingue, le grammatiche, la storia, i monumenti, la filosofia; nè ristretta al solo clero romano, od all' Italiano, ma a quello di tutte le nazioni, come oggi lo veggiamo e fu da antico tempo: Greco, Armeno, Germanico, Inglese, di cui la gioventù serba, accolta in Roma, e parlante tutte le lingue, e col piè su le mosse per spandersi in tutte le regioni, quasi il simbolo e il monumento durevole di quella cattolicità, e di quella successione degli ispirati del Cenacolo, che è la più magnifica gloria della capitale, e del centro del Cristianesimo. La carità de' Pontefici non è poi ristretta alle mura di una città, o ai confini di una provincia; essa abbraccia tutta la cattolicità così, come il loro magistrato dommatico, la loro Gerarchica Primazia. Ad essi non è differenza di Greco o di Barbaro; on-

de in tutt' i tempi, e nelle più gravi calamità dell' umana famiglia, riputarono sempre loro dovere lo accorrere, ed il largheggiare di soccorsi; e l' Italia sel sa più che ogni altra parte del mondo, se voglia ricordare chi furono i soccorritori delle sue calamità, o nelle inondazioni dei Barbari, o nelle guerre civili, o nelle fami, e nelle pestilenze, delle quali fu bene spesso miserabile preda. Nè solo Roma pontificia fu larga soccorritrice delle calamità di tutto il mondo, e quasi la sua vivente provvidenza; ma fu il ricetto, e l' asilo del vescovo perseguitato non meno, che del re rovesciato dal trono. Ov' è da considerare, non solo la necessità di largheggiare in soccorsi, ma la opportunità di un suolo libero ed indipendente.

Tanti vescovi sbandeggiati dalle loro Chiese ora per le persecuzioni degl' imperatori, ora per lo scisma degli eretici, che veggiamo rifuggiti in Roma fin dai primi secoli della Chiesa, e che tuttodì le rinnovate calamità di tal fatta vi traggono, ove potrebbero trovar un asilo se non a piè del trono del Sommo Pastore? E come trovarvelo assicurato, se non fosse questo collocato in suolo libero, ed indipendente? Nè solo vescovi, ma famiglie intere di monaci e di fedeli si sono viste cercare colà un rifugio, come avvenne, al tempo dell' eresia iconoclasta, a que' Greci che fuggivano la persecuzione e la strage che ne menavano gl' imperatori, e scamparono in Roma. E de' sovrani che vi ebbero rifugio e scorservi tranquilli il loro esilio, potrebbe tessersi una serie, dei quali alcuni ancora eretici,

e taluno ancora fiero musulmano. Chè veramente fu Roma cristiana la città Anfizionea di tutto il mondo; la quale non accolse già i Sovrani vinti o scacciati, coll' orgoglio e col disprezzo, onde li accoglieva Roma gentilesca, e quei superbi Patrizi, ma con la mansuetudine, colla soavità, col conforto, che solo può ispirare la cristiana carità. E fu gran cosa al mondo, che si avesse questo ospitale albergo, questo tetto inviolato non solo ne' secoli barbari, ma nel nostro, in cui le più strepitose, ed insperate catastrofi, ci hanno resi solennemente avvertiti della mutabilità di ogni umana fortuna. Ma dove rendesi più manifesta (per tacer di tanti altri titoli) la necessità delle ricchezze nel Romano Pontefice, egli è nella dignità ed indipendenza della sua persona, e nella magnificenza del culto. Costituito in quell' alto grado di autorità in mezzo a tutti i sovrani della terra, in che il suo ministero lo colloca, uopo è, che imponga riverenza anche con la nobiltà, colla maestà dell' esterno suo portamento; che sia circondato da un venerabile senato; che gli ecclesiastici più meritevoli, più dotti, più santi, più cospicui gli facciano corona, consiglio, sostegno, siano i suoi ministri, i suoi dottori, i suoi elettori, i suoi successori; uopo è che tutta la condizione della sua vita, e della sua persona sia cosiffatta, che lo sottragga o alla umiliazione del mendicare, o al sospetto della corruzione; che accolga dignitosamente i re della terra, ed i personaggi ragguardevoli che vengono a venerarlo, a consultarlo, ad attenderne il giudizio;

che finalmente giudice delle più solenni e grandi controversie, non sia soltanto nell' animo, ma ancora nella generale estimazione, non sia soltanto nella sua persona, ma nelle persone di coloro che lo accerchiano e lo consigliano, inaccessibile ad ogni umano interesse. Che diremo poi della magnificenza del culto?

Ed anche qui ci perdonino coloro, che ci richiamano ad ogni ora ai tempii nudi ed a' calici di legno. Noi sentiamo di aver pelle e carne indosso, e ragioniamo per la comune de' mortali; poichè per tutto il genere umano è fatta la Chiesa, e lasciamo a codesti più eletti spiriti la perfetta spiritualità. E quindi vogliamo che la sede Pontificale sia la Gerusalemme del Cristianesimo, il Pontefice Romano il suo Salomone; che in Roma splenda tutto quanto può esser magnifico il culto cristiano, che in somma è celebrazione insieme de' suoi misteri, del suo sacrifizio, e ricordazione perenne e ricorrente delle sublimi sue memorie, della origine, delle vicende, delle pugne, de' trionfi della Religione; che i suoi tempii vincano ciò che fece la religione pagana per i suoi falsi Numi; e la tomba di Pietro riposi al fondo dell' edifizio più ardito, più elevato, più splendido, che quello di ogni re egiziano; che il cattolico accorra da tutte le parti del mondo a questo vero centro, trionfo, e reale sede del culto cristiano; più stupefatto ancora, che il giudeo non accorresse al monte di Sion; che ogni mistero, ogni fatto, ogni martire, ogni eroe della cristiana

religione abbia quivi un monumento, una rappresentanza, una memoria, un inno, e sia così ivi la storia vivente del Cristianesimo, e delle sue tradizioni più convincente ancora e palpabile che la storia scritta; che finalmente la scienza, e le arti, ed i monumenti stessi di tutti i secoli e le ruine del paganesimo, e le reliquie del romano impero, ed i prodigi della pittura e della scultura, tutto serva oggidì ad ornamento, a magnificenza, a vaghezza del culto cattolico; e tutto sia gemma alla Croce, perchè veramente la Croce trionfi perennemente agli occhi di tutti, del paganesimo, dell' Impero, della barbarie, delle scienze, e delle arti, e di ogni forza e virtù dell' umano intendimento.

Da tutto il fin qui detto, e da tutto quello che altri potrà facilmente aggiungere, egli è aperto ad ogni uomo, una ben larga copia di ricchezze bisognare ai Romani Pontefici, per adempiere alle diverse parti del loro ministero. La necessità n' è stata conosciuta in tutte l' età della Chiesa, ancora nelle primitive; ed a seconda de' tempi furono trovati diversi modi a provvedervi. Non è a supporre, che ne' primi secoli stessi fosse la Romana Chiesa povera e mendica, anzichè semplice e modesta. Essa soccorreva i poveri, confortava i martiri, forniva gli Apostoli, spediva legati, aggregava un Clero, scendeva nelle catacombe, soccorreva alle miniere. I fedeli colle volontarie collette sostenevano cotali larghezze; i più doviziosi tra essi aggiungevano i donativi, ori, argenti, palazzi, terre.

Sebbene le memorie ne siano più scarse, questo si fa a noi lontani ben chiaro dallo spoglio violento che ne fecero sovente i magistrati persecutori, e dalla restituzione che ne ordinò Costantino imperatore, dopo intromessa legalmente nell' impero la Chiesa. E allora e dal secolo 4° all' 8°, cioè in quello intervallo che non ebbe la Santa Sede un Principato suo proprio, fu ella arricchita a dovizia da ampie e pingui possessioni per tutto il Romano Impero. Celebri sono le testimonianze di s. Gregorio Magno, intorno alle possessioni vastissime ed all' amministrazione di queste nella Campagna Romana e nella Sicilia; come quelle degli antichi scrittori, che parlano di quelle sparse per tutta l' Italia, nell' Appia, nella Toscana, nella Calabria, nei territorii della Sabina, di Narni, di Osimo, di Ancona, di Umana, e per tutte l' Alpi Cozie dai monti Taurini ai Ligustici; e per la Corsica, e la Sardegna; nelle Gallie, e nella Germania, nell' Istria, nella Dalmazia, nell' Africa, nell' Oriente istesso e per molti altri luoghi, o meno certi, o meno bene determinati. Erano queste ciascuna come gruppi di possessioni, o come allora le dicevano, masse; ed i Pontefici non solo erano proprietari del suolo, ma considerata la condizione de' villici e de' coloni di quella età, erano ancora signori di tutta le gente, che le popolavano e le coltivavano, come osserva bene il Leo; onde poi è avvenuto, che in quelle antiche testimonianze tu non sai bene scernere se si parli di una semplice possessione di fondi, o di una rea-

le signoria di principe. Certamente tutte queste possessioni sparse per tutta la terra, doveano comporre un patrimonio, che forse non fu ancora aggguagliato da alcuno ricchissimo uomo. E anche dopo ottenuto il temporale principato dagl' imperatori, era in quel patrimonio che i Papi attingevano la fonte principale delle loro meravigliose larghezze; poichè dalle provincie soggette e da' loro abitatori poco potevano ottenere nella condizione di quei secoli, a modo di contribuzione.

Ma come la Chiesa si dilatò per la terra, e come i Pontefici fecero dovunque sentire il benefico influsso della loro autorità, e del loro Ministero, da tutte parti sorse una ricchissima vena ne' censi, o canoni, che furono per tutti quei secoli assegnati alla Chiesa Romana; dei quali ve n' ebbero di diversa forma ed origine, che noi qui non possiamo enumerare traendosi altri da diversi regni dell' Europa, altri dai monasteri copiosissimi e ricchi oltremodo per tutte parti, altri dalle Chiese e Vescovi e Capitoli particolari, or come da vassalli, ora per speciale protezione ottenutane, o per altra maniera di trattati che fosse; modi tutti in quella età riconosciuti, nè su spregevoli argomenti fondati. Pagavano annuo tributo alla Chiesa Romana i regni di Spagna, Aragona, Portogallo, la Sardegna, la Sicilia, la Puglia, la Danimarca, la Boemia, l' Ungheria, la Polonia, la Dalmazia, la Croazia, e grandissimo novero di particolari città qua e là diffuse; ed è celebre nella memoria di quell' età soprattutto il co-

sì detto denaro di s. Pietro, che si pagava in Inghilterra sopra ciascuna casa, ed altro tale in Francia. A coloro, che vogliono più distesamente conoscere questo bene importante argomento, consigliamo di leggere le Dissertazioni 69 e 71 sulle *Antichichità italiane* del Muratori, il Tommasini nella grande Opera su l'antica e recente disciplina della Chiesa, il Pallavicino, il Bianchi, il Mamachi, e specialmente il registro di Cencio Camerario di Santa Romana Chiesa. Il quale sotto il Pontificato d' Innocenzo III pubblicò l' elenco di tutt' i censi, che allora godeva la Chiesa Romana, libro di capitale importanza, già pubblicato dal Muratori, e compendiato dall' Hurter; ma che desidera una più compiuta pubblicazione, ed una illustrazione più accurata; e facciamo voti, che ad essa metta mano quell' insigne ornamento del Sacro Collegio, l' Eminentissimo Cardinale Mai, il quale lo sguardo suo indagatore non solo condusse per le venerate e classiche reliquie dell' antichità; ma come colui, in cui la venerazione per la santa Sede è pari all' entusiasmo per la classica eleganza, altrettanto applicollo a diseppellire vetuste ed obliate memorie del Romano Pontificato, come ne fan fede le vite di molti Pontefici da essolui pubblicate, ed altri importanti scritti raccolti nel suo *Spicilegio.*

Componevano dunque la dote della Chiesa Romana per lo passato, le collette de' fedeli, le possessioni sparse per tutte le parti del mondo, i censi, i tributi pagati da' re, dai vescovi, e dai monaste-

ri ecc. ai quali si possono aggiungere le decime e le annate, che da alcuni luoghi della Cristianità per speciale consuetudine o convenzione si pagavano. Ed egli è la mercè di tanta svariata e fertilissima maniera di contribuzioni, e di altre ancora come si furono le dispense, e le limosine da' fedeli presentate ad occasione delle indulgenze, che la Santa Sede ha potuto per molto tempo, sebbene Signora di piccolo Stato, fornire a spese, che sorpassano le ricchezze de' più grandi potentati, siccome sono la edificazione di tante Basiliche, e della magnificentissima di s. Pietro, cui non ebbe nè l' antico, nè il recente mondo uguale edifizio, e cui nessuno de' grandi potentati di oggidì potrebbe intraprendere ad emulare; la propagazione della Fede per tutta l'Asia, e le Americhe; le Crociate e le guerre continuate contro i Saraceni ed i Turchi; tanti luoghi di beneficenza e di educazione, monisteri, capitoli, collegi, biblioteche; tanto splendore di corte, di culto, di civiltà, di monumenti.

Ma quelle doviziose vene sono oggidì tutte seccate; e raffreddata la pietà de' fedeli, scissa gran parte d' Europa dalla santa Sede, tramutati gl' interessi di tutte le potenze, rinnovate le consuetudini, i diritti, i trattati, le contribuzioni, le forme politiche di tutto il mondo; è vano, è assurdo lo sperar la ristaurazione o delle collette, o de' censi, o delle masse e possessioni, o delle decime e delle annate, o delle limosine ad occasione delle indulgenze. E quando anche fossero, esse non assicurerebbero nè ciò

che basti nè ciò che accerti l'indipendenza del Romano Pontefice. Le collette fioriscono, o scarseggiano col mutabile fervore de' fedeli; i tributi variano colla politica de' principi o delle repubbliche; le possessioni vengono soggette alle usurpazioni, alla confisca del principe del suolo ove stanno; così Leone l' Isaurico confiscava al Papa i fondi di Calabria e di Sicilia. Tutti questi modi mutilano, annientano la indipendenza necessaria al Pontefice, la franchezza del suo linguaggio; lo rendono o lo fan credere ligio, ossequente dei principi, pendente a colui che può di un cenno impoverirlo. E in buona fede, tolgasi col pensiero la signoria temporale degli Stati Romani al Papa, il libero ed indipendente riscuotimento delle contribuzioni de' suoi sudditi; quale modo surrogherete voi al suo dignitoso sostentamento, alla soddisfazione di tanti doveri, quanti ne abbiamo annoverati? Faremo noi che uno de' principi più potenti, più doviziosi, più fedeli ancora, ne prenda a sè il carico, come a' dì nostri sognava Napoleone Buonaparte? Cotesto principe diverrà il suo signore, il suo tiranno, il signore, il tiranno della Chiesa; dirò il signore, il tiranno dell' Europa, per quella potenza che gli conferirà su tutti i popoli cattolici, lo avere tra i suoi stipendiati il Papa. Lo collocheremo piuttosto in un piccolo Stato a lui per antica fede, per antiche memorie divoto? sarà trastullo di piccolo Regolo, penurierà delle scarsezze di scarsa repubblica; accatterà l'obolo dal suo magistrato; lo avrà negato se vorrà ammonirlo, riprenderlo, guardarlo dagli errori o dalla incredulità.

Se invece tutti i principi cattolici s' imponessero un tributo in pro del Papa; eccolo a riscuotere d'uscio in uscio, alla umiliazione di un comune stipendiato di principi; a battere alla porta di colui che acattolico impera a cattolici; a vederla chiusa bruscamente dal principe infedele o prevaricatore, invece che egli chiuda a lui bruscamente la porta del tempio; eccolo a sollecitare la riscossione, a soffrire il sindacato della spesa, a sentirsi le censure della stampa, e della malevolenza, le grette sottigliezze de' popolari parlamenti. Se invece che tributi vorrete creare un patrimonio spartito per tutti i regni; avverrà come del patrimonio antico, rubato, devastato, confiscato a talento de' principi, o de' loro ministri, e tuttodì contrastato da imposizioni, da servitù, da giudizi, da usurpazioni; ed il Papa al cospetto di tutt' i tribunali della terra per litigarvi del suo, e strappare la derrata o l' aratro al misero o all' avaro coltivatore.

Bandiremo in ultimo una perenne colletta di tutt' i fedeli della terra, oggidì in tanti milioni cresciuti, e capaci con tenuissima porzione di comporre un magnifico tesoro? Pietosi sogni ed impossibili, di cui il fedele si stanca, il malevolo si fa mordace, il principe tiranno, come del tributo e delle possessioni; ed il Papa spettacolo indegno, ed odioso accattatore dell' obolo strappato alla mensa o a laceri panni di colui che ne attende la misericordia ed il conforto. Voi non giungerete giammai a provvedere degnamente, sufficientemente e soprattutto serba-

ta la sicurezza della riscossione, la durata e l'indipendenza del patrimonio, il Romano Pontefice, se egli non abbia uno stato libero ed indipendente dalle cui contribuzioni egli attinga ciò che a lui fa d' uopo.

Non è già che gli Stati Romani debbano sottostare, o sian giammai sottostati all' ingente spesa cui i Pontefici debbono sopperire. Ciò sarebbe stato, ciò sarà sempre impossibile ed ancora ingiusto. E per verità non fu, nè sarà mai delle sole contribuzioni di un piccolo Stato che possa il Pontificato bastare a spese di così larga misura, le quali infine giovano a tutto l' orbe cattolico. Ed egli è un fatto forse non difficile a dimostrare, ma che non deve formare per ora parte del nostro discorso, che la Sede Pontificale ha attratto, piuttosto che non ha tolto da Roma, una immensa copia di ricchezze. Ma ciò che monta al nostro argomento si è, che potendo, e dovendo sempre uno Stato contribuire al sufficiente, decoroso, ed indipendente sostentamento del suo principe, e della corte di lui; con questo solo mezzo può cotale sostentamento assicurarsi al Romano Pontefice in tutt' i tempi e tra tutte le vicende, assai meglio anzi forse unicamente, in quanto alla indipendenza, che per altro qualunque mezzo non si potrebbe.

Di tutta quanta è la influenza della temporale Signoria de' Papi su la disciplina della Chiesa, niuna parte è così grave e tanto cospicua quanto quella che ha rispetto alla elezione e successione de' Ro-

mani Pontefici. Quando si considera quale sia la possente ed universale virtù che da' Pontefici si esercita su le menti e sulle coscienze di tutt' i fedeli, le quali sono la parte più nobile, più interna, più dilicata dell' uomo, ed il mobile primo di tutte le azioni di lui; quando si riguarda alle svariate relazioni che collegano il governo civile coll' ecclesiastico, sì nelle cose come nelle persone: quando si riandano i fasti e le vicende di tutto il mondo, dal momento stesso in cui la predicazione del Vangelo e la parola di s. Pietro si spiccarono dal Cenacolo di Gerusalemme, e la parte che sopra di esse hanno esercitato le dottrine del Vangelo e la disciplina della Chiesa, non è possibile il dissimularsi o lo scemare la gravità, l' altezza, la possanza del ministero Pontificale in tutta la terra; e per conseguenza il vivo ed il necessario studio che tutt' i popoli devono arrecare, perchè la successione ne sia assicurata al modo più incontrastabile, e la elezione ne sia eseguita al modo il più libero. Alla successione di s. Pietro, alla successione del sommo Pontefice è accertata dalle divine promesse la perpetuità, la infallibilità, il trionfo, come il reggimento di tutta la Chiesa, lo ammaestramento di tutt' i fedeli, lo sciogliere, e lo annodare di tutte le coscienze. E poichè tutte queste cose appartengono essenzialmente all' ordine spirituale e sono fondate su la Fede, e sono istituite da Gesù Cristo, così nessuna potestà laica può governarle; nessuno può arrogarsi il diritto di eleggere, ma solo l' ordine e la potestà ecclesiastica.

Ora invano si vorrebbe assicurare a questa la libertà della scelta, senza che sia collocata ove possa eseguire questo atto con piena ed intera libertà; nè questo altrimenti può ottenersi, che mercè un territorio, uno Stato che da niuno altro dipenda, e sia di libera ed assoluta signoria della Chiesa. Non credo che sia grande uopo lo svolgere cotesto argomento, che solo potrebbe essere impugnato ove la Chiesa venisse in tale dicadimento esterno ed interno, che nulla più calesse agli uomini della sua conservazione, della sua purità, e del suo reggimento. Ma se alcuno volesse delle prove, io credo che non altrove potrebbe meglio attingerle che dalla storia, la quale in ogni luogo ci mostra la cupidità che i sovrani hanno mostrato di mescersi alla elezione de' Pontefici, e le gravissime calamità che ne sono seguite. Veramente nei primi tre secoli l' elezioni andarono libere, perchè gli imperadori erano fuori della Chiesa; perchè gli imperadori spregiavano la Chiesa; perchè gli imperadori erano essi stessi i Pontefici Massimi dell' impero Romano; perchè il Pontificato cristiano era altare di sacrifizio e di martirio piuttosto che trono di dominazione e di ricchezza. I vescovi delle chiese più prossime a Roma si congregavano insieme col clero di questa città e col novello popolo de' fedeli, questi attestavano, lodavano, invocavano; quelli esaminavano, giudicavano, sceglievano, consacravano. La elezione era purissima ivi come in quella età per quasi tutte le chiese; ma già quel popolare concorso svegliava le

passioni, solleticava le ambizioni, e richiamava l' attenzione de' vescovi a moderare, co' più antichi canoni che ci restano, le perigliose tendenze.

Costanzo figlio e primo successore di Costantino a tutto l' impero, sebbene favoreggiasse largamente il recente trionfo della Fede sul paganesimo; non volle essere pago d' imporre a' vescovi congregati in Milano l' eresia ariana ed il bando de' vescovi cattolici; ma nel 352 si credette in potestà di rimuovere dal trono Pontificale Papa Liberio, e comandare al clero romano di eleggere a quella sede il Diacono Felice. Poco appresso, cioè nell'anno 367, la elezione di s. Damaso Papa, uomo per santità e dottrina, e per gloriosi fatti celebrato da tutta l'antichità, fu contesa da un Ursicino diacono al quale si accozzava quella parte di clero e di popolo, che non avea consentito alla scelta di Damaso; e ne nacquero acerbe fazioni, e scisma, e ne fu ancora versato sangue per Roma, fintantochè l' imperadore Valentiniano esiliandolo nelle Gallie, non ebbe restituita alla Chiesa la pace. Così fino da' primordii della Chiesa noi troviamo, per la indebita surrogazione di Felice, e per lo scisma di Ursicino ed il più antico di Novaziano, la necessità della esterna e della interna indipendenza per accertare la tranquilla e libera successione al Pontificato.

Queste stesse interne fazioni più che l' ambizione de' principi, intrusero nel più grave affare della Chiesa la mano imperiale, poichè ora la caparbietà delle parti contendenti, ora il bisogno della cittadina tranquillità, invocavano i principi a dirimere la lite.

Così fu allora quando Onorio nel 418 fu invocato a sentenziare tra Bonifacio I, legittimamente eletto, ed Eulalio arcidiacono, sorretto da una debole ed indocile fazione. Ma grave offesa sostenne la libertà delle elezioni dal re degli Eruli Odoacre, e più da' re Goti che gli succedettero alla dominazione d'Italia. Odoacre fu dall' istesso Papa Simplicio invocato, perchè a scanso di pubbliche turbolenze ordinasse che dopo la morte sua non avesse luogo novella elezione senza il reale consentimento. Il quale decreto fu pochi anni appresso da un Concilio Romano sotto Papa Simmaco ributtato.

Peggio fu de' re Goti, di Teodorico, di Atalarico, di Teodato; i quali nella elezione di Simmaco, di Felice III, di Bonifacio II, di Silverio attribuironsi la elezione o la confermazione de' Pontefici. La mala arte si appiccò facilmente agli imperadori d'Oriente, vincitori de' Goti in Italia. E ne fu il primo tristo esempio della donna di Giustiniano, la Teodora pia prima, appresso teologizzante, la quale rilegava in esilio lo stesso Silverio relutante a' di lei decreti di Fede, e surrogava Vigilio, patteggiando di dommi e di deposizioni di vescovi; ed il secondo esempio fu dello stesso Giustiniano, che alla morte di Vigilio impose a Papa il primo Pelagio. Da indi veggiamo gli imperadori Bisantini esercitare un diritto di conferma delle elezioni fatte in Roma, riscuoterne ancora un censo come dello esercizio di un diritto, riscuoterne (ciò che val più) quasi una soggezione; quale pretendevala a modo di riconoscenza Costan-

te imperadore, favoreggiatore del monotelismo da Martino I. riluttante ed accettante piuttosto il martirio. Durò la servitù infino a Costantino Pogonato, principe pio, il quale nel 679 cassò quella indegna riscossione di tributo; e sei anni appresso rinunziò allo stesso diritto di confermazione. Ma nè per questo potè restare libera da ogni influenza imperiale la elezione de' Papi; mentre le non cessanti sedizioni de' Romani richiedevano l' opera degli Esarchi di Ravenna, i quali ora per sè, ora per gli imperadori, vollero quasi sempre conservare una parte nella approvazione de' novelli Papi. Le ultime ed immani violenze di Leone Isaurico, come sciolsero la servitù di Roma, così sciolsero la servitù dell' elezioni. I Carlovingi, Pipino, Carlo Magno, Ludovico Pio non toccarono alle elezioni; i Papi dopo la metà dell' 8° secolo e nel principio del 9° furono liberamente eletti. La testimonianza che ne arreca Floro, è luminosa ed incontrastata. La narrazione di Sigeberto di una concessione fatta da Adriano I a Carlo Magno, delle elezioni de' pontefici, è rigettata oggidì da migliori critici; nè fede si aggiunge al decreto di Stefano IV, comunque riferito da Graziano circa la necessaria presenza di legati Imperiali non alla elezione ma sì bene alla consacrazione de' Romani Pontefici; il quale o non ebbe mai luogo, o non ottenne che una interrotta e rara esecuzione. Quasi potrebbe affermarsi che dopo convertito l'Impero, la vera libertà delle elezioni rinasceva colla ottenuta indipendente signoria. Ma i tempi ed i costumi volgevano

torbidi e tempestosi; ciò che la magnanimità e la pietà de' Carlovingi non avrebbe agognato, fu vinto dalle intestine discordie, dagli ordini non bene ancora assettati delle elezioni, e dalle superbie feudali. Se i legati non assistettero alle consecrazioni papali per diritto o per giudizio, assistettero per uffizio o per osservanza; se non assistettero sempre, assistettero a poco a poco più spesso. Così le fazioni, le incertezze, la consuetudine, l' adulazione, l' osservanza verso l' imperatore diedero nel fatto a' legati imperiali più efficacia che le leggi o il diritto non ne accordassero; e se l' elezioni non furono schiave sotto i Carlovingi, come i posteriori imperialisti pretesero; certo furono sopravvegliate e spesso padroneggiate. Parve dopo quell' epoca e sul cadere del secolo 9° che Carlo il Calvo grato al pontificio favore nella successione all' impero, avesse affrancato da ogni dipendenza le papali elezioni. Ma le leggi e le affrancazioni stesse non valevano ove la verace libertà non esisteva.

Se l' elezioni scuotevano il giogo straniero, il giogo domestico se ne rendeva ancora più grave; le interne fazioni facevano desiderare la potenza imperiale per infrenarle. Una seconda volta un Pontefice, che fu Giovanni IX, sul cader del 9° secolo in un concilio romano rinnovava quasi il decreto di Simplicio, ordinando la necessità della presenza de' legati imperiali perchè la consecrazione fosse canonica. I padri del concilio ne fondano la necessità su le violenze e gli scandali cui soggiacevano le elezio-

ni per le domestiche discordie. Avventuratamente che lo scompiglio de' tempi dava breve vita e più corta esecuzione a cotesta fatta di decreti, cui la mancanza d'assicurata indipendenza trascinava i Romani Pontefici ondeggianti tra la esterna e la interna servitù. (Vedansi il Tommasini, il Papebrochio, il Bianchi e il citato decreto nella collezione dell'Arduino.)

Ruinarono in peggio l'elezioni dopo cessata la dominazione de' Carlovingi; posciachè non più infrenate dalla osservanza verso quelli imperatori le fazioni popolari; ed i laici e le nobili famiglie prevalendo a' chierici per audacia di fatti, e per ambizione di regno, nel buio di quei secoli 10° ed 11° e nella turpissima corruzione d'ogni costume, tanto divennero tempestose, fratricide, violentate l'elezioni, che fu riputato un benefizio, se gli Ottoni di Sassonia, ed i forti imperatori della stirpe Salica stesero lo scettro su la tiara, e vollero confermare o eleggere da sè soli il Romano Pontefice. Fu nel corso di quei circa 180 anni, che potè dirsi perduta ogni libertà di elezioni non per prepotenza straniera, come era stato a tempi de' Bisantini, ma per la interna libertà affatto spenta. Le fazioni cittadine incarcerarono, mutilarono, avvelenarono, trucidarono or questo or quel Papa, o Antipapa; la morta spoglia del Pontefice Formoso fu diseppellita, messa in brani, e gittata in Tevere; le Teodore e le Marozie distribuirono vergognosamente la tiara; le fazioni de' Conti di Toscana e quelle di Roma continuaro-

no la turbolenta contesa, strappandosi a vicenda il manto pontificale e la signoria di Roma; si ebbero fino a tre Papi ad un tempo, ed uno tra questi della sola età di anni dodici. I nomi di Cristoforo, di Sergio III di Giovanni X e XII deturparono la storia pontificale. Fu allora che gli ecclesiastici ed i laici essi stessi invocarono l' aiuto degli imperatori, invocarono un Papa da Ottone, e fu riputata libertà della Chiesa la proposta di un imperatore lontano e la missione di un Pontefice straniero. A tanta servitù i tempi aveano traboccato il Pontificato, che senza l' opera maravigliosa di s. Gregorio VII, il quale ebbe egli stesso ad implorare la confermazione sua dallo imperatore Germanico, ma fu l' ultimo ad implorarla, la libertà della Chiesa era perduta; ed i successori degli Ottoni avrebbero potuto uu dì lasciar per alcun tempo senza Capo la Chiesa, o mitriando un eretico, come avrebbe già fatto Costanzo, o Costante, o Teodora; o mettendo sul loro capo istesso la Pontificale corona, come avrebbero certo osato o Arrigo, o Federico, o Luigi il Bavaro. Fu per cotanto disordine che l' elezione de' Pontefici fu d' uopo sottrarre al foro, e restringere nella congrega de' soli cardinali. Già Nicolò II nel 1059, poco avanti al Pontificato di s. Gregorio, avea tentato di eseguirlo mercè il decreto di un concilio Romano; ma le interne fazioni ne furono così adontate, che accozzandosi alle licenziose passioni de' vescovi di Lombardia, cui mal suonavano le severe riforme, che la meglio ordinata scelta de' Papi avrebbe arrecato

a' loro disordini, rigettarono il decreto, suscitarono coll' opera della imperatrice Agnese un novello scisma nella persona di Cadolao contro la legittima elezione di Alessandro II, corsero alle armi, e fu colle armi, che dopo circa otto anni venne estinto.

Con il sopradetto decreto lasciavasi al clero il consentimento, ed al popolo l' applauso alla novella elezione. All' imperatore era personalmente conceduto il privilegio della confermazione. Il grande Ildebrando riconquistò nel finire di quel 11° secolo la libertà dell' elezioni; appresso fu a poco a poco allontanato il popolo ed il clero minore, e pare che alla elezione di Innocenzo II nel 1130 i soli Cardinali eleggessero.

Ciò discendeva dall' antichissima disciplina, per la quale veramente i soli Vescovi comprovinciali eleggevano; il popolo ed il Clero minore assistevano alle elezioni solo per testificare, o assentire all' eletto. Ora che la plebe e le fazioni eransi insignorite dell' elezioni, e le tiranneggiavano, era savia cosa, era anzi imperiosamente necessaria, che l' elezione si concentrasse ne' naturali ed antichissimi elettori. Un decreto di Alessandro III pubblicato nel concilio III di Laterano nel 1179 accertò ciò che già la precedente consuetudine avea praticato; strinse ne' soli Cardinali la elezione, ed aggiunse, che a differenza d' ogni altra ecclesiastica elezione, quella dei Papi si fornisse da due terzi de' Cardinali assembrati. La libertà conquistata ed assicurata dopo le gloriose lotte sostenute da' Pontefici cogli imperadori germanici,

e i novelli ordini dati alle elezioni dei Pontefici, consolidati in appresso dalle minute regole prescritte nel seguente secolo da Gregorio X a' Conclavi, avrebbero potuto indurre speranza che avessero quelle potuto procedere per lo innanzi tranquille e rispettate. Ma l' opera quanto era grave per la Chiesa, altrettanto era ardua. Sebbene gloriosi fossero i trionfi riportati sopra le imperiali usurpazioni nel 12° e nel 13° secolo da' Pontefici, non furono i principi meno altieri e feroci nel contenderli; e sebbene i decreti di Nicolao, di Alessandro, di Gregorio avessero tolta via grande esca alle fiamme cittadine, allontanando i faziosi dall' urna elettorale; queste trovavan gran modo di romoreggiare, e di contrastare, o rapire l' elezioni mercè le forme imperfette, e disordinate dell' interno reggimento di Roma. Indi gli scismi e gli antipapi non cessarono; ora levati in trono da' Germani o da' Normanni, ora dalle famiglie più doviziose, e più armigere di Roma o del suo contado; non cessarono nè le violenze, nè le stragi, nè il battagliar di un Papa per le piazze, per le chiese, o dagli affortificati monumenti; e le fughe de' Pontefici, ed i conciliaboli degli antipapi, de quali al 13° secolo si contavano sino a trentuno. Restava ancora l' ultima e la più fiera burasca a sostenere, che fece correre gravissimo pericolo alla libertà di elezioni per il corso di oltre un secolo.

Avvegnachè come nel 13° secolo giungeva al suo più alto splendore la potestà spirituale de' Papi, sovrastando a tanta parte di autorità temporale de'prin-

cipi; così questi nell' atto in che essi ancora accentravano e fortificavano le loro monarchie, riputarono a grande aumento di potenza, se potessero signoreggiare la Chiesa, signoreggiandone la elezione del suo sovrano Pastore. E fu audacissima tra tutte l'opera di Filippo il Bello, che non pago di vincere e di atterrare Bonifacio, volle farsi ancella la Chiesa, imprigionandola in Francia; ove trasportati i Papi per arte astutissima del re Francese, vissero sette tra essi per anni 70 assolutamente servi di Francia. Francesi i Cardinali, le alleanze francesi, francesi gli uomini ed i modi e le affezioni della corte Papale: ed i Papi eletti il più per opera francese, vera cattività di Babilonia, di cui i Pastori più insigni, i Santi di quella età, ed i più liberi poeti deplorarono a vicenda le calamità e le umiliazioni. Il termine e lo scioglimento ne fu ancora più deplorabile, poichè da Avignone e da quella preponderanza ed influenza francese, fu figliato lo scisma d' Occidente che avrebbe fatto perire la Chiesa, se essa fosse peritura. Ma colà ebbe termine lo scandalo, e da quel lungo ed enorme disordine fu tratta la luce; come avvenne sempre delle grandi calamità della Chiesa, che Iddio volse a sua novella forza e beltà.

La elezione de' Papi fu astersa, fu santificata da quella burrascosa notte; da indi innanzi essa fu stretta in mano del clero, collocata come inaccessibile alle esterne insidie, ed alle interne fazioni, la Chiesa fu libera e sovrana di sè nel più grande e più

importante atto della sua giurisdizione; e se poterono i suoi elettori peccare, come gli uomini in ogni argomento soglion peccare, certo non ne restò violata l' indipendenza della Chiesa, nè vincolata da alcuno indegno legame. Sono quattro secoli che alcuno scisma per la elezione non la dilania; ed il nome, e la forma di un antipapa è divenuta per noi insolita e mostruosa. E quali sono questi quattro secoli? Sono quelli ne' quali la potestà temporale della Chiesa, e la sua indipendenza si è realmente e sinceramente costituita; quelli ne' quali i Papi hanno conseguito ed esercitato una vera e libera monarchia su tutte le province de' loro Stati; hanno rotto ogni vincolo di dipendenza verso gli stranieri regnanti, hanno stanziato in mezzo ai popoli soggetti l' ordine, le leggi, l' ubbidienza, la gerarchia de' magistrati, l' unità del reggimento; hanno chiuso nell' adunanza de' Cardinali e stretto con severe regole la scelta del Sommo Pontefice. Ogni altro governo cui arrise la forma monarchica elettiva, o cadde, o lasciò una vituperevole rimembranza; o il tempo, il senno, l' esperienza, i costumi più mansueti la tramutarono nella ereditaria; la stessa elezione de' Vescovi divisa in qualche maniera col Clero e col popolo per molti secoli, fu savia e santa cosa che fosse semplificata nella più grande parte della cristianità, tante erano le sedizioni o le simonie che traeva seco; solo la Chiesa Romana ha potuto conservare, perfezionare, rendere maraviglioso il suo sistema di elezione; che altro non potrebbe convenire

alla santità ed all' indipendenza della Chiesa, nè assicurarne la sua libertà e la sua cattolicità. Uomini gravissimi d'ogni nazione cattolica, spertissimi degli affari religiosi e de' temporali; pieni dell' altezza, della santità, e della sindacabilità del loro ufficio; fieri del loro grado e della loro indipendenza; colla fede in cuore, e l' eternità allo sguardo, consultano, interrogano, ponderano gli affetti, le inclinazioni, le speranze, i bisogni, i voti de' popoli e de' re, e le temporali e spirituali necessità; i tempi, i luoghi, gli uomini, gli avvenimenti per cui si versano; ma danno uno sguardo al Cielo, un altro alla Chiesa, e gittano il nome nell' urna. In quattro secoli, se non fu scelto l'ottimo (e chi può giudicare dell' ottimo?) non fu mai più scelto il malvagio; o forse puoi toglierne un solo, e non senza fama.

Ora sarebbe questo avvenuto, e potrebbe avvenire, ove la Sedia Romana fosse collocata ne' dominii altrui o signoreggiata da prossime ed interne fazioni? non vorrebbe il dominatore o eleggere da sè, o creare gli elettori, o insidiare, o comperare, o corrompere comechessia la elezione? spregerebbe egli un modo di così larga influenza per tutta la cattolicità? avrebbe egli, avrebbero i consiglieri suoi, così alto, così pio l' animo, da sacrificarvi la gloria, la potenza, l' interesse del suo regno medesimo? non si avrebbe in alcun caso nè differenza d' opinioni, nè contenzioni d' interessi, nè avversione di persone, nè protezione, nè affetti? E se fosse pure questa monarchia, o questa repubblica miracolosa, sel

crederebbero gli altri potentati? nessuno la emulerebbe? nessuno ne creerebbe briga al Pontefice?

È un delirio il solo proporre siffatte interrogazioni, e cento altre che potrebbero seguirle. E più cresce la civiltà, più i popoli ed i re si accostano, si unificano; più lo studio delle pubbliche prosperità, la emulazione del potere, della influenza, della gloria si accende, più gli scismatici si mansuefanno nelle loro avversioni al Pontificato; più il Vangelo si dilata, e i popoli si aggregano alla fede; altrettanto diviene il deliramento il voler supporre che re e popoli si possano tenere indifferenti alla elezione del Romano Pontefice, e lasciarla tra le mani di quel re o di quella repubblica, che a lui danno albergo ed onore. Se ogni altro argomento sembrasse debole alla necessità di una indipendente signoria, quello solo tratto dalla necessaria libertà della elezione mi sembra tale che non sostiene risposta.

CAPITOLO QUINTO

Della cooperazione della Signoria temporale de' Papi alla diffusione ed alla conservazione della Morale e Civiltà Cristiana tra i popoli.

Volendo dire della cooperazione e del soccorso che il governo temporale ha prestato al Sommo Pontefice nell' ufficio che a lui incombe di propagare, attuare, e conservare la *Morale Cristiana*, mi sembra dover trascegliere quella parte nobilissima di essa che compone la morale pubblica delle nazioni,

e ne allieva, nudrisce e perfeziona l' incivilimento. Niuno oramai dubita di ciò, a cui rendono testimonianza le memorie storiche di tutte le nazioni di Europa, e che ogni dì l' ulteriore svolgimento e la crescente imparzialità della critica viene spargendo di novella luce; cioè la civiltà di popoli moderni sorpassare di gran lunga in tutto ciò che ha rispetto alla cognizione ed all' esercizio de' diritti dell'uomo e de' suoi doveri ogni antica civiltà; attingere essa i suoi principii, le sue norme, e la sua sanzione nel Vangelo; essersi incominciata e cresciuta in quel lungo intervallo del 6° al 16° secolo che chiamiamo Medio Evo, come quello che divide l' antica dalla moderna, la gentilesca dalla cristiana civiltà; e tutto il lavorio, lo sforzo, lo ammaestramento essere stato opera del Cattolicismo e dei suoi ministri. L' idea, il concetto, l' essere stesso di tutta la civiltà moderna risiede e si fonda nel concetto e nel domma cristiano. Laonde predicare, propagare, conservare illeso, istillare, mettere in atto il domma e la verità evangelica, è stato ed è tutt' uno che predicare, guardare, attuare, far crescere e progredire la civiltà cristiana. La Chiesa, e in modo più speciale i Sommi Pontefici hanno operato tutto questo co' seguenti modi.

Nello sbrancamento universale di tutte le nazioni, che sbucate e corse da lontane e selvatiche regioni si spartirono il suolo delle vecchie stirpi, dopo averle quasi spente col ferro e col fuoco, il romano Pontificato fu quello che si formò centro comune a tut-

te; la Religione, il Vangelo, la gerarchia ecclesiastica furono il solo vincolo che ebbero comune que'popoli, altronde distinti di temperamento, di leggi, di costumi, e di lingua, e segregati da monti e da piani, resi invalicabili dal feroce devastamento. La lenta ma soave operazione del verbo evangelico spinto da Roma, e tenuto vivo da tutto il clero cattolico, fu così efficace, giunse così dolce all' orecchio ed al cuore di que' fieri e silvestri uomini, che non solo li mansuefece e li ravvicinò, ma in pochi secoli ne formò una sola famiglia; e l'Europa moderna co'suoi principi e colle sue repubbliche, a differenza di ciò che furono gl' imperi e le repubbliche antiche, a differenza di ciò che sono gl' imperi e i regni acattolici fino delle altre parti del mondo oggidì, che si considerano straniere, e si dissero anche barbare a vicenda; l' Europa cattolica fu una sola intorno al pontificato. E questo sublime carattere ed inestimabile delle moderne civiltà, sarebbe arrivato alla sua perfetta condizione, o nelle posteriori età di luce scientifica, e di amplificati commerci, e di mitigati costumi, avrebbe arrecato una beata concordia, e forse estinte le primarie cagioni delle nazionali antipatie e dissidenze, che proruppero e prorompono in opere di guerra e di sangue; se al secolo XVI lo scisma non avesse divelto dall' antico tronco alcuni de' più be' rami, e un' altra volta sbrancate gran parte delle famiglie europee. Inoltre egli è all' incessante e multiforme ammaestramento del Pontificato che devesi la difusione, e dirò la volgarità

di que' sommi e sublimi veri, che sono il codice di di tutta la moderna civiltà; che furono ignoti all'antichità, e traveduti soltanto negli scritti di pochi grandissimi, nè mai sceverati da errori, nè mai trasfusi nelle leggi o ne' costumi; dico l' uguaglianza di natura di tutti gli uomini, la unità della stirpe umana, la dignità ed il destino della donna, la perpetuità e la santità della famiglia, la necessità e la santificazione del travaglio, la carità universale, la mansuetudine nella guerra, la compassione ne' supplizi, la bruttura dell' avarizia, l' abbominazione della lascivia, la barbarie della schiavitù ecc. Nè solo furono cotali verità o le simiglianti conservate gelosamente ed annunziate a' popoli con quell'istessa diligenza, fatica, accorgimento, dottrina, che fu praticato in ogni altra verità e domma vangelico, di che avanti avemmo a ragionare; ma dove l'opera de' Pontefici fu maravigliosa e senza esempio, egli è nell' arte infinita d' insinuarle all' orecchio e nelle menti e nel cuore di ciascun uomo; sicchè per cento vie e con cento modi le accogliesse, le sentisse, le amasse, se ne rinsanguinasse, dirò quasi come accoglie l' aria per mille bocche, e ne rinfiamma il suo sangue che inaffia e serpeggia e vivifica per mille canali tutta la vita. Opera maravigliosissima a chi la contempla, e a chi ne studia tutti gl' ingegni; e per la quale la morale evangelica non dovea restar come quella di Socrate o di Zenone, celebrata cioè in poche pagine, appigliata a poche menti, e niente più. Ed a questo lungo, faticoso, svariatissimo, silenzioso, e

spesso quasi ignoto travaglio dell'evangelico ministero, si aggiunse e tuttodì si aggiunge quello aperto, coraggioso, operante, che sgrida il vizio, lo rimprovera ne' principi e ne' popoli, lo proscrive colle leggi, lo comprime colle pene; onde i Pontefici perseguirono intrepidi le reliquie del paganesimo e del detestabile culto idolatrico; le sette e l' eresie che della travolta virtù vangelica fecer pretesto alla lussuria o alla ferocia; il concubinato, la poligamia, la simonia, il duello, l' astrologia, la oscenità e la barbarie degli anfiteatri e delle scene. Fu mercè questo triplice lavoro di annunziare e conservare intatte le verità morali del Vangelo, d' insinuarle ed attuarle nella mente e nel cuore dell' uomo individuo, di propugnarle contro la naturale corruzione dell' uomo e la facile irruzione del vizio, che i sommi Pontefici procacciarono l' incivilimento delle nazioni cristiane; e che questo incivilimento si avanza tuttodì, e solo si arresta o indietreggia, allorchè o falsifica o contrasta all' azione incessante del Vangelo. E da questo triplice lavorio sono sorte quelle maravigliose condizioni che ci offre la moderna cristianità o civiltà, che sono sorelle e quasi una cosa istessa; e che gli antichi, e le attuali nazioni paganiche, sebbene anche esse nelle immense regioni dell' Asia, la India e la Cina, anticamente mansuete e civili, non conobbero giammai.

Dico quella coscienza pubblica per la quale il giudizio del bene e del male, del vizio e della virtù, dell' onesto e dell' inonesto è così comune e qua-

si connaturato in tutti gli uomini, che ognuno per sè giudica al primo atto di sè stesso, giudica degli altri, condanna in sè stesso, condanna negli altri ciò che è vizioso ed immorale; coscienza pubblica che è la salvaguardia, la custoditrice, e spesso ancora la rimuneratrice della legge naturale, civile e religiosa. Dico appresso quella somma di motivi che si offrono alle azioni dell' uomo cristiano, non più dedotti o dal piacere, o dalla vanità, o dall' interesse, o da un' astratta e contrastata e sempre impotente argomentazione; ma tratti dall' idea del creatore, della spiritualità, dell' eternità, del fraterno amore, dell' esempio di Cristo; motivi tutti nobili, sublimi, che glorificano la umana natura e quasi la spogliano della sua grossezza e della sua miseria; che si stendono, e comprendono ogni dovere, ogni condizione, ogni atto della vita, verso ogni uomo, verso lo straniero, l' ignoto, il nemico. Dico finalmente quelle condizioni e quei caratteri che veggiamo improntati nelle pubbliche istituzioni della società; ove l' azione della verità evangelica, a chi ben le scompone nei loro elementi e sa adocchiarle nelle più segrete fibre, è più efficace di tutto quello che o le storiche tradizioni, o il senno politico, o la scienza legislativa hanno potuto introdurvi.

La monarchia cristiana quale noi la veggiamo oggidì co' suoi temperamenti, colla sua mansuetudine, colle sue virtù, col suo senno, colla sua giustizia, col suo rispetto agli altrui diritti, colla sua umanità verso gli umili, e soprattutto col suo carattere

più di ministero e di servizio, che d' imperio o di proprietà, è tutta opera del Cristianesimo, e del ministero particolarmente de' Pontefici; ignota affatto a Ciro, ad Augusto, a Traiano, a Marco Aurelio, a qualunque più savio re vantasse l' antichità greca o romana. Nè altrimenti potremo dire delle repubbliche; che certo le condizioni indispensabili di una repubblica cristiana sono assai lontane dalle gentilesche, che erano associazioni di pochi liberi o licenziosi, serviti vilissimamente da schiavi. E ciò che dico delle monarchie e delle repubbliche, potrebbe estendersi ad ogni altra sociale istituzione; poichè la comune e la città cristiana, l' esercito cristiano, la colonizzazione cristiana, il commercio cristiano, il ginnasio cristiano, le scienze cristiane, le arti del genio cristiano e la poesia, il diritto delle genti e della guerra cristiano, il culto pubblico, le feste, gli spettacoli stessi cristiani, tutto differenzia, e sorpassa nel vero, nell' onesto, e in molte parti anche nel bello, tutto ciò che fecero i non cristiani; e così quale noi lo veggiamo tutto è informato della verità cristiana, e tutto sostiene incessantemente l' opera del Cattolicismo; ed allora si deturpa, si corrompe, si disfà, quando o la mesce all' azione paganica, o volta le spalle alla cristiana. A me non è lecito lo svolgere in questo luogo tutto ciò che ho potuto appena annunziare; ma poichè l' argomento è bello e santo, e così glorioso al Pontificato, io invito i miei leggitori a rintracciarne le prove nell' opere dello Chateaubriand, del Gioberti,

del Paley, del Manzoni, del de Maistre, del Bonald, e soprattutto di Jacopo Balmes; il quale ha con più acume di sguardo, e con più saldezza di ragione scomposto, dirò così, nei suoi primi elementi, e profondamente ricercato tutto l'organismo della religione cattolica e della civiltà moderna, per sorprenderne e spigolarne le felici influenze e la incessante azione dell' una su l' altra.

Se ora vogliamo volgerci alla considerazione del soccorso che i romani Pontefici hanno ritrovato e ritrovano nella loro regia qualità allo adempimento di cotesto ufficio di universale civiltà, noi ci avvedremo di leggieri, essere stato ad essi la libera possessione di uno Stato, non solo uno strumento acconcio ed opportuno, ma spesso ancora indispensabile. E nessuno vorrà primieramente negare, che a farsi il romano Pontefice universale incivilitore di popoli, riformatore, rinnovatore di costumi e di leggi, predicatore inflessibile di odiosi veri, sgridatore intrepido di vizii, tra' popoli barbari e feroci, o tra' principi altieri e potenti, non sia stata richiesta la indipendenza, l' autorità, la riverenza, la parità di grado, la cooperazione, la ubbidienza di molti uomini, la disposizione di molte forze; le quali cose tutte mancherebbero ad un Pontefice che fosse o lo stipendiato de' re, o il mendico de' demagoghi; e senza le quali mancherebbe alla sua voce e forse ancora al suo petto quella sincerità, quella libertà, quell' autorità, quella severità che è indispensabile. E ricordate che una gran parte di cotesto ministe-

ro devesi esercitare inverso a' re; nè forse tra questi si sarebbe introdotta tutta la purità e la rigidità evangelica, la castità, li perdono, la mansuetudine, la modestia, insino a che avessero riguardato come un loro soggetto il Pontefice che osasse sgridarli. Arrecherò l' esempio della santità del matrimonio, una delle più belle conquiste della civiltà moderna e cristiana.

« La storia dirà *(scrive il Balmes)* a chi dobbia-
» mo saper buon grado, che in mezzo a secoli bar-
» bari, in mezzo alla più spaventevole corruzio-
» ne, in mezzo alla violenza e alla ferocia che do-
» minavano da per tutto, tanto nei tempi in cui i
» popoli dell' invasione ondeggiavan qua e là, quan-
» to in quelli del feudalismo, o quando traboccava
» con preponderanza la forza dei re, essa dirà; ri-
» peto, a chi dobbiamo saper buon grado, che il
» matrimonio, il vero palladio della società, non
» fosse piegato, travolto e fatto in pezzi, e che la
» sfrenatezza della voluttà non campeggiasse con tut-
» to l' impeto e con tutti i capricci, traendo seco il
» più profondo disordine adulterando il carattere del-
» la civiltà europea, e precipitandola nella cupa vo-
» ragine, in cui giacciono da molti secoli i popoli
» dell' Asia. Gli scrittori mossi da spirito di parzia-
» lità possono frugare gli annali della storia eccle-
» siastica per trovare delle dissensioni tra i Papi e
» i principi, e rinfacciare alla corte di Roma uno
» spirito d' *ostinata intolleranza* rispetto alla santità
» del matrimonio; ma se accecati non fossero appun-

» to dallo spirito di partito, comprenderebbero che
» se questa intolleranza ostinata avesse piegato un
» istante, e se il Pontefice di Roma avesse retro-
» ceduto in faccia all' impeto delle passioni un so-
» lo passo, fatto una volta il primo, si incontra-
» va un pendio rapido, e al fine di questo un a-
» bisso; comprenderebbero lo spirito di verità, la
» persuasione profonda, la fede viva di cui è ani-
» mata quell' augusta Cattedra, poichè nè riguardi
» nè timori di alcuna sorta poterono mai farla am-
» mutolire, quando si è trattato di rammentare a
» tutto il mondo, e principalmente ai potentati e ai
» re: *saran due in una sola carne; ciò che Dio unì,*
» *non lo separi l' uomo.* Comprenderanno, che se i
» Papi si son dimostrati inflessibili su questa mate-
» ria, anche a pericolo di attirarsi la collera dei re,
» oltre l' adempimento di un sacro dovere che loro
» imponeva l' augusto carattere di capi del Cristia-
» nesimo, fecero un' operazione di mano maestra in
» politica, e contribuirono in sommo grado alla tran-
» quillità e al ben essere de' popoli: *imperciocchè i*
» *matrimonii de' principi,* dice Voltaire, *formano in*
» *Europa il destino de' popoli, e non si è veduta mai*
» *una corte abbandonarsi liberamente alla disonestà,*
» *senza far nascere delle rivoluzioni e anche delle se-*
» *dizioni (Saggio sulla storia generale,* tom. 3, cap.
» 101). Questa osservazione così esatta di Voltaire
» basterebbe per vendicare i Papi e con essi il Cat-
» tolicismo dalle calunnie di miserabili detrattori;
» ma se questa riflessione non si restringe all' ordi-

» ne politico e si vuole estendere all' ordine sociale,
» cresce di più in valore, e acquista un' importan-
» za immensa. L' immaginazione si spaventa al pen-
» sare, che sarebbe mai accaduto, se quei re bar-
» bari, ne' quali lo splendor della porpora mal copri-
» va il figliuolo delle selve, se que' fieri signori rin-
» chiusi nelle loro castella, coperti di ferro e attor-
» niati da umili vassalli, non avessero incontrato
» un argine nell' autorità della Chiesa; se nel dare
» un' occhiata di fuoco a qualche bellezza, se al sen-
» tire, col nuovo ardore che loro si svegliava in
» petto, il disgusto per la sposa legittima, non aves-
» ser trovato un ostacolo nel ricordarsi di un' auto-
» rità inflessibile. Potevano per verità commettere
» vessazioni contro del vescovo, o farlo ammutolire
» col timore o colle promesse; potevan violentare i
» voti di un concilio particolare, o formarsi un par-
» tito colle minacce, o coll' intrigo, o col suborna-
» re; ma colà, in lontananza, vedevan confusamen-
» te la cupola del Vaticano, e appariva loro l' ombra
» del Sommo Pontefice come una visione di sbigot-
» timento; quivi perdevano la speranza, il più ac-
» canito combattimento non poteva dar loro la vit-
» toria; i più artifiziosi intrighi, le più umili pre-
» ghiere non avrebbero avuto altro in risposta che:
» *uno con una, e per sempre* ».

Eppure egli è certo che se la santità del matrimonio non veniva entro le Reggie, egli era vana cosa lo sperare di vederla tradotta nelle leggi, e signoreggiante nelle costumanze, e nella coscienza pub-

blica, quale noi la veggiamo. Nè fu per altro, che tante tolleranze ebbero a dissimularsi ne' primi secoli e nell' età barbare intorno a tale articolo, intorno al divorzio, al concubinato, ed alla poligamia; tanto era difficile vincere la umana e corrotta propensione alla lussuria. Ciò che dissi della santità del matrimonio, si può facilmente tradurre alla schiavitù, agli spettacoli gladiatorii, a' duelli, alle guerre ingiuste e crudeli, alle violazioni della pace, alle usurpazioni ed esorbitanze di ogni maniera ecc. La prova che in siffatte riforme furono soccorsi i Pontefici dal temporale dominio, si attinge ancora dalla loro impotenza verso gli imperadori di Oriente, da' quali furono sempre i Papi contemplati con un certo sguardo di maggioranza; nè i loro disordini pubblici o domestici, de' quali viene così bruttamente macchiata la loro storia, poterono essere così potentemente sgridati da' Papi, come avvenne pe' principi di Occidente insino all' ottavo Arrigo d' Inghilterra. E per quanto altieri, doviziosi, potenti, e di ampia dominazione si fossero i patriarchi di Costantinopoli, la loro voce divenne inetta e spregiata; e ne valse ad essi l' esilio e la deposizione, se vollero, come il Crisostomo, l' Ignazio, il Metodio, il Germanico, farsi riprenditori de' vizii della Reggia o della profanità degli spettacoli. Ad imperatori, che si facevan maestri di teologia e dettavano formole di Fede per imporle a' sudditi, vedete se era sperabile l' imporre precetti di morale e riscuoterne ubbidienza. Se a-

vrete tolto o profondamente infiacchito questo modo di maestrato dalla terra e dalle congregazioni de' principi, cosa vi surrogherete voi che riputate di così lieve momento la sovranità temporale de' Papi? E se credete conservarlo mettendoli in umil loco, lasciandoli sotto il sospetto di altrui influenza, dichiarandoli sudditi di questo o di quell' altro reggimento, voi v' ingannate a gran pezza, e travedete tutta la comune natura, e lo addottrinamento della esperienza.

Ma oltre al farlo libero ed indipendente ammonitore dei principi, la materiale possessione di uno Stato e il reggimento di popoli ad esso lui soggetti, metteano il romano Pontefice nella necessità di farsi legislatore ed esempio di quel novello, civile, e cristiano modo di reggere, che voleasi diffondere per tutta la cristianità. Si fece egli legislatore co' Concilii da esso lui tenuti in Roma o altrove; i quali non si occuparono soltanto di argomenti dommatici, ma di moltissime discipline che concernono la morale pubblica e i diritti degli uomini, e la nuova civiltà, e il governo de' popoli; e furono insieme modello alle pubbliche assemblee ed al sistema rappresentativo, che poscia passò nelle legislazioni delle novelle monarchie, ed oggidì si viene cotanto celebrando da molti politici. A' Concilii vanno di fianco tutte le leggi canoniche promulgate direttamente da' Pontefici nelle loro Decretali, versantisi ancora esse in gran parte su la civile e politica legislazione. E gli uni e le altre, che formano il corpo canonico, mo-

numento famoso di que' secoli indebitamente scherniti, si trasfusero in tutte le legislazioni de' popoli europei e ne' loro costumi, s' intrecciarono, modificarono, piegarono a più equo sentimento la rigidezza stessa della legislazione romana, e vennero sostituite alla sapienza di Ulpiano e di Papiniano. E come molte di cosiffatte leggi e modificazioni di leggi, o furono tramandate dalle leggi romane conservate in Roma meglio che altrove dalla stessa dominazione de'Pontefici, che ne escluse ogni altra forestiera e barbara; o furono cagionate dalle condizioni stesse e da'bisogni della romana comunità a cui presedevano i Papi; o furono ivi messe in atto, e pubblicamente insegnate, o almeno presero altrove autorità, e solennità dalla promulgazione stessa Pontificia; così può dirsi senza fallo, che a tutta questa parte di leggi che da canoniche divennero civili, e s' infiltrarono in tutte le legislazioni europee, diè cagione, opportunità, luce, autorità la dominazione temporale de' Papi.

Ed è degno di meditazione il carattere delle dottrine civili e morali del diritto Pontificio il quale è sempre quello di un legislatore, che posa i suoi giudizi su i fatti, su le realtà, sul carattere umano, su l' esperimento, sul positivo, e non su lo astratto, il sottile, il declamatorio; che attinse le norme piuttosto dall' equità, che non dal rigido diritto; principio il quale introdotto a pena da' giureconsulti dell' impero, e timidamente a fronte dell' antica inflessibilità repubblicana, fu poscia liberalmente dilatato

dal diritto canonico ; che finalmente fra le dottrine e le opinioni estreme, sa sempre scegliere la mezzana, come la più acconcia alla generalità degli uomini, la più imitatrice di Cristo e la più cattolica; tenendosi p. e. ugualmente lontana dalle esagerate austerità, come dalla molle rilassatezza; dall' ardente ed intemperante fanatismo, come dalla filosofica freddezza; dalla persecuzione e lo strazio, come dalla quasi miscredente indifferenza. Ora siffatti caratteri ammirabili di realtà, di equità, di temperanza, che formano la gloria singolare delle scuole romane, e delle leggi Pontificie, sarebbero mancati, se non fosse stato per quella varietà, moltiplicità, e diremo rivolgimento di faccende, quell' antica esperienza, quel travaglioso e continuo arrovellarsi per gli interessi, le passioni e le opinioni umane; condizioni che non sorgono e non si educano se non nel temporale reggimento de' popoli. E dove le scuole e le curie di Alessandria, di Costantinopoli, di Francia, di Germania, le veggiamo trascorrere nelle opinioni, nelle decisioni e nelle pratiche, ora a spiritualità impalpabili, ora a rigidità smisurate, ora a sottigliezze metafisiche, ora a grossolane superstizioni, ed ora ad intollerabile audacia; soltanto nelle decisioni e nelle legislazioni Pontificie tu trovi l' assetto, tu trovi il mezzo, tu trovi l' adequato ed il reale senso della cosa, che contenta tutti gli aggiustati spiriti, che si adatta a' popoli di tutti i climi, che porta seco il pegno della durata e della perpetuità.

Ciò che diciamo dell' influsso della potestà temporale per le leggi, vogliamo estenderlo all' influsso per la via dell' esempio. Non che i Pontefici abbiano sempre governato i loro Stati a modello perfetto di tutt' i popoli e di tutt' i regni; di ciò non intendiamo toccare qui, sebbene a scolparli di tante indebite censure molte difese ci verrebbero alle mani dalla considerazione e dalla comparazione de' tempi; e molta, ed ancora più bella a noi ne fornirebbe la reale eccellenza e precedenza di tempo di molte leggi, risguardanti il governo degli Stati temporali de' Papi; ma vogliamo solo toccare della realtà che negli Stati loro, e nello indirizzo della loro politica, i Pontefici hanno dato avanti ogni altro alle primarie e fondamentali massime della morale evangelica, in quella parte in cui è congiunta, anzi una cosa stessa colla civiltà de' popoli; e di cui si potrebbe ritrovare la memoria nell' abolizione della schiavitù, nell' addolcimento graduato della servitù, nel divieto de' giudizii di Dio e del duello, nella onestà degli spettacoli, nel freno degli errori successivi della società, nella beneficenza larghissima verso ogni maniera di umane calamità, nella pubblica istruzione ed educazione, nello allevamento della gioventù, nelle scienze protette, nelle Università dischiuse e privilegiate, nelle arti al più alto splendore levate, nella cura de' bambini, degli orfani, delle donne, de' mendicanti, de' pellegrini, e tutto questo avanti di ogni altro, e meglio di ogni altro, nelle larghezze municipali, nella giustizia de' tribunali, nel-

la ugualità de'cittadini dall' infimo rango infino al trono, nelle sostenute ed alleviate calamità delle pesti, delle carestie, delle invasioni e saccheggiamento de' barbari; soprattutto nella sempre sorvegliata, confortata e migliorata condizione della parte più umile del popolo. Le quali cose allora saranno messe in piena luce, e vendicate da ogni futile e leggiera declamazione, allorchè avremo una storia ben considerata e ben particolareggiata del governo dei romani Pontefici. Poichè ogni idea, ogni verità, per quanto sia nobile, elevata, attemperata alle umane menti; per quanto arrechi in sè stessa l' impronta della sua verità e della sua beneficenza, se essa non viene attuata, incarnata in una istituzione, in un fatto umano reale, palpabile, essa è appena all' inizio della sua efficacia; egli è nell' atto e nella realtà che si esemplifica, si attrae lo sguardo, si rende la benvenuta, germoglia, fruttifica.

Quindi tra tutte le realtà e gli atti a cui era d'uopo che divenisse la idea cattolica come incivilitrice di popoli, v' era quella di uno Stato, in cui i Pontefici, oltre all' essere predicatori, ammonitori di civiltà, ne fossero ancora legislatori e modelli. E chiunque ha detto e ripetuto che l' Italia è stata la prima a ritrarre in sè ed a diffondere negli altri popoli la civiltà moderna (e chi potrebbe oggi omai rifiutare il consenso a cotesta storica verità?) ha dovuto insieme convenire che in Italia precipuamente questa gloria si appartiene a Roma, anzi è partita da Roma; e cotesto argomento forma senza dubbio

la più bella parte e la più positiva del *Primato italiano* dell' abate Gioberti.

Portiamo adesso più largamente lo sguardo su l'opera dell' italiano e dell' europeo incivilimento adempito da' Papi nei secoli di mezzo e conservato ne' seguenti; e facciamoci a scernere quanta cooperazione ne abbiano improntato dalla temporale signoria. Un primo fatto sembrami quello ch' è stato così eccellentemente sgombrato dalla caligine, di che alcuni ancorchè gravi scrittori lo aveano offuscato, da due scrittori de' nostri tempi, Gioberti ed il Balbo; cioè l' affrancazione e la civiltà dell' Itatia, che fu tutta opera de' Papi. Poichè è innegabile che i Pontefici, e la temporale loro signoria di una mediana e bella parte d' Italia, hanno impedito che i barbari non la signoreggiassero tutta, che i Longobardi, i Carolingi, i Tedeschi non ne facessero dalle Alpi al mar Jonio la loro preda. Chi avrebbe arrestato le armi e la potenza di Liutprando, de' Greci, di Carlo Magno, degli Ottoni e degli Svevi? È un fatto ancora innegabile che lo affrancamento delle comunità prima dell' 8° secolo alla riscossa del giogo greco, poi meglio nell' 11° e 12° alla riscossa del tedesco, fu esortato, favorito, allettato da' Romani Pontefici; e s. Gregorio VII, Alesandro III, Innocenzo III ne furono gl' intrepidi e gloriosi autori. Noi lasciamo a' due citati autori il purgare i Pontefici, e la signoria da essi occupata d' avere impedito la riunione d' Italia in un solo regno, questione che ci menerebbe al di là del nostro intendimento, e che da'me-

desimi è stata risoluta, mercè una più felice illustrazione di fatti, in pro del Pontificato.

Maggiore ancora è il debito che si ha alla signoria temporale de' Papi nell' opera incivilitrice di tutta Europa, la quale, a chi ben rianda i fatti e la mente di quei secoli e di quei popoli, si fa chiarissimo, essere dovuta a quella monarchia Papale posta e riverita in mezzo all' Italia, ed a quel centro ivi collocato al fine di congiungervi ed annodarvi tutte le altre civiltà di Europa ancora informi e bambine; e se quella monarchia, quel centro fosse stato tutto spirituale e quasi invisibile, se non avesse potuto esercitare una potestà civile e temporale indipendentemente da ogn' altra esterna signoria, avrebbe potuto la forza di lui essere efficace tra la barbarie e la corruttela di quei tempi? « Se l' Europa (dice nella parte prima del suo *Primato* il Gioberti, discorrendo de' mezzi politici che i Pontefici misero in opera per salvare l' Italia dalle dominazioni straniere), « se l' Europa è tuttavia cristiana, el-
» la n' è debitrice ai Papi del medio evo, i quali
» non avrebbero potuto ottenere l' intento, senza i
» mezzi che posero in opera. Imperocchè se i nemi-
» ci del Papa avessero vinto la pruova, l' indipen-
» denza del cristianesimo sarebbe perita con quella
» del suo Capo ridotto ad una larva di potenza, re-
» so inetto a guardare il deposito, ed a girare la
» gran mole commessa alle sue mani, e costituito
» presso a poco in quello stato di aulico servaggio,
» onde fu alla nostra memoria minacciato da Na-

» poleone. Nè io posso fare far coro a' dolenti che
» l' unità politica non sia entrata per tal via in I-
» talia, quasichè l' unione de' vari Stati fatti da un
» despota con braccio regio bastasse a renderla così
» florida e potente, come furono in appresso o sono
» a' dì nostri la Spagna, la Francia e l' Inghilterra.
» Imperocchè in tal caso noi non avremmo avuto
» la nostra gloriosa civiltà de' bassi tempi, e sarem-
» mo stati barbari come il resto di Europa. Chi non
» vede per esempio che se il Barba rossa l' aves-
» se vinta, la libertà e la pulitezza che allora ap-
» punto nascevano, sarebbero state spente alle radi-
» ci; i feudatarii ed i signorotti avrebbero preso il
» luogo di municipii, e delle repubbliche; e Roma
» anzi e tutta l' Italia sarebbe divenuta una Provin-
» cia Tedesca?... Chi voglia conoscere ciò che sa-
» rebbe stata l' Italia posta al giogo di un barbaro,
» verbigrazia dell' imperadore, senza discorrere in
» aria, legga nella storia ciò che furono le parti di
» essa soggette a' vicarii imperiali, e governate dal-
» le idee ghibelline, paragonandole colle provincie
» libere, ed animate dagli spiriti guelfi. Qual fu la
» condizione della Marca Trivigiana sotto gli Ezze-
» lini? e quella di Lombardia sotto i primi Visconti?
» Forse le arti nobili, le lettere, le industrie, i traf-
» fichi vi fiorivano del pari che in Firenze, in Ro-
» ma, in Genova, in Venezia? Che se le falde Al-
» pine e gli orli boreali della Penisola ci sembrano
» quasi barbari ragguagliatamente al centro ed alle
» pendici Appennine, la ragione si è che ne' primi

» luoghi regnavano le influenze peregrine, ed impe-
» ratorie, e negli ultimi solo albergava il genio pa-
» trio e Pontificale....

E dalla Italia passando a parlare dell' opera incivilitrice verso tutte le nazioni di Europa soggiunge.

» Io non iscorgo come l' accozzamento delle mem-
» bra sparse avrebbe potuto aver luogo senza la vir-
» tù attrattiva della religione, e come questa virtù
» avrebbe potuto operare senza l' autorità e l' indi-
» pendenza del chiericato cristiano. Qual' è la forza
» naturale del clero Russo, Greco, Anglicano a dì
» nostri? Qual fu ne' tempi andati l' autorità del Bi-
» santino, da che sottrattosi alla mite signoria di
» Roma, soggiacque al dispotico capriccio de' suoi
» Principi? Leggete se vi dà il cuore gli annali ver-
» gognosi del clero Orientale, e vedrete che la stu-
» penda attitudine del sacerdozio cattolico ad edu-
» care gli animi, e la potenza incivilitrice dello e-
» vangelio nascono dalla indipendenza spirituale de'
» membri di quello; la quale è una chimera ogni
» qual volta il supremo suo Capo sia suddito di un
» principe. Dunque il fiore della monarchia cristiana
» sarebbe stato spento nel suo germe, se la libertà
» del pontificato fosse venuta meno; ed il voler l'u-
» na delle due cose senza l' altra, è come un voler
» i frutti senza l' albero che li produce. La ci-
» viltà moderna de' popoli è un frutto prezioso di
» quella pianta le cui radici sono in Roma, ed i ra-
» mi ombreggiano il mondo. Ma se la scure fosse
» stata posta alle barbe, come mai il tronco avreb-

» be potuto mettere e fruttificare? Che sarebbe av-
» venuto del cristianesimo e della civiltà se il Pa-
» pato fosse stato spento o fatto schiavo (ch' è tuttu-
» no) dai Federighi, dai Manfredi, dai Visconti,
» dagli Angioni? Avignone e le sue vergogne mi
» dispensano della risposta».

Come i Papi in quei secoli di creazione ed allevamento della civiltà hanno avuto tanto uopo della indipendente signoria, non altrimenti è stato nello svolgersi e farsi adulta di questa civiltà medesima, al salutare fine di conservarla. Specialmente perchè assumendo essa nelle diverse età e presso le diverse genti forme ed interessi diversi, era naturale che ne seguissero i conflitti, e ne fossero minacciate le preponderanze. Lascio per ora il dire come sino al 16° secolo fecero i Pontefici quasi soli quell' ufficio, che il primo forse de' principi laici in Italia assunse, Lorenzo de Medici, e che in più adulta età fu trasmesso al concilio riunito de' principi: dico di quell' ufficio che procura di bilanciare e conservare possibilmente un equilibrio di potenza e d' influenza tra le varie parti dell' Italia e tra le varie regioni di Europa; al quale ufficio come niuno fu per tutti quei secoli più abile, nè più spontaneamente implorato ed ubbidito come il romano Pontefice, così impossibile era che questi lo adempisse senza la signoria e la indipendenza di un temporale dominio. Ma voglio piuttosto stringermi a quella postura avveduta e savissima in che i Pontefici si tennero per tutti quei secoli tra le monarchie e le repubbliche, tra

i principi ed i popoli; poichè se la Religione e la Chiesa non può essere avversa ad alcune forme di governo, e facilmente con ciascuna si abbraccia e fiorisce; è però egualmente severa ed anche ostile verso quella che traviando dalla sua origine e dal suo fine, precipiti in quei disordini che sono condannati dal Vangelo, e contraddicono all'opera incivilitrice delle sue massime.

E tale può essere della monarchia, se corre al dispotismo ch'è forma di governo tutta paganica e non cristiana; e della repubblica se si precipita verso l'anarchia, ch'è forma anti-cristiana ed anche scettica. I Pontefici (dico generalmente poichè non parlo dell'eccezioni e delle ombre), tennero il mezzo, e quasi direi il freno alle une ed alle altre; lo fecero in Italia, e lo fecero fuori d'Italia, furono scudo a' principi che volevano indegnamente sbalzarsi dal trono, furono vessillo a' popoli che sorgevano a meritata e legittima libertà. E fin dall'origine del loro dominio temporale ne porgeva chiaro esempio quel Gregorio II, il quale mentre mostrava il viso al barbaro Isaurico che dal soglio di Bisanzio volea imporre agli Italiani l'eresia e la servitù, fermava colla sua mano l'ardore e l'insurrezione di questi, e ne imponeva la soggezione a colui, al quale toccava tuttora la temporale potestà di Roma. Questo uguale ed imparziale magistero verso i due elementi delle moderne società che il Cristianesimo ed i Papi aveano affrancato dall'antica schiavitù; questo alternare di favore a norma del dettame E-

vangelico, che era quivi come altrove simigliante al dettame della civiltà; fu uno de' principali ingegni onde i Pontefici plasmarono la monarchia cristiana e la repubblica cristiana; onde concordarono principi e popoli; onde sottrassero questi alla brutale dominazione di quelli, e quelli alle violente e sanguinose commozioni de' popoli.

Noi non possiamo intrecciare qui la bella sequela de' fatti storici che mettono in luce questo gran fatto della moderna civiltà; ma basterà a stabilirlo il ricordare come i Papi da' loro calunniatori sono stati a vicenda accusati, ora d' avere favorito i popoli e le insurrezioni, ora d' avere abbandonato i popoli, e porto il braccio alle monarchie. Ed enumerando confusamente i fatti, si è potuto riuscire all' uno ed all' altro intento, talora anche nella persona di un solo e medesimo Papa. Perchè mai ciò? Perchè i fatti realmente abbondano della imparzialità de' Pontefici, del favore ora a questi ora a quelli prestato; ma se avviene poi che cotali fatti non colle preconcette opinioni, ma colla luce della verità, del diritto, della civiltà si illustrino e si comparino, si vedrà negli uni e negli altri la verace intenzione di favorire la vera ed onesta libertà; e salvarla dal dispotismo de' principi, come da' furori de' popoli. Siffatto contegno de' Pontefici, e la forza che da essi improntò, e gli effetti durevoli che partorì, aveano d' uopo però di una gran libertà d' azione, d'una indipendente signoria, di una autorità venerata; e volersi mettere a scranna a condannare l' una o

l' altra delle due parti, e volere ammonire, imporre colla voce, e sovente ancora colle armi all' una delle due, e tramutarsi tra esse come i loro torti si tramutano, ove non sia incoraggiato dalla indipendenza e dalla forza, egli è un gittarsi vittima spontanea all' una delle due, o ad entrambe.

Nè soltanto ad infrenare il bollore delle nascenti e giovanili società interposero la loro autorità i Pontefici; ma tutti si adoperarono a sterparle da quelle malvage dottrine che ammantandosi ora di religione, ed ora di politica, ed ora di filosofia, ripullulavano tanto più frequenti, quanto più sminuzzate erano le diverse province; e tanto più sconce, quanto più ignoranti e barbari erano i secoli. Non è a credere che quelle età così devote alla religione ed informate di pietà in tutte le pubbliche o dimestiche costumanze non fossero turbate e macchiate da sette politiche e religiose, nè meno empie, nè meno assurde, nè meno sovvertitrici d' ogni ordine sociale, di quelle che hanno turbate ed insanguinate l' età più a noi vicine, e che minacciano l'attuale ed il futuro ordine di un mondo che noi celebriamo civilissimo.

Fu salute d' Italia e del mondo, e scampo della nascente civiltà, che ne sarebbe restata sgozzata, che i Papi si trovarono sovrani in Roma e poterono levare la voce, e chiamare alle armi i popoli ed i re, e collegarsi con esso loro, e disnodare le trame e le insidie, e tutta spendere l' autorità del loro principato contro i Paoliciani, i Paterini, i Valdesi, gli Albigesi e cento siffatte congreghe nemiche dell' al-

tare, dell' ordine civile, e della proprietà, le quali colle stravaganti dottrine e colle sanguinarie imprese precedettero gli Ussiti, i Moravi, gli Anabattisti de' secoli seguenti, ed i socialisti dei presenti. E questi stessi Papi che furono principi severi contro gli errori che sovvertivano religione e società, come furono maestri inflessibili contro l' eresie che mettevano in brani la santità del domma cristiano, furono poi mansueti intercessori, ospiti benigni, benefici soccorritori degli stessi erranti; ed i giudei, pe' secoli di mezzo perseguitati in ogni luogo, non trovarono stanza e soccorso che in Roma; e gli Albigesi vinti e schiacciati non ebbero intercessori che ne' Papi; e la Inquisizione di Spagna non ebbe mitigazione che nelle più mansuete sentenze de' Pontefici; e gli Indiani e gl' idolatri d' ogni maniera travagliati e martoriati dalla cupidità dei soldati vincitori, non ebbero soccorso, difesa, protezione, che dalla autorevole voce ed interposizione della Pontificale autorità presso tutti i principi; e la vera tolleranza che persuade, che accorda, che compatisce, che perdona, che accoglie, che vince colla carità il traviato e lo sottrae all' ingiusto furore; non quella che accarezza la licenza, e confonde la verità coll'errore, alletta lo scetticismo e la irreligione; e la vera tolleranza, dico, cristiana, fu innanzi ogni altro praticata da' Pontefici e messa in atto tra principi co' trattati, e ne' loro Stati colla carità.

Tutti cotesti servigi resi alla moderna civiltà de' popoli dai Pontefici, congiunti e derivati da quel su-

premo ufficio di essere in mezzo alla Cristianità il custode ed il maestro di ogni virtù religiosa e morale, hanno impresso su la persona del sommo Pontefice, e perpetuato una maggioranza che è stata vivente, riconosciuta, implorata in tutte l' età della Chiesa, e dai principi e dai popoli, ancora nei più gravi affari che concernono i loro fatti temporali e mondani. Io non mi lascerò qui trarre ad ornamento del mio discorso da un soggetto che potrebbe destar le altrui contraddizioni o approvazioni, e che io fin dal principio ho messo interamente da banda. Dico che non intendo discorrere nè di quella potestà civile che ne' secoli di mezzo e fino a tutto il 14° i Pontefici esercitarono verso l' ordine temporale delle monarchie, nè di quella che altri dissero potestà indiretta, ed il Gioberti disse dittatura, e neppure di quello stesso arbitrato che l' autore del *Primato Italiano*, e poco avanti di lui il de Maistre giudicarono potersi assai utilmente conferir nel Papa, al fine di comporre come in un mansueto e cristiano tribunale supremo, tutte le vertenze de' popoli e de' re. Queste e tutte le simiglianti opinioni onde si è voluta sorreggere la potestà civile dei Papi, e che porterebbero seco indispensabilmente la possessione di uno Stato libero ed indipendente, io non intendo toccare, ma piuttosto abbandonare alle altrui disputazioni e ricerche. Basta soltanto a tranquillare gli animi, e le gelosie auliche, il sapere, che da secoli oramai i Pontefici romani non turbano i loro sogni degli ambiziosi progetti di

universale o laicale dominazione ne' regni altrui « e
» ciò fu espressamente, dice il Gioberti, dichiarato
» da Pio VII a proposito di Napoleone; il che mi
» par che debba bastare a rassicurare i Principi, i
» quali non è probabile che credan di dover tute-
» lare l' inviolabilità de' Vandali, o degli Ostrogoti
» passati e avvenire a proprio vantaggio ».

Tutto ciò che si scrive tuttodì di quello esercizio di civile potestà, egli è piuttosto in guisa di storica controversia per difendere le imprese e la santità di quei Pontefici che ne usarono; nel che abbiamo oggi compagni di armi i più celebri storici protestanti infino all' Hurter, al Muller, ed all' Herder. Egli è però certa cosa che quel fatto il quale ebbe luogo per almeno quattro secoli o cinque, ancorchè credasi magnificato, è uno de' fatti che testificano della riconosciuta maggioranza del Papato, e della riverenza che da tutti i popoli cattolici sempre ottenne. La quale maggioranza anche nelle cose civili, non nacque già da s. Gregorio VII e dalle famose discordie del sacerdozio coll' impero; ma nacque fino da' giorni di Costantino e di Teodosio, e si potrebbe addimostrare colla storia; e fu poi aperta in s. Leone Magno, ed in s. Gregorio Magno, che veramente si posson dire e furono detti i due primi Papi politici, senza che mai avessero pensato o a deporre sovrani, o a disnodar giuramenti. Poichè quella maggioranza nacque dalla custodia delle virtù religiose e morali, dalla beneficenza e carità dei Pontefici; dal pacifico loro ministero, dall' efficacia del-

la loro voce per tutta la terra, dalle virtù incivilitrici, dalla riverenza del grado, dalla santità del costume. E come cotesti caratteri sono inerenti al sublime ministero del Pontificato, e non si possono divellere da esso; e furono sempre aperti, e manifesti, e sperimentati utilissimi, così i principi e i popoli non cessarono mai, e non cessano di accordargli quella cotale autorità, maggioranza, o riverenza, come che voglia dirsi; ma che in somma è influenza reale su gli affari civili di più grande momento. E fu ancora e durò dopo Bonifacio VIII. e dopo la servitù di Avignone, e durante la stessa servitù; e dopo distrutta o svanita la somma potestà de'secoli di mezzo, e per il secolo 16°; ed ancora dopo sbrancata grandissima parte de' fedeli per opera delle novelle eresie, e dopo i patti di Westfalia. Nè solo la troviamo invocata in molte faccende politiche del 17° e 18° secolo, ma Napoleone stesso ne' giorni sereni del suo consolato diceva al suo celebre ministro degli affari stranieri, il Taleyrand, che egli avrebbe avuto a grado d' impiegare la intervenzione del Papa in molti negoziati, e proponeva egli stesso all' Inghilterra di rimettersene a Pio VII della elezione del gran maestro dell' Ordine di Malta. Cotesta maggioranza oggi tutta pacifica e paterna arreca e può tuttodì arrecare inestimabili utilità alla società universale de' popoli, poichè nel Pontefice, ogni sovrano cattolico ritrova il consigliero di pace, il cooperatore di ogni civile opera, l' ammonitore vigilante de' principii del giusto e dell' o-

nesto, l' arbitro di molte controversie, l' ispiratore de' più santi pensieri, il maestro delle coscienze, il senno, l' esempio, il vincolo di tutt' i popoli.

Quest'ultimo carattere, quello cioè di essere centro comune e vincolo di tutte le nazioni cattoliche, è una delle più preziose note delle società moderne cattoliche, come già fu da noi per lo addietro avvertito, e nel quale è posta una gran differenza tra esse e le antiche, tra esse e le moderne acattoliche. E bisognerebbe per ponderarne il valore entrare colla storia alla mano nella considerazione di ciò che operò cotesto centro attrattivo per dieci secoli; di ciò che l' Europa ha perduto per la divisione e la separazione accaduta nel 16° secolo; di ciò che tuttora opera cotesta unione attorno a tale centro, e il bene che custodisce, e il male che arresta e combatte. Si vedrebbe quante volte nelle grandi tempeste sociali, la luce partita dal Vaticano abbia salvato dal naufragio, abbia illuminato, confortato, ricondotto al porto i naviganti; e l' Italia soprattutto sel sa; ed anche quelle nazioni che per opera de' Pontefici furono salvate dallo illaquearsi negli errori e le calamità dell' eresie. E forse oggidì l' Europa non ritroverà calma e salute se non si riaccosta e si stringe a questo antico centro, a questa face di verità, a questa parola di pace; che rischiari e calmi quelle folte tenebre, che la incertezza di ogni vero, la furia di ogni cupidità hanno addensato ed abbuiato su tutta la faccia della terra. Così a me sembra che ne vadano pensando, o sospirando nel-

le solitarie loro meditazioni i più grandi filosofi della nostra età; poichè vedo e leggo fino dal primo quindicennio di questo secolo, e dopo in mezzo alle ruine di tanti troni, e il cozzo di tante armi, elevarsi in Francia, in Germania, in Italia, in Spagna, in Inghilterra stessa, delle voci ardite, eloquenti e quasi ispirate, spesso intrepide contro le stesse preconcette opinioni della loro setta o della loro educazione; elevarsi ora per richiamare le glorie del Pontificato; ora per restituire l' onore a Pontefici calunniati; ora per scandagliarne e difenderne i diritti; ora per magnificamente scriverne le benefiche influenze; ed ora per architettare e predicare i modi come rintegrarne l' autorità, la riverenza; tutti invocarli come a necessario centro, vincolo, fiaccola, àncora di salute, a spianare i flutti, a vincere la tempesta, a congregare i dispersi. Noi ricordiamo volentieri, quantunque a tutti ben noti, i nomi dello Chateaubriand, del de Maistre, del Bonald, di Montalembert, dell'Haller, del Muller, del Moeller, dello Schlegel, dell'Hurter, del Voigt, del Savigny, del Balbo, del Gioberti, del Balmes, la quasi reduce scuola di Oxford. Ci sia lecito lo allegare qui soltanto alcune parole di Balmes: « Vi fu un tempo in cui inon-
» data l' Europa da una nube di barbari, vide in un
» colpo solo piombare a terra tutt' i monumenti del-
» l' antica civiltà e coltura; i legislatori colle loro
» leggi, l' impero collo splendore e colla sua pos-
» sanza, i dotti colle scienze, le arti insieme con i
» monumenti, tutto si sommerse. E queste immen-

» se regioni, ove poco prima fioriva tutta la civil-
» tà e coltura che i popoli avevano acquistate per
» lo spazio di molti secoli, si videro di repente im-
» merse nella ignoranza e nella barbarie. Ma la scin-
» tilla brillante di luce della Pallestina gettata sopra
» la terra cuntinuava a sfolgoreggiare in mezzo al
» caos: e invano si alzò un denso polverio, che
» minacciava di avvolgerla nelle tenebre; alimen-
» tata dal soffio dell' Eterno continuava a risplen-
» dere; passarono i secoli, ed essa andò dilatan-
» do la brillante sua orbita, e i popoli, che for-
» se non pensavano che potesse servir loro più
» che di guida per camminare senza intoppo per
» entro l' oscurità, la videro presentarsi come sole
» risplendente, che sparge per tutte le parti la luce
» e la vita. Chi sa, che negli arcani dell'Eterno non
» le sia riserbato un altro trionfo più difficile, e non
» men salutare e brillante! Istruendo l' ignoranza,
» incivilendo la barbarie, ripolendo la rozzezza,
» ammansando la ferocia, preservò la società dal-
» l' esser vittima, forse per sempre, della più atro-
» ce brutalità e della stupidezza la più umiliante.
» Ma qual più gloriosa impresa sarebbe per essa, se
» rettificando le idee, concentrando e purificando i
» sentimenti, piantando stabilmente gli eterni prin-
» cipii di ogni società, frenando le passioni, tem-
» perando gli odii, risecando gli eccessi, e signoreg-
» giando tutti gl' intelletti e le volontà, potesse al-
» zarsi come regolatrice universale, che stimolando
» ogni genere di cognizioni e progressi, ispirasse la

» dovuta temperanza a questa società agitata con
» tanta furia da tanto poderosi elementi, i quali,
» privi di un punto centrico e attraente le stan minac-
» ciando continuamente lo scioglimento ed il caos? »

E in altro luogo descrivendo la influenza potente del principio della cattolica unità, e riflettendo a' nostri giorni, ei soggiunge: « Se fosse destinata
» un giorno l' Europa a soffrire di nuovo qualche
» spaventoso e generale sconvolgimento, o per un al-
» largamento universale delle idee rivoluzionarie, o
» per qualche violenta invasione del pauperismo
» su' poteri sociali e sulla proprietà; se il colosso
» che si alza nel Nord su di un trono posato fra e-
» terne nevi, tenendo in capo l' intelligenza, e in
» mano la forza cieca che dispone de' mezzi tanto
» della civiltà che della barbarie, gli occhi di cui
» vanno correndo continuamente per l' Oriente, il
» Mezzodì e l' Occidente con quello sguardo cupido
» e astuto che è il segno coratteristico che ci pre-
» senta la storia in tutti gl' imperi conquistatori; se
» spiando il momento opportuno, si accingesse ad
» un tentativo sull' indipendenza di Europa, allora
» forse si vedrebbe una prova di ciò che vale nel-
» le grandi afflizioni il principio cattolico, allora si
» toccherebbe con mano il potere di quell' *unità* cui
» proclama e sostiene il Cattolicismo, allora ricor-
» dando i secoli medii, si vedrebbe una delle cause
» della debolezza dell' Oriente e della robustezza del-
» l' Occidente, allora tornerebbe alla memoria un
» fatto il quale, sebbene sia di ieri, comincia però

» a cadere in dimenticanza, ed è, che il popolo che
» coll' intrepido suo valore fece argine alla forza di
» Napoleone, era il popolo proverbialmente cattolico».

Da qualunque parte si riguardi dunque l' operazione, l' influsso del Papato su la società, egli è certamente autore di infiniti beni civili; lo fu col fatto; lo è per indole sua innata; per il principio stesso che lo ha costituito. Ma la più parte di questi beni civili e questa maggioranza appunto, di cui poco fa ragionammo, non può aver luogo, non può aver atto nè efficacia, se non quando è costituita in Sede libera ed indipendente, messa di grado pari alla reale; se il Papa stesso non entra nel concilio de' re. Nel momento che egli ritornasse alla classe de' soggetti ovunque fosse scelta la sua sede, niuno lo riputerebbe più sciolto dalle influenze, da' consigli, dalla prepotenza altrui; niuno lo riputerebbe cotanto esperto ne' fatti mondani, nè cotanto efficace su i popoli o su i re da implorarne il consiglio o la cooperazione; le occasioni ancora ed i modi mancherebbero ad esercitare quella potenza incivilitrice e di tanto bene apportatrice, che gli hanno assicurato l' universale riverenza. Il diritto stesso di essere interpellato, di essere ascoltato, verrebbe a indebolirsi e a mancare; perchè i principi accattolici lo rifiuterebbero, i principi irreligiosi lo fastidirebbero, i superbi filosofi lo rilegherebbero al cielo, ed egli stesso sdegnerebbe di mescolarsi della terra. Quando anche dunque non volesse tenersi niuno riguardo alla gratitudine de' popoli verso i beni che hanno rice-

vuto dalla monarchia temporale dei Papi; quando anche volesse obbliarsi il diritto che in essi ne hanno consolidato queste beneficenze; l' Europa tollerando che i Papi restassero spodestati de'loro Stati, toglierebbe a sè stessa uno de' precipui elementi della sua civiltà, della sua concordia, e della sua unificazione: romperebbe il lavoro segreto che viene compaginando sempre più cotesta unificazione, ed al Sommo Pontificato cristiano toglierebbe uno de' più sublimi ufficii del suo ministero, essendo il Cristianesimo non una religione soltanto, ma una civiltà.

E se in un congresso europeo venissero a ventilarsi le sorti del mondo; e che nello assetto di esso si toccasse delle sorti della religione de' popoli, che raro possono affatto disgregarsi da quelle mondane, potrebbe avvenire che mentre potentissimi monarchi rapprensenterebbero e patrocinerebbero la causa delle congregazioni Greca, Luterana, e Calvinistica, di cui sono essi insieme principi e Pontefici, la sola Chiesa cattolica non fosse rappresentata nè patrocinata dal suo Pontefice, perchè non è principe. Voi mi direte la patrocineranno i monarchi cattolici? Mai no. Nella Chiesa cattolica la dottrina, la disciplina, gl' interessi vivi, e veri della Religione non possono essere rappresentati nè sostenuti che dal romano Pontefice.

CAPITOLO SESTO

Riepilogo de' tre precedenti capitoli

Noi ci siamo ingegnati di assumere ad uno, ad uno, diversi uffici del Pontificato cattolico, e ricercare le congiunzioni che ciascuno ha con la Signoria temporale, il soccorso che naturalmente ne ottiene, la indipendenza, la dignità, la potenza, la dovizia, non meno che lo infiacchimento, la oscurità, la servitù in che esso diverrebbe se ne fosse privato. Per adempiere adeguatamente il nostro intendimento, sarebbe stato necessario ricercare tutta la storia del Pontificato, e contemplarlo in esercizio e in atto co' fatti viventi, i quali ad ogni età, ed in ogni incontro ce lo avrebbero confermato. Ma questo ci avrebbe fatto distendere assai al di là che la presente occasione non permetta, e già ci sembra di esserci ancora troppo distesi. Però sarà convenevole, in vece che ricercare più minutamente tutto quello che abbiamo detto, riunirlo insieme in poche parole, e considerarlo come con un solo sguardo. A coloro i quali tengono in poco conto, o anche spregiano, e vorrebbero vedere cancellata dalla storia la pontificia dominazione temporale; a coloro che la reputano un' aggiunta non necessaria, o pregiudizievole al ministero spirituale; a coloro che così leggermente ne parlano, ne ridono, o ne bestemmiano, mi sarà lecito il dire: Sapete voi su quali opere ha esercitato cotesta temporale Signoria un' antica, costante, travagliosa, efficace cooperazione? Su

la conservazione gelosa, immacolata, inalterata del Simbolo di tutta la cristiana credenza, il più sublime complesso di verità religiose, morali, civili; il più importante a'destini presenti e futuri di tutti gli uomini, e perciò sulle lotte che la Chiesa ha dovuto sostenere prima contro l' idolatria, e poscia contro l' eresie e la falsa filosofia; e questo sublime travaglio dura per diciannove secoli, e tuttodì si raddoppia e si rintegra.

Su la illustrazione, lo svolgimento, lo ammestramento generale di questa celeste verità rivelata agli uomini e stampata in tutti i monumenti della terra; e quindi su la contemporanea illustrazione della più squisita scienza, della più copiosa erudizione, di ogni lingua, di ogni argomento, di ogni età; e cotale interminabile lavorio ch' è sequela ed appendice della rivelazione ortodossa, si moltiplica di secolo in secolo, anzichè cessare, come scienza si aggiunge a scienza, monumenti a monumenti, e dalla verità religiosa si spande ed illumina su tutte le parti dell' umana sapienza.

Su la propagazione per tutto il mondo della Fede cristiana; che vuol dire di quella idea che è sola capace di rischiarare l' intelletto; di quella ispirazione che solo può accendere la carità tra tutti i mortali; di quel solo e santo principio di egualità, di fratellanza, di libertà, di ubbidienza, e di ordine, solo fondamento di attuale, e speranza di futura felicità; e cotesta magnanima impresa dopo diciotto secoli è cominciata appena, restando tre parti di mondo a conquistarsi, e si conquisteranno.

Sopra la difesa vigorosa ed armata da' fieri ed armati nemici, che tentarono questa Fede seppellire sotto le ruine dei tempii e gli ammonticchiati cadaveri dei fedeli; e surrogare il codice profano e barbaro di Maometto a quello di Gesù Cristo; e questa pugna a morte durò per circa dieci secoli, e salvò la Chiesa e la società da una barbarie senza fine più malvagia che la paganica.

Sopra la creazione della società spirituale universale di tutto il genere umano; creazione che emula quella che dal nulla trasse la materia de' cieli; società che si fonda nell' idea, nell' affetto, nel vero culto religioso dalla parte dell' uomo, nel verbo, nella rivelazione, da parte d' Iddio; società che l' antichità non potè mai conoscere, nè eseguire, onde restò cieca, incerta, materiale, schiava, senz'anima, senza Dio, senza speranza; e questa società fu creata, dilatata, e segregata dalla materia, assisa a fianco ma separata dalla società e dal principato civile, conservata libera, e signora di sè; opera di sedici secoli fino al grado in che noi la veggiamo.

Sopra la formazione di tutta la società e civiltà moderna; l' Europa non solo salvata da' barbari, ma plasmata ad una civiltà più perfetta che la romana; i suoi regni accozzati, collegati in un corpo, in una idea; la monarchia cristiana, la legislazione cristiana, la schiavitù abolita, i costumi mansuefatti, il diritto delle genti rettificato, e diffuso; e cotesta grande opera ebbe luogo più specialmente dal 5° al 16° secolo, undici età, ed è tuttodì infatigabile.

Mi arresto qui senza scendere ad ulteriori particolari. Se noi qui discorressimo non della congiunzione e convenienza delle due potestà, come abbiamo fatto, ma delle fondamenta, su le quali si asside il diritto de' romani Pontefici alla signoria degli Stati che oggidì posseggono; alla enumerazione di opere così grandi, così ardue, così altamente concepute, così generosamente trionfate, così a tutto il genere umano importanti, così gloriose ai popoli in mezzo a' quali si sono compiute; allo spettacolo di undici secoli di lotta, di virtù, di benefizii, di meraviglie, di creazioni, chi oserebbe mettere in dubbio il più santo, il più venerato, il più saldo de' diritti? Avvegnachè se l' antichità, se le donazioni de' conquistatori, se la spontanea dedizione de' popoli sono titoli santissimi, e tutti concorrenti nella dominazione papale, la larghezza, la gloria, la utilità delle opere di cotesta straordinaria e sempre vigorosa stirpe di re, sono il più alto titolo, il più durevole, il più consentito della signoria. E se discorressimo a coloro che nel ministero pontificale ricercano la santità delle opere, la religiosità dell' ufficio, la spiritualità del potere, il cielo infine, e non la terra, od a coloro che per ischifiltà, o per ipocrisia si adombrano di tutto quello che non sia nel Papa benedizione o preghiere, potremmo forse peritare dicendo che molte delle opere più cristiane, più sante, più spirituali non furono fatte dai Pontefici di quelle che poterono più agevolmente proseguire, e compiutamente adem-

pire mercè il soccorso ed i mezzi della temporale signoria?

Come vorremmo dire uomini deboli, se invece non li sapessimo ipocriti, coloro, i quali (e furono o critici, o miscredenti, o falsi politici) scrupoleggiano di vedere la triplice corona, ed aggrinzano il viso pronunziando il titolo di Pontefice-Re, e vanno martoriando le scritture per ispremerne non so che frasi spesso di tutto altro intendimento, o si collocano a scranna in mezzo a secoli che furono e più non sono, o furono in condizioni ben diverse che le attuali! Se essi deponendo un istante la male assunta cappa di scrupoli, volessero gittare uno sguardo imparziale su tutti i fatti che attestano il concorso che da cotesta signoria temporale i Papi ricevettero al compimento delle varie parti del loro ministero, la chiamerebbero come oggidì fanno, un flagello, una sventura, una mostruosità, un' assurdità, un vecchiume barbarico, una usurpazione, e fino un suggello da Anticristo, come già lo dissero impazzando i Calvinisti? Quali altre opere più grandi sonsi fatte al mondo ne' vecchi, o ne' moderni tempi di quelle che in diciannove secoli furono adempiute dai Pontefici romani? Quale umana istituzione o scienza, o società, o impero, o federazione di popoli ne ha prodotte più gravi, più universali, più durature, più sublimi, più importanti di quelle che il Pontificato romano ha operato da Roma? Non alcuna delle scuole filosofiche antiche che mescettero poche verità a molti errori, e si restrinsero a

picciolo cerchio, e caddero dopo breve vita. Non alcun glorioso fondatore d' imperi, conquistatore di popoli, quanto Alessandro, che col ferro e col fuoco arrecò alcune scintille di civiltà a' confini dell' Orientale barbarie, che fu tosto estinta tra le discordie dei suoi successori. Non l'istesso impero romano che sebbene preordinato da Dio a spianare la via al Vangelo, e spandere esso stesso per tutta la terra la sapienza del diritto, e la giustizia della legge civile, compensò cotesto benefatto collo scandalo della più infame corruzione, e colla tirannia del più feroce dispotismo, e trasse seco nella sua ruina tutto il mondo in fondo di una novella barbarie. Non il commercio, non le scienze, non la civiltà, le quali cose se ammansarono, rischiararono, collegarono gli uomini, nol fecero che mercè la scintilla cristiana, che le irraggiò, le purgò, e sarebbero state invece flagello che non benefizio dell' umanità; nè tante parti abbracciarono, nè così alto levarono l' uomo, nè così furono durevoli da se sole, come la Religione le rese. Se dunque a coteste sublimi opere del Pontificato per le quali il mondo è quale noi lo veggiamo oggidì, e quale le nostre previsioni ce lo fanno travedere per lo avvenire, ha in tanta parte concorso la Signoria temporale dei Papi, può dirsi esser dessa una istituzione perniciosa, assurda, barbarica? Nè vale il dire che il Pontificato avrebbe fatto tutto questo senza la Signoria temporale, la mercè della sua virtù divina. Sì, ebbe, e fu la sua forza tutta nella virtù divina; ma la virtù di-

vina si attuò in mezzo agli uomini col soccorso delle virtù umane, e ciascuna di cotali virtù umane ebbe pregio e valore a seconda della parte che mise al compimento de' disegni di Dio. Ve ne ebbero certamente la scienza, l' eloquenza, le ricchezze, la politica, e ve ne ebbe certo grandissima la Signoria temporale. Nissuno di buon senno direbbe che la Chiesa può ripudiare la scienza, la politica, l' eloquenza, le possessioni, la disciplina, e tante altre sue istituzioni, perchè le basti la sua virtù divina o che coteste fossero flagello e sconvenienze della Chiesa; la quale potrebbe trionfare ignorante, balbuziente, povera, stolida, selvatica. Sì, lo potrebbe, e lo potè; ma ritornando a' miracoli, alle profezie, ed ai martirii. E a quella età e a quelle meraviglie furono dal dito di Dio segnati i confini.

CAPITOLO SETTIMO

Si esamina se la cooperazione della Signoria temporale all' esercizio del primato spirituale sia ancora indispensabile ai tempi avvenire della Chiesa.

Parmi di non fallire dicendo, che il compendio poco avanti offerto di tutti gli ufficii e le opere pontificali, alle quali fin qui ha arrecato soccorso, e compartecipato la Signoria temporale, tronca quella esclusione che si vuole da molti apporre alla medesima per il tempo avvenire. I quali dicono, che la riunione dello scettro e del pastorale in una sola mano è propria soltanto dell' infanzia delle nazioni,

e deve collocarsi o al primo accostarsi delle famiglie, e delle tribù selvagge, come tra i Caldei, i Pelasgi, ed i Druidi, o al primo incivilirsi de' popoli barbari e guerrieri in mezzo a nazioni di vecchia e corrotta civiltà, come ne' secoli di mezzo per le genti settentrionali venute a stanziarsi in Europa; che lo intromettersi de' sacerdoti nelle cose terrestri e politiche, può essere un ben fare, allorchè essi soli possiedono le lettere, le arti, e le prime nozioni del culto, e della morale, mentre le altre classi sociali dormono nell' ignoranza, o si tribolano intorno alle prime necessità della vita; che la potestà politica, e la signoria di uno Stato, sebbene secolaresca cosa e profana, potè tollerarsi, e giovare tra le mani de'Papi, fino a che essi ebbero a lottare colle potestà tutte secolari, e semi-barbare, a confutare l' eresie, a svolgere, e dichiarare i dommi, ad edificare la Chiesa, a coordinare la sua gerarchia, e recare il Vangelo per regioni lontane e selvatiche, fino a che la ferocia stessa dell' età che trascorsero, lo sbrancamento delle sorgenti nazioni, e la imperfezione de' loro ordini civili, fecero da' principi stessi e da'popoli invocare l' autorità del sommo sacerdote, e consentire alle decisioni ed alla parola pacificatrice di lui. Ma che oggidì diffusa la civiltà, la scienza, la intelligenza degli affari in tutte le classi sociali, perfezionate le leggi, ed umanati i costumi, segregati i laici da' chierici ne' rispettivi loro uffizii, spartita l'Europa in pochi e vasti e potenti imperii, e questi condotti al più alto grado di politezza, di robu-

stezza, di senno, di celebrità; la Fede predicata per tutto il mondo, la disciplina ecclesiastica fermata da' Concilii, e da' concordati, il domma e la morale illustrati, determinati, messi al grado di tutti, le armi musulmane spezzate, e le paganiche rilegate a' confini della terra; la riverenza verso i Pontefici assicurata dalla generale venerazione verso il Cristianesimo, e verso gli universali benefizii di esso, e presso i cattolici, e presso gli acattolici; oggidì non sembra più necessario questo strano connubio di due potestà diverse d' indole, di uffizii, di origine, di termine; connubio, che non nacque tra i primi fiori del cristianesimo, non fu allegato dal sno Fondatore, e che utile ed accetto in mezzo alle procelle della Chiesa, potrebbe essere a lei invidioso, pregiudizievole, inutile nella calma.

Tutto questo più o meno schiettamente si professa oggidì dai liberi oppugnatori, o dai timidi difensori della Signoria temporale de' Papi. Noi medesimi non ci siamo dissimulata quella parte di queste considerazioni che potrebbe non esser nuda di verisimiglianze; e fin dal principio di questo libro abbiamo posto, non potersi assolutamente affermare, nè far parte della credenza religiosa la opinione che la Signoria temporale debba durare perpetua quanto la Chiesa. La perpetuità, o la trasfigurazione, o il termine di essa resta per noi ascoso tra gli impenetrabili disegni di Dio, e tra il cieco nembo che chiude le future vicende dell' umanità. Ma non siegue da questo che l' ora sia già arrivata o sia prossima, in cui la

temporale Signoria de' Papi sia fatta superflua. Gli ufficii stessi che ne' secoli trascorsi hanno adoperato i Pontefici, non solo non cessano, non solo possono risorgere, ma son tali che non possono dirsi adempiuti, e che forse saranno nella Chiesa incessanti. Certo il modo di esercitare alcuni loro ufficii è tramutato oggidì per i Papi, alcuni di questi stessi ufficii sono ancora cessati in molte parti di Europa; e tutto quello che fu buono a' popoli bambini ed ad età salvatiche, può non essere più necessario nè buono a' popoli adulti e ad età civilissime. I vescovi, a mò d' esempio, incivilirono la Spagna, la Francia, la Svizzera, la Germania, l' Italia, ed ebbero uopo per questo di essere investiti di una potenza quasi principesca, o nel reggimento delle nascenti comunità, o nel consiglio delle solenni Diete: ma questo fatto generalissimo in tutta l' Europa al mezzano evo, cessò e doveva cessare, tosto che i popoli non ebbero più uopo di quel primo latte, e furono fatti adulti e robusti. Il Papa esercitò per molti secoli potestà quasi dittatoria tra tutti i Potentati europei nelle cose civili; il suo diritto fu consentito, fu invocato, fu riverito, fu salutare; egli stette ancora in mezzo a tutti i re ch' erano tutti di una fede, come centro, come cuore della società europea: ma assettate le monarchie, illustrato, perfezionato, fermato il diritto delle genti, e rotta da alcuni popoli l' unità del vincolo cattolico, l' esercizio di quella potestà civile ebbe termine. Ma non può dirsi altrettanto della Signoria temporale, le cui attinenze

al libero e compiuto e felice esercizio della potestà, e del ministero spirituale, sono perenni cotanto che l'occhio il più sagace, se non le vede infinite, non ne scopre tuttora il confine. Poichè nè il Vangelo è fin qui universalmente annunziato, nè l'eresie sono spente, nè la dottrina sacra da tutti i lati rischiarata, nè la libertà della Chiesa pienamente conquistata, nè la civiltà de' popoli così perfezionata che possa dirsi ormai emancipata da ogni ammaestramento, da ogni esempio, da ogni influsso della verità evangelica e del magistero del Sommo Pontefice. Giovami alquanto svolgere siffatto argomento; poichè sembrami necessario per coloro che credono sostenere noi una anticaglia. E giovami percorrere quasi collo stesso ordine i differenti officii del Pontificato, per avvisarne il lungo e laborioso arringo che resti a fornire. E senza mettermi in tanti particolari, quattro grandi e solenni opere restano a proseguirsi ed a compiersi da' Sommi Pontefici; opere che più o meno lentamente progrediscono fin dall' origine della Chiesa; ed oggidì implorano un raddoppiamento di vigore e di operosità; come offrono e si abbellano di un raddoppiamento di speranze.

E sono: 1° la conversione degli infedeli; 2° il richiamo degli scismatici; 3° la vittoria del razionalismo; 4° la compiuta libertà della Chiesa.

Resta commosso di maraviglia e di stupore chiunque voltando indietro lo sguardo percorra le regioni del mondo, che sono state per opera de' Pontefici ridotte alla Fede dall' origine della Chiesa infino a

noi, e svolgendo una carta del globo vada rintracciando i diversi punti di esso, ove sia già inalberata la croce, e adorato il nome di Gesù Cristo. Maggiore è però la maraviglia qualora si riconosca che dopo diciannove secoli di travagli, e di miracoli, e di martirii, sono i cristiani prossimamente la quarta o quinta parte della totale popolazione del nostro pianeta: 200 milioni in 800 o 1000 milioni; e le immense regioni dell' Asia, e i popoli civilissimi della Cina, dell' India, del Giappone; i dispersi senza numero per gli Altipiani, e per le steppe dell'Asia centrale, e gli abitatori delle fortunate, e molli regioni dell' Asiatica Turchia, e gl' Isolani della Malesia, e dell' Oceania, sparsi per tutto il Pacifico, e quasi tutta quanta è l' Affrica, e le genti vaganti per le selve, per i monti, e lungo i fiumi delle due Americhe, e molta parte ancora più settentrionale dell' Europa, o littoranea dell' Eusino, e del Danubio, giacciono tuttora nel buio di superstiziose religioni. Esse sono signoreggiate dal Buddismo, dal Feticismo, dal Bramismo, dal Lamaismo, dal Shamanismo, dal Sabeismo, dal Magismo, dal Maomettismo, o da culti e mitologie ancora più ispide e barbariche. Quanto siamo ancora lungi dal vedere unificato l' uman genere in una sola fede, in un solo Gesù Cristo! quanto manca ancora a stringere il vincolo della generale fratellanza! quanto resta ancora ad affaticarsi a' Pontefici nel laborioso ministero dell' ammaestramento di tutte le nazioni, nell' assembramento di un solo ovile sotto ad un solo pa-

store! *Docete omnes gentes... fiat unum ovile et unus Pastor....* Eppure voci sorgono da tutti i lati, che gli Apostoli del Vangelo invitano alla preda; e sono tali e così istanti e così lusinghiere, che il protestantismo istesso, il quale già ridevasi e calunniava il Cattolicismo come fanatico proselitista, oggi si è messo all' opera egli stesso, e corre da tutte parti (benchè infruttuosamente) per l' India, per le Americhe, per l' isole dell' Oceania, all' ombra del trapotente vessillo Brittanico per rivaleggiare di zelo e di successi col clero cattolico. E tutto va di felice augurio alla propagazione del Vangelo. Poichè quei culti già dominatori per più millenii d' infinita generazione di uomini, invecchiano ogni dì, e cadono in lembi ed in istracci dalle menti degli uomini; il maomettismo stesso è decrepito; la sua famosa scimitarra ha perduto il suo filo; il suo trono vacilla e si screpola; esso ha deposto già le sue vesti e disciolte le sue terribili milizie. Intanto da ogni parte il ferro ed il vapore, e l' ingegno dell' uomo vincitore della natura tramutano la faccia della terra; stringono, abbreviano il mondo; mettono l' India alle porte dell' Asia, l' America su i lidi d' Europa; la ignota e favolosa Cina ci stende la mano; l' europeo s' indentra ne' misteri di tutt' i popoli, arreca loro le arti, le scienze, e la civiltà; i traffichi, i viaggi, le armi, le ambizioni europee spianano la via, difendono il terreno a' passi de' missionarii; come già le armi, le leggi, ed i commerci romani le spianarono senza volerlo a' primi apostoli di Cri-

sto; quelli stessi protestanti che adulterano la verità coll' errore, e porgono un latte guasto ai popoli rozzi o superstiziosi, son forse ne' disegni di Dio un primo avviamento alla predicazione del Vangelo, sono forse i diboscatori delle prunaie e delle ortiche, sono quello che furono i filosofi antichi verso il cristianesimo, che non ostante gli smisurati errori, e la imperfetta morale, precorsero e addolcirono le vie alla sublimità ed alla purità del Vangelo. Ma quale lunga, ardua, contrastata opera per i Pontefici! Se la conversione di quella parte di mondo ove oggidì ci è dato adorare la Croce, è costata ben diciannove secoli, cosa sarà del convertirne tre o quattro volte tanto? chè se le vie sono più facili, e gl' intelletti meglio apparecchiati; la santità degli apostoli è minore, i miracoli più scarsi, gli ostacoli della politica più callidi, le emulazioni del commercio, delle ambizioni, delle stesse sette fatte propagatrici, più moltiplicate e più potenti, la indifferenza religiosa più dilatata. Vorreste dunque a fronte di tanta e sì lunga Impresa, nel giorno di tante belle speranze, fra gli ostacoli e le ostilità che lo ritardono, vorreste disarmare il Pontefice di un soccorso che fin qui lo ha maravigliosamente giovato nella dilatazione della Fede?

Que' duecento e più milioni di cristiani sono gran consolazione ad ogni cuore fedele; e tanto meglio che essi sono la parte più eletta, più civile, più dotta, più valorosa, più potente di tutto il mondo; la parte specialmente europea nata-fatta a visitarlo, ad

usufruttuarlo, a dirozzarlo, ad incivilirlo, ad ammaestarlo, a signoreggiarlo tutto quanto è, sebbene inferiore di popolo, di ampiezza, di naturali ricchezze, di bellezza di siti e di aspetto. Ma sapete voi? Di duecento milioni, solo cento milioni sono i cattolici, i legati al vincolo dell' unità avventurosa di cui il romano Pontefice è il Capo. Quegli stessi geografi che contano fino a 260,000,000 di cristiani, non reputano meglio che 140 milioni i cattolici. Questi soli conservano puro ed intatto il deposito della verità evangelica; gli altri dispersi e vaganti dietro a' folli ed indocili maestri, hanno rotto quel vincolo di concordia che dovea esserlo di credenza; hanno parte rifiutato, parte corrotto, parte obliato l'antico domma, ed abbandonati nella vasta selva degli umani errori, hanno smarrito ogni fiaccola di verità, e traboccato o nel fanatismo, o nell' incredulità. Ma come la Chiesa bisogna che da tutto il mondo accolga nel suo ovile le pecore, così quelle tra esse che sono disperse, fa d' uopo che le cerchi, le insegua, le raggiunga, le rinchiuda nell' istessa cerchia. Già famose eresie coprirono gran parte del mondo incivilito e cristiano de' loro errori; e l' arianesimo protetto dal caparbio successore di Costantino, potè trarre vanto di avere dominato per quasi tutta l'Asia, Europa, ed Affrica. Ma gli ariani, i nestoriani, i pelagiani e quante eresie sorsero sotto diverse forme e nomi ed in diverse età, e tra genti difformi, o giudaizzanti, o filosofanti, o misticizzanti, o deliranti col manicheismo, o corrompentisi con ogni brut-

tura di paganesimo, o inferocendo colla salvatichezza de' barbari, tutte cessero e si dileguarono per l'opera de' romani Pontefici, per la luce che raggiava dalla loro sede, e ne penetrava, e ne sviscerava le segrete corruttele, per l'azione del tempo, e per quella infallibile decadenza che è la sorte infallibile dell' errore. Tu oggi ritrovi poche turbe di nestoriani, o di eutichiani vaganti all' ultimo lembo della Cina, o fra i rimoti angoli dell' Asia; e de' pauliciani, degli albigesi, de' manichei ecc., non resta che il nome nella storia, e la contesa della successione, e della confusione con mille altri errori de' seguenti. L' arianesimo stesso non è più setta o congregazione, non ha più riti o ministri, esso è l' errore, la norma di tutti quelli che non sono più cristiani, perchè negano che Gesù Cristo sia Dio. Ma cosa sarà di tutte le moderne eresie che rimescolando al 16° secolo le eresie de' precedenti quattro secoli, già disperse o estirpate, e scuotendo dal collo il giogo della pontificale autorità, svelsero dalla Chiesa in luttuoso scisma quelle fortunate parti di Europa, e quelle popolazioni, che per indole industre ed operosa, per acume d' ingegno, per perseveranza, per spiriti indomiti e valorosi, formano oggidì l' ammirazione di tutto il mondo, e rifulgono di ogni lode, e di ogni gloria, solo di quella mancanti che conferisca la purità della fede e la unità colla Chiesa?

Ed all' Inghilterra suolo di angioli, ed alla Germania nutrice di forza, si aggiungan pure le immense regioni della Russia, e le deliziose della Grecia,

e le slaviche, e le armeniche, e le coptiche, e quante han fatto divorzio della vera Chiesa, e che tutte fa d'uopo che un dì ritornino al seno dell' antica madre. Vedete quale varietà di arti deve verso le une, e verso le altre impiegare la romana Sapienza e carità? Ricercate nella storia tutto quanto fu fatto per ispegner lo scisma che nato in Costantinopoli si dilatò come fiamma per mezzo Oriente, e penetrò le immense e allora incolte nazioni della Moscovia: Concilii, legazioni, soccorsi, armate, beneficenza, alleanze, condiscendenze, dottrina, politica, esortazioni, minacce, nulla fu risparmiato da' giorni di Fozio insino a' nostri. Ricercate dall'altra parte quante prove furono imprese per ricondurre alla Fede i traviati del settentrione. Da' giorni stessi di Zuinglio e di Melantone, di Carlo V, dell' Elettore di Sassonia, di Errico d' Inghilterra, e di Elisabetta regina, voi potete tessere una storia di negoziazioni tra i Papi ed i sovrani protestanti, tra i sapienti incoraggiati da' Papi, e i sapienti protestanti; e nel Concilio di Trento, e nelle conferenze di Bossuet, e di Leibniz, voi ne avete de' monumenti magnifici; negoziazioni di cui la storia diplomatica non offre nè più antiche, nè più leali, nè più avvedute, nè più importanti, nè più sapienti; affine di accostare, di piegare, di ammollire, di persuadere, di contentare, di rannodare cotante preziose e dilette famiglie troncate sciaguratamente dalla gran famiglia. E queste meravigliose fatiche alle quali fu strumento efficacissimo la temporale Signoria, il grado, l' auto-

rità, i mezzi, le alleanze, gli uomini che la servivano; vogliono forse oggi troncarsi o disarmarsi? Eppure mai le speranze non furono più belle a un cuore di un Pontefice; poichè i tempi maturano quella parola che i Pontefici mandarono all' orecchio de' primi erranti, sin da' tempi di Leone e di Paolo; e che i più famosi stessi tra gli erranti sin da Melantone e Beza non dissimularono agli accecati loro commilitoni. Su per quell' ampia Germania, in mezzo a que' sapienti Atenei, e da quella enorme mole di libri, sorge la voce che dispera il protestantismo perchè inforsato, oscurato, lacerato, strappato ad uno ad uno ogni domma religioso dal principio stesso che ha generata l' eresia, cioè dal privato esame, dal privato giudizio delle verità, e dalla privata interpretazione della Bibbia; l' umana mente si è precipitata nel caos, nell' abisso, ha smarrito ogni lume, ha rifiutato ogni verità; lo scetticismo stesso è colà oggidì restato indefinito. Là tra quelle fortunate angliche stirpi che nella loro bellezza innamorarono il Magno Gregorio, e furono figlie della fede a Roma, gente posata, reale, attempata quanto potentissima di mente, paventa il sapiente, paventa il politico di precipitare e la sapienza e la civiltà o nelle astrattagini o nello scetticismo germanico; e fa sembiante di volersi rassomigliare alla Chiesa Romana, e ricercare co' Puseisti nella tradizione e nell' autorità il principio più fermo della credenza. E slavi, e greci, popolose tribù e di sangue generoso, non è possibile che inviliscano lungamen-

te nella superstizione, nell' ignoranza, nell' isolamento in che la loro corrotta teologia, il clero, il monachismo degenere tanto da' loro immortali antenati sono caduti. Le popolazioni cattoliche, che le serpeggiano, la civiltà che la signoria russa e l' austriaca vi propagano, la voce del vero che d' ogni lato le raggiunge, le persecuzioni stesse che le sorprendono, devono anche colà far trionfare la voce e l' autorità del Pontefice; e quelle ricondurre a piedi del pacifico e paterno trono, da cui prima l' ambizione, poscia l' ignoranza le tenne divelte. Lunghe, travagliose, difficili sono le età da corrersi ancora dai romani Pontefici, pria di rannodare l' eresia e lo scisma; ma il giorno ne verrà.

Chi sa che stanchi i popoli delle fallaci seduzioni de' politici rivolgitori, ed avvertito il senno de' principi dell' intestino vizio che travaglia le più forti e le più sapienti nazioni, non vogliano infine gli uni e gli altri volgersi colà ove solo si apprende a conoscere e praticare la parola divina che due volte salvò il mondo, dalla corruzione romana, e dalla ferocia barbarica, e può solo per la terza volta salvarla dalla falsa e superba scienza? Forse non guari andrà che l' Inghilterra farassi avveduta che solo mercè la cattolica parola glorioso orgoglio de' suoi avi, potrà riabbracciare e spegnere l' odio antico della bella e sciagurata sorella, l' isola de' verdi colli; potrà calmare le agitazioni che rendono fragile e precario il suo impero su le miriadi di popolazioni infedeli che per l' Asia e l' America ne portano

con disdegno il giogo; potrà accostumare alla parsimonia ed alla sofferenza le sue numerose e robuste famiglie travagliatrici, ed alla moderazione e carità le distributrici del travaglio e dell' oro; onde cessi la guerra sorda e feroce che aizza le une contro delle altre; potrà salvare il temperato e sapiente genio Brittanico da quelle malvage sette che sono l' ultima propagine dello sbrigliato protestantismo e dell' orgoglio della individuale ragione, le quali, abbandonati oggi i recessi Eleusini dei falsi sapienti, irrompono per le classi povere ed ignoranti, e le precipitano violenti e disperate contro la società e la religione. Forse mormora già all' orecchio del freddo Germano la rimembranza di que' vecchi Teutonici, cui da' paganici discordanti culti de' Druidi, e di Odino, e dal mal surrogato Arianesimo, di cento stirpi, quante Tacito ne annovera, in una sola Fede già congregava il romano Pontificato, ed elevava alla grandezza dell' Alemanna nazione; e queste stanche di tante inutili e micidiali rivolture, e di tante sognate filosofie, cercheranno nell' unità cattolica il solo e saldo vincolo dell' unità Germanica, e spegneranno nella verità e nella unità della Chiesa la diffidenza di tante sette, ed i deliramenti di cento fatali sistemi. Forse infine nelle profonde meditazioni di chi regge dall' artico polo sessanta milioni di uomini di ogni colore, di ogni lingua, di ogni stirpe, di ogni culto, già si agita il fecondo pensiero che solo il cattolico nodo possa apprestare a lui il salutare cemento, senza cui i grandi imperi nè in-

civiliscono nè perennano, e che egli viene da oltre un secolo ansiosamente cercando da ogni banda onde associarli tutti, piuttosto che aggiogarli, ad una mano benedetta, piuttosto che ad una formidabile spada. Chè invano vorrebbe cercarlo in invecchiata e superstiziosa setta, svelta dall' antico tronco per tanti secoli; o nell' opera di un clero ignorante, cupido, e fattucchiere; che finalmente ogni altra conquista e vanto di civiltà gli sarà scarsa ed infeconda, finchè non rapisca anche egli quella salutare scintilla che irradia tutta la verità religiosa e socievole, che accende tutti i cuori e tutte le menti, e per cui solo potrà meglio che per un profano pontificato, e per le appetite fauci dell' Ellesponto, veramente congiungersi ed esser membro della famiglia europea. Ed allorchè questi tre vasti Imperi, il Brittanico, il Germanico, e il Russo collo splendido corteo di 146 milioni di sudditi, con tanta luce di sapienza, di ricchezza, di valore, di arti e d' industria, entreranno nel grembo della Chiesa cattolica, allorchè si saranno per questo stesso fatto disbrigati da tante interne agitazioni e scissure, allorchè il Sommo Pontefice potrà soffiare in essi un grande e generoso pansiero e concordarli nella unità di una grande impresa, allora la conversione degl' infedeli per tutto il mondo sarà opera agevole e gloriosa, e diverrà la più bella e la più ardente delle loro emulazioni, sarà il più grande fatto della Chiesa e del moderno incivilimento; e l' opera già adempiuta dalla Provvidenza, mercè l' antico Impero Romano

apparecchiato nella sua maravigliosa unità a schiuder le vie a' predicatori del Vangelo, sarà rinnovata per un mondo tre volte più grande.

Chi sa cha coteste splendide speranze non sieno a noi più prossime, che altri dalla irrompente incredulità, e da' rinfrescati sforzi della eresia, non possa argomentare? Chi sa che già non fermenti e mormori un religioso rivolgimento di animi che ci sorprenda improvvisamente, come il Costantiniano rivolgimento mormorava ed era presso ad erompere, allora stesso che le immanità di Diocleziano sembrava volessero seppellire nel sangue de' martiri e nella ruina de' tempii il giovine Cristianesimo? Certo spirerà martire della sua gioia quel Pontefice, al quale abbia Iddio riservato l' ineffabile contento di riabbracciare al suo seno la Britannia del suo Agostino, o la Germania del suo Bonifacio, o la Grecia inaffiata già da' sudori di Paolo, e retta in Antiochia da Pietro. Ma a chi ne tocca il lungo, paziente, mite, industre, e faticosissimo lavorio, se non è al romano Pontefice? E questo è l' altro gran fatto che al medesimo resta a compire.

Ma spente o riconciliate, come e quando che a Dio piaccia, le attuali eresie e le scisme, non cessa la lotta con l' errore, il quale variando di forme e di ammanto, ha sempre fin dall' origine combattuta, e combatterà sino al termine la Chiesa e la sua dottrina. Gli Apostoli, e s. Paolo, meglio che gli altri, ci hanno predetto necessaria ed incessante cotesta lotta. La forma in che oggi si presenta è quella che

dicesi del razionalismo; ed è oggi contro il razionalismo che la Chiesa deve armarsi e combattere con tutto il pondo della scienza sacra e profana, e procurarne in ogni modo il trionfo. Il razionalismo non è già una novella scienza, una religione, una setta; esso è piuttosto un principio, una filosofia, un abuso di ragione, un orgoglio di uomo. Esso è riposto nel sostituire la ragione alla fede, nello spiegare, segnare, limitare la fede colla ragione, nello esaltare la virtù di questa e farla signora dispotica di tutto quello che concerne la religione, Iddio, la natura, l' uomo ed i suoi antichi o futuri destini. Il razionalismo fu la radice dell' arianesimo, il quale rifiutando la divinità a Gesù Cristo, distruggeva il Cristianesimo, e ne faceva una solenne impostura; agitò il mondo, ecclissò il Vangelo, ritornò le persecuzioni, poi fu morto, o dormì tacito, non spento per mille anni. Il razionalismo fu al fondo delle sette religiose del 16° secolo che erano una ribellione della ragione contro l' autorità, ma non contro il verbo scritto; sottostette a tutti i loro errori, germogliò, rifiorì da esse, portò frutti amarissimi ne' Sociniani che un' altra volta rifiutarono Cristo; ed i Sociniani partorirono i deisti, e questi gli atei del 17° e 18° secolo, di trista e nefanda memoria. Oggi a vederlo armato e corazzato, come si presenta redivivo alla lotta, esso è ben altro atleta, che già non fosse nel sofista di Alessandria, o nel teologo di Siena. Esso raccoglie le spoglie di tutte le eresie, di tutto il paganesimo, di tutta la incredulità delle scorse età;

ma queste spoglie le ricompone, le faziona ad armi salde e formidabili, le rinterza, le appunta, le affila, le forbisce. Per lui la miscredenza non è più quella danzatrice leggera e mezza ignuda che armata di fiori e cascante di voluttà adescò nel passato secolo tutte le umane passioni, e le trasse dietro a' suoi passi, all' incanto della sua voce ed alla seduzione de' suoi sguardi. Il razionalismo si presenta come un uomo grave ed austero, attorniato di monumenti e di volumi, pallido di lunghi studil e di profonde ricerche, riverente le antiche memorie e la parola Biblica, ammiratore estatico de' cieli e della terra, sottile scrutatore del pensiero e dell' umana coscienza, curioso ricercatore delle origini sociali, delle lingue, de' popoli; sensista, idealista, panteista a vicenda; e dopo lungo corso di errori, d' ipotesi, di fantasmi, di sottigliume; senza origine, senza anima, senza coscienza, senza Dio, senza certezza, senza corpo; una intelligenza che non ha individualità, che non riconosce, non che le altre, neppure sè stesso, il suo principio, il suo fine. Per lui le religioni sono mitologie, le mitologie cataclismi naturali, i popoli miti, le storie allegorie, la Bibbia un poema, le profezie metafore, i miracoli parabole, i dommi falsa metafisica o gentilesimo travestito, i corpi un fenomeno, la specie umana una delle tante specie animali che sbocciano e muoiono su questa faccia di terra, la società una accozzaglia violenta e furbesca, la famiglia un istinto animale, la natura Iddio, il pensiero Iddio, la materia Iddio, tutto è Iddio,

fuorchè il solo Dio. Lingue, mitologie, poemi antichissimi, iscrizioni, geroglifici, tempii, piramidi, sepolcri, vasi, medaglie, storie, memorie, simboli, idoli, filosofie, teogonie, cosmogonie, teologie, misteri, cerimonie, riti, sacrifici, leggi, costumi, arti, gli astri lontanissimi del cielo, le viscere più profonde della terra, le specie tutte quante dei viventi e le spoglie di tutti gli estinti, siano animali o vegetali, le roccie, le terre, i metalli, tutto lungamente, profondamente, tritamente studiato; nè a peregrinazioni lontane e difficili, nè ad indagini risparmiato, le più travagliose e prolungate, nè da alcuno scrupolo, da alcuna riverenza, da alcun rischio, da alcuna audacia, da alcuna esorbitanza, da alcuna conseguenza scoraggiato o arrestato; tale si mette in battaglia il novello razionalismo per cui opera già vediamo fatta miseramente in brani tutta la scienza Teologica, Biblica, Filosofica, Storica, Archeologica, Sociale e Morale di tutti i secoli che ci precedettero.

Contro siffatto nemico deve combattere oggi il Romano Pontificato; come quello che minaccia il Cattolicismo nelle sue più intime radici peggio di ogni altra antica eresia, peggio che la miscredenza istessa del Bayle e del Voltaire; perchè le più sacre e le più antiche verità combatte ad un tempo; e perchè con altre armi le ferisce che o lo scoraggiante scetticismo del primo, o l'ironico riso del secondo. A cotanta scienza così indegnamente abusata, non si può contrastare che con altrettanta scienza; e quindi è che se per lo passato la lotta con l' eresia, e la perpetua difesa,

spiegazione, illustrazione del domma, hanno richiesto da' Pontefici un grande e dispendioso apparecchio di lettere, di scienze, di lingue, di Biblioteche, di Musei, di Accademie, di Scuole, come sopra da noi fu ragionato, e che a fornir ciò furon soccorsi dalla temporale loro Signoria, oggidì anzichè per la civiltà e coltura accresciuta e fatta universale, menomarsi il bisogno o la convenienza di tale soccorso, esso cresce di altrettanto. Poichè sebbene grandi e veramente reali siano le aule in cui è oggi accolta in Roma la suppellettile scientifica di ogni maniera, e la famiglia di dotti che la usufruttua, pure niuno dirà che poco danno alla Religione verrebbe o dal secolareggiarla o dal non aumentarla. E credo quindi che, piuttosto accresciuti che non iscemati divengano oggi i motivi di mettere il Pontefice in condizione da promuovere di pari passo ne' suoi Stati tutte le scienze, così le sacre come quelle che sogliono dirsi profane o laicali. Poichè se ivi non siano messi gli studiosi in istato di conoscere il già fatto, e farlo progredire ed usarlo in illustrazione della verità, in materia di lingue oggi così moltiplicate, di simboli tentati, di monumenti esplicati, di vetuste reliquie esplorate, di viaggi intrapresi, di scienze fisiche, astronomiche, geologiche, anatomiche, chimiche, di analisi, interpetrazioni, e ricerche storiche intorno alla filosofia dell' umano spirito, di scienza civile e sociale, e soprattutto di studio biblico, che oggi può dirsi mercè le novelle arti, o insidie che vogliamo dirle, studio enciclopedico; non è possibi-

le che Roma conservi quella maggioranza nella cristianità, ed i suoi oracoli quella riverenza che per lo passato ottennero; nè che la sua scienza umana si tenga, per quanto lice, al pari passo della sapienza divina. E la coltura simultanea di tutte le scienze anzidette, e l' accolta di monumenti e di libri, e lo invito di uomini speciali di ogni argomento, e lo eccitamento a quelle intraprese letterarie che equivalgono alla costruzione di un monumento, e di cui Roma fu già così copiosa, sono tutte cose le quali a Pontefice privato, e con mezzi privati, quali che essi fossero, riescono impossibili.

Nè dicasi che le scienze sacre e profane sono oramai così diffuse nel mondo, che la Religione troverà sempre i suoi campioni in elmo e scudo, come oggidì anche contro il razionalismo il ritrova in Francia, in Ispagna, e fino tra gli stessi protestanti; nè, che lasciati ai laici gli studii laicali, ed alle nazioni europee dominatrici dell' Asia o del Settentrione la illustrazione delle lingue e de' monumenti antichi, la esplorazione dei cieli e della terra e dei mari; può bene contentarsi e glorificarsi Roma del suo profondo sapere teologico e della suppellettile di memorie, e monumenti cristiani che essa possiede. No; cotesto è troppo meschino e poco religioso concetto dell' altezza dell' universale magistero Pontificale, e del deposito biblico ad essolui confidato. I Pontefici mentre applaudiscono, esortano, rimunerano i sapienti di ogni regione, che giostrano per la sana dottrina, non possono starsene interamente ad essi; poichè una

lunga esperienza ha dimostrato, come dalle scuole più insigni e più pure, da uomini più religiosi e più squisiti cattolici, di più intera fede, e di maggior riverenza al Ponteficato, da' propugnatori stessi della ortodossia, siano sorte dottrine, opinioni, sistemi, difese stesse, che il supremo maestro della Religione non ha potuto accettare nè aggradire, e che talvolta hanno nociuto o alla concordia della Chiesa, o alla santità de' costumi, o alla pace stessa sociale, quanto gli stessi errori de' suoi nemici. Il che è avvenuto, per l' infermità, o per l' orgoglio della individuale ragione dell' uomo; spesso per basse cupidigie o per malvage suggestioni; talvolta per esorbitanza delle stesse virtù. E se ne potrebbe tessere la storia da Origene e da Tertulliano, i due più famosi apologisti dell' antichità, insino al Lamennais l' eloquente avversario della religiosa indifferenza.

Più sono sottili e delicati gli argomenti a discutere, più la cristianità è sbalordita e desta ad una novella arma impugnata contro la Fede, più i Dotti stanno in attenzione che il dottore Supremo apra la verità; più fa d' uopo che lo faccia da sè, e che da Roma si spicchi la folgore che prosterna l' errore. Falliscono poi questi, e contrastano alla pratica dell' età più gloriosa della Chiesa, e degli uomini più santi e più dotti che la illustrarono, quando pensano che possa farsi una segregazione delle dottrine sacre dalle profane. Essi dimenticarono quali fossero stati Clemente d' Alessandria, Origene, Lattanzio, Basilio, Agostino, Girolamo, e quali appresso Anselmo,

Alberto, Tommaso; nè considerano che la scienza religiosa siccome abbraccia tutta la natura, tutti i popoli, e tutte l' età, non può svellersi dalla scienza profana; e che essa non otterrà mai il primo luogo nella riverenza degli uomini, se Roma che ne è il seggio e la scuola, non sia pari o maggiore in tutto lo scibile alle nazioni fedeli ed infedeli, come è indubitatamente maggiore nella cognizione religiosa. I suoi pronunziati, che non sempre poi volgonsi intorno al domma, ma spesso intorno a mille svariate attinenze del vivere cristiano e sociale; sarebbero tenuti in poco conto da quelle orgogliose Università, da que' sapienti eterodossi gonfii di tanta umana alterezza, da que' politici a ceffo disdegnoso e spregiatore, i quali la riguarderebbero come Sedia monachile e fuliginosa, vivente in secoli che più non sono, e pugnante con armi rugginose e spuntate. No, le moderne scienze sono enormemente abusate, egli è vero, da' moderni razionalisti; ma esse possiedono una sovrana copia di veri, che illustrano, glorificano, difendono le opere di Dio, le verità religiose, non le distruggono; sono la successiva rivelazione umana che porta la fiaccola e si applica alla rivelazione divina; sono un novello e continuato benefizio del cielo; la Chiesa deve raccoglierlo, guardarlo dall' errore, sterparlo, purgarlo, servirsene a difenderne la Religione ed a glorificarne Iddio.

E le scienze così progredienti, e così usufruttuate dalla Chiesa, trionferanno un dì del razionalismo. E già vediamo che l' astronomia, la geologia, l' anato-

mia fossile e comparata, la cronologia, la mitologia, la storia, la simbolica, la geroglifica, meglio studiate, rendono testimonianza alla Bibbia, dove che il razionalismo ne esultava già come d' arma invincibile. Ma non si speri che la lotta col razionalismo sarà breve; essa è già antica, e prenderà nuove forme, e passeggerà altri regni, e parlerà altre lingue, e metterà a profitto ogni storico frantume, ogni vecchio manoscritto, ogni novella conchiglia, ogni gretto sofisma. Non togliamo però alla Chiesa, che sia in Roma un solenne baluardo di omnigena scienza per fulminarlo e per trionfarne in ogni età, sino a che Iddio voglia proseguita e rinnovata la lotta. Ed i Pontefici non resteranno oziosi sul loro seggio. Ricomposte le interne discordie, e soddisfatte le temperate brame de' loro popoli; accertata la pace esterna, e sostituito in ogni parte l' ulivo alla spada, contempleranno con tranquillo sguardo svolgersi maestosa per la terra la tela degli avvenimenti che guideranno gl' infedeli alla fede e gli scismatici alla concordia, ed essi intanto Salomoni novelli rinnoveranno i miracoli di Nicolao, di Martino, di Giulio, di Leone, di Sisto, di Gregorio, di Benedetto, facendo crescere e fruttificare intorno a sè ogni maniera di scienza, raddrizzandole e rimenandole in sul fermo e sicuro sentiero, e della loro luce irraggiandone tutte le parti, ed i recessi del tempio del Signore, e ricongiungendo in un sol corpo religione e scienza. Allorchè il felice connubio sarà ritornato, come già fu ne' Padri della Chiesa, come fu nelle scuole

de' secoli di mezzo, e che ogni rancore tra la scienza e la Religione fia spento, allora questa si appresenterà più ornata e più bella; e quella, gittato via il funesto languore della materia e dello scettiscismo, incederà più vigorosa e più robusta all' alto destino, che le fu segnato dalla divina Provvidenza che mise in noi la celeste favilla. Ed a me sembra che nella condizione attuale della umana scienza, debba questa in Roma specialmente conservare questo doppio carattere: di vincere il razionalismo; e d' illuminare e concordare tutte le scienze colla Fede, da cui lo spregio dell' autorità, e poi l' abuso della ragione le hanno divelte.

Finalmente la quarta delle grandi opere che restano a compirsi da' Pontefici è quella della libertà della Chiesa. Non è a credere che essendo oramai profondamente gittate le fondamenta di questo magnifico edifizio, e la Chiesa per opera de' Papi innalzata dopo il travaglio di tanti secoli, come una splendida città che posa in mezzo a tutte le città, e si aggrega da tutti i popoli, signora della propria libertà e dei proprii diritti, segnati oramai dalle lunghe discussioni, e da gli accordi solenni i limiti tra le due potestà, e gli umani spiriti rivolti a contrastare e perfezionare le ragioni civili piuttosto che le ecclesiastiche; non monti ulteriormente alla Chiesa, che il Pontefice la guidi col soccorso e le arti della potestà temporale, come fu d' uopo ne' tempi, in cui cotal fatta di controversie fu spesso santificata col sangue de' martiri, guerreggiata colle armi, o

concordata colla politica. Se i secoli sono più miti, le dottrine meglio chiarite, e l' esperienza più dilatata, non siegue, nè che tutta abbia potuto conquistare la Chiesa quella libertà di cui sente il bisogno, nè che quelle stesse controversie non ripullulino ogni dì con nuovo rigore e con nuova veste. Certo il secolo 18° fu civilissimo, ed i monarchi di Europa religiosi e pietosi, l' acerbità dei precedenti secoli spenta, lo accanimento delle dispute teologiche, le guerre religiose cessate; eppure e Francia e Portogallo, ed Austria, ed Italia accamparono tutte quelle stesse controversie, dalle quali per lunga età il sacerdozio e l' impero erano stati divisi. E questa stessa prima metà del secolo in cui viviamo, piena del nome e della gloria di grandissimi monarchi, risuonò ancora essa delle più dilicate disquisizioni intorno a' diritti della Chiesa su la istruzione, su la istituzione de' vescovi, su gli Ordini religiosi, su i beni e le possessioni eccclesiastiche, su i matrimonii, su la libera professione del cristianesimo, sul libero esercizio della giurisdizione, su la libera comunicazione col Capo stesso della Chiesa. E se nei secoli di mezzo i Papi si trovarono a fronte, in coteste o in simiglianti controversie, di Errico e Federigo Imperatotori, di un Filippo di Francia e di un Arrigo d'Inghilterra; nel secolo or ora trascorso lo furono con Luigi quartodecimo, con Catarina di Russia, con Giuseppe d' Austria; e nel corrente con Napoleone, con Filippo, con Guglielmo, con Niccolò. Nè altrimenti avviene oggidì o può sperarsi in appresso, anche

quando le popolari franchigie desser cotanta parte del pubblico reggimento a' popoli, de' quali le memorie guelfe potrebbero promettere una più fedele divozione a' Pontefici. Chè anzi tutto il rinnovamento sociale, ed il trasmutamento di tutte le leggi, e delle antiche attinenze degli uomini e delle cose, che abbiamo visto avvenire, e veggiamo continuare dal 1789 in avanti, ha, per dir così ricondotto a fior d' acqua tutte le viete controversie, ricercato tutti i diritti e le ragioni; e può affermarsi, che da quel dì non siavi articolo importante alla libertà della Chiesa, che nelle pubbliche o nelle più strette congregazioni de' politici non sia stato rimesso in tenzone. E senza riandare ciò che il clero, l' episcopato, e l'immortale Pio VI ebbero a sostenere in pro della libertà della Chiesa per i decreti delle francesi assemblee, rinnovando quest' ultimo in sè l' esempio di s. Gregorio VII nella costanza e nell' esilio; egli è sufficiente porre mente alle brame che vanno buccinandosi per la Germania, manifestate ora nelle ardite teorie di Hegel e degli Hegeliani, ed ora nelle novelle costituzioni ecclesiastiche proposte per quelli regni, per le quali non solo vorrebbe rapirsi ogni autonomia alla Chiesa, ed imprigionarsi sotto il potere della civile autorità, ma recidere ogni nodo, ogni soggezione al Pontefice, segregare le Chiese come le nazioni col lusinghiero titolo di Chiese nazionali, secolareggiare la istruzione, l' elezioni, le liturgie, le temporalità, secolareggiare il clero istesso coll' abolizione del celibato; in somma trasportare tra

i cattolici tutte le profanazioni della disciplina luterana, progredire verso la servitù invece che verso la libertà, ed indietreggiare all' età corrotte e servili che precedettero il sommo Ildebrando.

E mentre serpono e si allargano cotali dottrine; e mentre tutte le scaltrezze e le violenze delle fazioni, tutt' i sofismi della metafisica, tutto l' apparato d'una falsa erudizione si commuovono, e che da ogni parte si tenta l' assalto alla libertà della Chiesa, possono mai coloro i quali sono gelosi di essa, considerare come già recato a termine il trionfo di lei, e permettere che i Pontefici depongano quelle armi, onde l' hanno sorretta, e si riposino tranquilli come vincitori su i conquistati allori? Vedete in quelle stesse regioni la eletta de' vescovi stringersi, congregarsi, discutere, proclamare. Che cosa vogliono essi? quali dottrine richiamano? qual pro vogliono essi trarre in tanto rivolgimento e rinnovamento, che altri vogliono dire, di cose? Quale arma vogliono opporre allo Stato che vuole soggiogare la Chiesa, al protestantismo che vuole calidamente surrogarsi al cattolicismo, all' avidità, alla corruzione, alla irreligione che vogliono irrompere in tutte le siepi che accerchiano e difendono il Vangelo di Gesù Cristo? La libertà della Chiesa. Vogliono e proclamano intrepidi, a viso scoperto, ma colla voce della più dolce mansuetudine, la libertà di reggere e pascere i fedeli, la libertà d' istruirli e di educarli, la libertà de' beni, la libertà de' pastori, la libertà della dottrina, la libertà della Liturgia, tutte le libertà del-

la Chiesa che scendono dalla libera ed indipendente esistenza e segregazione di essa, e tra tutte le libertà quella di tenersi stretti, collegati, confidenti, ubbidienti al romano Pontefice, solo centro e maestro e capo della unità cattolica. Nè altrimenti in controversie quasi simili abbiamo visto praticarsi dall' Episcopato del Belgio, della Prussia, della Svizzera, e della Francia. Egli è dunque nella sapienza, nel senno, nell'autorità, nel potere che esercita il romano Pontefice per tutta la Chiesa, che i vescovi d' ogni parte ricercano non solo il consiglio e la norma, ma la forza ed il sostegno; e fu spettacolo bello ed ugualmente glorioso al principe, alla nazione, ed al Pontefice, allorchè alla decisione di una dilicata quistione interessante il magistero insegnante della Chiesa, il monarca e le assemblee di Francia, non dissomiglianti in ciò da quello che fu visto praticare nelle sue assemblee Carlo il Magno, aspettarono la voce, e l' opere dell' inerme vecchio del Vaticano. A chi non torna in mente l'imagine di quel venerando Remigio che sparge l' acqua sul crinito re Franco e gli dice: « Curva, fiero Sicambro, la cervice, e » adora ciò che tu hai abbruciato, e brucia ciò che » tu hai adorato»? o quell' altra più torreggiante del fiero vincitore di cento battaglie, che non osa stendere la mano all' antico diadema de' Capeti, se l' umile e mansueto Pio, rinnovando dopo dieci secoli il glorioso atto di Zaccaria e di Stefano II, non lo solleva dall' altare ed a lui non ne inghirlanda la fronte?

Lungi dunque che oggidì potesse affermarsi cessata la convenienza della potestà temporale de' Pontefici, e dell' eccelso grado che questa a loro conferisce infra gli altri monarchi, e le utilità che essi ne traggono ad assicurare la libertà della Chiesa, egli è soprattutto oggi necessario che la conservino. Poichè se lo fu ne' secoli di mezzo, perchè allora i diritti di lei e le sue discipline furono colla feroce violenza di barbari monarchi impugnati, e più volte tentato e quasi ottenuto di imporle il più vergognoso giogo sul collo, che avrebbe voluto rendere inutile e vana tutta l'opera di Gesù Cristo; lo è altrettanto oggi, che le stesse discipline, gli stessi diritti sono novellamente uno dopo l' altro oppugnati; ed anzi più, perchè oggi la scienza è più diffusa, e quando è diffusa la scienza vera, anche la falsa sa farsi più appariscente ed ingannevole; e la pietà è venuta meno tra i popoli; nè la Fede religiosa arde come al secolo delle crociate, e delle leghe; e le nazioni sono fatte più potenti, e prevalendo di popolo, di ricchezza, di traffichi, di armi vogliono più arditamente prevalere d' ogni maniera di signoria, anche della ecclesiastica; e la licenza delle opinioni, la pubblicità e la velocità della stampa, le moltiplicate assemblee, le cento voci, e le cento arti de' contendenti, rendono ogni dì più difficile, più romorosa, più diffusa, più permanente, più intralciata la lotta. E tutte queste cagioni non sono tali da poterle sperare brevi e periture. La libertà della Chiesa che certo non è tuttora giunta alla sua perfezione su tutta

la terra, anzi non è tuttora sbrigata dai suoi vecchi nemici, è opera tale che dura quanto dura la propagazione e la conservazione della Fede; ed incontrerà nuove battaglie tra i novelli popoli, come la Fede v' incontrerà nuovi martirii. Essa progredirà sempre, perchè se la coltura e la libertà crescente de' popoli le ha creato e le crea nuovi nemici; la coltura stessa e le libertà temperate, assennate, veraci, la sosterranno, la proclameranno, come quelle che ne sono figlie, e che ritrovano nella libertà della Chiesa la prima delle loro guarentigie. Ed è per questo che già la veggiamo crescere in Francia, nel Belgio, in America, e conquistare terreno in Inghilterra. Ma il pieno trionfo sarà opera de' Papi; poichè nella collegazione dell' Episcopato col Pontificato sta l' unità della Chiesa, e nell' eccelso grado di lui e nel soccorso del temporale dominio l' indipendenza della sua voce, e dell' attitudine che prende a fronte de' principi grandi o piccoli che siano.

Le quattro grandi imprese che restano a compiere al Romano Pontificato, e delle quali fin qui abbiamo parlato, hanno riguardo agli uffizii meramente spirituali di lui. Ora è giusto non trasandare quella illustre e benefica parte delle sue influenze su la moralità e la civiltà delle nazioni, e su la tranquillità e prosperità materiale di esse; la quale se da' più temperati vien conceduta ed applaudita per l' età passate, spacciasi come disutile nelle condizioni attuali di Europa, e superflua nelle future. Si dovrebbe innanzi tutto por mente, che quelli i quali affer-

mano ciò, l' affermano certamente della sola Europa nelle condizioni attuali alle quali essi la vedono pervenuta; non voglion parlare nè delle altre parti della Cristianità che sono fuori dell' Europa, nè delle altre parti del mondo che restano fuori della Cristianità. Or, se essi medesimi confessano che il Pontificato ha potentemente contribuito alla civiltà d'Europa nelle preterite informi condizioni di lei; e vi ha in gran parte contribuito mercè la sua Signoria temporale, verità intorno alla quale non vi è oggigiorno alcun dissentimento tra gli storici ed i politici; come ultimamente diceva il Balbo all' assemblea Piemontese; e come tutti i fatti storici depongono; ne conseguita che ove l' opera del Principato Pontificale fosse oggi non necessaria alla civiltà di Europa, non cesserebbe d' esserlo alle altre nazioni del mondo; a quelle che si dibattono tuttora nel loro medio evo, o vagiscono nella infanzia della civiltà o sentono il primo spiro di religione, o giacciono ancora al buio d' ogni civiltà e d' ogni religione.

E queste parti di terra, e queste popolazioni sapete voi quante sono esse? Quattro delle cinque parti della terra, e seicento milioni di uomini almeno tra li ottocento che la popolano. I Pontefici che sono messi su tutta la terra, come per tutt' i popoli è predicata la Religione, vanno rinnovando ogni dì, e rinnoveranno ne' secoli seguenti quelle stesse magnifiche opere, e quell' industre lavoro che già operarono per diciotto secoli su le nazioni dell' Europa; e la storia racconterà a' nostri posteri il loro

concorso all' incivilimento dell'Asia, dell'Africa, dell' Americhe, dell' Oceania, come a noi ha tramandato la memoria ed i monumenti del loro concorso all' incivilimento dell' Europa. Vorremmo noi che i Papi cessassero d' essere gl' incivilitori del mondo? che la vera religione ritornata dall' Occidente all'Oriente, all'antica sua culla, non vi fosse apportatrice di mansuetudine e di civiltà e di concordia de'principi e de' popoli, e vincolo unificatore d' entrambi, come lo è stata in mezzo a noi, e vi si appresentasse perciò spoglia di uno de' più be' caratteri che l' ha resa così gloriosa e potente in Europa?

Ma è poi vero che la civiltà europea progredita ed adulta, non abbia più bisogno di questa madre tenera ed affettuosa che la nutrisca del suo latte e la conduca per mano nella intralciata selva della vita? Concediamo per un momento che la civiltà nostra sia recata al più alto splendore, che abbia sciolte tutte le antiche controversie, ed attinta la piena sua perfezione. Ma coloro che la magnificano cotanto, hanno essi considerato che tutt' i progredimenti della nostra civiltà europea sono cristiani? Che quelli che abbiamo già conquistati, quelli che sono tuttora in via, quelli che sono tuttora in desiderio, attingono tutti alla idea cristiana, rimontano al Vangelo, alla Bibbia ed alla Chiesa, nascono da essa, da'fatti che essa ci ha conservato, dalle dottrine di che ci ha ammaestrato, dalle discipline in mezzo alle quali ci ha educato? Hanno dimenticato che la conservazione di tali fatti e dottrine, la predicazione, la difesa hanno costato

alla Chiesa ed ai Pontefici le più dure e lunghe tribolazioni, combattimenti e strazii? Non è oggi bisogno spendere lunghe parole, o ricorrere a'famosi scrittori, tanto sono rese volgari cotali memorie, per rammentare che la unicità della stirpe umana, la uguaglianza degli uomini, la moderazione dell' impero, la santità della legge, la mansuetudine nella guerra e nelle pene, la purità del matrimonio, la dignità dell' individuo, della donna, della famiglia, che per verità sono i canoni fondamentali di tutto il moderno incivilimento, sono tutti canoni evangelici; e per contrario la disuguaglianza degli uomini, le caste, la schiavitù, la umiliazione della donna, la servitù de'figli, il dispotismo dell' impero, la tortura, il massacro degli uomini e la distruzione delle città, vecchie costumanze che ricordano tutti i successivi trionfi della civiltà europea, siano le tradizioni del paganesimo.

Sicchè può dirsi veramente la lotta del bene e del male, l'Oromasde e l'Arimanio della civiltà essere stato il cristianesimo ed il paganesimo; lotta antichissima, lotta che risale a' più lontani secoli, lotta che si spande a tutta la terra. E quando io dico il cristianesimo, intendo tutta la verità rivelata fino da primordii del mondo, e la Chiesa antichissima che l'ha raccolte, conservate, guardate, predicate; e quando dico paganesimo intendo tutta la mole degli errori e del vizio sotto le svariatissime sue forme, dalla più stravagante superstizione sino al più disperante ateismo, i quali hanno travagliato sempre ed in ogni luogo il

regno della verità e quello della civiltà. Ora se quest' ultima è la figlia della vera religione, se i nostri odierni progredimenti uno per uno sono derivati dalle sue massime, e da' suoi ammaestramenti, può essere conveniente che oggi dicasi non aver più uopo della sua madre ed allevatrice? Se per lo passato fu l' opera de' Pontefici necessaria alla civiltà, ella lo è ancora, ella continuerà ad esserlo; e lo indebolirli ed il privarli de' modi che per lo passato li aiutarono a tale opera, sarebbe un arrecare un gran colpo alla futura conservazione e durata della civiltà. La quale poi è cosa fragile e caduca come tutte le altre cose in mezzo agli uomini, come la ricchezza, come la potenza, come la virtù, ed anzi da tutte queste stesse cose s' informa. E se fu detto che le nazioni cristiane possono piegarsi, infermarsi, ma perire giammai, ciò fu detto in contemplazione dell' azione vivificante della verità e della carità evangelica, e del loro congiungimento al Pontificato che le mantiene sempre vive. Coloro che confessano in quante occasioni la Signoria temporale de' Papi fosse stata un potentissimo soccorso alla civiltà Europea, sono ben corti di vista se reputano che in appresso di simiglianti opportunità non possano riedere in Europa, e che la civiltà sia così profondamente abbracciata in essa che da niuna parte possa venire o tempestata o divelta. Come se la civiltà spegnesse le umane passioni o imponesse una barriera all' esorbitanze ed a' traviamenti dell' umano intelletto; come se l' ambizione, l' orgoglio, le

cupidigie degli uomini non ritrovassero anzi esca più pronta e più seducente, laddove la civiltà è più sparsa, più lieta, più splendida. E sono le umane passioni, e sono i deliramenti degli intelletti che turbano le nazioni, che le sovvertono internamente, e le fanno venire a conflitto le une colle altre. E le passioni non si spengono dalla civiltà, nè dalla Religione stessa interamente per colpa degli uomini, ma da questa sola si palpano, si mansuefanno, si frenano; ed è perciò che non è a sperare mai durata di civiltà, ove la voce della Religione non sia poderosa, riverita, creduta, efficace. Onde da tutto questo raccolgo che se è vero che la Signoria temporale de' Papi abbia giovato e possa giovare alla civiltà de' popoli, io non veggo quando possa avvenire che essa abbia a diventare superflua.

Due sono le cose delle quali l' odierna civiltà va singolarmente altiera, e su le quali forse più particolarmente si fonda il rifiuto che da taluni si fa dell' autorità temporale dei Pontefici. La prima si è la scienza recata oggi tanto alto e largamente diffusa. La seconda la libertà che si dice conquistata da'popoli, e bastante da sè sola ad assicurare la durata e la perenne vittoria della civiltà. Lasciam da parte, per non allargarci oltre misura, che, a studiar bene i fatti e le dottrine, l' una e l' altra, la scienza, cioè, e la libertà, in ciò che hanno di nobile, di vero, di saldo, e nella parte imperitura di essa, sono l' opera della dottrina e de' fatti del cristianesimo. Ma restiamoci a quello che più d' appresso si

attiene al nostro soggetto. L' una e l' altra considerate come una parte essenziale e sostegno della universale civiltà, hanno uopo, hanno grande uopo della assistenza del Pontificato; e lungi dal potere tollerare che esso venga oggi indebolito e disarmato, richiedono che sia afforzato di tutte armi e vigore. Della scienza io non potrei dirlo con migliori parole di quelle che sono al capo 6° della già citata opera del Balmes: « In un popolo vicino all' infanzia » naturalmente trovasi un fondo grande di semplicità e di candore, disposizioni molto favorevoli » per ricevere docilmente le lezioni sparse nel sacro » Testo, assaporando quelle di facile intelligenza, ed » umiliando la fronte avanti all' oscurità sublime di » quei luoghi, che Dio ha voluto coprire col velo » del mistero. Lo stato medesimo di questo popolo » creerebbe in certa maniera una autorità; poichè » non essendo ancora tentato dall' orgoglio e dalla » manìa di sapere, a ben pochi sarebbe ridotto l'esaminare il senso delle rivelazioni fatte da Dio al» l' uomo; e questo stesso produrrebbe naturalmente un punto centrale, da cui diffondere l' insegnamento. Accade però tutt' altro in un popolo già » avanzato nella carriera del sapere, perchè l' estensione delle cognizioni ad un maggior numero d'individui, aumentando l' orgoglio e la volubilità, » moltiplica e suddivide le sette in infinite frazioni, » e va a finire col rovesciare tutte le idee e corrompere le tradizioni più pure.........Quando la società è giunta ad un grande sviluppo; quando inde-

» bolito il rispetto a' padri di famiglia, si è perdu-
» ta la venerazione alla canizie; quando nomi pom-
» posi, apparati scientifici, grandi biblioteche fan con-
» cepire all' uomo una grande opinione della forza
» del suo intelletto; quando la moltiplicazione ed at-
» tività delle comunicazioni spargono a grandi di-
» stanze le idee, e facendole fermentare per mezzo
» del calore che acquistano nel movimento, danno
» loro quella forza magica che signoreggia gli spiri-
» ti, allora sì che precisamente è necessaria una au-
» torità, la quale sempre viva, sempre presente, sem-
» pre disposta ad accorrere ove la necessità lo ri-
» chiegga, copra col robusto scudo il sacro deposi-
» to delle verità indipendenti da' tempi e da' climi,
» senza la cognizione delle quali ondeggia perpetua-
» mente l' uomo in balìa de' suoi errori e capricci,
» e cammina con passo vacillante dalla culla al se-
» polcro. Su questa verità è appoggiata la società
» come sopra fermissimo fondamento, fondamento
» che una volta mosso, l' edifizio perde l' equilibrio,
» oscilla, si sfascia e cade a pezzi. La storia lette-
» raria e politica di Europa da tre secoli a questa
» parte ci somministra già troppe prove di quanto
» ho detto finora, avendo noi a dolerci, che la ri-
» voluzione religiosa precisamente scoppiò nel mo-
» mento in cui doveva essere più fatale; perchè tro-
» vando le società agitate dall' attività che spiegava
» lo spirito umano, ruppe l' argine, quando v' era
» bisogno di rinforzarlo di più ». Il fatto della rivo-
luzione religiosa del sedicesimo secolo, che trasse

seco ancora grande parte della politica, al quale allude in queste ultime parole quell' illustre scrittore, quale luce non sparge su i bisogni della civiltà attuale! Quando la scienza è cotanto più diffusa, i modi di comunicazione così moltiplicati quasi all' infinito, gli ardiri di lei così strani, i cultori profondi o leggieri in tanto numero; quando le verità più antiche, più connaturali all' uomo, più indispensabili alla società, come la famiglia, la proprietà, l' autorità, l' immortalità dell' anima, l' esistenza di Dio, sono giornalmente messe in problema anzi crudelmente oppugnate, e la loro distruzione considerata come la più sublime conquista dell' ingegno umano, e magnificata più che le scoperte di Galilei e di Newton; quando finalmente di tutte le verità religiose e sociali si è fatta una sofistica peggiore assai che la Greca, e più insulsa che la tanto abusata scolastica, e più contagiosa che l' una o l'altra, perchè gridata e venduta a frustoli per le piazze, e malvagia ancora, perchè apportatrice di rivoluzioni e di catastrofi che minacciano di bruttare, e di insanguinare, anzi d' inabbissare una seconda volta la civiltà europea!

Ora più che mai, e ne' tempi che sono presti a seguirci, noi abbiamo bisogno per amore della scienza nostra, se non vogliamo che si precipiti in un eterno scetticismo e con essa la civiltà tutta, che il Pontefice custode del sacro tesoro delle verità eterne e serbatrici perpetue della società, dell' ordine e della virtù, sia conservato forte, libero, indipenden-

te; ciò è più necessario, cresciuta ch'è la civiltà, che non fosse stata nella sua infanzia. Potrei mostrarlo se non temessi di annoiare i miei lettori coll' esempio della filosofia greca e romana; della civiltà dell' una e dell' altra; e delle religioni stesse Asiatiche, e delle innumerevoli loro sette; e fino del Giudaismo, il quale nella parte colta di coloro che lo professano, non è più quasi oggidì che un Teismo o un Panteismo. Poichè infine la idea, il domma, le verità sono al fondo, alla radice di ciascuna civiltà; ed in fondo alla civiltà nostra l' idea cristiana anzi la cattolica; e se questa viene adulterata, guasta, implicata, lacerata, stravolta, la civiltà ne soffre altrettanto e peggio. Ma dirò soltanto: Quelle idee più ardite che sono capaci di sovvertire la società, d' onde sono oggi partite se non da' paesi infetti del protestantismo, e presso a' quali è mancata l' autorità religiosa capace di poterle infrenare e spegnere al primo loro sorgere? E per contrario, ove è stato il coraggio di pubblicamente riprovare quelle dottrine sovvertitrici se non ne' Pontefici? E lasciamo i tempi andati; ne' quali quella tanto a torto addentata censura de' libri, non è stata in gran parte impiegata che al biasimo e al divieto di siffatte dottrine; nè i Concilii hanno fatto opera più bella e solenne che d' alzare la voce contro gli autori di antisociali dottrine; di che son pieni la storia e gli atti di essi. Ma in tempi a noi più vicini, chi il primo ha alzato la voce contro l' esorbitanze della filosofia francese, al sorgere di quella famosa

rivoluzione che precipitò la civiltà di quel fiorentissimo ed umanissimo popolo in tanta ferocia ed in tanta calamità, se non il Sesto Pio, che poscia ne fu per fiero dispetto il martire illustre? Chi il primo predicò e condannò l' enorme periglio delle dottrine antisociali delle *Parole d' un Credente*, le quali adescando di orpellato veleno l' incauto popolano, propinavano la morte a lui ed alla civiltà, e precedevano quella illusione di sofismi e di menzogne, che hanno, per cotante strane teoriche, messo all'orlo del precipizio la Francia e la Germania , e vorrebbero seppellire nella barbarie l' antica e cristiana civiltà dell' Italia? Fu il decimosesto Gregorio che fu muro di bronzo contro la irruzione e le macchinazioni d' ogni sovvertitrice dottrina. E colà sarà sempre, in Roma, che le perniciose dottrine saranno primieramente sorprese, denunciate all' Europa, screditate, condannate; perchè le dottrine perniciose hanno sempre una punta per la quale lacerano il Vangelo; ma l' arrecato oltraggio non isfugge all' occhio del sovrano custode di esso; e mentre la scienza o la politica umana o non lo scorge, o lo dissimula, o lo teme, colui non vi s' infinge, lo proclama, lo danna, ed avverte la civiltà a brandire l' armi e salvarsi.

Detto della scienza, diciamo ora della libertà che si magnifica oggidì, come l' altro vanto della progredita civiltà. Ove fosse vero che una legittima temperata e virtuosa libertà si spandesse ogni dì meglio per i popoli Europei, potrebbe da ciò abilitarsi la

odierna civiltà a gittar via la Signoria temporale de' Papi, ed a ripudiarne i benefizii che altra volta così copiosi raccolse da essa in pro di così fatta libertà ? Potrebbe qui cominciarsi dall' osservare che la giusta libertà essendo una guarentigia di tutt' i diritti privati e pubblici, inizia assai male il suo arringo, e muove gran sospetto di sè allora quando al primo entrare, vuol rovesciare il più legittimo, il più vetusto, il più venerando, il più benefico dei troni della terra; mettere le mani allo spoglio delle cose sante e diseredarne colui che ne fu il custode, il dottore, anzi il santificatore delle vere umane libertà, che in sostanza non sono che le cristiane, o il germoglio di esse. Non si è bastantemente considerato quale offesa, e quale principio di sovversione s' insinua in tutto ciò che esiste in Europa, allora quando si crede colla più grande facilità, potere disperderne la vetusta monarchia pontificia e distruggere i diritti della Santa Sede. Non si è pensato quale abisso si schiude sotto a tutto l' edifizio europeo; ove nè diritto, nè legge, nè cosa alcuna vi ha più sacra e venerabile e sicura del suo avvenire, neppure i diritti stessi della libertà; se così lievemente quelli che furono presso i nostri maggiori i più venerati, e che così strettamente toccano alla Religione ed alla società, si possono manomettere. E da uomini che declamarono a buon diritto contro le tirannie Napoleoniche, la prigionia di Pio VII e le usurpazioni ecclesiastiche de' sovrani del settentrione! E farlo come a gloria ed a protezione di una

libertà nascente? Di una libertà che ha tanti interni ed esterni nemici? E farlo a nome della libertà Italiana, degli eredi delle leghe Lombarda, Marchiana, e Toscana? E farsi da coloro stessi che l' altro dì celebravano e coronavano i marmi e le memorie di s. Gregorio VII, di Alessandro III, d' Innocenzo III, e predicavano non esser gloria, non esser salute, non essere centro all' Italia che nel soglio pontificale?

Tutto questo è stranissima, inconcepibile cosa, e non voglio in essa intrattenermi, e lascio volentieri che altri raccolga quest' arma. Ma mi si vorrà concedere da coloro che non studiano la storia nelle ampollose frasi de' declamatori, ma sì bene nelle vicende di popoli più celebri dell' antica e della moderna età; che la libertà soffre e fuorvia in quelle licenze istesse in che poco innanti dicevamo fuorviare la umana scienza; che essa lasciando più largo l' esercizio de' proprii diritti, e sottraendolo alle restrizioni della legge e della forza, lo mette sotto il solo freno dell' individuale arbitrio; che le passioni di ogni maniera se ne giovano e ne abusano; che il campo è più aperto alle dissensioni, alle ambizioni, alle cupidità di ogni natura, che ogni opinione, ogni violenza, ogni esorbitanza trova un' arena, una opportunità ove prodursi, che finalmente la licenza sta su l' orme ed incalcia ad ogni passo sospinto la libertà; e ne voglio giudici coloro (ed oggi sono molti) i quali ebbero la opportunità di convincersene reggendo le cose pubbliche. A' quali tutti è divenuta frase proverbiale essere lo scanno del potere uno scanno

di braccie, e la corona un serto di spine. Eppure a voi, i quali ad operare la necessaria composizione dell' ordine colla libertà, fabbricate ogni dì novelli sistemi, e vi provate a mettere in bilico cento bilance, non sovvenne di uno spediente che è il più semplice, sebbene il più vecchio. Imponete, se ne avete il modo, a ciascuna delle libertà il limite del Vangelo; e ciascuna di esse sarà innocua e virtuosa. Lo sappiamo ancor noi, sento rispondermi; ma ancora questa è un'astrattaggine, una melensaggine, o una pinzocheria. Poichè infine gli uomini non sono perfetti, ne sono spirituali, e poi sono le passioni ed il conflitto di esse che mantengono sveglia, viva la libertà, e la conducono ad imprese meravigliose ed immortali. Ma a questo Vangelo, che infine non è un' astratta cosa, ma concreta; uopo è che voi vi accostiate il più, e il meglio; ed a quest' opera che non potete fare voi nè colla stampa nè colle assemblee; che non possono fare le vostre leggi nè le vostre armi; che non possono ottenere i vostri scrittori, sebbene si dicano evangelici; e traducano e storpino tutto dì il Vangelo, facendone sino un codice di socialismo e di comunismo e di rivolta; a questa opera che è sola salvaguardia di libertà e di ordine, supplisce la Chiesa, suppliscono i Pontefici tutto dì vegliando, ammonendo, esortando, correggendo, per sè o per i loro ministri; apponendo taciti e mansueti l' argine ad ogni traripar di onda; riconducendo alle vere dottrine; nutricando la concordia, la pace, l' ordine, la mansuetudine, la temperanza, la carità

infine che abbraccia tutte le virtù, e conchiude tutta la scienza dell' ordine. L' opera de' Pontefici su la civiltà è incessante e perpetua; perchè hanno in mano la forma di essa che è la carità del prossimo; cresce per la libertà de' popoli, poichè allora è più necessaria la vigilanza, la fermezza del padre della famiglia; cresce coll' accelerarsi la rota dell' umano progredimento, perchè allora è più necessaria la forza conservativa; la potestà che serba le antiche memorie, le antiche massime, le antiche virtù; che calma, che pacifica, che arresta, che trattiene, che riconduce.

Ed è per questo che i Pontefici furono sempre gli amici e favoreggiatori, i sostenitori in viso a' tiranni delle ragionevoli, delle cristiane, delle temperate libertà; e se in alcun luogo o tempo le contrastarono, le imbrigliarono, furono, a chi bene ricerca quei fatti, le ingiuste, le non cristiane, le turbolenti, le spogliatrici, le tiranniche licenze, che essi fortemente oppugnarono. La cresciuta libertà non scema dunque, anzi accresce il bisogno e la importanza della missione de' Pontefici sulla civiltà de' popoli, e quindi non può essere pretesto a spodestarli della temporale Signoria.

Tutto il detto fin qui ha luogo nella supposizione che la civiltà abbia quasi fornito il suo corso e toccata gloriosamente la sua meta, come pare che ci si voglia dare ad intendere. Ma è egli poi vero, che la civiltà nostra possa dirsi cotanto innoltrata, da rendere superflua quella tutela e quel maestrato Ponti-

ficio, che per lo passato le riuscì di cotanta utilità? Certamente la civiltà attuale di alcune parti dell'Europa contemplata nelle principali sue capitali, ci offre un tale spettacolo da fare inorgoglire l'uomo di sè stesso, e la generazione presente su tutte le generazioni trascorse. Quella parte singolarmente de' progredimenti materiali dell'uomo, che versa nel volgere a suo pro le opere e le forze della natura, è tale che a riguardarne la novità, la meraviglia, e la smisurata potenza, potrebbe taluno quasi dirla una novella rivelazione.

La luce ritrae il nostro volto, l'elettrico trasporta la nostra parola, il vapore trasferisce colonie col volo dell'aquila, tra poco il vapore stesso ci sembrerà tardigrado; lo spazio sparisce, il tempo si centuplica, lo spazio ed il tempo, che sono i due grandi ostacoli d'ogni nostro disegno; a contare il numero delle nostre azioni, la nostra vita può contare secoli. Noi contiamo la velocità della luce che si spicca dall'astro invisibile, la nubilosa è raggiunta e trapassata da' nostri telescopii; noi assistiamo alla creazione di nuove stelle, al disfacimento di vecchie; noi non solo risolviamo e palpiamo gli atomi estremi de' corpi, ma surroghiamo l'uno all'altro elemento quasi imitando la creazione. Noi imprigioniamo l'elettrico, il magnetico, il calorico, la luce; e potentissimi, invisibili, ed imponderabili ministri della natura, noi li tormentiamo al nostro servizio; essi ci ubbidiscono nella guerra, nella navigazione, nelle arti, nelle manifatture, nelle nostre scienze,

ne' nostri agi, ne' nostri solazzi. Non andrà guari, e l' Asia sarà scissa dall' Africa, la settentrionale dalla meridionale America, le Alpi traforate, e sormontati co' ponti i seni del mare. La magnifica promessa della universale dominazione fatta ad Adamo si allarga e si compie per tutto l' universo; l' uomo s' insignorisce ogni giorno meglio della natura e delle virtù di lei, ne attinge una quasi onnipotenza, e la fa compagna, ancella, trastullo al suo travaglio.

Chi però, non ostante le ampollose frasi de' neopolitici, direbbe altrettanto de' progredimenti morali? Chi oserebbe dire che le grandi controversie sociali sieno state tutte toccate, scandagliate, penetrate, risolute? e che le idee e le opinioni dell' universale sieno così chiare, così dimostrate, così consentite intorno al sistema delle città, come lo sono intorno al sistema de' cieli? E quantunque l' umano ingegno abbia in mille guise esplorato e tormentato per quattrocent' anni tutti gl' insegnamenti de' secoli antichi; e quantunque tutta la nostra generazione abbia per sessant' anni assistito al più solenne e svariato cimento di tutte le teoriche e le speranze sociali, pur noi ne siamo tuttora al dubbio, allo scetticismo delle primitive quistioni, e le dibattiamo tuttodì non solo per le accademie e per i libri, ma per le piazze e con le armi.

La questione del travaglio, la conciliazione della rimunerazione alle classi faticanti e dell' interesse delle classi traficanti; di altissimo momento in una condizione di società come la nostra, libera, intelli-

gente, operosissima, ardente della giustizia e della ugualità; di gravissimo periglio ed imminente tra le declamazioni de' filantropi, le mene degli ambiziosi e le minacce della miseria; non trova ancora scioglimento; sistemi, utopie, romanzi, città di opificii, falansterii, e cose simili, e nulla più. L' Inghilterra con cento milioni ha sciolte le catene di milioni di schiavi e, che che se ne sia voluto dire, le ha sciolte per dettato della Religione. La Francia le scioglie ancora essa tra le sue colonie. Ma l' affricano istesso vende tuttora i suoi figli; il repubblicano di America ribadisce i ferri a' suoi Negri; innumerevoli popolazioni di Asia o di Europa gemono sotto diverse maniere di servitù che quasi uguagliano la schiavitù delle Antille; le colonie stesse emancipate tremano del conceduto benefizio, poichè la scossa del giogo antico, e la infanzia della libertà novella, le allarma a ragione; nè le leggi, i magistrati, i libri, le bibbie, i predicatori stessi della vecchia metropoli, perchè di origine acattolica, non fanno giovamento. La gran questione dunque della schiavitù discorsa per diciannove secoli, agitata infino dalle prime epistole di s. Paolo, è progredita assai; il Vangelo ha fatto la più grande parte dell' opera sua; ma non si è ancora risoluta. La condizione del povero; quella miseria che affligge insieme e spaventa gli uomini più gravi di ogni età; che sembra quasi lebbra attaccata e forse incurabile delle grandi associazioni di popolo e de' centri della più viva operosità e del più splendido lusso; che l' antichità volle riparare colla schia-

vitù e la cristianità colla carità; e che ridendosi di tutte le speranze e di tutti i calcoli umani, cresce e si moltiplica come cresce e si moltiplica la popolazione, la ricchezza, il travaglio, gli asili pubblici, gli ospedali, la limosina, le associazioni, le leggi, la civiltà; che già rumoreggia e minaccia e picchia alla porta delle più sontuose capitali, e sveglia i popoli alle rivoluzioni ed alle armi; la condizione del povero, ripeto, ha trovato infino ad oggi nelle discussioni della scienza, o nelle meditazioni della politica il modo da essere assettata, soddisfatta? Che potrei dire se io volessi diffondermi intorno a quelle più alte controversie, che mentre i popoli rumoreggiano, il savio contempla silenzioso, imparziale, aggrottato nel suo modesto ritiro? Come posare i limiti tra l' autorità de' principi e la libertà de' popoli? Come spartire, come tenere in bilico i grandi poteri sociali? Come tenere insieme ed accordare ciò che di vero, di grande, di maestoso tramandarono gli avi, e le tradizioni delle nazioni, con tutto quello che lo svolgimento de' tempi, dell' umanità, e dell' ingegno vengono accrescendo all' umana perfettibilità; cioè come accozzare la conservazione col progredimento, l' una e l' altra indispensabili, essenziali alla prosperità, alla perfezione della società? Come lasciar fiorire e crescere nella società gli uomini eccellenti per l' ingegno, la ricchezza, la virtù, i benefizii; senza che se ne adontino le classi minori, o ne giacciano nella miseria, nel dispregio e nell' obblio? Come la gradazione sociale sarà bene assettata, e tutti gli ordi-

ni felici, soddisfatti, e concordi? Come segnati i confini e i doveri a' chierici ed a' laici? distinte le giurisdizioni dello Stato e della Chiesa? son pur vive ogni dì, ed ogni dì si rinnovellano cosiffatte ed altre simiglianti controversie; e ne' libri, e nelle assemblee, e nelle accademie, ed in quel quotidiano magistero che giornalismo si appella; e ne pende la sorte presente e la futura di tutta la civiltà, anzi della società istessa. La quale oggi veggiamo minacciata e quasi sgretolata ne' suoi fondamenti istessi, la proprietà e la famiglia, e vacillante nel suo potere, senza il quale non ha forza e non avrà vita. A chi ben le considera, tutte cosifatte questioni richiedono al loro scioglimento l' elemento cristiano; non voglio ora dire se quello sia l' unico; ma certo è uno de' massimi, de' primissimi ad esservi applicato; ed i più grandi uomini lo credono talmente, che coloro i quali non credono in Gesù Cristo, se lo foggiano alla loro maniera; ne rubano i precetti, o i precetti di Lui piegano alle loro credenze; si dicono infine cristiani, per trovare nel Cristianesimo il farmaco a tanti mali, e la norma a tante incertezze. Ed io aggiungo cosa che tutti gli uomini gravi non vorranno ributtare, cioè non potersi desiderare che tutte cosiffatte quistioni venissero sciolte senza la influenza Pontificia; sia questa poi diretta, o indiretta; sia di consiglio, o di esempio, o di dottrina; sia nelle prescrizioni, o nelle applicazioni; sia per l' opera sua, o per l' opera de' suoi ministri, de' suoi pastori, delle sue congregazioni,

delle sue scuole. Chi direbbe ora che in tanta agitazione delle umane opinioni, in tanta fluttuazione di sistemi politici e civili, in tanta incertezza, anzi scetticismo, in cose che così da vicino toccano non dirò la floridezza, la potenza, la prosperità delle nazioni, ma la calma, la probità, la vita, e la esistenza stessa di esse, l' opera del Pontificato sia terminata, la missione di lui su la umana civiltà sia superflua, non abbia più luogo; o sia anche, come alcuni più arditi dicono, un rancidume, un pregiudizio, un intralcio, uno scandalo?

CAPITOLO OTTAVO

Considerazioni su la convenienza della indipendenza interna della Signoria temporale de' Papi

Noi ci siamo ingegnati a dimostrare quali grandi motivi inducono a conservare la potestà temporale ne' romani Pontefici e la loro indipendenza assoluta da' principi, che dicesi la indipendenza esterna. Bisogna però che essi nello esercizio della loro potestà sovrana siano ancora indipendenti e liberi verso i loro sudditi, cioè che alla esterna congiungano la interna indipendenza, e di questa ora ci accingiamo a parlare. Alcun non creda che noi vogliamo intendere con questo, che al governo pontificio non possa altra forma competere che la dispotica, cui per altro nella Storia della dominazione pontificia mai non troviamo; e che ogni concetto di libertà e di franchigie, dovesse essere bandito dagli Stati della

Chiesa. Questo renderebbe esecrato il dominio de'Papi, ripugnerebbe a' principii del Cristianesimo, e sarebbe in contraddizione di tutt' i fatti della storia precedente. Di ciò toccheremo appresso qualche cosa, sebbene i nostri ragionamenti su cotesto argomento vogliamo tenere in guisa, che non si volgano nè si applichino ad alcuna speciale forma di politico reggimento. Dicendo dunque essere indispensabile all' indole, ed allo scopo della Signoria temporale de' Papi, che essa goda la indipendenza interna, noi intendiamo desiderarle un pieno e libero potere in tutte quelle cose dalle quali possa essere o aiutato o intralciato l' esercizio della sua spirituale potestà, ed il compimento della sua missione verso la Religione e verso la civiltà; potere realmente pieno e libero, potere indubbiamente ed universalmente ritenuto come libero e pieno.

Tutto quello che da noi è stato detto intorno alla indipendenza necessaria ne' Pontefici ed al grande uopo che essi ne traggono ne' diversi ufficii che devono adempiere, può tutto parte per parte accomodarsi così all' interna come all' esterna indipendenza, e volendolo dimostrare non faremmo che ripetere il già detto. Il credere che si possa segnare una linea tra i doveri del principe ed i doveri del pontefice, è una mera astrattaggine, poichè ad ogni passo, ad ogni atto, il civile s' addenta al religioso, il profano al sacro. Ad ogni modo resterebbe sempre necessaria la decisione di ciò che è sacro, di ciò ch' è civile; di ciò che giova o nuoce allo spirituale, di ciò

che non lo attinge; di ciò ch' è vero, legittimo, importante interesse religioso, di ciò che non lo è; di ciò che nella collisione o nella concorrenza di due interessi si deve sacrificare o preferire o accordare, dell' uno o dell' altro; e di cosiffatta decisione non può in conto veruno il romano Pontefice spogliarsi, dividerla con altri, nè rendersi sindacabile. Questa considerazione ci sembra irrepugnabile. Sciogliamo il nostro pensiero in alcuni particolari.

Se il Pontefice nell'esercizio della sua monarchia, e nell' interno reggimento de'suoi Stati, non è libero ed indipendente, egli potrà vedersi obbligato ad in traprendere, a sostenere, a proseguire una guerra contro il suo volere; contro popoli e principi pacifici, devoti, prottettori, difensori della Chiesa, contro l'utilità della Chiesa, contro i futuri disegni, le future speranze di lui in pro della Chiesa. Potrà essere obbligato a stringer leghe, a seguire le armate, ad accogliere i vassalli, e benedirli, di popoli e principi nemici della Chiesa, e favorirne lo ingrandimento a danno di quelli che le sono e le furono amici, ad immolare ancora le sostanze della Chiesa per una guerra o ingiusta o capricciosa o ambiziosa o rovinosa alla Chiesa. E come le vicende della guerra sono incerte, e che i vinti seguono sempre le volontà del vincitore; così il romano Pontefice potrà vedersi occupati, sterminati, taglieggiati, conquistati, diminuiti, divenuti anche soggetti gli Stati e i beni della Chiesa; e sè stesso soggetto di un principe straniero alla Chiesa, di un principe eretico, scismatico, anche persecutore della Chiesa. Poi-

chè nè egli è più libero dello impedire e dello arrestare la guerra, nè del comporla nella pace, nè di richiedere quella riverenza della sua persona che disarmò i Normanni a' piedi di un Pontefice vinto e venuto in cattività. Ed altrettanto deve pensarsi de' trattati e delle confederazioni, e d' ogni maniera di esterne relazioni; le quali non saranno più rette a modo del Padre comune de' fedeli e de' grandi interessi religiosi, ma a modo delle profane, mutabili e passionate attinenze, delle opinioni, de' capricci, delle ambizioni; spesso al Pontefice non aggradite, avverse, disuguali, dannose. Se il Pontefice deve seguire l' onda popolare e lasciarsi guidare dal parteggiare degli uomini, e dallo avvicendarsi delle più ardite novità, dovrà vedere imperturbato foggiarsi delle leggi, togliersi o estendersi diritti, introdursi o ributtarsi costumanze, accordarsi, o trasferirsi, o mutilarsi poteri, oltre a ciò che sia lecito, salve le leggi, le costumanze, i poteri, le memorie, la riverenza, i reali antichi e permanenti interessi della Chiesa; dovrà sostenere che signoreggino dottrine, pratiche, sette, conciliaboli, uomini che egli non vuole; mirare la cosa pubblica retta da persone nemiche alla Chiesa; spesso dalle medesime circondata la sua persona; spesso doverle assistere ancora del suo favore, della sua autorità e del suo nome: intorno a lui, appresso allo stesso suo soglio si agiterà quello incessante conflitto per il quale le parti si contendono, si strappano, si rimbalzano la dominazione, e le immolano i più sacri, i più gra-

vi interessi dello Stato; ed egli stesso ne andrà ora tratto, ora minacciato, ora straziato, ora calnnniato dall' una e dall' altra, e sempre detto e predicato schiavo della vincitrice o della vinta. E se si considera come le attinenze delle sette politiche si addentellino ed incrocicchino da uno Stato all' altro nell' Italia e nell' Europa, e come gli uomini ed i politici trovino il destro di intessere le importanze de' traffichi, delle guerre, delle preponderanze politiche colla importanza delle fazioni, e gli interessi spirituali co' temporali, si comprenderà quanto sarà facile che il Pontefice (come avviene ad ogni altro principe specialmente se debole o di piccolo Stato) si trovi a suo malgrado strascinato da una fazione che ha le sue radici e le sue propaggini in paesi lontani; e che un' autorità straniera, spesso ancora acattolica eserciti sopra il suo regno, sopra le sue popolazioni, sopra le sue stesse istituzioni una signoria che egli non puote accettare. Egli potrebbe, mercè la potenza de' partiti interni, mercè il palleggiarsi che fanno del pubblico favore, essere signoreggiato da' partiti di Francia, di Inghilterra, di Germania, cattolici o non cattolici, dalle *destre* o dalle *sinistre*, come oggi le dicono, che si contrastano ogni dì l' impero di quelle grandi nazioni. E quando le parti interne sieno così poderose da decidere la guerra e la pace, le alleanze e le nimistà, le leggi e le imposte, da elevare, rovesciare, affrontare e tempestare ministri, magistrati, generali, senatori, dottrine, ogni pubblica, ogni privata cosa;

può egli credersi che non acquistino direttamente o indirettamente un influsso nelle cose religiose? Che queste possano tenersi così sottilmente segregate dalle profane? Che il Pontefice non sia o nella decisione degli affari, o nelle relazioni co' principi, o nella scelta delle persone, dico sempre in cosa ecclesiastica, sospinto dal ministero laicale? Egli è soprattutto nella scelta de' Cardinali, nella scelta del Successore, che deve questo considerarsi, nè lusingarsi che ogni ingerenza nelle cose pubbliche tacerà, si ricomporrà in pace, in calma, in ubbidiente ossequio, in quella ch' è la più grande, la più feconda di conseguenze in un governo elettivo, cioè la elezione del successore. Onde ritornano e ci incalzano qui tutte quelle stesse considerazioni che ci mostravano la necessità della indipendenza esterna; poichè se il Pontefice non è altrettanto indipendeute all' interno, egli non otterrà più la fede delle sue libertà, o quando pronunzia il domma, o quando promulga le leggi, o quando difende la libertà della Chiesa, o quando si fa il campione di quella de' popoli, o quando corregge i principi, o quando vuol farsi paciere tra le armi, o quando sceglie i Cardinali, o quando i Cardinali si assembrano a sceglierne il Successore. La sicurezza delle coscienze richiede che la scelta del Papa ed i pronunziati di lui in tutto ciò che concerne l'esercizio del suo ministero, siano per tutto il mondo fra tutt' i popoli riputati liberi e spontanei; e così le coscienze ne vengono offese se il Pontificato fosse stanziato in Vienna o in Parigi; come se Roma

fosse signoreggiata o straziata da' Colonnesi o dagli Orsini, da Bianchi o da' Neri.

Oltre di che la tranquillità stessa che è necessaria alla gravità degli affari che formano l'argomento della meditazione del Pontefice, la calma che deve regnare in tutto quello che circonda il Capo della cristianità, l' ufficio suo di moderatore, di pacificatore, di padre, la venerazione, e dirò ancora la inviolabilità della sua persona, sono cose di così alto momento e di tanta religione agli occhi di tutti i popoli cristiani, che non possono senza immenso scapito della Fede, mettersi leggermente al cimento delle fazioni, degli ammutinamenti, delle calunnie, delle declamazioni della stampa o della tribuna, o esporsi alle violenze, al pugnale, ad ogni eccesso delle fazioni. « La sicurezza (dice ammirabilmente il famoso storico di Innocenzo III) « la sicurezza del pa-
» ese e della città d' onde il sommo Pontefice deve
» vegliare al mantenimento ed alla conservazione del-
» la Chiesa in tutte le altre contrade, è una condi-
» zione essenziale per compiere i doveri di una po-
» sizione sì elevata. Come mai invero il Papa potreb-
» be liberarsi su tante relazioni diverse, fornire con-
» sigli e prestare assistenza, pronunciare decisioni
» negli innumerevoli affari di tutte le Chiese, veglia-
» re alla dilattazione del regno di Dio, respingere
» gli attacchi contro la Fede, parlare liberamante
» a' re ed a' popoli, se non rinvenisse il riposo nel-
» la sua propria casa, se le cospirazioni de' malva-
» gi lo costringessero a concentrare su i suoi propri

» Stati lo sguardo che abbracciar deve il mondo;
» e combattere per la cura della sua propria salute
» e libertà, od a cercare fuggitivo protezione ed a-
» silo presso lo straniero? »

A me sembra che io non svolga a bastanza cotesto argomento, e non percorra tutte quelle ipotesi che si affollano al pensiero di ciascuno che lo riguarda da vicino. Ma a che cercare delle ipotesi, ed argomentare su le verosimili previsioni? Noi abbiamo un grande, un lungo, un copiosissimo sperimento di ciò che sia stato, di ciò che possa ridivenire il Pontificato senza la interna indipendenza. L' esperimento corre quasi dal giorno stesso in che i Pontefici ottennero la signoria di Roma, e si stende sino almeno a Martino V, cioè per lo spazio di circa settecento anni. I Pontefici pigliarono in mano il monarcato in Roma, usata a reggersi a municipio sotto la dominazione lontana degli Imperadori Greci, e la vicina dell' Esarca di Ravenna, e padroneggiata da ricchi Patrizi, avanzo o successione de' superbi e potenti Senatori di Roma. Scosso il freno abborrito degli Imperatori di Costantinopoli, e venuti sotto lo scettro mansueto de' Pontefici, i Romani ricordarono la libertà de' loro avi, od emularono quelle che vedevano sorgere nelle altre città, che allora per la prima volta si sottraevano ai Bisantini. A cotal brama una cupidità si aggiungeva nuova al mondo, che era l' ambizione della Sedia pontificale. Quando l' elezione era tuttora spartita tra il clero ed il popolo, le famiglie nobili non doveano rispar-

miare opera e sforzo per contendersela a vicenda e per fare della cristiana tiara il loro speciale retaggio. La scelta quindi e la successione de' Papi divenne l' ardente scopo delle fazioni; che alcune volte andò avanti, altre volte andò di concerto colla sete di libertà e col desiderio di convertire la Comune in Principato. Ricordiamo alcuni fatti che più strettamente tengono al nostro argomento. Soli quattordici anni dopo la donazione di Pipino, alla morte di s. Paolo I nel 768, il duca di Nepi volle impedire la elezione di Stefano III, ed entrato nella città alla testa di bande armate, creò Papa violentemente e fe' sacrare un suo fratello Costantino tuttora laico, il quale continuò per oltre un anno a pontificare, finchè venne da' Romani stessi cacciato e morto coll' aiuto de' Longobardi. Vide allora Roma tre Papi, Costantino, un certo Filippo, ed il solo che fu legittimo eletto dal popolo e dal clero, Stefano III; e perchè questi ebbe uopo di farsi sorreggere da' Longobardi, prima contro Costantino, poscia contro i proprii suoi fautori che vollero signoreggiarlo, o che egli fosse scarso, o che Desiderio re fosse ingordo, il re volle farsi pagare le spese occupando Faenza, Ferrara, Comacchio, e bloccando Ravenna. Onde Adriano I, succeduto a Stefano, e parteggiante pe'Franchi più che per i Longobardi, implorò da Carlo Magno soccorso, e ne cadde come ognun sa, il regno Longobardico. Alla quale ruina furon dunque ultima spinta le fazioni che in Roma si contendevano la scelta del Pontefice Leone III, succeduto ad Adriano, il

quale, assalito, rovesciato da cavallo, incarcerato, e minacciato alla vita dalla fazione che avea signoreggiato al tempo del suo precessore, riuscì a fuggire da Roma e raggiungere Carlo Magno in Paderbona; dal quale onorevolmente ricondotto in Roma, vi ebbe ad affrontare ancora l' onta di turpissime e bugiarde accuse dei faziosi, che nella sua assenza avean messo tutto a soqquadro. Ed altamente disdegnando ogni giudiziale procedura, fece che ognuno restasse satisfatto della sua innocenza su la fede del solenne suo giuramento, in conformità di quello che l' antichità avea tenuto intorno alla inviolabilità de' Pontefici. Questo avvenimento fu seguito dalla coronazione in Imperadore d' Occidente di Carlo istesso alla fine dello stesso anno 799; alla quale risoluzione o presa o accettata dal Papa, contribuì la dimostrata necessità di ottenere un più forte difensore ed infrenare più vigorosamente le sorgenti turbolenze della città di Roma. Certo che l' età de' Carolingi fu deplorabile per il Romano Pontifiato; come quelli che mentre erano deboli e scompigliati, e spregevoli tra loro stessi, godeano mischiarsi nelle elezioni de' Pontefici; e mentre le proclamarono libere ne' loro Diplomi, esercitaronvi per i loro legati o per i loro segreti favori, un influsso. Eransi accozzate in Roma due fazioni l' una francese, l' altra alemanna, favoreggiando quella i Carolingi di Francia, questa di Alemagna. Giovanni VIII che era valentuomo, inchinò a Carlo il Calvo di Francia e lo coronò imperadore nell' 875; e Carlo allo-

ra abbandonò, come alcuni vogliono, o certo rallentò quelle influenze che i principi della sua razza esercitarono su le papali elezioni. Ma egli fu avversato dalla fazione Alemanna; tanto che alla morte del Calvo fu assediato nella città Leonina, ed astretto a fuggirsene in Francia, d'onde scomunicò i suoi nemici. Ma nè la scomunica nè l'amicizia di Bosone, re di Borgogna e di Provenza, non gli fecero profitto; ed egli fu suo malgrado obbligato a riconciliarsi coll'Alemanno, e ritornato in Roma, e caduto da' suoi disegni, poco di poi morì assassinato. La fazione de' nobili era allora potentissima in Roma come fu quasi per tutta l'Italia; prevalente come era in quella età la feudalità per ogni dove; e tre Pontefici successivamente furono eletti da essa. Così prima ancora che venissero gli Ottoni sassoni, noi troviamo gli Alemanni favoriti ed invocati da' nobili Romani e non dai Papi. Noi non vogliamo qui ravvolgerci per tutto il secolo 10° e per buona parte dell'11° che sono cagione di tristezza ad ogni buon fedele, vicenda perpetua d'ambizione, di lussuria, e di civili discordie. » Le fazioni della nobiltà, dice » il Leo, disponevano del Seggio di s. Pietro, come » le compagnie de' giannizzeri, si sono vedute ne'mo- » derni tempi disporre del trono Ottomano, e spesso la « pronta morte naturale dell' infelice eletto, dove- « vasi considerare come un beneficio che lo preser- » vava da un fine violento ». Dopo le due fazioni dette Alemanne e Spoletine, due altre se ne fondarono, o furono con altro nome le istesse, cioè de' Ro-

mani e de' Tiburtini. Alle fazioni di nobili e baroni si aggiunsero gl' intrighi e le lussurie di donne famose di eterno vituperio; e Teodora con le due figlie Marozia, e un' altra Teodora, fecero e disfecero Papi a lor talento i loro figli, i loro aderenti ed amici, e i più o prontamente sbanditi, o morti, or di veleno or di pugnale. E figlio della Marozia fu ancora Alberico che governò Roma dispoticamente col titolo prima di governatore, poi di Senatore, all' ultimo di Principe per più anni; ed il figlio di lui Ottaviano per una novella rivoluzione lo seguì nel grado di Senatore; al quale in breve congiunse ancora il Pontificato, e fu Papa Giovanni XII. E perchè era valente uomo, chiamò egli ed i nobili che non volevano Berengario re d' Italia, Ottone Imperadore; ed agognò egli stesso ad essere il primo principe d' Italia, e visse più secolareggiando che non pontificando; ed i nobili romani invitarono un' altra volta essi stessi i germanici ed Ottone, e si vollero liberare di quella schiatta mostruosa. Giovanni fu accusato, giudicato, e deposto; e poi per nuove rivolture di popolo richiamato in Roma, vi prese crudeli vendette, e morì turpemente. E siffatti scandali si prolungarono a' tempi di Ottone II e III, i quali invano cercarono di porvi riparo; poichè come voltavano le spalle a Roma, le fazioni risorgevano, rovesciavano Papi, creavano antipapi; ve n' ebbero fino a tre ad un tempo de' quali Benedetto IX di soli dodici anni.

Le due fazioni risorsero più feroci l'una sotto Al-

berico che era la tuscolana; l' altra sotto Crescenzio o Cencio che era la romana. Tutte le famiglie nobili vennero allora in aperta guerra, tenendo chi per l' uno chi per l' altro de' due ambiziosi. « Tutti, di» ce il Leo, aveano in Roma delle case munite che » chiamavano torri, e ne' dintorni della città castel» la e seguito numerosissimo; per modo che ogni » volta che una fazione prorompesse, metteva im» mancabilmente la città e tutto il contado in istato » di guerra, ed ogni suo passo all' aperto avea a» spetto di una spedizione militare ». Per opera di Crescenzio, il Cardinale Diacono Bonifazio fece morir di fame Benedetto VI, successore di Giovanni XIII, e fece sè medesimo Papa col nome di Bonifacio VII, il quale guastatosi poco appresso con Crescenzio, se ne fuggì con buon fardello in Castantinopoli, onde Alberico senza mettere tempo in mezzo, elevò al seggio pontificio un suo nipote che fu Benedetto VII, il quale venuto brevemente a morte, ebbe a successore Giovanni XIV eletto da Ottone II. Alla morte di costui che seguitò tosto, Bonifazio tornò da Costantinopoli, imprigionò in Castel s. Angelo, allora detto la torre di Crescenzio, Giovanni XIV, ed ivi lo lasciò morire di fame o di veleno. Il popolo poco appresso disfogò la sua rabbia sul cadavero di Bonifazio strascinandolo ignominiosamente per le vie e mettendolo in brani. Crescenzio signoreggiò allora Roma ed i Papi, come per lo passato aveano fatto i due Alberici; creò Papi ed antipapi, esiliò nobili, saccheggiò castella; e fu allora la salute del Ponti-

ficato nell' Imperatore sassone Ottone III, che a lui contrastò in tutt' i modi l' usurpata tirannia alla di cui potenza trovandosi minore il Crescenzio, immaginò una delle più ardite rivoluzioni; poichè volle e tentò di ricondurre Roma sotto gl' imperatori Bisantini, togliendola così alla signoria de' Papi, ed alla preponderanza Germanica. Male a lui ne incolse, poichè Ottone venne con numerosa armata, depose, svergognò, mutilò l' antipapa Giovanni, conscio e complice della trama, e Crescenzio vinto ed imprigionato fece decapitare sul patibolo. Le interne fazioni di Roma e la inferma autorità de' Pontefici giunta all' orribilità de' tempi, furono cagione così non solo che il Pontificato fosse in tante guise e per tanto tempo profanato, ma che la potestà stessa de' Pontefici e la libera elezione di essi ne fosse oltraggiata. Imperocchè divenne quasi un bisogno nello estremo delle circostanze che gli Imperadori non solo sovraneggiassero in Roma, ma richiamassero a sè una gran parte di quasi assoluta autorità nella elezione de' Pontefici. E questo passò da' Sassoni a' Salici, infino a s. Gregorio VII, che sebbene risoluto a scuotere l' indegno giogo, richiese egli medesimo ufficiosamente la conformazione di Errico.

Volgiamo l' occhio da questa tristissima età; e stendiamolo rapidamente su quello che viene dopo; e che può dirsi come l' età delle maraviglie del Romano Pontificato; dico quella età che da s. Gregorio VII giunge a Bonifazio VIII e che per anni 230 ci dispiega le lotte gigantesche del sacerdozio e del-

l' Impero, e la creazione della libertà italiana. In quella età medesima che per la grandezza degli uomini che pontificarono, e per la sublimità de' fatti, è propriamente l' età del secondo primato dell' Italia, voi troverete che que' grandi Pontefici, e quelle sublimi opere furono intralciate, avversate, macchiate, e talvolta disfatte dalle interne fazioni, e dalla non compiuta indipendenza nel reggimento di Roma. E fu già osservato dall' Hurter, che mentre i Papi erano oltrepotenti verso i regni esterni, e sebbene inermi facean vacillare su i troni i più altieri monarchi di quelle età, essi si trovavano deboli, disubiditi, tribolati in Roma, tra i suoi; sovente ancora o messi, o andati spontaneamente in bando. S. Gregorio VII dopo aver lottato eroicamente contro Errico IV per accertare la libertà della Chiesa, e la indipendenza di Roma, ed impresso il primo slancio all' affrancamento dell' Italia, ebbe a sostenere il dolore di vedere i nobili romani associarsi al Salico ed all' antipapa Ghiberto contro di lui; aprire a' soldati germanici le porte di Roma, guidarli come per mano al Vaticano, al Laterano, in Campidoglio, assistere ed acclamare alla consecrazione dell' uno, alla coronazione dell' altro, mentre egli Pontefice ed il più grande uomo di tutta quella età, egli che avea visto al suo piede in Canossa umiliato l' imperiale orgoglio, ora chiuso tra le angustie della mole Adriana ed abbandonato da tutti, attendeva il soccorso delle armi Normanne e Saracinesche che lo riscuotessero dalla cattività in che era presso a cadere; e riscos-

so cercava un asilo ed un letto di morte pria in Monte Cassino , poscia in Salerno.

Lo scisma non si spense colla morte di Gregorio, e mentre una donna straordinaria, la contessa Matilde, sosteneva coll' ingegno, e la intrepidità di un eroe la legittima elezione di Vittore, di Urbano, e di Pasquale, e mentre Urbano svegliava tutt' i cristiani alle armi, e proclamava con gloria immortale la prima crociata, i Romani parteggiavano per Errico e per i suoi antipapi, scacciavano da Roma i legittimi Pontefici, ed obbligavano Urbano a limosinare per vivere, e cercare un rifugio in Francia. Ma più gravi tribolazioni apparecchiò alla potestà temporale de' Papi sotto i Ponteficati d' Innocenzo II, Lucio II, Eugenio III, Adriano IV, la diffusione delle pessime dottrine di Arnaldo da Brescia predecessore di tutt' i persecutori delle temporalità della Chiesa. Le quali sebbene solennemente condannate al concilio di Laterano da mille prelati, trovarono favore nei Romani lusingati allora da quella libertà che si svegliava per tutte le città italiane, e vaghi di ristabilire le forme ed i magistrati dell' antica repubblica Romana. Più volte si fece tumulto, più volte si corse alle armi; ed i Pontefici si videro prima scemati, appresso spogliati della loro Signoria. Il novello romano Senato e gli altri Patrizi, dopo averla rapita, non sapendo serbarla, trovarono meglio (tanto era antico l' abito della dipendenza) offerirla all'imperadore Germanico e da lui meglio riconoscerla che non dal Papa. Stavano nonpertanto molti no-

bili in favore de' Pontefici e li sorreggeva da esterna parte colle sue milizie il re Normanno; fu pugnato sovente per le piazze e per le vie, gli antichi monumenti di Roma erano volti o coronati di fortezze che si smantellavano, si incenerivano, e si rimunivano a vicenda. Innocenzo ne moriva di cordoglio; Lucio II ne cadeva morto lapidato; Eugenio ne andava esulando da Roma di città in città; ed Adriano, dopo aver messo Roma in interdetto, era obbligato ad invocare quel Federico Barbarossa che poco appresso dovea essere il più fiero nemico del successore di lui e delle libertà italiane; ed ora salvava il Pontefice da Arnaldo e restituiva al Papa lo scettro. Che cosa fosse divenuta fra cotante turbolenze la Chiesa e Roma, ce lo attestano le famose considerazioni di Bernardo che elevò la voce a gridar pace e concordia.

Pochi anni appresso era sul trono Pontificio Alessandro il terzo. Da una parte era questo gran Pontefice con le città Lombarde, che tra le sue mani stringevano il nodo della lega; eranvi la Francia e l' Inghilterra che lo inchinavano; i Guglielmi di Sicilia che alla usanza di quella prode e pia razza normanna gli offerivano il brando. Dall' altra parte il Barbarossa con tutto il pondo della sua potenza per ischiacciare le città Italiane; con una seguela di antipapi che imponeva a' fedeli; con vescovi e Concilii che di suo cenno congregava per farli accettare. Cosa facevano allora i Romani? Alessandro in così grande impresa, ed oggidì tenente un luogo così me-

morabile nella storia, era oppugnato in Roma, ne fuggiva in Genova prima, poi in Francia; richiamatovi appresso, trovava nel poco docile Senato poco vigore a difenderlo contro le armi alemanne che lo stringevano d' assedio, e gli offerivano la pace a patto di una abdicazione; rifiutava così vergognosi accordi, e tradito da' Romani, fuggiva nascostamente cercando scampo in Terracina, in Gaeta, in Benevento. Roma ed il Vaticano erano consegnati festevolmente a' barbari; e sebbene riconciliato co' Romani dopo la pace di Venezia, non potè nè egli nè il successore di lui Lucio III tenervi lungamente la sede; perchè impossibile lo infrenarli. Nè mancò per questi Pontefici, nè per Clemente III poco stante, nè per altri Pontefici appresso che non restassero satisfatte le voglie di una temperata libertà, come gli atti che avanzano, ne rendono fede. Ma ottenuta la riconciliazione, nuove ambizioni, nuove esorbitanze, nuove fazioni si levavano, e le ostilità rimettevansi. Tale era la vita che vivevano insieme il Romano Municipio invaghito d' una libera Repubblica, ed il Pontificato che non giungeva a coordinarlo colla sua libera potestà e a ricomporlo in pace. E fa maraviglia o muove a sdegno il vedere come alcuni storici, tra i quali il Sismondi, vadano in gioia raccontando le gesta di quella incomposta Repubblica, e cercando quelle frasi che si acconcerebbero meglio a Sparta o ad Atene.

Siegue poco appresso la memoranda lotta contro gl' Imperatori Svevi che durò oltre un secolo, che

ebbe per campioni Papi grandissimi, Alessandro III, Innocenzo III e IV, Onorio III, Gregorio IX; che trasse seco i più gravi affari di tutta la cristianità e diè luogo a maestosi Concilii. I papi ne trionfarono; ma la tenzone fu dura e perigliosa per essi, e mentre contrastavano colla sola virtù del loro grado, l' armi e la possanza di Errico VI, di Federico II, di Corrado e di Manfredi, mentre le insidie o le armi di questi li circondavano ne' loro Stati ed intorno alle mura di Roma, o minacciavano le loro stesse persone, essi erano contrastati, disarmati, calunniati, perseguitati da' loro stessi sudditi, o vaghi di scuotere la sovranità, o lacerati da violente commozioni, o parteggianti per gli stessi principi Ghibellini. Innocenzo III volle afforzare ed unificare la sua monarchia riconquistando buona parte degli Stati dalle mani de' vicarii imperiali, e prescrivendo i giusti confini al prefetto ed al senatore di Roma; ma poco valse la grande virtù del nome e dell' ingegno di lui; che fu impigliato nelle turbolenze cittadine anche egli, ed obbligato o tener stanza altrove e più spesso in Anagni. Non altrimenti fu de' suoi successori, e di Innocenzo IV anche egli grandissimo; crescendo allora a fronte della parte nobile la parte popolare, come avveniva nelle altre parti di Italia, e fattosene capo il bolognese Brancaleone che col mantello di Senatore e la verga di Podestà affrontava ad un tempo Nobili e Papa, a quelli demoliva i castelli e le torri, a questi rapiva ogni impero, e stringevalo a vagar

ramingo da Roma. I nobili parteggiavano per lo Svevo; anche i Frangipani che per lo addietro erano stati sempre favoreggiatori de' Papi; talchè poco stette che Federico prima, appresso Manfredi, non giungessero ad occupare la stessa Roma, e che questi non ne fosse eletto a Senatore. E tutte le volte che gli storici parziali o non giusti estimatori de' fatti gridano a'Pontefici di essere stati chiamatori di Tedeschi, e divisori d' Italia, non ricordano che i cittadini di Roma lo sono stati altrettanto, e prima che i Papi; con gli Ottoni, col Barbarossa, con Federico II, col Manfredi; che questi ultimi favoriti da' Ghibellini erano pure seguiti da' Maomettani, da' Paterini, e da' più sconci eretici o ateisti di quella età. E quando Urbano IV, stanco delle prepotenze imperiali, si volse alla casa d' Angiò, e pensò di contrapporre un re di sua propria fattura agli imperatori Germanici e metterlo a capo di tutta la parte Guelfa d' Italia, ed associarselo nella difesa di lei e della Chiesa; i nobili Romani cercarono in lui un sostegno contro al Papa stesso, e lo vollero Senatore come poco prima volevano Manfredi: nè si adontarono di passare da parte Ghibellina a Guelfa; onde Gregorio X minacciato ora egli e l' Italia dal re Guelfo, ricercò in casa di Hausbourg quella protezione che l' Angioino ed i Francesi aveano convertito in tirannia, e saccheggiamento di popoli. In tutto questo secolo 13° poco i Papi sedettero in Roma; ora Viterbo, ora Orvieto, o Perugia, o Anagni erano loro stanza; canoni sopra canoni stringevano le

forme e la severità de' Conclavi, perchè le fazioni e le famiglie di Roma se ne volevano cotrastare la sorte; i Cardinali stessi sdegnavano o malamente adempivano le novelle prescrizioni, dalle quali nacque poi quel bello e savio ordine da cui oggi sono governati i Conclavi; ed i popoli stessi sovente adoperarono la violenza per farli eseguire.

Tali erano gli effetti del debole governo dei Pontefici, e della prevalenza delle fazioni in Roma. Ma tempi più luttuosi si preparavano, e di memoria eterna, senza che noi ci allungassimo a raccontarli. Poichè l' enorme oltraggio sostenuto dalla sedia pontificale nella persona di Bonifacio VIII, sacrilegamente violato da' Colonnesi, in servigio di Filippo di Francia; la trasmigrazione de' Successori di lui in Avignone, la triste servitù di settantuno anno che fu chiamata la cattività di Babilonia; le dipendenze de' Papi da quel giorno dal cenno di Francia, e la prevalenza della francese prelatura; i costumi, le mollezze, le improntitudini straniere e profane, surrogate all' antica gravità e semplicità della corte pontificia; le provincie dello Stato, tutte occupate e tiranneggiate de' più potenti cittadini; le guerre, le sedizioni, gli assassinamenti per tutte le città, lo squallore, la solitudine, la povertà, lo incessante battagliarsi delle fazioni in Roma; le follie di Cola di Rienzo, e la poetica ristaurazione dell' antica Repubblica degli Scipioni; le esclamazioni lamentevoli di tutt' i Santi, de' principi, de' sapienti, e fin de' poeti di quell' età contro la prevaricazione, le ca-

lamità, gli scandali di Roma e di Avignone, e gli stessi impotenti sforzi di ricondurre i Pontefici in Roma; non altrove attingono l' origine che nello scompigliato stato di questa città, nelle divisioni tra le famiglie più potenti, nelle gelosie tra nobili e popolo, nella esorbitante voglia di scuotere ogni autorità, e nella mancanza di un assettato ordine di cose, di una regolare costituzione politica, d' una savia gerarchia che al Papa concedesse il libero esercizio della sua sovranità e di tutti quei diritti e doveri indi pensabili al Capo della Chiesa. E ne fu poi, anche dopo riconquistato lo Stato per il celebre cardinale Albornoz, e ricondotto il Pontificato in Roma, conseguenza più funesta lo scisma d' Occidente, che tante lagrime costò alla Chiesa e l' afflisse per ben ventotto anni. Il quale sorse dall' ambizione de' Francesi, cui era già saputo dolce che i Papi fossero perpetuamente Francesi o creati almeno all' ombra de' belli gigli di Francia; nè si ebbe rimorso di squarciare il manto di Cristo, perchè parte Francese non cessasse dal pontificare; ed in quel mezzo, Roma era così turbata e scapestrata, che i Papi ed i Cardinali quando ne aveano il maggiore uopo non potevano trovarvi stanza inconcussa e tranquilla. Cotanti orrendi disordini, la nulla potestà a che i Papi erano venuti nella stessa città da loro abitata, ed il crescere e lo affortificarsi che facevano intorno intorno a' sè i principi di Europa e quelli stessi d' Italia, diedero consiglio a più animosi Pontefici, di liberare, ordinare, unificare, afforzare la loro pote-

stà temporale in Roma; ed a ciò volsero l' animo, al cessar dello scisma, Martino V, Eugenio IV, e soprattutto Nicolò V e Sisto IV. I quali furono appresso felicemente seguiti da Alessandro, da Giulio, da Leone, da Clemente e dall' altro Sisto; onde nel secolo XVI che si apparecchiava grave di tanti maravigliosi avvenimenti, fiero di tanti combattimenti colla eresia, conquistatore d' un mondo novello, e splendido di tante scienze e di tante arti, potè la Sedia pontificale che doveva reggerne le prime parti, e trovarsi a fronte di tanti monarchi, appresentarsi forte, tranquilla, venerata, ubbidita, e mettersi animosa alle magnanime imprese. Nè saria forse difficile il dimostrare, a' fatti, alle dottrine, a' tentativi che corsero per quel secolo 16° in Italia, che senza la presenza e la interna indipendenza della monarchia pontificale, debole o soverchiata vedremmo l' opera de' Pontefici a fronte delle audaci intraprese della eresia ne' regni lontani di Germania e d' Inghilterra; e l' Italia essa stessa fino, e forse entro alle mura di Roma inondata dall' errore, e scommossa ed insanguinata da quelle atroci civili guerre, da quei supplizii e da quelle uccisioni che allora Germania, Inghilterra, Olanda, Svizzera, e Francia funestarono.

È avvenuto del gorverno temporale de' Pontefici, del suo ordinamento, delle sue forme, ciò che è avvenuto di tutti gli altri governi d' Europa; ciò che è avvenuto della stessa Costituzione politica della Chiesa. Cioè egli si è venuto perfezionando, accen-

trando, fortificando collo andare del tempo, col volgere delle circostanze, col crescere delle popolazioni, col diffondersi della coltura, col tramutarsi le condizioni delle diverse classi sociali, collo ingrandirsi e fortificarsi delle monarchie circostanti, col moltiplicarsi i commerci delle umane famiglie, collo allargarsi la superficie del mondo conosciuto e frequentato. Certamente ne' primi sei o sette secoli dopo la creazione della Signoria temporale la indipendenza interna de' Pontefici fu assai minore che ne' secoli a noi più vicini. Ciò fu un male, ed un grandissimo male così alla Chiesa, come alla civiltà: non ostante, la immensa autorità morale, di che i Papi godevano in que' secoli barbari sì, ma religiosi e credenti, suppliva quella libertà di operazione che loro veniva troncata dalle domestiche turbolenze. I Pontefici sopportarono ne' loro Popoli, tanto ed anche più di libertà, che l' utile servizio della Chiesa, che la pace e la felicità stessa de' popoli non avrebbero potuto sopportare. Le diverse forme che presero così il municipio romano, come i reggimenti delle altre provincie e comunità dello Stato, attestano che i Pontefici non furono già ligii ad una forma sola di reggimento; e che paghi di tener sempre alla moderazione dell' impero, alla severità de' costumi, alla purità della fede, alla beneficenza cristiana, si acconciarono a quelle varietà di forme e di relazioni tra il principe ed i popoli, che la varietà de' tempi e degli avvenimenti conducono. Onde può dirsi che essi non si sono giammai astretti ad una sola forma in-

variabile di reggimento; e meno ancora alla dispotica. Ma quando ci facciamo a considerare seriamente ed indipendentemente dalla prepotenza delle opinioni e dei tempi, l' indole, il fine, e gli elementi essenziali del governo temporale de' Pontefici, noi siamo obbligati a confessare, che esso richiede alcune condizioni necessarie, le quali mentre lo disgiungono da tutte le condizioni degli altri Stati, gl' impongono la necessità di dovere profondamente modificare le politiche istituzioni di questi ove venga vaghezza di trasferirle in Roma. Coteste condizioni o necessità del governo temporale de'Papi scaturiscono fontalmente dallo essere esso costituito in mezzo alla cristianità, come un modo, un soccorso di esercitare liberamente, efficacemente, indipendentemente, sovranamente quella monarchia universale che si versa su la religione e la coscienza di tutti i popoli; e la quale scemerebbe bentosto di siffatte qualità, ove non fosse altrettanto libera ed indipendente nel suo interno, di quello lo sia verso l' esterno. Non vuolsi la Signoria di uno Stato considerare nel romano Pontefice semplicemente come una dote, un patrimonio, un principesco soggiorno, un religioso asilo; tutto questo ne mutilerebbe il concetto, e ne offenderebbe quelle generose e fortunate popolazioni. Riguardato e misurato a così corta spanna, poco mancherebbe perchè alcuno divisasse di accertare il Pontefice di una grossa entrata, un ampio palagio ed una magnifica cattedrale, e lo assicurasse di potere indisturbato pregare, benedire o sciogliere a suo

agio le dubbietà teologiche. Vi ha qualche cosa di più nobile, di più antico, di più importante alla sorte di tutto il genere umano, nella collocazione del trono pontificio in mezzo ad un popolo di cui sia libero ed indipendente signore. Vi ha l' assicurazione delle credenze, delle speranze; la custodia della religione, della morale, della civiltà; la tranquillità di tutte le coscienze di tutti gli uomini che si sono affratellati tra loro nella religione di Gesù Cristo.

In oltre il Papa esercita una vera monarchia universale su tutta la faccia della cristianità. Sparsi per tutto il mondo e frammischiati a' regni ed a' popoli acattolici, vivono e invocano Iddio famiglie innumerevoli di fedeli, di vescovi, dottori, sacerdoti, monaci, vergini; sorgono tempii, altari, missioni, asili, scuole, tribunali, congreghe, che tutte attingono la luce, la legge, la potestà, il cenno dal romano Pontefice; un ordinamento, un codice, una gerarchia esterna e visibile collega tutte le parti di questa monarchia che da tutti riscuote ubbidienza e fedeltà. All' esercizio di cotesta universale monarchia spirituale è considerato come sostegno di potenza, di autorità e d' indipendenza la possessione di uno Stato temporale, nell' amministrazione del quale non è possibile che non aggiunga una singolarità di carattere, la singolarità di cosiffatta monarchia spirituale, che in mezzo a esso ha collocato la sua stanza; non è possibile che possa questa pienamente acconciarsi alle forme politiche di cui posson giovarsi gli Stati affatto secolari. Messo quindi in cotesto a-

spetto il governo temporale de' Pontefici, porta seco alcune condizioni indispensabili risguardanti la sua interna indipendenza, e la sua monarchia universale, che a noi qui sembra utile di riepilogare; anche a costo di ripetere taluna delle cose altrove più lungamente toccate.

1.° È necessario che il monarca di questo Stato sia elettivo, e successore legittimo e immediato de' suoi predecessori; che la sua elezione offra le più grandi guarentigie della libertà della rettitudine, del valore della scelta; che questa scelta trattandosi del Capo della Chiesa, sia fatta in conformità delle leggi canoniche, non mutabili che da' Pontefici stessi o dalla Chiesa universale; che questa elezione appartenga a' primarii ministri della Chiesa universale e sia sottratta alle ambizioni, alle fazioni delle grandi famiglie o della plebe di una città; che gli elettori siano raccolti da tutta la cristianità; che il Papa possa esser da ogni luogo della cristianità trascelto, che ogni principe cattolico lo aggradisca, niuno lo imponga. Noi qui ci proponiamo di solo annunciare ciascuna delle condizioni; il volerne contemplare lo svolgimento ci farebbe interminabili. E già questa prima offre campo a molte considerazioni così rispetto alla Chiesa, come rispetto allo Stato. E ve ne ha di quelle cui pochi hanno forse fin qui avvertito.

2.° È necessario che il Pontefice sia circondato dal corpo de' Cardinali; l' alto ed eminente clero della Chiesa raccolto da tutte le parti della cristianità, che rappresentano gl' interessi speciali di tutte le nazio-

ni, che le congiungono attorno al soglio Pontificio, che disputano e rispondono a tutti i grandi affari della Chiesa universale, che assistono della loro opera e del loro consiglio il Sommo Pontefice; elettori del successore, successore uno tra essi. Fa d'uopo che questi tengano un alto grado nella Chiesa e nella società; che sieno in condizione di essere riputati liberi ed indipendenti nelle loro sentenze e superiori alle materiali lusinghe; che partecipino e dividano col Sommo Pontefice il governo della Chiesa e dello Stato, non potendosi segregare ne' grandi affari le relazioni dell' uno dall' altro.

3.° È necessario che nell' esercizio del potere temporale del Papa abbiano una parte (e taluno forse direbbe una grande parte, una forse preponderanza) gli ecclesiastici. Lo Stato fu assegnato, fu confermato, viene oggi riconosciuto come soccorso, guarentigia alla Chiesa. La esclusione assoluta de' chierici dal governo di esso lo mette al pari degli altri governi secolari, lo secolareggia, ne spoglia la Chiesa. Ciò non basta; ma mette in rischio gl' interessi della Chiesa, confonde le sue relazioni, offende la sua indipendenza, non rassicura il clero, non può rassicurare i fedeli. Ciò non hanno considerato assai sottilmente coloro, i quali presi da alcuni abusi, disdegnano e ributtano ogni partecipazione degli ecclesiastici al governo temporale degli Stati Pontifici. Tra i quali ci spiace di annoverare il Galeotti che pure tante cose aggiustate ragionò intorno al governo del Papa, e tanto sagacemente adocchiò la necessaria

partecipazione de' Cardinali. Essi restando alla scorza ed alle apparenze non hanno mai addentrato le profonde relazioni che legano e debbono legare in Roma l' ordine chiericale al reggimento temporale, la indissolubilità del vincolo che vi connette le temporali faccende alle spirituali. Più accuratamente ne discorse l' abate Gioberti cui non sfuggì cotale congiunzione, nè adombrò la veste o la tonsura de' romani prelati * . Nel resto così dicendo e tralasciando l' argomento, non vogliamo che alcuno intenda voler noi o escludere i laici, o segnare le destinazioni de' laici e de' chierici. Diciamo solo la necessità che questi abbiano partecipazione al temporale reggimento.

4° È necessario che il Sommo Pontefice sia di fatto, e sia tenuto indubbiamente da tutti, indipendente e libero in ogni suo atto, così della influenza esterna come dell' interna. Ciò fu l' argomento di tutta questa scrittura. Onde quelle forme di governo che contrastano, o spargono dubbii su tale indipendenza, non possono a lui convenire. E avvenne per questo che in ogni età ne veggiamo il temporale reggime venir piegandosi ed attenersi alle forme consultive, ampie sì e libere, e da grandi corpi esercitati, e da personaggi franchi di ogni viltà, ma ossequenti alla pontificia potestà, silenziosi all' ultimo cenno di lei, e senza intralcio al libero suo esercizio.

5.° È necessario che in tutti gli argomenti i quali tengono strettamente a' grandi ufficii del Pontifi-

*) Veggasi il capitolo 12 del *Gesuita Moderno*.

cato, agli universali interessi della Chiesa ed alle più solenni e vetuste disposizioni canoniche, il Papa non sia obbligato a dividere con alcuno la sua facoltà di fare leggi, d' interpetrarle, di modificarle, di dispensarle, di abolirle. Tali sono a modo d' esempio tutti quelli che concernono la tolleranza e il trattamento di culti stranieri, la istruzione pubblica, la beneficenza cristiana, i possedimenti e i diritti della Chiesa, le immunità di lei e de' suoi ministri, gli ordini monastici, i monumenti religiosi; i tempii, i sepolcri; e tanti altri che se ne potrebbero aggiungere; su i quali vuolsi vanamente supporre che potessero dividersi nella parte che hanno spirituale, da quella che può sembrar temporale; e se lo potessero, cotale giudizio non potrebbe spettare che esclusivamente al Papa, come già fu da noi superiormente osservato; se non volessero gravemente compromettersene i sacri e giurati doveri.

6° È necessario che egli non sia stretto a partecipare con alcuno il diritto di pace o di guerra verso le estere nazioni, appo le quali può facilmente avvenire che le relazioni e gl' interessi politici non consuonino co' religiosi; che egli sia liberissimo nelle sue relazioni ed alleanze cogli esterni potentati, e non venga neppure di alcuna piccola ombra intralciato nelle operazioni bisognevoli per la propagazione della Fede, per la libertà della Chiesa, per le relazioni co' vescovi e co' fedeli, per la diffusione delle dottrine e la istruzione de' credenti, per la conservazione di quella universale carità verso tutti i prin-

cipi ed i popoli, e la riscossione di quella spontanea venerazione verso la sua persona di tutte le monarchie e le nazioni cattoliche, senza le quali vano o scandaloso riesce il suo ministero.

7.° È necessario che si tenga possibilmente straniero alle dissensioni civili de' popoli e de' principi, degli Stati contro gli Stati; o ne pigli pensiero soltanto per raccomandare la pace, la mansuetudine, la giustizia, ed esercitare le parti di consigliere, di arbitratore, di pacificatore mansueto ed imparziale. E sembra dover esser cercato da tutta la cristianità che i Pontefici ottengano pe' solenni trattati quella perpetua neutralità, che per naturale mansuetudine sempre desiderarono.

8.° È necessario che non solo egli armato del fuoco di Elia chiuda le sue frontiere alla irruzione di quelle dottrine che direttamente e senza visiera combattono quelle di che egli è l'antico, l'universale, il perpetuo, il divino depositario e maestro; ma ancora a quelle altre meno svergognate, ma non meno lusinghiere, che ne sono come il più o meno sollecito veicolo, l'apparecchio, il nunzio, le foriere, sovente il travestimento delle istesse eresie, e delle quali a lui solo, ed al penetrante sguardo di lui avvalorato dalla luce della Fede, ed assicurato dalla promessa della inerranza, appartiene lo scernere ed il pronunziare sull'errore, avvisare il pericolo, le insidie, le tendenze, e il più o meno avviarsi all'errore; e la necessità e la urgenza di bandirle e preservarne i fedeli.

9.° È necessario non solo che la persona del Pontefice sia augusta, sacra, inviolabile come cosa santa e religiosa, ma ancora sacra ed inviolabile la sua riputazione, e sottratto ad ogni diretta od indiretta offesa dalla malvagità o dall' ardore delle parti che agitano la cosa pubblica. Nè questo solo; ma bisogna che non sia sindacabile da alcuna autorità di alcuno de' suoi atti, o delle sue opinioni, neppure intorno al temporale reggimento, tutte le volte che questi atti sieno congiunti collo spirituale reggimento della Chiesa o diretti a tutelare o promuovere gl' interessi della Chiesa.

10.° È necessario che il Sommo Pontefice sia messo in una larghezza e libertà di spesa per la quale sia abilitato a promuovere magnanimamente in pro della Chiesa, e della civiltà, la maestà del culto, la coltura delle scienze e la educazione ecclesiastica, l' asilo de' vescovi e de' perseguitati, la propagazione della Fede, le Chiese lontane e povere, la beneficenza verso ogni sorta di fedeli in ogni luogo, in ogni tempo, le relazioni e le amicizie co' principi e e co' popoli stranieri, onde avere in essi cooperazione, soccorso, forza ad arrestare le false dottrine, a diffondere le vere.

11.° È necessario finalmente che il soggiorno del romano Pontefice, ove ergesi la sua cattedra, ove torreggia il suo tempio, ove accorrono tutti i pastori ed i fedeli della terra, ove svolgesi tutta la maestà e la santità delle sue cerimonie; sia il soggiorno della pace e della calma, l' asilo incontami-

nato della Fede, la scuola e il modello di tutte le virtù. Le turbolente passioni, il popolare frastuono, la licenza della declamazione e della stampa, gli spettacoli irreligiosi, atroci, o lascivi, il conflitto e le armi delle fazioni, l' onda procellosa delle civili sedizioni, o la bellica tromba e lo annitrire de' guerreschi destrieri, mal siedono alla città, Sedia Pontificale, ed in mal punto rompono la tranquillità ed il silenzio che deve attorniare il Capo de' fedeli, il pacifico Vicario di Cristo.

Tutte queste condizioni che abbiamo sommariamente enumerate e che ci sembrano indispensabili nelle forme del temporale reggimento degli Stati della Chiesa, sebbene le più fra esse abbiano le loro radici nella più alta antichità, non sono certamente state in ogni tempo; anzi ne veggiamo ancora le più importanti enormemente violate ne' secoli trascorsi; nè sono venute adempiendosi che di età in età; e come le condizioni generali della Chiesa e della civiltà si sono ammegliate. Ma dove e quando esse mancarono, la Chiesa non ne ebbe che scandalo e lutto; il ministero pontificale ne fu scemato, intralciato, conculcato. A poco a poco i Pontefici ottennero la realtà di esse; e noi li vediamo in questi ultimi secoli, non solo potere purgare la sedia pontificale da quelle macchie che la bruttarono in secoli di minore indipendenza; non solo potere cercare in Roma meraviglie di scienze, e di arti, di monumenti, e di beneficenza; ma ancora lottare intrepidi, generosi, sciolti da ogni pastoia, co' più poten-

ti monarchi della terra, se mai essi offesero la libertà della Chiesa; di che sono ancora fresche le ricordanze che ci lasciarono il Lambertini, il Braschi, il Chiaramonti, il Cappellari. E se tutte queste condizioni o alcune tra esse venissero novellamente a corrompersi, o a gittarsi via; se si surrogassero nel temporale reggimento dello stato ecclesiastico alcune di quelle forme che sono capaci presto o tardi di distruggerle; se per modo di esempio la elezione de' Papi trasmigrasse in altri ordini; se ogni maniera di dottrine trovasse spalancato il varco e il corso per tutto lo Stato della Chiesa; se il Papa fosse affatto segregato dal suo clero e restasse il solo sacerdote alla testa del popolo; se dovesse ogni dì disputar di ogni suo atto, di ogni sua sentenza, di ogni suo ufficiale, di ogni suo scudo; se l' elezione de' suoi pastori o de' suoi ministri dovesse farsi a voce di popolo, e mettersi in cielo i Santi a scrutinio di plebe; se finalmente fosse tutto il dì turbato dal popolare trambusto e minacciato da sedizioni e da armi; le cose pubbliche religiose o civili tornerebbero in breve a ciò che furono ne' secoli 9° e 10°; gli Ottoni e gli Errichi vorrebbero un' altra volta insignorirsi delle successioni pontificali; i Pontefici esulerebbero per Viterbo, per Benevento, per Lione, per Avignone, o ne andrebbero raminghi tapinando per il mondo; i Normanni, i Germani, forse ancora i Musulmani tornerebbero a correre ogni anno in Roma per affrenarne la plebe; un Errico il Salico, un Luigi di Baviera si farebbe alla testa del-

le cittadine fazioni a deporre un Gregorio VII od un Giovanni XXII; e qualche novello Filippo si varrebbe della destra di un Patrizio per ischiaffeggiare un novello Bonifazio.

Le condizioni che noi abbiamo esposte, daranno forse luogo a taluno de' nostri leggitori di pensare, che esse sieno inconciliabili colla libertà de' popoli, avverse a quel progredimento che oggi fa dovunque la comune prosperità e la civiltà; ritardanti, e contrastanti quel continuo movimento di perfezione che è proprio della umana specie, e che si accelera collo accumularsi de' secoli e il diffondersi delle colture; finalmente capaci soltanto di perpetuare la decrepita tirannia, che dicono, del ceto clericale sul laicale, e di dannare eternamente quel popolo cui ne tocchi la trista sorte, a servire curvato ed immobile, le ambizioni e le cupidità di una casta privilegiata. Il che se potea stare bene nell' età primordiali de' popoli, o in quelle di universale scompiglio, e di rinnovellamento della barbarie verso la civiltà, saria cosa oggi assurda, importuna, ingiusta, crudele; saria cagione perenne di discordie civili, e di guerre; abborrimento, ruina irreparabile della religione istessa; il volerlo perpetuare in età, e tra popoli adulti, ferventi del desio di percorrere tutto l'arringo della civiltà, a pari delle nazioni sorelle e rivali. Ne' quali calunniosi timori io credo che costoro vadano falliti. Noi riputiamo essenziali quelle condizioni alla indipendenza interna del potere temporale pontificio, ed allo scopo per cui quel potere

medesimo è costituito. Ma noi dineghiamo altamente che questo potere e quelle condizioni rifiutino a' popoli alcune di quelle libertà, che ne sono diritti piuttosto che privilegii, diritti antichi, e usurpati forse o sconosciuti; non trovati, non progredimenti moderni; quelle libertà che la ragione può dimostrare, che il Cristianesimo ha promulgati, che i popoli vengono successivamente o riconquistando o allargando, come crescono nella umanità, nella coltura, e nella Fede. Le forme onde si esercitano cotali libertà, e le guarentigie onde si tutelano, è una ben altra facenda. Esse non sono nè uniche, nè immutabili, nè infallibili, nè matematiche; e sebbene abbiano anche esse avuto nelle diverse età del mondo la loro moda, il loro fanatismo, la loro simultanea propagazione; onde esso fu una volta retto quasi tutto a Regoli; poi a Repubbliche; o confederazioni di Repubbliche; poscia quasi tutto spartito in potentissimi imperi; appresso sminuzzato tutto in feudi; poi un' altra volta in piccole Repubbliche, in piccole tirannie; appresso buona parte in parlamentarie, e poscia tutto in silenziose monarchie; ed oggidì vorrebbero tutto in forme di monarchie divise col popolo, o di popolo monarca del tutto; con tutto ciò io diceva, i sommi tra i filosofi, e gli statisti non si lasciarono, e molto meno oggi non si lasciano abbagliare dopo la lunga sperienza de' secoli, dalle forme e dalle mode; e sanno ben distinguere ciò che è essenziale e durevole da ciò ch'è accidentale e mutabile. Di queste forme adunque, e di que-

ste guarentigie non intendiamo noi qui discorrere, che ci reccherebbe troppo oltre del nostro soggetto, e ci metterebbe in gravissimi argomenti che non gustiamo toccare così alla leggiera, quasi farfalla che si posa sul fiore, e se ne spicca ben tosto. Crediamo però che il governo della santa Sede possa bene attemperarsi a quelle tra esse che sono le più giudiziose, e dagli attempati politici, e dalla esperienza preferite, e forse all' Italiano genio più confacenti; e speriamo ancora che dopo vari tentativi, e meditazioni, essa vi pervenga, e forse se ne renda ancora maestra, e modello altrui. Ma tenendoci più strettamente al nostro argomento, ripetiamo che falsi sono i sospetti contro le libertà desiderate e falso il concetto, che in cotesto argomento si nutre nelle menti di molti, circa la natura del temporale reggimento dei Papi. Noi nella enumerazione delle sopraddette condizioni che ci sembrarono indispensabili, non abbiamo certo trasandato alcuna delle libertà che cotesto reggimento per sè richiede; ma non sappiamo ritrovare che coteste libertà possano rifiutare o annullare quelle altre legittime e moderate libertà che i popoli colti e cristiani hanno diritto di richiedere per la loro civile prosperità.

La libertà infatti di coltivare, di allargare, e di usare le proprie facoltà naturali, o acquistate, senza altro limite che il danno proprio e il diritto altrui, la libertà di fare ogni cosa onesta ed utile, e l' ostacolo soltanto opposto alla disonesta e perniciosa, la libertà delle persone, della famiglia, della pro-

prietà, del travaglio, delle industrie, de' traffichi non solo incontaminata, ma ancora tutelata dal governo, difesa, prosperata, la libertà stessa del pensiero, della parola fin dove la santità della fede, e la tranquillità sociale o i diritti di cittadino possano accordarla, la uguaglianza comune ed universale degli uomini, non politica ch'è una follia, ma civile, cioè in faccia alla legge, ed al magistrato, la retta, mansueta, imparziale, accurata, pubblica ancora se vuolsi, investigazione ed amministrazione della giustizia, lo addolcimento alle pene, e la correzione ancora se puossi, piuttosto che la punizione del reo, la moderazione, la uguaglianza, la proporzionata distribuzione delle imposte, lo alleviamento del povero, la non invidia verso il ricco, il retto uso della comune pecunia, la scienza, il concorso ancora de' pagatori, e la pubblicità di tutte le parti dell' amministrazione, la libertà di discutere e di trattare i pubblici ed i comuni affari, e di sgridare e svellere gli abusi ovunque esistano, di favorire ed ottenere i miglioramenti sempre che ne sieno desiderati e dimostrati i vantaggi, il libero varco alle pubbliche magistrature, ed all' onore ed al dovere di servire la patria, e lo ascenderne francamente i gradi colla sola preferenza del merito, la libera e sciolta condotta degli affari importanti al proprio municipio, o sia tutto quello che comprendesi nel nome di libertà municipali, e provinciali, lo stesso assembramento di appositi corpi e la loro relativa participazione alle cose pubbliche; tutte coteste libertà, alle quali io non

contendo ora se possano anche aggiungersene altre, e che veramente formano il desiderio di tutti gli onesti cittadini e la sostanza di tutti i governi più liberi e più civili, non sono certo nè rifiutate, nè inconciliabili col temporale reggimento de' Papi, nè con alcuna delle condizioni di esso superiormente richieste.

Il governo temporale de' Papi non è stato in nessuna età dispotico. Può darsi che alcuno de' Papi sia stato più vigoroso, più energico, ancora più fiero; ma tale lo fecero o l' indole della persona, o il secolo, o le circostanze, o le necessità della Chiesa o dello Stato, onde anzichè ad infamia vuolsi ascrivere generalmente a gloria del Pontificato quella fermezza; e tale è facile il dimostrare di s. Gregorio VII, di Bonifacio, di Giulio, di Paolo, di Sisto, e di altri; fu accidente breve e passaggiero; mai il dispotismo non prese stanza nè vestì forma di governo in Roma. Ne' secoli stessi dal 13° al 16° in che tanti tiranni grossi o piccoli sorsero, e sparsero sangue e veleni per tutta Italia, e lasciarono infame memoria di sè in Milano, in Verona, in Padova, per la Romagna, per la Toscana, alcun Papa che tiranno fosse e che emulasse i Visconti, gli Ezelini, gli Scaligeri, i Carrara, non trovi in conto alcuno. I Papi sopportarono, anzi finchè poterono, ogni esorbitanza del municipio romano, al segno di venirne spesso ad amichevole accordo coi nobili e col Senato; sacrificando i propri diritti alla comune tranquillità. So che mi si allegheranno de' fatti, e de' nomi che suonano

il contrario. Ma io vado per le generalità, e considero qui la storia nella sua somma; non si giunge a distruggere l'insegnamento generale di essa pescando in sei o sette secoli de' fatti e de' nomi ben lontani l'uno dall'altro, e che richiedono la loro spiegazione, e l'essere collocati al loro nicchio. Non solo i Papi non furono mai despoti, ma furono i più temperati, i più mansueti de' sovrani di Europa, se tutte le dinastie se ne volessero passare in rassegna; furono i veri rappresentanti e maestri de' caratteri della monarchia cristiana che ha introdotto un nuovo ordine di cose in Europa, e che veramente ha creato la libertà moderna assai superiore all'antica. Furono temperati e mansueti, la massima parte tra essi non solo per la età, per il ceto, per gli studi, per il grado, per la pietà; ma ancora per i temperamenti, per le guarentigie, che aggiunsero al loro reggimento. La onnipotenza papale specialmente del medio evo farebbe credere diversamente, e si penserebbe che chi rovesciava e fulminava Imperatori e Re, avrebbe facilmente scosso ogni moderazione di potere su i sudditi, e stritolato municipii e popoli. Non avvenne così. In nessun luogo d'Italia; forse neppure nelle stesse sue repubbliche, che ebbero molte libertà unite a molte servitù, molte uguaglianze unite ad esorbitanti disuguaglianze; vi furono di quel tempo cotanti temperamenti al potere monarchico, come nel governo pontificio. Ebbero quelle province il gran temperamento di un liberissimo municipalismo che tanta parte usurpava di sovranità;

ebbero le particolari signorie di Duchi, di Vicarii, di Marchesi, di Prelati, cui un sottil filo soltanto appiccava alla monarchia centrale; a' quali liberamente stava di rendere felici le città ad essi concedute, e molti lo fecero; o almeno le resero splendide, civili, opulenti; ebbero il corpo de' Cardinali, consiglio permanente ed assiduo a' Pontefici nei gravi e ne' piccoli affari, ne' lontani e ne' vicini, ne' sacri e ne' profani; potenti allora tra i principi stessi di Europa, e resistenti senza timore a' Pontefici, ora assembrati in concistoro, maestosa e sapiente assemblea, ora stretti in congregazioni a discuttere gli affari più minuti; ebbero il temperamento di un gran numero di laici di ogni condizione, disseminati nei pubblici ufficii, e specialmente nel governo delle armi, delle finanze, delle provincie, delle ambascerie, e accomunati in buona concordia nel servizio dello Stato con Vescovi, con Cardinali, con chierici; ebbero la indipendenza de' tribunali che fu la prima e la più solenne e riverita in tutta l' Europa, specialmente in quello che fu detta della Rota, a' cui giudizii si accorreva da tutta Europa; indipendenza che si esercitò non solo nella ponderazione del diritto, ma ancora nella distribuzione de' favori, e delle grazie, in quell' ammirabile, e forse unico in Europa, tribunale, che giudicava e segnava le grazie. Cosifatti temperamenti ed altrettali che se ne potrebbero aggiungere, furono certo diversi in diversi tempi; ma furono tali che giammai non può dirsi, essersi la temporale autorità de' Papi esercitata dispoticamente ver-

so i loro sudditi; e questi abbandonati, mutoli, e senza difesa ad ogni arbitrio di essi, o de' loro ministri. E queste cose saranno allora bene conosciute, e dissiperanno gran parte delle ingiuste preoccupazioni contro il detto potere, allorchè sarà meglio conosciuta la costituzione antica dello Stato pontificio, e tratta per le varie sue età, e raffrontata alle contemporanee costituzioni Italiane. E noi desideriamo vivamente che alcuno imprenda siffatto lavoro che ci manca affatto; essendo assai disuguale allo scopo che qui si propone, la *Relazione della curia romana* del celebre Cardinale de Luca, sebbene per tanti titoli pregevolissima.

Ora se i Pontefici hanno in ogni età temperato il loro potere, e dirò ancora primeggiato di libertà tra tutti i principi italiani, perchè vuolsi credere, che non possano o non vogliano trovare oggidì ancora il modo da conciliare la necessità della interna ed esterna indipendenza del loro reggimento con que' temperamenti che gli onesti desiderano, e che portano seco un reale carattere di generale utilità?

Se ingiusto è il timore di ottenere un dispotico governo del Papa, falsa è l'accusa che gli si oppone d'essere restio alle giuste riforme ed a' progredimenti della civiltà; e facilmente adombrantesi di tutto quello che è nuovo o straniero. Se a noi fosse tanta scienza, quanta ne sarebbe uopo a tessere tutto quello che i Papi operarono per la temporale prosperità de' loro sudditi, e per l'incremento tra essi delle migliori leggi civili e politiche, niun argomento ci

sarebbe più copioso, più dilettevole, nè più glorioso al Romano Pontificato di questo. Da quando fu sgominata, e volta in rovine tutta la antica civiltà dell' Italia e di Roma dalla devastatrice alluvion delle nazioni barbare; da quando i popoli sopravvanzati alle stragi, spogliati, soggiogati ed accomunati in servitù a silvestri invasori, ritornarono quasi alla prima infanzia della società; infino a che crebbero a quella splendida civiltà di che vanno oggi così orgogliosi; noi vediamo i Pontefici romani sedenti in Roma, non dirò seguire, ma seminare essi stessi la civiltà nascitura, poi allattarla, educarla, menarla per mano, seguire, accrescere, incoraggiare, tutelare, amplificare ogni suo progredimento. Per quei secoli di distruggimento e di stragi si vedrebbe s. Leone il primo de' Pontefici politici, poi s. Gregorio veramente Magno salvare dalla totale distruzione degli Unni, de' Vandali, de' Longobardi la città di Roma e gran parte d' Italia; essi e i loro successori pensare ed occuparsi di tutto. Il rialzamento delle mura, la difesa delle spiagge, la costruzione delle strade, l' annona della città, il ricogliere, il vestire, lo sfamare immense torme di fuggiaschi e di mendicanti, la coltura delle campagne, lo innalzamento degli ospedali, la pubblica e generale beneficenza, la conservazione delle lettere, la istituzione delle scuole, del canto, delle arti, la preservazione de' libri, de'monumenti, delle leggi romane, della lingua latina, del Patriziato stesso, e del municipio romano; senza toccar qui tutto quell'altro che insieme adoperavano per l'in-

cremento della Chiesa e lo splendore del culto; era tutto, tutto cura del romano Pontificato; parte di esso assunta spontaneamente, parte assunta a prece de' popoli, parte a commendazione d' Imperadori e di Re. Si leggano le lettere di que' Pontefici, le vite anticamente scritte di loro, le cronache, i Concilii, i monumenti stessi; se ne troveranno dovunque sicure e non poche le testimonianze. E da queste cose, da queste beneficenze, da questa dominazione di fatto, esercitata, implorata, aggradita, benedetta, publicamente confermata, ebbe la sua vera origine la dominazione temporale de' Papi.

Furono progredienti o no, cotesti Papi, che i primi aprirono nello Stato le scuole, gli ospedali, le strade, le biblioteche, i seminarii, dirò ancora senza paura, i conventi? perchè i conventi furono in quell' età, come hanno bene dimostrato il Balbo, e il Balmes, grande arca salvatrice, e poi grande scuola incivilitrice d' Italia, e furono un vero e reale progresso da non poterlo escludere nemmeno coloro che per i secoli posteriori li riputarono come regresso. E tutta questa enumerazione sarebbe, a chi volesse tentarla, immensa, si stenderebbe per tutti i secoli di mezzo, sotto i buoni, come ancora sotto i cattivi Papi. Che cosa faceva in tutto questo lungo tempo il municipio di Roma? Che monumenti, che scuole, che beneficenze, che bei ordinamenti presentava alla rinascente civiltà? quali progredimenti iniziò egli in Italia, quali ne trasse altronde, quali ne aggrandì, ne illustrò? Mentre Amalfi e Pisa, mentre Venezia e

Genova solcavano con ardimentose navi il Mediterraneo, ed ivano e redivano da Oriente in Occidente; mentre Milano, Verona, Bologna, Pisa, Siena, Firenze ergevano stupendi monumenti, e s' illustravano di fatti immortali, i nobili Romani si affortificavano negli antichi tempii e ne' teatri men violati dalle barbariche orde di Vandali, di Eruli, di Goti, di Bisantini, di Franchi, di Teutonici; li bruciavano, li smantellavano a vicenda, imbrattavano di sangue cittadino la città e le campagne, tiranneggiavano i contadini, invocavano Imperatori o Antipapi contro i Pontefici e la Chiesa, vàneggiavano or l' antica repubblica degli Scipioni, or l' impero universale de' Cesari; non un monumento, non una storia, non una legge di quel municipio è sopravvissuta al vergognoso scompiglio in cui perpetuamente si agitava. In verità tutta la sovranità, tutto il reggime, tutta la preponderanza, tutto lo splendore di Roma era nel Papa; gl' Imperatori ogni volta che ne dimandavano la corona, confermavano cotesta autorità, la promulgavano, la concentravano meglio, se ne facevano difensori armati; ciò era un perpetuarla; un radicarla di generazione, in generazione. Nissun progresso di quella civiltà era avversato o trattenuto da' Papi. S. Gregorio VII e tutta la lotta del sacerdozio contro l' impero, fu progresso di libertà universale, di libertà romana avanti tutto; Urbano II e la pubblicazione delle crociate, progresso di libertà esterna contro l' Islamismo, dilatazione di commercio, soggezione di baroni, tre-

gua di lotte intestine, inizio di gentilezza, di cortesia, di poesia; Alessandro III, e le leghe municipali progresso di libertà di popolo, ed emancipazione da Imperatori, se non compiuta, più larga che a semplice municipio non si addice; e tutto quanto da parte guelfa fu fatto, che cosa altro fu che progresso di ogni maniera di civiltà? Se da questo lungo e tenebroso periodo, portasse alcuno lo sguardo su quello che sorse più brillante di luce da Martino V. in poi e per tutto il secolo 15° 16° e 17°, accentrata, e fortificata, e pacificata che fu allora meglio la romana monarchia, egli vedrà meraviglie di ogni maniera, e i nomi di quei Pontefici non periranno finchè le scienze, le lettere, e le arti saranno in onore; i quali di Roma capo di piccolo Stato poterono fare tanto da emulare, e in parte superare ciò che i romani Imperatori aveano fatto di Roma signora di tutto il mondo.

E vuolsi quì notare che i progressi di quella età, non furono solo di arti, e di lettere; che pure sono grande cosa alla civiltà, ed al miglioramento politico; e grande magistero e grande primato di un popolo in mezzo ad altri popoli; ma furono ancora progressi di leggi, di umanità, di beneficenze, di ordinamenti civili, di scienza legislativa, di filosofismi politici; e nel corso di essa si ritrovano intrapresi in Roma da' Pontefici molti di quegli ordinamenti, di che molto dopo si diedero vanto le altre nazioni incivilite; contentandoci noi di citarne due soltanto che i primi ci sovvengono; l' ordinamento

che diede Sisto V al reggimento delle comunità, e che fu la prima creazione di un Ministero dell' Interno; e la vigoria dell'istesso Sisto ad imbrigliare la turbolenza del romano baronaggio, il quale antivenne ciò che poco poi tentarono i re di Francia e d' Inghilterra. Nè tacerò la grande luce che sparse sulla legislazione criminale de' romani tribunali il famoso Farinaccio, il quale, togli l' esorbitanze de' tempi, e la pesante congerie degli argomenti, quasi vince quanto i posteriori filosofi disputarono su la estimazione del delitto, e la corrispondenza della pena, su la critica de' fatti, e la verosimiglianza delle prove. L' ultimo de' Pontefici che chiude questo periodo fu Innocenzo XII il quale se non sorpassa que' grandi nomi del 16° secolo, non è inferiore ad alcuno per solenni monumenti più accomodati a civiltà ed ad utilità, che non a magnificenza. Tali furono la tentata ristaurazione del Porto d' Anzo, l' Aula de' tribunali in Monte Citorio, l' ospizio di s. Michele, ove antivenne di un secolo la famosa panottica del Bentham e le carceri penitenziarie delle americane repubbliche. E volle ancora tentare un opera più grande, e forse oggidì non ben ricordata; una confederazione cioè di principi Italiani, di cui il Papa sarebbe stato il capo, onde impedire una volta che questa allora serva e bella Italia non fosse tuttodì calpestata da armi e cavalli stranieri, che di quel secolo si contendevano a vicenda la successione di quella o questa stirpe alla signoria di Napoli, di Milano, di Parma, di Savoia,

e di altri or ducati ora principati. E non gli venne fatto, perchè ne venne impedito da esterni raggiri, o da intestine emulazioni, o in fine dalla morte. E indi ad ottant' anni avvenne l' istesso di Pio VI, il quale magno in ogni suo pensamento, fu ancora in questo; e della confederazione venne consigliato dal cardinale Orsini; ma il malaugurato viaggio di Vienna, poi le funeste tragedie di Francia dileguarono il nobile ed antico pensiero. Dico antico pensiero perchè il concetto di un' italiana confederazione fu concetto tutto Pontificio, e cominciarono ad animarlo i Papi nel 13° secolo colle leghe Lombarda, Toscana, e Marchiana, ed essi solo potevano comporla, e reggerla mercè la preponderanza del loro grado, l' alto luogo che tenevano nella cristianità, il senno, le virtù; e mercè quella religione e quella venerazione che allora informava le menti ed i cuori degli Italiani pel quali libertà e Religione erano due cose che s' intrecciavano, si unificavao in un solo concetto ed in un solo affetto. Ed i Papi l' avrebbero a grado a grado dilatato per tutta Italia; e noi già avremmo da secoli questa lega bella e antica, e innestata nelle nostre tradizioni e ne' nostri costumi, nè andremmo cercandone gli esotici modelli in Germania o in America, nè verremmo ad implorarla alla sedizione ed al rovescio de' troni; se le scapestrate ambizioni de' tirannelli di quell' età, e le fastidiose emulazioni delle città e delle terre, non avessero fatto preferire la discordia alla pace, e volto l' animo di una parte d' Italiani a cercar

l' ordine e la unità nelle armi straniere, e nella signoria Ghibellina, piuttostochè nell' accordo de' popoli, nel vincolo della Religione, e sotto la mite signoria Pontificale. Così è vero che ogni grande, che ogni utile progredimento è stato sempre in Italia ed in Roma capitanato da' romani Pontefici, e senza di essi o non ha profittato, o si è convertito in ruine!

Alla metà del secolo trascorso una bella luce di speranze irraggiò questa nostra penisola allorchè dopo ricomposte in nuovo assetto le sue provincie, i suoi novelli principi o i loro ministri applicarono l' animo a sode e vantaggiose riforme delle vecchie leggi; e gittarono per la Lombardia, per il Parmigiano, per la Toscana, per il Napolitano la sementa di ogni maniera di generale prosperità. I romani Pontefici, la cui opera di progredimenti civili fu talvolta allentata ma giammai interrotta, e nel precedente secolo istesso, mentre tutta Italia sonnacchiava, o destavasi soltanto al suono delle armi, e delle stragi straniere, stette sempre avanti a quella di ogni altro principe italiano; non lasciarono di associarsi a quella parte del novello lavoro che traeva le sue ragioni dalla moderazione, dalla ugualità, dalla umanità, suggerite dalle stesse leggi evangeliche. Il Lambertini, il Ganganelli, il Braschi furono Pontefici d'indole tollerante e conciliatrice in tutti i negoziati anche delicatissimi che ebbero colle straniere potenze, inclinati sempre alla pace ed alla neutralità tra le armi, e favoreggiatori di ogni generoso progredimento verso forme di legislazioni più larghe, più miti·

In quell' intervallo i tribunali ed i giudizii furono riformati, le imposte moderaie ed accatastate, la tortura abolita, e le pene addolcite, gli asili, le immunità, le esenzioni moderate, l' annona svincolata, il commercio ridonato alla sua libertà, le dottrine economiche più salutari, e che erano tutte parto o tradizione Italiana, divolgate e praticate e tradotte in leggi, grandi opere e memorabili intraprese, o ad infrenare e regolare i grandi fiumi italiani che concorrono e sboccano per le provincie settentrionali dello Stato nell' Adriatico, o a prosciugare e restituire alla più grassa coltura quell' ampia palude che ammorbava tanta parte di spiaggia del Mediterraneo, e che aveva potuto successivamente inghiottire le antiche e stupende opere di Cesare, e di Teodorico. Mai nè altrove la idraulica scienza non fece così rapido progresso, nè agitò così difficili problemi, come per ingiunzione di Benedetto e di Clemente nella Romagna, e di Pio nella Pontana regione. E Benedetto non dimentico degli studii diletti anche nel buio del secolo X a Silvestro II e poscia al Cusani Cardinale precursor di Copernico, arricchiva le Università di strumenti e faceva misurare l' arco del meridiano da Rimini a Roma dal Boscowich, misura che oggi ancora desta le maraviglie di Astronomi di tanto più squisiti ordegni misuratori, e di formole più sottili forniti. E Clemente gittava le fondamenta di quel maraviglioso Museo che intreccia il nome di lui a quel di Pio, e che non cede a memoria alcuna di quello de' Tolomei. E se io qui volessi prosegui-

re, o particolareggiare ancora questa narrazione, e dire di Pio VII, avanti e dopo la ingiuria che lo incarcerò in Savona, e discendere infino al 1845, io assicuro che non avrei da arrossire del mio tema, che che altri ne pensi o ne cianci; perchè veramente la storia de' progressi civili, poniamo ancora che sia andata lenta, non cessò mai nello Stato pontificio; ed età di ancora maggiori progressi fu la prima parte del secolo decimonono.

Ed è ben da ricordare che la potenza di ogni civile progredimento deve misurarsi da tre elementi, dal punto onde si parte, dalle circostanze, o dal mezzo, in cui si avanza, e dai modi che possiede per innoltrarsi. Gli statisti i quali sanno bene calcolare questi tre dati, sapranno apporre il loro giusto valore alle leggi di Pio VII, segnate da' primi anni di questo secolo, ed a quelle che promulgò dopo la sua istaurazione nell' anno 1816, le quali tramutarono tutta la legislazione commerciale, industriale, annonaria, finanziera, municipale dello Stato; richiamarono in esame tutte le quistioni economiche, e politiche; distrussero le feudalità ed ogni esercizio di privilegii abusivi, e di servitù. Nè furono meno ampie le speranze che offersero le leggi Gregoriane nei primi anni del suo regno; poichè la legge municipale di lui fu grande speranza e fu sicuro inizio di libertà municipale, più assai che allora forse in altra parte di Europa se ne godesse; e nel Codice criminale furono moderate le pene, assegnate, ordinate; furono modificate le procedure, ed aperte le porte

delle aule giudiziarie alla pubblica discussione; nell' amministrazione fu introdotta la regolarità, e molte delle discipline migliori che si praticassero in Francia, la pubblicità, e la comune discussione fra' laici e chierici.

La storia della legislazione pontificia per tutta questa lunga epoca di circa un secolo, di cui pochissimi cenni ho toccato, ed è per la più parte ignota all' Europa, presenta una serie di veri progredimenti, e gli ultimi, se vuolsi, sono certo apparecchi a progredimenti maggiori e sostanziali. Vero è che possono dirsi lenti progredimenti, e timide novità; ed oggidì che veggiamo d' improvviso tramutato il volto di uno Stato e rinnovati in pochi dì tutti i suoi ordini, saranno quelli detti progredimenti lentissimi, timidissimi. Ma sia di questo ciò che vuolsi. Il governo temporale de' Papi è per sua indole conservatore, è lento sebbene incessante riguardatore de' bisogni de' popoli, e de' modi durevoli di soddisfarli. Non altrimenti pensarono i Romani e i Greci stessi nell' antichità, le cui riforme di legislazioni certo non perfettissime, ed in molte parti inique, non procedettero già per lustri o per mesi, come noi oggi le vogliamo, ma per generazioni e per secoli. Nè altrimenti vedesi maturare i suoi tramutamenti da ogni antico costume, o le sue più splendide imprese la Gran Brettagna, regione nelle moderne età della più antica e della più reale libertà, e più fedele alle sue tradizioni ed ai suoi stessi vecchiumi. Appo la quale la riforma delle elezioni che ci sembra così sem-

plice, durò una deliberazione di mezzo secolo, e la emancipazione degli schiavi la più generosa e santa intrapresa che politica assemblea avesse votato, fu contrastata per quarant' anni. Il senno conservatore è il più gran senno, la vera forza, l' arra di permanenza, il propugnacolo di bronzo de' popoli grandi ed eterni; e se esso venisse meno in tutta l'Europa, sarebbe gran prò alla medesima che rimanesse inalterato su la fronte serena e canuta dei Romani Pontefici.

Dico di quel senno che non rifiuta nè si stanca dal cammino; i miglioramenti ricerca, pondera lentamente, discorre, mette allo sperimento, ritenta, e con sicurtà adotta, e profondamente stabilisce; ma non abbandona mai le antiche e sapienti tradizioni, non scorda le origini e la natura di ciascuno impero; non corre dietro nè folleggia di ogni seducente sprazzo di luce, e nelle riforme non cerca che quello che è fondato su la realtà, su la giustizia, e su le condizioni e l' età de' popoli, a cui si vogliono acconciare. Certo tra tutte le monarchie europee, e come più cresce l' agitarsi de' popoli e il rapido succedersi de' sistemi, e delle teorie, e il facile inebbriarsene, e il trascorrere senza posa dal concetto al fatto, dalla parola alla distruzione, l' esistenza di una sede tranquilla e consevatrice, di una sede ove si custodiscono tutti que' veri, che sono la luce non solo di ogni dottrina religiosa, ma di ogni dottrina politica e civile, è un fatto di altissima importanza, ed una istituzione d' inestimabile utilità.

Ma noi non contrasteremo che lo andare verso le riforme degli ultimi Pontefici fu non soltanto allentato dallo spirito conservatore, ma ancora tirato indietro, allarmato, talvolta ancora fatto avverso alle riforme medesime. Ciò avvenne per due potissime ragioni: Le prime riforme del passato secolo intraprese in Italia per opera degli stessi sovrani, se furono favoreggiatrici di umanità, e di civile uguaglianza, furono però usurpatrici de' diritti ecclesiastici. E tali si appresentarono in Parma per Dutillot, in Napoli per Tanucci, in Austria per Giuseppe Imperatore, ed in Toscana per Leopoldo Arciduca. I Papi l' ebbero ad avversare, a combattere, a condannare ancora in quella parte in che volevano asservire la Chiesa, mentre predicavano di liberare l' umanità. Era naturale che essi ne adombrassero, che ne travedessero l' origine, e le considerassero come seguenze delle riforme civili, che dubitassero della buona fede, de' retti principii de' riformatori, che temessero di sacrificare la Chiesa alla civile società. Veramente è mala libertà quella che non si estende a ciò che l' uomo più pregia, cioè la sua Religione e la sua coscienza; era bugiarda libertà quella che si facea la tiranna della Chiesa. Peggiori poi furono le seconde e più tarde riforme che nell' ultimo ventennio del secolo arsero in Francia, e da Francia svegliarono un immenso incendio per tutta Europa. Poichè i filosofi che le predicarono prima, e i politici che le incarnarono poi, furono predicatori della più sfacciata ed empia irreligione, irrisori accer-

bissimi di ogni santa cosa, distruggitori di tutto l'antico edifizio del Cristianesimo, spietati carnefici de'sacerdoti, de' re, e di due Papi. Indietreggiarono i venerabili Vegliardi dal falso progredimento, lo affrontarono col coraggio de' martiri prima nella tirannia di un popolo, poscia nella tirannia di un soldato. Se essi non avessero avuto mente divina, e saputo profondamente discernere quella parte di sano ed innocente miglioramento de' popoli, che era profanamente commescolata all' insano e scellerato sconvolgimento di ogni santa e venerata istituzione religiosa e sociale, essi avrebbero abborrito per tutti i secoli ogni concetto, ogni verbo di riforma, e nol fecero. E fu ammirabile il secondo de' due' Pii, il quale, allorchè il forte guerriero applicò il braccio che avea rovesciato i troni, a ristaurare l' altare, e riconciliò la Francia con Dio cui avea rinnegato, e colla Chiesa che avea affogata nel sangue, ammollì in pro di Francia ogni rigore di antica disciplina per poterla riabbracciare, e tolse in mano l' antico diadema di Carlo Magno per coronarne la fronte al suo novello Imperatore.

Fu detto da un insigne uomo di Stato e storico rinomatissimo alla tribuna di Francia che in quell' incontro il Pontificato si riconciliò colla rivoluzione, come oggidì si è riconciliato colla libertà. E un altro non meno eloquente scrittore italiano collocò un pò avanti cotale pacificazione, e parvegli di ritrovarla nella politica condiscendenza di Clemente XIV. Non intendo scemare dell' ammirazione e della ri-

verenza che io serbo per l' alto ingegno e l' ampia dottrina dell' uno e dell' altro nel dissentire, che io faccio da cotale concetto, oltraggioso alla memoria di due Papi e che suppone una interruzione nello andamento incivilitore de' romani Pontefici. Il pontificato non si è già riconciliato oggidì alla civiltà nè alla libertà de' popoli; dalla giusta, dalla verace, dalla virtuosa libertà e civiltà, esso non fece mai divorzio. Se per la libertà de' popoli s' intende il fondamento della libertà stessa, che sta nella unicità della stirpe, e nella equalità degli uomini, il Vangelo ne è il primo e l' incessante predicatore, e i Papi hanno proseguito, e non interrotto un solo giorno l' applicazione di questo divino concetto; la schiavitù o della razza o della gleba non si perpetuò e non si perpetua che per le mani de' protestanti, e sul suolo scismatico. Se per la libertà s' intende quella somma di oneste franchigie le quali fanno oggidì il voto di tutti i popoli, esse ebbero la più parte origine ne' secoli religiosi, e furono allattate da' Pontefici; la Chiesa ne è stata l' autrice e la maestra; il modello, il fondamento n' è piantato ne' fatti e nel domma cristiano. Se il pregio della libertà vuolsi cercare nell' audacia, e nello slancio del pensiero, nella sottile disquisizione de' veri, e nella emancipazione dell' umano ingegno; ci sia lecito il ripigliare all' illustre storico della civiltà, con il Balmes, e con il Balbo, non essere storicamente vero che l' umano ingegno sia stato emancipato da Lutero e da Calvino, nè che l' audacia, o la libertà del suo volo si-

asi spiegata al 16° secolo; poichè nè più arditi, e puossi aggiungere più temerarii ingegni non furono, di quelli che pur la Chiesa tollerò dall' 12° al 16° secolo. Ma la libertà scientifica, civile, politica fu a tutto il 15° secolo sempre religiosa; quei filosofanti arditissimi e sottilissimi non abbandonarono giammai assolutamente il domma evangelico; e que' popolani intrepidi inchinavano la fronte ai piè del sacerdote, e genuflettevano innanzi all' altare. Il Ponteficato rispettò, favorì la libertà, tutte le volte che essa si mantenne in amorevole lega colla Religione; l' avversò, la disdegnò, tutte le volte che essa disdegnò, osteggiò, insanguinò la Religione. In que' secoli stessi in che i Pontefici rappresentavansi come incoraggiatori di libertà, e di repubbliche, essi si armarono, ed armarono i popoli contro quelle istituzioni, sette, o congreghe, o comunità, che trasmodando alla licenza, ed alla eresia, armarono la libertà contro la Religione. Così avvenne degli Albigesi, e di molte altre sette simiglianti de' mezzani tempi. E fu per pari motivo, che nel secolo 16° pareva che i Papi facessero divorzio dalla libertà, e si accostassero alle dispotiche voglie del quinto Carlo, posciachè allora eretici, i cui fondamentali dommi erano per altro di un bieco fatalismo, chiamarono alla licenza i popoli, e si ammantellarono di un simulato paludamento di libertà per trionfare della opposizione che ne' principi cristiani e ne' popoli ancora fedeli incontravano alle loro novità. Poichè infine i Papi avanti ogni cosa sono i vicarii di Gesù

Cristo, i custodi, i conservatori della vera dottrina; il loro ministero, la loro missione su la terra, la loro politica interna ed esterna, non è, non fu giammai, non può essere altra che la Religione, lo stare, il trionfar della Fede. E quando si guarda a ciò, si ha in mano l'arcano, onde spiegare e svolgere tutta la condotta de' Pontefici in tutti i secoli, che per quanto possa sembrare, o dirsi mutabile, serba un' ammirabile unità e concordanza; mutando solo intorno a sè, e disaccordandosi le cupidità e i disegni degli uomini, essa sola perseverando in un solo arringo. E questo è stato il gran bene della libertà e della civiltà moderna, ed è la guarentigia della sua perpetuità. Poichè la libertà, vano è che possa stare senza la religione; e questo fu conosciuto, confessato, e praticato ancora, per quanto era in loro, dagli antichi e specialmente da' Romani. Ma oltrechè la religione loro era monca e brutta e segregata dalla morale; essa era una tradizione, un costume, una memoria, un culto, ma non un' autorità, non una Chiesa, non una sapienza, non una rivelazione, e si travagliavano i savii a conservarla nella plebe, ributtandola, e deridendola essi medesimi. La sola libertà cristiana risiede e si conforta di tutte le verità, di tutt'i precetti, di tutt' i modelli, di tutte le speranze della Religione rivelata di Cristo; e questo solenne ed augusto deposito vien conservato, svolto, insinuato dalla Chiesa e da' Pontefici, la cui autorità si stende per tutto l' orbe, ed è sciolta ed indipendente da'popoli e da' re. La Chiesa adunque ed i Pontefici

non fecero giammai divorzio dalla saggia e cristiana libertà, la careggiarono, la favorirono della voce e del braccio, tutte le volte che si tenne cristiana: l'avversarono e se ne disgiunsero, quando si fece paganica o ateistica. E se volesse tessersene la storia verace, si vedrebbe, che, non solo essi conservarono inalterata concordia colla libertà, ove questa fu cristiana e cattolica; come avvenne nelle due repubbliche italiane di Genova e di Venezia, ma anche in quei paesi, e tra quei popoli i quali, sebbene svelti dall' antico tronco della chiesa, pure seppero conservare gran parte del sentimento cristiano, e la temperata libertà delle loro istituzioni non precipitarono in irreligiosa licenza, come avvenne delle repubbliche settentrionali di America. Egli è dunque alla libertà che tocca lo accostarsi alla Chiesa, il riconciliarsi a lei, il ritornare sotto il manto dell' antica madre; non alla Chiesa che vuolsi rimproverare il suo dissidio colla libertà. E quando la società rinvertendo alle antiche dottrine del giusto e dell' onesto, e rialzandosi su le antiche fondamenta, da cui è stata violentemente e sconsideratamente scrollata, cercherà un' altra volta nella religione cattolica la verace libertà, quella che non tiranneggia nè co' principi, nè co' popoli; quella che fa dolce la soggezione e mite l' impero; quella che colloca ogni uomo, ogni classe, ogni diritto, ogni dovere al suo luogo ed all' onore che gli compete; quella che spira ed imprime al cuore più che sulle labbra o sul papiro la fortezza, il coraggio, la frugalità, la sobrietà, la moderazione de-

gli affetti, il culto delle leggi, ed ogni virtù domestica o pubblica; quella che si gloria della carità più che della filantropia, della modestia più che dello sfoggio, della sofferenza più che della voluttà, e del cielo più che della terra; quella infine per la quale i poveri sono beati, il travaglio è un retaggio, lo imperare è un servire, il primeggiare è l'essere ultimo, la legge è inchiodata alla coscienza, ed il sindacato è al tribunale di Dio; allora la vera riconciliazione della libertà colla Religione avrà luogo, il connubio sarà sincero e perpetuo, i popoli saranno durevolmente e tranquillamente liberi. Il Pontificato non volle, non vuole che gli uomini ed i popoli liberi, ma della libertà cattolica; e dall' altra parte non sarà mai libertà vera e bella se non sia durevole, se non sia sposata all' ordine, alle virtù, alla fede. E una libertà cosiffatta non è più esclusiva, nè delle repubbliche, nè de' pricipati, nè di un popolo, nè di una zona, ma può essere letteralmente cattolica, nel senso religioso e politico.

E cadranno allora tutt' i sogni, e tutte le vane teorie, e tutte le fantastiche costruzioni. Ed ancora questo, se Dio il vuole, avverrà; e cotesto sarà uno de' più grandi progredimenti futuri della umanità; un' altra, una *quinta* delle cose ed imprese grandissime che restano ancora a compire sulla terra al romano Pontificato, ed alla quale concorrerà coll' esempio, colla influenza, colla autorità, col lume celeste che lo involge, il temporale dominio che esso tiene in mezzo a tutte le nazioni.

Se a noi fosse riuscito dimostrare mercè tutte le precedenti considerazioni, che le condizioni richieste alla indipendenza del Romano Pontefice non sono inconciliabili colla miglior parte di quelle franchigie, che rispondono alla accresciuta civiltà de' popoli, e che i Pontefici sono stati in ogni tempo i difensori delle umane libertà ed i favoreggiatori d' ogni civile progredimento; a noi non sarebbe uopo di dimorare ulteriormente su questo soggetto. Ma perchè molti adombrano di cotesta indipendenza interna de' romani Pontefici, ed in ogni limitazione da essa imposta ravvisano un sacrifizio della libertà, una diminuzione di dignità e di prosperità nel popolo presso cui il loro seggio vien collocato; così è necessario che noi intratteniamo ancora i nostri lettori su questa parte del nostro argomento; al fine di dimostrare che, ove pur sia vera alcuna angustia di condizioni o anche alcun sacrifizio, questo viene largamente contraccambiato da una somma d' inestimabili vantaggi civili, per quel popolo stesso. Dico vantaggi civili, poichè piacemi tralasciare tutta la somma di utilità e grandezza religiosa, che a cotesto popolo si aggiunge, e che tanta materia offrirebbe al mio tema, per timor di certi temperamenti schivi e fastidiosi di quelle spirituali vivande.

Il credere che tutte le nazioni della terra possano concorrere ad un medesimo destino, travagliarsi ad una medesima occupazione, e tenere una medesima figura, è cosa puerile e fantastica, contraddetta dalla storia tutta; contraddetta dalle fisiche e morali varietà della specie umana, dalle passioni, dalle abitudini,

dalle antecedenze di ciascun popolo, dal clima, dal suolo, dalle derrate, dalla forma stessa de' continenti che esso abita. Tutti questi elementi concertati e contrapposti dallo sguardo addottrinato dello statista, e quelli principalmente che si creano e si accumulano, e si radicano nel suolo istesso, e nell'organismo umano, dalle origini e dalle vicende storiche di un popolo, imprimono a ciascuno di essi, assegnano a ciascuno tra essi un carattere ed una destinazione che lo diversifica dagli altri. E quella è la grande rappresentazione di lui, quella è la via certa e magnifica del primato di lui, quella sarà un dì la gloriosa storia, il poema, il monumento che attesterà a' posteri ed a' lontani il suo nome e la sua carriera.

Questo grande e diverso assegnamento di popoli, è ciò che i storici filosofanti dicono la *Teleologia* delle nazioni, scienza coltivata da Erodoto e da Ippocrate infino ad Humboldt ed a Ritter; scienza che oggi cresce e si arricchisce, come si arricchiscono le nostre cognizioni intorno alle condizioni fisiche di ciascuna regione, ed i monumenti e gli annali storici comparati di ciascuna gente. Da questo diverso travaglio delle diverse famiglie umane nasce nel corso de' secoli, e nell'aspetto di un secolo stesso la bellezza, la grandezza, la prosperità, la varietà e l'unità della universale umana famiglia; poichè ciascuna addicendosi alla massima perfezione d'una parte dell'opera di cui l'umanità è bisognevole ed è capace, ne arricchisce le altre, come delle opere altrui essa stessa partecipa e si abbella.

Ed è questa legge necessaria ed indeclinabile dell' umana società; ed è assurda cosa e ridicola il credere che ciascun popolo potesse ottenere, sortire dalla natura o dall' arte, dalla guerra o dalla pace, dall' industria o dalla scienza ogni perfettissima maniera d' umana prosperità. Onde valoroso uomo fu il Balbo dicendo, che non vi ha un primato solo, nè assoluto tra le nazioni; ma vi ha una varietà di primati: primato d'armi, primato di commercio, primato di lingua, primato di filosofia, primato di religione, primato di manifatture, primato d' arti belle, primato in un secolo, primato in un altro, primato per colonnizzare, primato per creare, primato per spandere, primato per congregare, primato per dirozzare, primato per estirpare, primato per cristianeggiare, primato di teocrazia, primato di repubblica, primato di monarchia, primato d' impero; e noi aggiungiamo che il popolo il quale volesse riunire tutti i primati (e finora niuno li riunì ad un sol tempo) non sarebbe primo in alcuno. Questa necessaria diversità di teleologia nelle nazioni, trascina seco due indispensabili condizioni. La prima una diversità nelle forme del reggimento, o politiche, non potendo essere queste une e le stesse, colà ove la destinazione a cui tende un popolo, la ragione geografica, o l' età in cui vive è differente dall' altro popolo. La seconda una diversa misura appo ciascuno de' diversi elementi, da' quali noi componiamo in astratto la prosperità di un popolo, difettando essa per necessità di uno, mentre di un altro soperchia. Ma que-

ste due condizioni non devono umiliare nè contristare alcun popolo, quando saprà egli percorrere gloriosamente quella via che la natura e la storia, o diciamo meglio la Provvidenza gli hanno segnato. Non la prima, non essendo ora mai che i monocoli o i monomani, i quali non intendono, che le franchigie necessarie alla libertà ed alla dignità dell' uomo, e le istituzioni capaci di generare la terrena prosperità di un popolo, non sono indissolubilmente avvinchiate ad una sola forma di reggimento; che anzi non una può competere a tutti; e che qual ch' ella sia, tutte hanno le loro imperfezioni, i loro perigli, le loro corruttele, le loro inconseguenze, le loro assurdità, le loro tempeste, i loro naufragii. Non la seconda, perchè cotesta diversità di attitudini e di virtudi, e di tesori di ciascun popolo, ordisce un' ampia tela di beni e di mali, di scambii, di compensi e di reciprocanze, di cui assai malagevole è calcolare la somma; ma che assicurando il relativo e possibile grado di prosperità a ciascuna gente, tutte le congiunge co' vincoli della fratellanza. Ove un popolo abbonda nelle industrie manufattrici, ivi il pauperismo ridonda e brulica da ogni canto; ove la gloria e la potenza delle armi signoreggia, ivi i pacifici studii, ivi la coltura de' campi, ivi la mansuetudine degli abitatori, sono scarsi e negletti; ove le arti belle ritraggono da un cielo e da una natura bellissima, ivi la nausea della fossile fiamma disdegna, ed il ferro dorme nelle viscere della terra; ed ove vanno e riedono solcando lontanissimi mari le

derrate di tutto il mondo, ivi sulle stesse navi arrivano e smontano i vizii e le follie di tutto il mondo. Tutto questo non vogliamo dire perchè possa un popolo contentarsi di una sola gloria e sonnacchiare di tutte le altre. Vi ha una somma di franchigie come vi ha una somma di elementi prosperevoli che sono vitali a tutt' i popoli; ma ciascuno non può eccellere in tutti; e ciascuno ha delle condizioni per le quali primeggia o almeno avvanza tra gli altri, e fa d' uopo che cotali condizioni pienamente conosca e se ne giovi, e le svolga e ne tragga il compenso al difetto delle altre.

È a vedere quali speciali vantaggi ritragga lo Stato pontificio dalla Signoria della Chiesa; e come essi siano tali che, ove alcune condizioni politiche ne seguissero difformi, da quelle di altri Stati, siano ben capaci di compensare il disvantaggio che altri vorrebbe deplorarne. Le annovereremo brevemente, per evitare di ripetere delle cose già dette. E primamente fa d' uopo por mente che la monarchia di Roma non si termina a' confini delle provincie ad essa assegnate; sebbene entro queste si chiuda il potere temporale di lei. La monarchia del Pontefice Romano come Capo della Chiesa si stende ed abbraccia potenzialmente tutta la terra; effettualmente tutta quella parte di essa, ove sono popoli e famiglie cattoliche. La voce, le leggi, l' autorità, i ministri di lui non solo si spandono per i regni cattolici quanti essi sono, ma ovunque una tribù, ovunque una famiglia, ovunque un individuo solo, vivesse pur tra

i barbari e tra gl' infedeli, vivesse solitario per le rocce, o prigione ed abbietto nelle miniere, invoca il nome di Cristo, e si congiunge col pensiero e col cuore al vicario di Lui, ivi è Chiesa romana, ivi è monarchia di Pontefici. Non è a dire da coloro i quali non guardano la grandezza delle nazioni che dalla materiale copia d' armi, di navi o di officine, non è a dire che quella è soltanto potenza spirituale che agevola le vie del cielo, ma non rende la terra nè più potente, nè più fiorita, nè più temuta. Poichè la riverenza, la fama, la stima, la sapienza, la importanza che tiene un popolo su la terra, furono e saranno sempre grande elemento di potenza e di forza che può ben controbilanciare le virtù materiali di un altro popolo più forte di armati e più opulente di contribuzioni. E tuttodì veggiamo o ricordiamo popoli di breve confine ma soverchianti di civiltà, di saggezza, di virtù i vasti imperi, prevalere a questi d' autorità, ed esserne implorati ad amicizia ed a consiglio. Ora niuno o ha vinto, o potrà vincere quella riverenza, quella fama, quella importanza che a Roma fu aggiunta dall' essere stanza al Romano Pontificato della monarchia universale della Chiesa. Chi ignora ciò che fu Roma dal 6° al 17° secolo, quando fu veramente non solo la prima delle potenze d' Europa, ma il centro e l' oracolo di tutte nelle religiose non meno che nelle secolari faccende? Ed ancora dopo la pace di Westfalia, che alcuni segnano come l' età del suo dicadimento, e certo lo fu del suo smem.

bramento ; chi rifiuterebbe di ritrovare in essa tuttora per que' due secoli appresso tanto di potenza, d' importanza, d' influenza da sorpassare cento tanti la corrispondente importanza della temporale sua dominazione? talchè il famoso guerriero che al principio di questo secolo le spade avean sollevato all' impero, e misurava gli uomini ed i regni a misura di spade e di schioppi, ordinava a' suoi ministri di contar Roma come se avesse in campo 200,000 armati, Roma che potrebbe, appena a grande sacrifizio, accamparne 20,000, cioè la decima parte? E chi può ancora prevedere quale sia per divenire ne' secoli prossimi o remoti la potenza e la importanza di lei, allorchè, come avverrà senza dubbio, le innumerevoli genti infedeli invocheranno il battesimo di lei, e le greggi qua e là sbrancate riederanno all' antico ovile? L' autorità che la romana monarchia esercita su tutte le parti della terra è veramente di maniera diversa che ogni altra terrestre autorità; ma l' indole e lo scopo, ed i modi di lei sono tali che non solo accrescono immensa dignità alle provincie in mezzo alle quali essa risiede, ma vantaggi reali d' inestimabile valore anche nell' ordine civile e temporale. Poichè l' essere in Roma custodito il deposito sacro, e l' oracolo di tutta la verità religiosa ch' è insieme il tesoro di tutt' i veri importanti all' intelletto, alla civiltà, alla libertà, alla probità, alla prosperità dell' uomo, il successivo lavoro di esplicamento di cotesto sacro deposito che viene colà adempiendosi, esplicamento in ordine al-

la più ampia difusione per la terra, ed in ordine alla più chiara intelligenza, alla più sapiente difesa ed insegnamento delle verità religiose, il farvisi capo e centro da cui partono, a cui riedono tutti gli atti e tutt' i ministri, tutte le interrogazioni, e tutte le decisioni, e tutto quanto si annoda, tutto quanto si disnoda sulla terra e nel cielo; ne fa di Roma il più sublime maestrato, tribunale, principato, oracolo, tempio che siasi in alcuna età desiderato o immaginato tra gli uomini, ed al paragone del quale la sede degli Anfizionei oracoli de' Gentili è come favola, e l' antica Gerusalemme una semplice ombra. E quelle funzioni sono tali che per sè stesse favoriscono, tra i popoli in mezzo a' quali si esercitano, la scienza, la virtù, la pace, i commercii. La scienza che svolge tuttodì e medita, e divulga e propugna i grandi veri della umanità, e trae appresso a sè il corteggio di tutte le sacre e profane dottrine. La virtù di cui ivi si fonda la dottrina, i principii, il modello, non è possibile che dal codice Evangelico e dall' altare non irraggi e si diffonda per tutta la società e trapassi per le leggi, per i costumi, per le arti stesse; riunendo ad un tempo le più pure lezioni, e gli esemplari più copiosi e più perfetti. La pace, perchè la Sedia pontificale non solo essa stessa è tutta fregiata del pacifico ulivo, e sdegna vedersi intorno gli elmi e le corazze; ma perchè da lei parte un incessante e salutare accento di pace e di riconciliazione che si sparge per la terra, e s' interpone tra le armi, ed ammorza le ire e tronca, men-

tre si accendono le discordie, e scende e dolcemente s' insinua ne' cuori. I commercii infine perchè è suo ufficio annodare le relazioni de' lontani verso di sè, e de' popoli co' popoli, mansuefarli a vicenda, spargere e nutricare tra essi il seme di probità, di buona fede, di amore, ch' è la base e la guarentigia d' ogni commercio. Onde quel servizio che così nobilmente resero i Pontefici al commercio Italiano ne' secoli di mezzo per le missioni e per le crociate (servigio che dagli storici della nostra età è stato così bene illustrato) non è giammai intermesso, e l' Italia e la parte pontificia di essa sono destinate a prenderne grande parte, ove esse lo vogliano, come gloriosamente e fruttuosamente lo volle, per via di esempio, la città di Ancona al medio evo, allorquando le navi di lei signoreggiavano l' Adriatico e si appresentavano onuste di derrate ne' porti d' Oriente al paro delle Veneziane e delle Genovesi.

Egli è per tutte le anzidette considerazioni che qui possiamo appena delibare, che Roma è stata sempre e sarà un convegno di grandi uomini, un centro di copiosi affari, ed egli è per questo che la civiltà, la svegliatezza d' ingegno, la cortesia, la grandezza delle maniere, l' abilità nelle faccende vi si è svolta molto innanzi che altrove, e vi è stata recata a più alto fastigio. Ancora avviene per tutto questo che una grande copia di ricchezze vi sia corsa da tutte le parti della terra e tutto giorno vi corra, la quale per essere facile ed avventiccia, pensano alcuni che vi sia stata cagione di minori industrie e di più

adagiata vita. Ma se ciò fosse, che non è qui luogo a ricercare, e che a mio parere non è pienamente considerato; se ciò fosse vero, non è certo colpa e trista conseguenza della monarchia Pontificale; poichè quella copia di affari avveniticci non toglie nè vieta che gli uomini non potessero essere più operosi di quello che vi sono; mentre moltiplicandosi in una città le industrie a cui si attende, si accrescono, non iscemano le opportunità di essere operoso, e tutte le industrie si eccitano e si rinfocano a vicenda; e se alcuna classe di uomini ne preferiscono l' una all' altra, egli è perchè in quella trovano che a loro più torni, e bisogna starsene al loro giudizio. Che poi coteste ricchezze affluite in Roma per ragione della monarchia spirituale che vi risiede, sieno state massime, ciò può essere testificato da tre solenni memorie che noi qui ci contenteremo di accennare. La prima in tutte quelle rendite, censi, e benefizii, che sotto diversi titoli e forme colarono per tanti secoli in Roma, di cui anche sopra fu detto alcuna cosa, e che in quel tempo collocarono in cotanto dovizioso Stato i Pontefici, che poteano dirsi i sovrani più ricchi di Europa, onde sovente ne soccorsero gli altri sovrani in congiunture gravissime, e specialmente nelle guerre che furono intraprese per salvare la cristianità dalle irruzioni maomettane. E questa superiorità di ricchezza durò per tutto il secolo 16° e porzione ancora del 17°. La seconda memoria l' abbiamo nelle ricche e splendide famiglie che furono create per opera di diversi Pontefici, che si contano

tuttora fra le più doviziose di Europa, e che per la sontuosità de' loro palagi, e la preziosità delle suppellettili fanno ancora l' ammirazione e la curiosità de' pellegrinanti. La terza infine è ricordata da tutt' i monumenti sacri e profani di Roma, i quali, come già altrove abbiamo osservato, sorpassano assai tutto quello che i limiti di quelle provincie o i proventi delle loro industrie sarebbero state capaci di eseguire. E quel non interrotto edificare, ristorare, conservare, adornare di statue, di dipinti, di musaici, di vasi ricchissimi, ed artificiosissimi, cotanti tempii, di che troviamo memoria non solo nelle splendidissime età di Martino, di Giulio, di Leone, di Sisto, di Gregorio, di Paolo, di Urbano, di Pio, ma ancora ne' secoli oscuri e rozzi nell' 8° nel 9° nel 10°, ha dovuto essere cagione perpetua di ricchezza, di travaglio, d' umanità di costumi. E per tutto questo Roma fu di tutte le città Italiane la più anticamente incivilita; anzi non gittò mai ogni vestigio della prisca ed antichissima sua civiltà.

La monarchia cristiana di tutto il mondo aggiunge a Roma un altro pregio a tutti quelli già esposti. Oltre all' essere universale, essa è perpetua. Quando anche non fossimo accertati della perpetuità della Chiesa dalle divine promesse, quando anche i gloriosi trionfi riportati per diciannove secoli d' ogni maniera d' avversarii interni ed esterni, non ci facessero sicuri de' trionfi futuri; la religione cristiana e la Chiesa colla sua gerarchia, sono tali istituzioni, che ad alcuna forza umana non è possibile lo sveller-

le o il corromperle universalmente. Dacchè i popoli posseggono una religione con cotali caratteri di veracità, di santità, di beneficenza, di sapienza profonda; così assettata a' bisogni dello spirito ed ai sentimenti del cuore, sublime nelle sue dottrine, magnifica nelle sue speranze, purissima nella sua morale, dolcissima nei suoi affetti, gloria de' Re, conforto de' poveri, coraggio tra le armi, costanza nelle sventure, ispirazione alle arti, fondamento delle scienze, vita ed anima di tutta la nostra civiltà, pricipio e sanzione della uguaglianza e della unità tra gli uomini; non sarà più possibile schiantare dal cuore di essi l' irresistibile bisogno che sentono, spegnere in fondo a' loro cuori la voce della coscienza, farli scendere dalla conquistata dignità, strappare loro il più antico, il più soave conforto. La Religione cristiana è stata nn vero, un reale progresso, il più ampio de' progressi che dall' origine del mondo abbia fatto l' umanità; quelli stessi che non la credono, lo confessano; ed ove trattisi di un progresso vero e reale, gli uomini non sono usati a gittarlo via. Il paganesimo sotto le varie sue forme morì per sempre; e le altre religioni semipaganiche vanno ogni dì morendo. La miscredenza non può essere nè fu giammai che un errore, un delirio, una sventura di pochi, gli uomini non possono vivere di negazioni; ed i popoli non fecero, nè faranno mai imprese grandi e magnanime senza lo impulso, la ispirazione, ed il braccio della religione. L' eresie e gli scismi non sono che traviamenti passaggieri; le grandi eresie

antiche furono e non sono più; le moderne già invecchiano, già si dissolvono ed in breve non saranno più. Forse altre loro succederanno, e sia pure; quanto suolo, quanti popoli esse sottraggono per un tempo alla monarchia universale, altrettanto essa ne acquista nei popoli che novellamente vengono ad aggregarvisi. Così fu vista spandersi largamente per le regioni settentrionali, alloraquando le eresie e lo scisma greco la mutilavano in Oriente, ed ampliarsi di un nuovo mondo mentre le Germaniche eresie le sottraevano tanta bella parte d' impero. Tutto quello che vien sognandosi di miglioramento, di tramutamento, di svolgimento ulteriore, come dicono, del Cristianesimo, in nuovi dommi, in nuovi precetti, in una nuova forma di umanità e di carità, sono stoltissime fole, e spesso empietà sovvertitrici del mondo, e distruggitrici di quelle stesse classi di uomini cui vogliono lusingare di una novella emancipazione. Tutto ci convince e dimostra, che la rivelazione cristiana ha attinto la sua perfezione, ha sciolto i grandi problemi della umanità, ha manifestato fin dove ad umano intelletto lice intendere della natura e delle opere di Dio, ha attemperato la sua legislazione alla natura, agli affetti, alla costituzione dell' uomo, quale esiste, qual' è oggi, ha avviato la grande opera d' incivilimento, di perfezione del genere umano, viene seguendola indefessa, si affatica di spargerla, di compierla; non manca in breve, al Cristianesimo finchè non l' attinga, che la sua perfezione d' universalità, la quale non si compirà che co' secoli giusta l' istesse divine pollicitazioni.

La monarchia universale e spirituale quindi de'Pontefici durerà quanto il mondo, e se essa durerà sempre collocata sovrana ed indipendente in uno Stato, in una città, la monarchia di questo Stato, di questa città sarà universale e durerà tanto, quanto il mondo. E vedete ciò ch' è avvenuto della romana monarchia per lo passato, e traetene argomento per l' avvenire. Tutte le monarchie che esistevano avanti di lei, tutte quelle che erano a lei pressochè coetanee, caddero intorno a lei; essa sola rimase immota o risorse. L' impero romano d' Occidente durato dodici secoli, quello d' Oriente durato pressochè dieci, sono polvere; le monarchie fondate da' barbari per tutta l' Europa dal 5° al 10° secolo scomparvero; il grande impero di Carlo si disfece; i Normanni, i Sassoni, i Longobardi non sono più; gli Arabi sono dispersi, infranti, tralignati; le repubbliche Anseatiche, le italiane perirono, ogni altra europea signoria è posteriore, fu allevata da'Pontefici, si tramutò di volto, di suolo, di leggi; solo quella di Roma è immota e traversa i secoli. Roma è saccheggiata da' barbari, ma non mai distrutta, perchè salvata da' Papi; i Pontefici sono travagliati, sbandeggiati ora da' re ora dalle fazioni; essi vanno esuli e raminghi; il regno è invaso e mutilato; la monarchia stessa è per settanta anni cattiva in Avignone; la repubblica tenta a quando a quando innalzarsi su le rovine di lei; un conquistatore altiero la rovescia, la soggioga al suo brando, le offre stanza in Parigi . . . tutto ciò non è che breve ombra;

il Papa o fuggiasco o cattivo in Anagni, in Avignone, in Savona, in Parigi, è sempre il Sovrano di Roma agli occhi di tutt' i principi del mondo, e la monarchia dopo breve intervallo risorge e ricalca l' antico suo seggio. La sua dinastia non perisce, è sempre vecchia e sempre giovine, il suo volto è sempre lo stesso; leggete i suoi annali; la sua lingua, i suoi magistrati, i suoi costumi, le sue cerimonie, i suoi abbigliamenti, soprattutto i suoi ufficii, il suo spirito sono sempre gli stessi; tanto in ciò più ammirabile, che tutto in essa è eligibile e variabile, e che principi e magistrati furono in ogni tempo accolti da ogni parte della terra. Vedi Italia ora retta a repubblica, ora a monarchia, ora serva di Germania, ora di Francia; le dinastie che la dividono tutte di straniera origine, la più parte non vetuste; la monarchia pontificia è la sola sempre libera, sempre indipendente, sempre italiana, spesso travagliata, conquistata non mai; le provincie sue mutarono sì forme di signorie e famiglie di signori, ma furono sempre monarchia del Pontefice: da Pipino e da Stefano II a Pio IX lo stato Pontificio corse sempre da Radicofani a Terracina, e da Comacchio a Civitavecchia. Ed ecco ora il perchè cotesta nuova foggia di monarchia che non conobbero giammai gli antichi, che non può esistere fuori del Cattolicismo, ch' è più ampia del Romano Impero e più durevole d' ogni altra monarchia, che si stende a tutte le età, si allarga per tutta la terra, fu considerata da' più grandi politici d' ogni età, ancora della nostra, non come appartenente ad un po-

polo solo, ma come appartenente a tutti i popoli; perchè bisogno, sapienza, concordia, salute, religione di tutt' i popoli della terra. Sarà dunque l' infortunio di un popolo, lo accogliere in seno cotale monarchia, l' esserne esso la sede, ed il capo, il raccoglierne come a fonte tutti gli spirituali, tutti i materiali vantaggi? l' essere per essa non solo sottratto a tante calamità ed a tanti rivolgimenti, ed assicurato di perpetua pace e durata, ma centro allo sguardo, al concorso, all' ammirazione, all' ubbidienza di tutt' i popoli della terra, e glorificato di tanta potenza e di tanta dignità, quanto in lei ne dispiega e ne riflette la maestà del Pontificato cattolico?

Se da questi generali vantaggi volessimo ancora venire a discorrere le particolari forme e condizioni del reggime Pontificio, potremmo molte ritrovarne d' inestimabile utilità; ma tenendoci a poche, mi sembra degnissima di considerazione la elezione de' Pontefici. Costringendo il reggime sacerdotale e la severità del celibato all' ordine elettorale, si è potuto soltanto in Roma aggiungere allo scioglimento di quell' antico problema, di renderlo cioè capace d' ogni suo naturale portato schivandone il facile e funesto pericolo. La elezione infatti lusinga di una scelta sempre buona, se non sempre ottima; ma essa minaccia, se è rinnovata a breve intervallo, le frequenti agitazioni, e se rinnovasi dopo il corso di una vita, le ambizioni di famiglia, le armi ed il sangue cittadino, la guerra e le dipendenze straniere. Onde fu ritrovato antichissimo e sapientissimo da tut-

ti coloro che assaggiarono il reggime delle monarchie o repubbliche elettive, il cercare tranquillità e stabilità nella monarchia ereditaria, e farne come una solenne ecatombe di ambizioni e di discordie. Ma nel reggime ecclesiastico l' ordine elettivo ha potuto attingere la sua perfezione, moderando le passioni, movendo da un principio religioso, frenando colle ispirazioni della coscienza, col sentimento del grave ufficio e coll' aspettativa dell' eterno sindacato, ogni incomposto moto della umana cupidità. E per quanto, allorchè fu poca indipendenza nella Chiesa, fossero state l' elezioni turbate ed incomposte, pure non furono così nel massimo numero, o allora che gli elettori furono sacerdoti ed indipendenti; ed anche questa parte della disciplina perfettissima ne' primi secoli, offuscata in due secoli di vera barbarie, si venne affinando, santificando collo accrescersi della coltura; ed in questi ultimi secoli trae a sè l' ammirazione dello straniero e dello acattolico, il quale vede ogni emulazione voltarsi in calma sul volto stesso de' posposti; ed alla parità, spesso ancora alla superiorità di anni, di servigii, di fama, succedere quasi magicamente come un' antica e gradita soggezione.

E questa elezione non conosce patria, non età, non ricchezza, non origine, non schiatta, non famiglia; e frequentissimi sorsero i figli del popolo al soglio stesso che occuparono i Conti, gli Orsini ed i Medici, e da tutto questo è avvenuto che la serie de' Romani Pontefici offre grandi Sovrani, singolari in

ogni maniera di caratteri e di merito, e superiori, ragguagliatamente al numero ed all' età, ad ogni altra dinastia di principi che si conoscano.

Il Concistoro de' Cardinali che accerchia, soccorre, consiglia il Pontefice, trae le sue radici parimente da ogni classe, da ogni paese, da ogni qualità di merito. E quivi si è sciolto ancora il problema dell' aristocrazia. Poichè i politici savii d' oggidì e non arrabbiati contro ogni sorta di maggioranza, confessano ch' è stoltezza e vana impresa lo sbandire dall' ordine sociale ogni sorta di disuguaglianza e di eminenza; e che utilissimo, necessario si fa in ogni maniera di reggimento, sia che il popolo, sia che il monarca imperi, il consiglio, il senno, il freno degli ottimati. Il corpo de' quali vogliono però che sia composto degli uomini valorosi in ogni arte e trascelti da tutte le classi, e rinnovellantisi di età in età; sicchè non diventi un privilegio, ciò che deve essere un servigio, e sia viva la emulazione di appartenervi; ed il corpo sempre fresco e rigoglioso consociato non estraneo e di altro conio, con i popoli in mezzo a' quali vive. E cotale nobile idea che fu già de' greci filosofi, e de' romani politici, i quali, a dispetto delle nostre utopie, predicarono sempre il governo degli ottimati, forse non altrove s' incarnò così bene ed acconciamente che nel Collegio de' Cardinali, i quali elettori ed eleggibili anche essi sorgon dal popolo, appartengono al chiericato, percorrono tutte le magistrature, si addestrano a tutti gli ufficii, esercitano e s' incanutiscono in tutte le virtù, pria

che giungano ad ammantarsi dell' ostro. Onde se la storia de' Papi fu illustre per famosi regnanti, i fasti de' Cardinali s' onorano di uomini segnalatissimi per santità, per dottrina, per arte di pubblici negoziati, per favore di lettere, di arti, per incessante beneficenza, dignità e fama incontaminata.

E queste due istituzioni, il monarcato cioè ed il Cardinalato nel reggime ecclesiastico, sono entrambe popolane piuttosto che popolari, onde all' altissima dignità congiungono la universalità delle origini e la modestia del contegno. E sono entrambe, chi ben le considera, un grande temperamento dell' autorità se fosse assoluta o soverchiante, ed una grande guarentigia della dolcezza d' impero e delle antiche franchigie. Vedesi da questo apertamente, essere un solenne errore il paragonare il corpo de' Cardinali ad una casta, come abbiamo pur troppo inteso ripetere in pubbliche assemblee, e riletto a sazietà ne' novellisti. Poichè le caste hanno per carattere essenziale la famiglia, che trasmette invariabilmente a tutt' i suoi rampolli gli stessi privilegi e gli stessi ufficii; ed il novero stesso delle famiglie che compongono le caste, esclude l' ammissione d' ogni altra; ove che il corpo de' Cardinali è tutt' altro che un provento di famiglie, aggregandosi anzi e rinfrescandosi tuttodì di rampolli novelli tratti da ogni parte, senza altra norma che le diverse e svariate qualità di pregi e di virtù, pe' quali gli uomini possono rendersi singolari tra i loro uguali. E parmi che queste due istituzioni valgono pur qualche co-

sa, e non potendo essere simili presso alcun altro popolo, ed essendo di tanto be' proventi apportatrici, possono pure comperarsi a spese di qualche sacrificio di ipotetiche franchigie e di forme, alle quali spesso si attribuiscono delle magnifiche influenze su la pubblica prosperità, comperate a spese d' incessanti agitazioni e di ambizioni furibonde.

La materiale prosperità de' popoli, cioè dell' agricoltura, delle industrie, de' traffichi deve precipuamente essere l' opera del loro travaglio, della loro sagacità, applicazione, operosità, sobrietà, probità; i governi non possono che apparecchiare, favorire, ordinare, difendere, qualche volta insegnare. Quella parte di concorso che dipende da' popoli, non v' ha ragione alcuna per la quale possa ritrovarsi che intoppi in difficoltà le quali traggano origine dal reggime de' Pontefici. Quella parte che pende dal governo trova anzi in esso e scienza, e favore, e potenza di protezione all' esterno, ed insinuazione di probità, di operosità, di sobrietà, forse più che altrove. Noi non discorriamo qui quello che in tutt' i tempi sia stato il reggime Pontificio, ma quello che per indole sua può essere e che generalmente esso fu. Le varietà, le ombre, o ancora gli errori che possono in alcuna età averlo reso meno destro a procurare le temporali prosperità, non annientano tutte quelle speranze di che potenzialmente è capace, e possono ritrovare la loro scusa o la loro spiegazione nel carattere degli uomini che passano o de' tempi che si avvicendano.

Una fra le tante condizioni favorevoli che esso offre allo svolgimento della materiale prosperità, si è la pace durevole e rispettata da' circostanti e da' lontani. La quale poi è la vera autrice d' ogni interna prosperità; e sebbene il Machiavelli abbia tenuto che possa fare gl' Italiani snervati e vili, essa fu il dolce sogno di tutti gli antichi politici che venivano costruendo le repubbliche a loro modo, tra i quali non per l' età in che visse ma per il senno di che fu maestro, mi sia lecito di ascrivere l' autore del Telemaco. A quale prosperità possano giungere i popoli nella pace, e specialmente se stretti di confine, vel dicano le provincie belgiche appena seconde alle Brittaniche, e le Elvetiche che solo nella pace possono vincere i rigori del suolo che inabitano. Nè è vero che la pace e la mansuetudine cristiana rendano gli uomini fiacchi e cascanti; poichè il Machiavelli non volle e non potè a' suoi giorni conoscere la potenza dell' industria e del travaglio, nè come esso faccia l' uomo fortissimo, e nerboruto atleta e guerriero non contro a' suoi simili ma contro alla natura, a' venti, al mare, al ferro, alle montagne, e dominatore di essa. Ed i popoli, agricoltori e manufattori, sebbene costumati a lunga pace, divengono fortissimi e prodi, il dì che straniero guerriero volesse invadere e sterminare la terra inaffiatta da' loro sudori, ed abbellita dalle loro industrie. Ondechè i popoli dello Stato Romano, assicurati come sono di una perpetua pace, guardati dall' essere campo di guerra o di strepitosi rivolgimenti, che assorbono in

un giorno le accumulate ricchezze di molti secoli; risparmiati dall' enorme spendio che siegue dalla conservazione di uno Stato guerresco; voltati ed applicati tutti alle arti della pace ed allo studio dell' industria; con un suolo così fecondo; colla varietà d'ogni clima e d' ogni altura; con due porti riguardanti due opposte parti di mondo; con sì lunga e sinuosa marina; con un governo dolce, temperato, paterno, possono, se il vogliono, aggiungere alla più alta prosperità cui popolo possa desiderare. E sebbene noi di cotesto argomento non abbiamo potuto toccare che leggiera parte, crediamo essere tanta che ad uomo imparziale sia bastante, perchè ne tragga, che quando ancora la natura del reggime pontificale arrecasse alcuna condizione apparentemente sfavorevole a taluna di quelle franchigie, che possono talvolta essere desiderate, cotal limitazione viene compensata da vantaggi di assai superiore misura, i quali discendono dal suo medesimo scopo e costituzione.

Il vero primato dunque di Roma, il vero primato d' Italia, egli è nel conservare, nel tutelare, nel magnificare il Romano Pontificato. Questa è la eredità sua, che i disegni ed i miracoli della Provvidenza, che diciannove secoli di memorabili avvenimenti le hanno assicurato. Crescan giganti nelle armi e nell' opulenza le nazioni che ci si aggregano intorno in ampii imperi; la potenza che Roma e l' Italia esercitano per le virtù del Pontificato su tutto il mondo, soprasta alla potenza del ferro e dell' o-

ro; s' illustrino d' ogni pellegrina scienza e d' ogni più squisita coltura il Franco, il Britanno, il Germano; il pregio e la virtù del verbo vangelico serbato ed annunciato da Roma sorpassa l' altezza d' ogni umano intelletto, quanto l' aquila che affisa gli occhi sul sole sorpassa ogni altro pennuto viaggiatore delle aeree regioni. Nè la verità, nè la virtù, nè la civiltà abbandonerà mai l' Italia finchè in centro a lei siede il pontificio Soglio.

A fronte di così alto destino, e con in mano i generosi frutti che ne ha tratto e ne può sempre trarre la regione ed il popolo che lo alberga, coloro i quali credono trovare un intoppo alla prosperità di un popolo, nelle speciali condizioni del temporale reggimento de' Papi, o son coloro i quali misurano gli elementi di prosperità de' popoli più dal cerimoniale che dalla realtà, o son coloro a' quali muove disgraziatamente il riso un domma teologico, o la mitra di un sacerdote. Del resto su la gloria e la potenza che prendono l' Italia e Roma dal possedimento del cristiano pontificato nulla può dirsi più copiosamente di ciò che recentemente ne scrissero il Gioberti ed il Balbo, a' quali rimandiamo coloro che ne dubitassero.

CAPITOLO NONO

Si discorre intorno alla collocazione della Signoria temporale dei Pontefici nella Città di Roma, e nello Stato che attualmente posseggono.

Dopo aver discorso tutte le attinenze che ha il temporale dominio de' Papi con le varie parti ed ufficii del loro spirituale Primato, non sarà fuor di luogo lo spendere alcune pagine per considerare le attinenze del luogo istesso ove è collocato cotesto temporale dominio, cioè della città e dello Stato assegnatogli a sede di regno, con le varie parti ed ufficii del Primato spirituale. Noi ci faremo a discorrere come la città di Roma fosse a ragione considerata tra tutte la più accomodata e la meglio condizionata ad essere il Seggio del Pontificato, avuto riguardo alla sua naturale postura, alle vicende storiche, ed alle opportunità politiche in cui anticamente e modernamente fu collocata. Se noi ci facciamo a considerare ciò che era Roma al nascere del Cristianesimo, non potremo dubitare un solo istante, non altra città essersi potuta trascegliere per tutto il mondo antico, donde s. Pietro e i suoi successori più acconciamente potessero intraprendere l'opera della diffusione del Vangelo per tutto il mondo, e ingaggiare la gloriosa lotta coll' idolatria. Il mare Mediterraneo fu presso gli antichi popoli il convegno e il lago comune di tutte le nazioni. Ovunque siano sorti ne' tempi più remoti i primi albori della civiltà e della scienza, ovunque primieramente e

più vetustamente ne abbiano le famiglie dei Noachidi arrecato e colti i primi semi; furono le genti littorane del Mediterraneo quelle che le prime li fecero fruttificare nell'Europa, che le scienze e le arti e il commercio ampliarono, perfezionarono, e da cui fu creata la gran civiltà Greca e Romana che formano e formeranno sempre la radice, il tronco, l'avito retaggio della gran civiltà di tutti i secoli. Egli è intorno a questa fortunata Conca che fiorirono, navigarono, viaggiarono, e furono prodi, ricchi e gloriosi a vicenda i Fenicii, i Cartaginesi, gli Egiziani, gli Etiopi, gli Asiani, i Greci; colà sboccarono i fiumi, colà giunsero le carovane che Europa ed Africa all' alta e misteriosa Asia ricongiungevano, e l' Asia coll' estremo orlo occidentale, e coll'estreme Isole di Europa, e di Africa in su l' Oceano per le porte Gaditane rannodavano. Roma trionfatrice e legislatrice della maggiore e più bella parte di mondo allora conosciuto, raccolse come l' oro, le spoglie ed i numi, così la scienza e la civiltà di tutte le nazioni, e questo immenso e magnifico retaggio concentrato tra le sue mani, fu da essa signoreggiato da quel momento, diviso e trasfuso a tutta l' umanità. L' Italia siede e sorge come donna del mare in mezzo al Mediterraneo sprolungandosi dalle Alpi insino alla Sicilia, e guardandone così le due sponde l' Adriatica, e la Tirrenica, e per la Sicilia, la Sardegna, la Corsica, e per le sparse Isole o scogli dell' Egeo e dell' Ionio pontando all' Africa ed all' Asia; spinge da un lato il suo sguar-

do attraverso l' Ellesponto, dall' altro verso lo stretto per cui schiudesi l' Oceano; e tiene a fianco l' altra vaghissima Penisola, quasi a lei sorella, la Grecia, che spiccasi da un altro orlo del Mediterraneo e le viene incontro tutta ridente de' suoi lidi e delle sue isolette, quasi agili ancelle che la precedono. Roma posta quasi a mezzo di tutta l' Italia, poichè vuolsi che la nostra penisola si accentri intorno a Rieti, tiene quella postura che meglio alla capitale di essa può convenire. Essa sta presso all' orlo del mare senza bagnarvisi, e più ve l' accosta la facile pianura e la molle striscia del Tevere; guarda senza appoggiarvisi le nevose spalle degli Appennini, grande spina e spartimento di tutta la Penisola ; è lontana e protetta dallo straniero invasore , per tutto intorno dal mare, dal Settentrione per la scogliosa frontiera delle Alpi, per la triplice barriera de' fiumi, per il frastalio dell' Appenino. Là dal Tevere imperava allora alle due flotte del Miseno e di Classe e per quelle navi aggiungeva a tutti i porti del mondo; per le vie lastricate di selce, spiccantisi ad un punto dall' aurea colonna del foro, varcava le Alpi, il Tauro, l' Emo, toccava i confini dell' Impero; le sue armate, i suoi proconsoli, le sue navi ivano e redivano da un mare all' altro, dall' Oriente all' Occidente; la sua lingua era diffusa tanto, e più che la greca; le sue leggi divenivano ogni giorno meglio le leggi di tutti i popoli. Tutti aveano collocato in Roma i loro numi; tutti militavano tra le sue legioni; tutti servivano al suo commercio, alla sua ricchezza,

alla sua potenza; e Roma era il centro, la patria comune, la maestra, la incivilitrice di tutti. L' Impero Cinese intorno al primo secolo della nostra êra; i Mongoli sotto la dominazione di Dschin-gischan, lo sterminato, e la più parte incolto territorio che oggidì è signoreggiato dallo Czar; le regioni su le quali imperò per tre secoli la Spagna nel nuovo mondo, avanzarono è vero in ampiezza la superficie dell' Impero romano; ma alcuno Impero al mondo non rannodò in un solo corpo, nè strinse in una sola mano contrade più vaste, più fecondate dalla virtù del suolo e del cielo, più popolose, più industri, più famose, di quelle che la signoria Romana ne strinse dal secolo di Ottavio a quello di Costantino. Le più gloriose reliquie delle antiche civiltà, Africana, Asiatica e Greca, i popoli e gl' Imperi che delle loro geste e de' loro monumenti aveano stupefatto l' età precedente dalla estremità Occidentale dell' Europa insino all' Eufrate, dalla Brettagna e dalla Caledonia insino alla Getulia ed a' deserti della Libia, in una superficie di oltre a 100,000 miglia geografiche quadrate; tutti divennero soggetti a Roma, e Roma finalmente li accolse tutti, e li contò tutti come suoi cittadini. Ove le Aquile Romane non aggiungevano, ivi la fama dell' Impero, la diffusione della lingua, e l' operosità del commercio intrecciavano le relazioni ed appianavano le vie. Sotto l' Imperatore Claudio un' ambasceria giunse in Roma dopo attraversato l' Egitto infin dall' isola di Ceylan; sotto Marco Aurelio Antonino, ambasciadori ro-

mani si resero alla corte della Cina; ed a questi tempi risalgono le comunicazioni scientifiche, che poco di poi appariscono tra l' India, la Cina e l' Impero romano. Per mezzo de' Parti non può dubitarsi che i Romani tenessero un vivo commercio con l' Asia interiore; e sotto la protezione degli Arsacidi lo ebbero facile colla Battriana e colla Serica. Le grandi rivoluzioni della Cina trasportarono insino alle sponde del Caspio, intorno a' tempi di Vespasiano e di Domiziano, le armi e la signoria di quel potentissimo impero, ed aprirono le comunicazioni tra gli orli del mar Pacifico, il Chensi, e la vallata dell' Osso, che già da gran tempo trafficava col mar Nero. E coteste comunicazioni e commerci, a' quali tutti era centro Roma, erano così ampliati, così frequenti, così facili, che i due meravigliosi geografi dell' antichità, Strabone e Tolomeo, poterono non solo raccoglierne e tramandarne ammirabili monumenti, ma congetturare ancora l'esistenza di un ignoto continente tra il Pacifico e l' Atlantico. Roma dunque era nell' età in cui nacque il Cristianesimo la sede del più grande Impero, la scuola di tutte le scienze, il tempio di tutte le superstizioni, il centro di tutti i traffichi, la signora di tutti i popoli della terra. Non poteva s. Pietro trascegliere un luogo più acconcio a predicarvi il nuovo Vangelo, ad assaltare vigorosamente la idolatria, a diramare i predicatori per tutta la terra, a spargere la fama delle dottrine, de' miracoli, della santità del novello culto, a rendere più gloriosi e più fe-

condi i combattimenti ed il sangue de' novelli martiri. E questo fu bene avvertito da' Padri della Chiesa, da s. Leone, da s. Agostino, da s. Ambrogio, da Eusebio e da altri, i quali nella risoluzione presa da s. Pietro di lasciare Antiochia, e fermare la sua sede in Roma, riconobbero una ispirazione, un consiglio celeste e nell' istesso ingrandimento, onnipotenza, accentramento del Romano impero, opera di sette secoli, di cento trionfi, e delle più alte imprese che la storia ci abbia tramandato, riconobbero l' opera tutta di Dio che edifica e rovescia, congrega e disperde gl' imperi per fare servire i popoli e i re agli alti disegni fermati nell' eterna sua mente, per il successivo svolgersi, ampliarsi, e trionfare della sua Chiesa.

Ed è mirabile cosa il seguire cosiffatte tracce della divina Provvidenza, ancora nelle precedenti manifestazioni e svolgimenti della vera religione. Poichè i Noachidi furono, secondo le migliori interpetrazioni della Bibbia, collocati tra i due grandi fiumi, il Tigri e l' Eufrate, i due grandi veicoli della più vetusta antichità; al loro sbocco verso il Golfo Persico e verso l' Eritreo; alle loro fonti verso l' Asia superiore, e verso i monti che la dividono dall' Europa. Da cotesta Mesopotamia partiva il padre della stirpe Israelitica, e il depositario della religione primitiva e della futura. La Palestina ove fu messo e consecrato tutto il tesoro religioso, che un dì dovea appartenere e distribuirsi a tutto il genere umano, era, nell' antica condizione della civiltà e finchè i

Romani non ne trasportarono in Italia il seggio e la dominazione, ciò che l' Italia fu al mondo sotto a' Cesari. Poichè allorquando i grandi Imperi scambiantisi la civiltà, le scienze, le derrate, e contrastantisi la signoria del mondo, erano Asiatici o Africani, Babilonesi, Caldei, Persiani; e d' altra parte Egiziani ed Etiopi; ed erano grandi trafficanti i Fenicii e i Cartaginesi; allorchè Asia volea inondare Europa, ed Europa riversarsi e conquistare Asia ed Africa, come alfine ottenne per Alessandro; allora quella striscia di terra che s' intromette tra il Libano e l' Egitto, che separa il deserto dal Mediterraneo, che schiude i suoi porti al fondo del mar Rosso, canale dischiuso alla navigazione orientale; quella Palestina che governata un dì da Salomone spiegava le sue vele su tutti i mari, e dettava la sapienza a tutto l' Oriente, era la terra più accomodata all' alta sua missione di innalzare come un vessillo del monoteismo in mezzo alla corruzione di tutti i popoli politeisti, e frammezzarsi tra tutte le genti, onde nessuna fosse ignorante dell' unica sede della religione verace e del culto puro ed accetto a Dio. Questo stesso, variati i destini e la missione, e fatta non solo conservatrice modesta, ma conquistatrice intrepida, fu Roma e l' Italia per il Cristianesimo; e la storia di tutti i primi secoli attesta quanto mirabilmente la stanza in quella città fosse giovata al compimento di cosiffatti destini.

Se noi dalla prisca età nascente del Cristianesimo e del mondo romano, rivolgiamo il nostro sguardo

al buio corso di mille anni dal 6° al 16° secolo, ed all' età de' popoli novelli e barbari, venuta a creare il mondo moderno, noi saremo convinti che migliore stanza non poteva assegnarsi al Pontificato, che la romana. Spenta e dissipata ogni civiltà per il mondo, rotte le vie di commercio, le città distrutte, le lettere disperse, le lingue corrotte, i monumenti incesi, i popoli settentrionali rustici ed irsuti sottentrati nelle stanze e ne' campi degli addolciti e voluttuosi uomini del mezzodì; tutta la faccia della terra fu sconvolta e tramutata, come i più bei campi delle equinoziali regioni dopo il tremendo rovescio della piova estiva e lo allagamento delle straripate fiumane. Ma Roma era sempre colà; non più bella e superba regina, nè più di oro fulgente, e tutta marmorea di monumenti; ma essa sola, non violata da barbaro piede, nè fatta stanza a nordiche genti; essa sola centro all' Italia, sedente ancora quasi in riva al Mediterraneo, fatto è vero lago muto e infrequente, ma pur tuttora solo veicolo tra l' Oriente e l' Occidente; essa sola non navigatrice, ma incitante, sospingente quasi verso l' Oriente le navi di Amalfi, di Pisa, di Genova a lei prossime, e le non lontane dalle settentrionali sue possessioni, le Veneziane; essa sola favellava ancora la lingua del Lazio; essa sola conservava ancora le leggi romane; essa sola era in contatto con ciascuna delle genti barbare, che occupata Italia, Gallia, Germania, Spagna, doveano ammansarsi alla futura civiltà, Goti, Vandali, Franchi, Longobardi, Normanni. Collocate il Papa in altro luogo

che in Roma, in quell' età di barbarie, e di difficili comunicazioni, di sospetti, di sangue, di costumi feroci, d' ignoranza e d' invasioni, l' opera di lui o diviene insufficiente o inutile. Che avrebbero allora fatto i Pontefici in Costantinopoli, allontanati da' popoli barbari, che doveano allattare della fede e rannodare nella carità e signoreggiati da' popoli Bisantini? Al settentrione dell' Europa e dell' Italia, chi avrebbe difeso questa da' Saraceni ? In Africa o in Ispagna chi li avrebbe salvati da quelle prime formidabili irruzioni dell' Islamismo ? Ma tutto questo è poco detto.

Il novello mondo quale noi lo veggiamo, la scienza, la civiltà progrediente dovea informarsi, accozzarsi di tre elementi: l' antico o romano, il cristiano, e il germanico; e di questi tre vogliasi o non vogliasi, esso è principalmente raccozzato; e per essi progredì e vola in quel glorioso arringo, che di dì in dì lo fa sorpassare tutto quello che l' antichità sola potè ottenere, tutto quello di che il mondo asiatico ed i giganteschi suoi imperi furono e sono ancora orgogliosi. Ora di questi tre elementi due furono stretti nelle mani sole del Papa, il terzo alla facile portata delle sue mani; e tutto ciò perchè stanziò in Roma.

L' elemento cristiano fu puro, fu immacolato, fu tutto bello del sangue di trentadue Pontefici, morti nel martirio, e di migliaia di martiri della Chiesa romana, nel successore di s. Pietro; là ove tutti i monumenti gentileschi ed imperiali, gli anfiteatri, le a-

rene, il circo neroniano stillavano ancora di sangue cristiano, ed ove la città sotterranea era la necropoli de' santi.

L'elemento romano, il mondo dirò così romano, spento in ogni altro luogo non sopravvisse che in Roma e non sopravvisse che per opera de' Papi, e perchè fu stanza de' Papi. La storia è colà per attestarlo ad una sola voce, e forse è quello il più bello, il più sicuro titolo della sovranità de' Papi. La schiatta Romana non si conservò così bella, così maschia, quale tuttora si aggira per le strade e per i colli di Roma, se non perchè i Papi impedirono che le schiatte barbariche non la contaminassero e la imbrutissero. La lingua del Lazio fu conservata da' Papi nel culto, ne' Concilii, nelle leggi, ne' tribunali, e colla lingua le opere de' classici, la fiamma nascosta sotto la cenere, che un dì avrebbe risvegliato tutto il mondo. Il diritto romano, la migliore parte dell' eredità che ci resta di quel gran popolo e fondamento di ogni legislazione novella, non fu conservato puramente che in Roma da' Papi; ove lo toccarono colle canoniche decisioni, lo migliorarono. I monumenti romani, cioè le solenni reliquie dell' architettura, della scultura, dell' antichità non furono conservati che da' Papi; fu sola la barbarie, la ferocia delle interne fazioni che talvolta li mutilò; la storia meglio informata ha dissipato oggidì le calunnie e gl' ignoranti sarcasmi versati contro i Pontefici; questi fecero ancora meglio, per conservarli li santificarono; le terme, i palagi, i tem-

pii furono convertiti in Chiese cristiane, consagrati dalle reliquie de' martiri, destinati a' misteri santissimi della Religione, e con ciò resi venerabili a'popoli, e sottratti alle loro furie ed a' loro devastamenti. Roma stessa, la grande, la immortale città, non fu serbata e lasciata in piedi che per opera de' Papi nè forse a torto il celebre Giovanni Müller ed il Metzel dissero recentemente che senza i Papi Roma oggidì più non sarebbe. Poichè non solo essi la salvarono come ognuno sa da' devastamenti minacciati dagli Unni, da'Goti, da' Longobardi; ma nelle funeste invasioni di Alarico, di Genserico, e di Totila, distrutta, incenerita nelle mura, nelle case, ne' tempii, e la popolazione dispersa e fuggiasca, sarebbe restata solitaria e disabitata, a rimpaludare forse nell' antica sua Velia da cui la trassero fuori i primi suol re, se la santità del Pontificato, la paterna voce del gran Pastore, e le tombe de' due gloriosi suoi Apostoli non avessero dolcemente richiamato gli attoniti e sbrancati suoi abitatori a rialzarne le macerie, a ripopolarne le vie. (Veggasi quanto ne narra nella *Storia d' Italia* il Biondo.)

Finalmente i Pontefici non avrebbero potuto maneggiare, mansuefare, acconciamente innestare a'due già detti, il Romano ed il cristiano, il terzo elemento, cioè il Germanico, se altrove avessero avuto collocata la loro sede che in Roma. Poichè la collocazione dell' Italia, le reliquie e le tradizioni della civiltà di lei, la sua stessa bellezza e fecondità fecero in modo, e credo che in tutte le ipotesi avrebbero fat-

to sì che essa divenisse il convegno, il varco, la brama di tutti i popoli barbari che in que' secoli si contrastarono e si spartirono le tronche membra dell' impero romano. Da Teodorico a Carlo Magno, dagli Ottoni agli Svevi, da' Goti a' Longobardi, a'Franchi, a' Germani, a' Normanni è sempre una memoria d' Italia, di Roma; uno aggirarsi, uno bramare, un contendersi Italia e Roma; e questa città ne diviene non solo cristianamente, ma geograficamente il centro. Dovrebbe corrersi la narrazione di tutti quegli avvenimenti per convincersi dell' abilità che quella città di Roma dava ai Pontefici di avere tutti que' popoli alla mano, che anche essi in fine eransi venuti a collocare tutti alla sponda del Mediterraneo, o ai passi delle Alpi. L' opera dunque di tutta la cristianità e di tutta la civiltà moderna, per quanto essa è informata dell' elemento evangelico, del Romano, e del Germanico, non d' altra parte potevasi meglio artificiare da' Romani Pontefici che dalle sponde del Tevere, e dalle ruine del Campidoglio. Intanto che il Cristianesimo venivasi dilatando tra i nuovi popoli settentrionali restati nelle loro primitive contrade o trasferiti tra le vinte famiglie del romano Impero, tutto l' Oriente andava in fascio straziato prima dagli scismi e dall' eresie, poscia smantellato dalla spada di altre barbare genti più feroci e più superstiziose. Quelle già gloriose Chiese che avrebbero potuto sopravvivere e forse salvare ancora la civiltà e la indipendenza di quelle vaste e magnifiche provincie, scisse dal su-

premo Pastore, e fatte rami svelti ed appassiti, cadevano schiave de' barbari venuti da' deserti dell'Arabia e dalle rive del Caspio. La cristianità si stringeva, si concentrava nell' Occidente; se i costumi non erano miti, erano però vigorosi, e gli uomini capaci ancora di grandi virtù ed eroici fatti. Era dunque in Roma che dovea perpetuarsi la sede del Pontificato; quella era per la conservazione e purità della fede, quella per la concordia e la educazione de' popoli barbari, la sede più acconcia.

Abbandoniamo i secoli trascorsi, facciamoci a contemplare la collocazione della Sedia apostolica in questo novello mondo,quale lo hanno fatto gli ultimi quattro secoli; allargato di un altro immenso continente al nostro Occidente, prolungato di un' altra quinta parte al mezzodì d' Asia , tutta oceanica e vera Polinesia; girato in fianco ed in tondo agli estremi margini dell' Africa adusta ed inospitale; visitato fin dove tra gli eterni ghiacci muore ogni vita, sparisce ogni fiore, e si arrestano i passi d' ogni viaggiatore; corso e ricorso tutto all' intorno e per le facili navigazioni, e per i promontorii o per gli stretti audacemente varcati, ravvicinato, e quasi costretto, accorciato, in tutte le sue parti; quali lo hanno assestato le vicende e le rivoluzioni de' popoli, la creazione de' nuovi Imperi, l' influsso della politica, delle scienze, della civiltà, e l' opera lenta e sapiente de' Sommi Pontefici. Noi avremo luogo di convincerci oggidì più che per lo avanti, non essere altrove il seggio naturale del Pontificato che in Roma.

1.° Se per geografica centralità vogliamo intendere non quella che cade a capello nella superficie terraquea mercè il concerto delle parallele equatoriali, e de' meridiani, ma quella che nell' ordine delle cose morali deve prevalere, cioè il luogo più felicemente collocato in riguardo alle facili comunicazioni, ed alla facile sopravveglianza di tutte le altre parti della terra, noi possiamo anche oggidì confermare in questo novello mondo, ciò che per l' antico abbiamo detto; restare sempre l' Italia e Roma nella collocazione più opportuna che possa convenire alla città, che deve essere il centro ed il convegno di tutta la cristianità. Poichè il Mediterraneo, tra la distesa delle cui acque si protende Italia, è sempre il lago che bagna i margini delle regioni di que' popoli che già furono, de' popoli che sono venuti a novella civiltà ed a potenza d' Impero negli ultimi tempi; toccando esso alla Francia, alla Germania, alla Russia, alla Spagna per i diversi suoi seni ; aprendosi per lo stretto Gaditano le porte non lontane verso la circumnavigazione alle costiere ed all' isole Occidentali d' Africa e di Europa, come all' America, ed approdando a' lidi dell' Asia e dell' Africa, come già fece per tutt' i secoli Romani. Che se per i tre secoli a noi più prossimi, volta che fu dall' audace Portoghese la punta ;dell' Africa, e popolati di flotte e di marinari i porti e le spiagge dell' Europa Occidentale, parve che l' Atlantico divenisse il gran campo della navigazione Europea e la strada regia verso le Indie, e che muta ed inoperosa se ne giaces-

se l' antica acqua Tirrena ed Adriatica, tornano oramai più fausti giorni e migliori speranze all' Italia; poichè le stesse Settentrionali popolazioni che signoreggiarono già l' Atlantico, e spregiarono quasi piccolo lago il nostro mare, s' affaticano d' ogni parte intorno a' suoi lidi e si provano a romperne il breve stretto che lo separa da' mari che guidano alle Indie, o a navigare i fiumi che in essi si precipitano. E tostochè saranno vinti i pochi ostacoli che ancora ritardano la navigazione dell' Eufrate , e reciso o solcato da ferrea o da acquea strada l' Istmo di Suez, le Indie, la Cina e seco loro tutto l' Oriente, campo a que' popoli d' industre e dovizioso traffico, campo alla Chiesa di prossime e gloriose conquiste, saranno come tratte e raccostate all' Italia ed a Roma, e questa sederà in mezzo tra tutta la settentrionale Europea regione per l' Adriatico, tra il crescente sterminato Russo Impero per il mar Nero, tra l' Asia e l' Africa e la Meridionale Europa per il Jonio ed il Tirreno, e tra l' America per lo stretto Gaditano. E tostochè cotesto novello modo di percorrere la terra che tramuta ogni dì le distanze e le relazioni tra i popoli, verrà a congiungere l' Oriente coll' Occidente, vogliasi o non vogliasi , l' ardito solco ferrato, segnerà l' Italica terra, e traverserà il foro Romano o poco appresso ; e d' indi ascenderà ove le Alpi inchinansi a dar passo e commercio all' uomo del mezzodì verso quello del Settentrione ; nè sosterrà finchè non bagnisi all' onda dell' Oceano, e tramandi ad uguale volo il peregrinante al mondo di Occidente.

2.° Se da questa fisica e materiale condizione vogliasi portare il pensiero su la condizione cristiana di Roma, voi ritroverete in essa il più grande monumento che la cristiana religione possa presentare della celeste sua origine e della verità rivelata che propone. In quel misto di monumenti gentileschi e cristiani, in quel concerto di memorie profane e di memorie sacre, tra edifizii altri rotti dal tempo, altri industriosamente conservati, altri a religioso ufficio convertiti, è stampata la più bella, la più palpabile dimostrazione della Religione; Roma per essi divenne ed è tuttora il monumento più solenne della religione cristiana, della sua virtù, della sua divinità. Se tutti i libri e le memorie si sperdessero, Roma abitata, governata dal sommo Pontefice, sarà la storia e la scienza monumentale del Cristianesimo e della celeste sua origine. Il Circo e le catacombe ci conservano la memoria delle persecuzioni e della coraggiosa confessione de' martiri. I tempii, le terme, i boschi, la rimembranza dell' impuro culto, delle oscene stupide superstizioni, alle quali un popolo grandissimo erasi potuto abbandonare; le latomie e gli smisurati edifizii fanno testimonianza che una metà del genere umano era schiavo da soma. I teatri e le arene ci dicono come apprezzavasi la vita, quali erano gli spettacoli de' padroni del mondo. I tempii magnifici, le are immacolate, i cori purissimi di sacerdoti e di vergini destinati oggi al culto spirituale di un uomo Dio crocifisso tra le colonne e sotto le vôlte stesse che echeggiavano de-

gl' inni a Venere, e fumavano degl' incensi a Giove, riconducono a traverso de' secoli a' combattimenti che ebbe a sostenere ed al trionfo che riportò la fede di dodici pescatori idioti e disarmati sopra il culto, le superstizioni, i vizii di corrottissimi popoli. E la Sedia pontificale eretta ivi ove già un imperatore romano spargeva il sangue, e legava alla Croce il ceppo e il principio di cotesta maravigliosa dinastia, testifica e ripete a tutti i secoli che il Vangelo ha provocato a terribile sfida il gentilesimo, forte di tutta la fortezza romana, e lo ha rovesciato colla umiltà della Croce, cioè con una virtù che essere non potea effetto umano, ma soltanto soprannaturale e divina.

3° Cotesti stessi monumenti guardateli da un altro aspetto. Affiggete l'occhio su la loro fronte, essi portano il nome di uno de' Pontefici; essi come in bella schiera compendiano la storia di tutto il Pontificato, ed i caratteri di cotesta meravigliosa dinastia di re. E certo, nè le piramidi egiziane scolpite di geroglifici narratori le imprese de' vecchissimi Faraoni; nè le muraglie delle aule di Persepoli rabescate e dipinte in caratteri cuneiformi delle storie, delle battaglie e delle cerimonie dell' antichissimo impero, non rammentano nè testificano opere così grandi e così importanti alla umanità intera, come i monumenti romani fanno nella storia pontificale, che in fondo è la storia della religione, della civiltà, e delle arti. Vi ha un piccolo e modesto tempietto su la strada Appia che porta in fronte le parole *Domine quo va-*

dis? ricordatore d' antica tradizione che vuole Pietro emigrante per scoraggiamento da Roma pagana, esservi stato ricondotto per cenno del suo divino maestro ed in su quel luogo arrestato e voltato indietro. La tradizione è riferita da s. Ambrogio; e se pur fosse dubbia, non lascerebbe di attestare la stanza del primo apostolo in Roma, e la ispirazione o cenno divino che egli ebbe di collocarvela. Havvi un altro più nobile monumento; robusto ed ornato ponte che cavalca il Tevere, parte d' antica romana costruzione, parte di recentissima fortificazione ed adornamento, ivi è memoria di due gran fatti cristiani e pontificii; uno è la vittoria di Costantino, l' altro è il ritorno di Pio VII in Roma. Per quello la croce trionfava, ed il Pontificato Romano dall' ombra delle catacombe ascendeva allo splendore del soglio, e conquistava Roma per la prima volta; per questo il Papato, sbandito dal più forte guerriero dell' età moderna e spogliato dell' avito retaggio di undici secoli, risorgeva all' antico trono, ed il mondo stupefatto ammirava infranta la spada di quel vincitore di cento battaglie innanzi a quel trono istesso, non custodito da armi, ma dall' antica venerazione e dal profondo, e non mai spento, nè per tempi nè per rivoluzioni, sentimento religioso e cristiano de' popoli. Tutt' i mille e mille monumenti di Roma che si affilano in lunga serie tra que' due munumenti estremi, compongono la storia in bell' ordine del Romano Ponteficato e de' suoi diritti alla universale venerazione, ubbidienza e riconoscenza. Di essi altri

attestano il culto magnifico reso alla divinità, intrecciato alla esposizione de' misteri più augusti e più arcani della Religione ed alla memoria e venerazione de' principali suoi eroi; questo culto lo vedi e lo distingui tra essi, non solo reso da romane mani, ma sorretto, conservato, fatto splendido dalle mani, dalle arti, dalla pietà, dall' oro di tutte le nazioni del mondo, onde Roma ne divenne la vera città universale. Altri messi a fianco o tramezzati a monumenti o Egizii, o Greci, o Etruschi, o Regii, o Repubblicani, o Imperiali, o Gotici; parte in ruina, parte mutilati, parte a metà, parte tutti sepolti; parte interi, ed ancora freschi e viventi stanno colà a rappresentare il Pontificato come l' Antico de' giorni che sta in mezzo a' secoli, che posa tra l' antico ed il novello, tra l' errore e la verità, e ricorda tutte l' età passate, e chiama tutte le future e le eterne. Altri ricordano i primi asili aperti e poi generosamente ampliati in pro de' pargoli, degl' ignoranti, de' poveri, de' peregrinanti, degli infermi Altri la studiosa cura di guardare ogni antico monumento o vestigio della profana e della sacra istoria, di sostenerlo, di rialzarlo; nè i monumenti solo di pietra, ma quelli più nobili che pascono l' intelletto ed istruiscono le generazioni. Altri il favore accordato in ogni età all' arti belle, e la mirabile associazione per esse di tutto ciò ch' è bello a tutto ciò ch' è vero; concerto sublime e puro, che esiste nella mente di Dio, che trasfuso alla mente de' Pontefici fece Roma città già capitale e maestra di Religione, capitale e

maestra ancora di arti, e sorpassò in questo per esse la gloria di Roma antica, la quale fu sempre la discepola di Atene, anzi della Grecia; dovechè Roma papale fu a tutta Europa sempre maestra e modello. Quanti sovrani stranieri e sommi imperatori toccarono il suolo di Roma, ed ebbero grandi imprese a compiere co' Pontefici; quanti solenni Concilii ivi si assembrarono a deliberare de' dommi più gravi e fulminare le più perigliose eresie; quanti uomini insigni d'ogni età e di ogni nazione colà concorsero a rendere l'opera loro alla Chiesa, e quante diverse nazioni si congregarono a cercarvi la pietà, la fede, la educazione, le lettere; tutti ritrovansi in questo, o in quello, rammentati, perpetuati. Se i Pontefici dovessero lasciare Roma, e trasferire altrove la loro sede, ne andrebbero adunque ignudi della loro storia, delle loro memorie, di que' monumenti che imprimono al pellegrino che viene a visitarli, l'alta venerazione verso coloro che tante grandi cose operarono in pro della fede e della civiltà. E Roma resterebbe quasi una Necropoli, quasi un Egitto de' Faraoni in mano de' Mamelouk o degli Arabi del deserto. E se potreste ancora, a dispetto della impossibilità, trasferire, piantare su le sponde della Senna, del Tamigi, delle Amazzoni, del Gange, o altrove tutti i monumenti di Roma, come trasferirete Roma stessa ch'è tutta quanta un monumento? Come trasferirete il suolo su cui si erge, i rottami di tanti secoli che la rialzano, il grave, il silenzioso, il religioso deserto che la circonda, le

lunghe linee che orlano i monti del suo orizzonte, le insanguinate catacombe che la sottopassano, l' aspetto stesso del suo cielo, delle sue ombre, della sua calma, della sua maestà ?

4.° Nè i monumenti soli ma i secoli hanno impresso verso tutta quanta è la città di Roma una tal venerazione ne' popoli, che li ha accostumati di generazione in generazione a considerarla come il centro ed il capo della Religione, come la città santa ed universale, e comune a tutta la cristianità. Dall' estremo Oriente il novello fedele ed appena bagnato dall' acque salutari, e sottratto alle vecchie superstizioni di Brama o di Budda; dal freddissimo Settentrione il gelato Lappone chiuso nella irsuta pelle dell' orso; dalle steppe dell' Asia il Tartaro vagante sul veloce corsiero; se sentono di cristianità, se segnansi della croce, già volgono lo sguardo a Roma, già si sentono cittadini di Roma, fatta essa meglio la capitale del mondo che già non la fece Caracalla coll' universale diritto di città a tutt' i suoi soggetti. Roma è oggidì la città sacra, la città universale; ivi cercano calma le anime tempestate dalle passioni; ivi cercano verità gl' intelletti travagliati dall' errore o dalle dubbiezze; ivi gli infelici asilo, e stanza ospitale e riverita i principi rovesciati da' troni o sgannati dalle mondane fallacie; ivi è il terrore di tutti gli eretici e delle novelle sette o delle antiche; ivi è il consiglio, l' oracolo, l' ubbidienza di tutt' i vescovi sparsi per tutta la terra; ivi, in Roma e non altrove; invano tentereste voi trasporta-

re altrove cotesta venerazione; essa è stata compra coll' opera laboriosa ed immortale di diciannove secoli, con tante vicende, tanto sangue, tanti sudori, tanti trionfi; essa non è, e non può essere che l' opera del tempo e de' secoli; e diciannove secoli d' istoria, e l' opera di dugentocinquantanove Pontefici non si struggono, non si tramutano da luogo a luogo per un capriccio di popoli, nè per un trattato di principi. Quanto dunque quella venerazione è altamente importante, anzi necessaria al pontificale primato; quanto è utile e dolce a tutta l'umanità; quanto è sentita dagli intelletti profondi e dalle anime soavi, da' forti e da' deboli; quanto è comperata ed acquistata da gloriosi e lunghi fatti; altrettanto è necessario, è vantaggioso, è giusto che la sedia Pontificale non sia giammai rimossa da Roma, ed impossibile che altro luogo su la terra possa rinvenirsi che sia per essere stanza più accomodata al compimento del sublime ufficio de' romani Pontefici.

5° Alle precedenti considerazioni un' altra se ne aggiunge di gravissimo momento e che più strettamente si lega e quasi s' innesta nell' istesso Primato Spirituale de' romani Pontefici. Tiene la Chiesa come verità di fede essersi il primato di s. Pietro trasfuso ne' successori suoi; ed avendo egli scelto a suo seggio la città di Roma, trasfondersi successivamente ne' vescovi di Roma, in forma che alla sedia di Roma, sia restato così proprio ed intrinseco il sommo Pontificato, che chiunque in essa succeda a

s. Pietro, succeda al sommo Pontefice, e che lungi dall' essere quasi fortuitamente congiunti il vescovado di Roma ed il pontificato della Chiesa, debba tenersi il vescovado di Roma, eretto ed innalzato all' onore ed alla giurisdizione del sommo Pontificato, e l' eletto vescovo di questa città essere *ipsofacto* il Pontefice della Chiesa universale. Disputarono è vero i teologi come sopra da noi fu detto, se la Chiesa o il Pontefice avessero autorità di trasferire altrove il seggio de' successori di s. Pietro ; e sebbene non troviamo alcun canone dommatico intorno a questo articolo; e che i teologi che sostennero in diversi tempi l' affermativa e quelli ché non vollero inclinare a nessuna delle due sentenze, siano stati tollerati; pure la probabilissima, come dice il Bellarmino, e la più generalmente tenuta, come dimostra lo Zaccaria è la sentenza che lo niega; e la più temperata è quella che si rimane dal deciderne, lasciando l' avvenire nella profondità de' divini consigli; e così ne pensarono dopo maturo e lungo esame i celebri fratelli Ballerini. Ma che che sia di ciò, e considerato lo stato reale ed attuale di cose, e la venerabile tradizione di diciannove secoli, ed il fatto primitivo di s. Pietro ; se il Pontificato massimo della Chiesa universale è legato al vescovado di Roma, ed il seggio de'successori di s. Pietro non è altrove che nella Chiesa di Roma ne nasce una necessaria inferenza, che se al sommo Pontefice sia conveniente, necessaria, indispensabile per il libero, indipendente, e più perfetto esercizio del suo ministero la

possessione del dominio temporale, questo non altrove può esser meglio collocato che nella città e territorio, ove è collocato il suo seggio. Tutti quegli argomenti dunque i quali giovano a dimostrare il servigio che rende all' esercizio del Primato spirituale la possessione di uno Stato temporale, e che noi ci siamo in tutta questa scrittura ingegnati di rammentare, tutti all' istesso tempo giovano a fermare in Roma la stanza di questa stessa temporale dominazione. E di tutto questo noi troviamo nella Storia de' Papi una solenne testimonianza. I Pontefici non ebbero stanza tranquilla in Roma che dopo il ritorno di Avignone, e può dirsi meglio dopo il funesto scisma di Occidente. Essi però tennero così fermamente a quella sede, a quella tomba di Pietro, che per alcun timore o spavento non vollero giammai abbandonarla nè tramutarla. Eppure le circostanze fra le quali si avvolsero, furono spesso tali che una fede più debole, una prudenza più timida, o le lusinghe di più morbida e splendida vita avrebbero potuto ogni altro uomo facilmente trascinare a diverso consiglio. Per trecento anni essi vi menarono vita travagliata, perseguitata, oscura, raminga, salvandosi di cava in cava dalla scure che li minacciava, e lasciando la vita la più parte nel martirio. Mai non sorse pensiero di trasferirsi altrove a salvare il pontificato, centro e vincolo di tutta la Chiesa, in luogo ove almeno non fosse il primo ed il più prossimamente esposto all' orgoglio degli imperatori, alla ferocia dei suoi satelliti, alle insidie de' falsi sa-

cerdoti, allo scandalo mostruoso del paganesimo. Non solo le scorrerie de' barbari desolarono tutta l' Italia, ma Roma stessa occupata da Alarico, da Genserico, da Totila venne in tanta calamità, che gli abitatori fuggendone la lasciarono per molti dì quasi solitaria spelonca. Allora nè la frequenza delle irruzioni barbariche, l' une alle altre sempre con novelle ferocie succedentisi; nè la difficoltà di difenderne Roma ed i suoi tempii senza armi e senza armati; nè le luttuose calamità di tutta l' Italia circostante ed i popoli fuggenti a torme dalle città consunte dalle fiamme, ed accorrenti per pane e per asilo intorno al comune Pastore, minore a tanto bisogno; nè le seduzioni che potevano offrire lo stato ancora splendido e tranquillo delle Chiese Orientali, di Alessandria, di Antiochia, per cielo, per edifizii, per viver molle e dilettoso, e per gloriose rimembranze celeberrime; nè di quella Costantinopoli che specchiandosi superbamente sul Bosforo rappresentava oramai essa sola e tramandava la grandezza dell' antica Roma; nè la ignoranza e la barbarie che d' ogni parte si addensava intorno alla romana Sede, e la notte di una età lunga e tenebrosa che sorgeva su tutte lè nazioni Occidentali; nè l' Arianesimo e il Semi-Paganesimo stesso che i barbari settentrionali importavano in tutta l' Italia, contaminandone l' antica purità serbata a tanto stento da' Pontefici, valsero a farli dubitare un momento della durata e della gloria serbata alla loro Sede; e tra le incendiate rovine del Laterano e del Vaticano rialzarono il seggio apostolico e gli altari

che ascondono le ceneri de' suoi fondatori. Dal decimo secolo in appresso le fazioni e le turbolenze interne astrinsero i Papi non solo a lasciare spesso fuggendo la città, ma a girne raminghi oltre l' Alpi, e fermare loro sede ora in questa ora in quella città; sovente ancora per molti anni, talvolta quasi disperando di rivederla; ma furono sempre i vescovi di Roma; Roma la sede, il trono del loro Pontificato. E quando ancora per disdegno de' Pontefici offesi gravemente nell' oltraggio fatto a Bonifazio, e per astuzia di Filippo bramoso di signoreggiare la Chiesa e le sue sostanze, ne girono in cattività in Avignone per settanta anni, non solo furono essi e non cessarono giammai di essere i Pontefici romani, ma la voce di tutti i dotti e pii uomini di quell' età si levò unanime per richiamarli in Roma, sola stanza ove il Pontefice possa, quando a Dio piace, o trionfare o soffrire, o risplendere di gloria, o gemere nella umiliazione, finchè Iddio stesso lo ritorni alla sua primiera grandezza, e lo riponga sul sentiero segnato al perpetuo suo arringo.

Erano oltre tre secoli che in tranquilla stanza godendo venerati dall' Orbe intero i Pontefici, sembrava avere cotesta verità ricevuto la sua solenne sanzione dal tempo e dal consentimento di tutti i principi ed i popoli della terra. Ma, come suole Iddio fare che le grandi verità siano a quando a quando rinfrescate nella mente degli uomini da grandi avvenimenti che rompono l' antico silenzio, o da grandi avvertimenti che partono e s'intuonano da luoghi

eccelsi e sublimi; così avvenne che per la prima volta dopo Carlo Magno un Imperatore che volle anche dirsi successore di lui, strappasse il Papa dal suo trono, mettesse le mani usurpatrici su i regni da lui per dieci secoli posseduti, e lo stringesse nella più severa cattività dentro a' suoi Stati, minacciandolo fino con inaudita burbanza di deporlo dal Pontificato, ove non consentisse al vil rifiuto. Poscia, facendo con maggiore oltraggio succedere alle minacce le lusinghe, gli offerisse stanza magnifica, e tempio, e tesori, e corteo nella imperiale Parigi a' suoi fianchi. Il settimo Pio, il quale e dal Vaticano e dal carcere avea protestato e gridato, che spargerebbe anche il sangue e la vita per non consentire a spodestare s. Pietro de' regni che sono suoi; che non avea dubitato di lanciare il fulmine dell' anatema contro il sacrilego usurpatore, benchè stretto tra le sue mani, e che a colui rifulgesse in capo tal diadema che ne trepidavano dal settentrione al mezzodì tutti i principi della terra; metteva avanti ogni cosa, antiponeva ad agni accordo possibile, che ei fosse restituito in Roma; Roma voleva, la sua Roma, le sue mura, i suoi altari, le sue tombe; poi si discorrerebbe del regno. Ecco come il Botta nel libro 25 delle sue Storie espone la mente di questo gran Pontefice, chiuso come era nelle angustie di Sovona: « Quanto poi a quello che egli in que' tem» pi tanto per lui lagrimevoli desiderasse fare; i ri» cordi dell' età non lasciano luogo a dubitazione. » L' animo suo era di addomandar sempre i beni

» temporali della santa Sede, ma di non mai far co-
» sa, che tendesse a volergli riacquistare per forza;
» solo questo chiedeva e richiedeva, che libero fos-
» se, e libero lasciato tornare a far il Papa nella
» sua Roma, che farebbe anche il Papa in una grot-
» ta, che farebbelo nelle catacombe; che se alla par-
» simonia ed a' pericoli della primitiva Chiesa gli
» fosse d'uopo tornare, con piena rassegnazione ci
» tornerebbe, nè ciò fora anche grave a chi non mai
» tanto felice era stato, quanto, quando semplice fra-
» ticello essendo, in un umile chiostro le dottrine
» teologiche insegnava ».

Questa perseveranza costante de' romani Pontefici a non lasciarsi sconficcare da Roma, a non tradire per minaccia o lusinga che fosse, il mandato di Pietro, a non abbandonarne la tomba e le ceneri, ancorchè sepolte restassero sotto le ruine e le ceneri di tutta Roma, attesta quel sentimento profondo, tramandato di età in età, consentito da tutta la Chiesa, e spirante da ogni sasso, da ogni orma della eterna e santificata città, che essa e niun' altra piaggia al mondo può essere la sede, il centro e la gloria del cattolico Pontificato.

CAPITOLO DECIMO

Compendio storico delle vicende della Signoria temporale de' romani Pontefici.

Non sarà riputato superflua cosa il dare compimento alla presente scrittura, gittando un rapido

sguardo su le varie età della Chiesa, per contemplarvi la forma e il carattere che vi assume la potestà temporale de' romani Pontefici. Questa rapida contemplazione se gioverà a ravvicinare le diverse e successive considerazioni che il nostro argomento ci ha spartitamente suggerito, sarà ancora come la bozza di ciò che potrebbe essere una storia della Signoria temporale de' Papi, la quale, come fu detto in principio, tuttora ci manca. Ci perdoneranno volentieri i lettori se troveranno in questo capitolo sovente ripetute alcune delle cose già dette per lo innanzi; ciò era una necessità, volendo rimettere in ordine storico la stessa materia che era esposta in ordine dialettico. Speriamo per altro che le ripetizioni non siano inutili; e spesso ancora acquistino un diverso lume nel novello collocamento.

La prima età della Chiesa che noi al divisato oggetto possiamo mettere in rassegna, è quella che corre dalla fondazione primitiva della Chiesa di Roma per opera di s. Pietro, insino al decreto di libertà della religione cristiana, pubblicato nell' anno 314 dall' Imperator Costantino. Sono tre secoli che la compongono, e trentadue pontefici (s. Silvestro nel 314 serebbe il 33°) che la governano. Essa è l' età gloriosa del martirio e delle persecuzioni. In essa una monarchia temporale era impossibile, era contradittoria a' disegni di Dio. La terra era dominata dal romano Imperio, i cui monarchi la governavano con assoluta e fortissima Signoria; ed essi stessi erano i Pontefici massimi di una Religione empia e su-

perstiziosa, contro la quale doveasi ingaggiare una guerra di tre secoli. Ciò che era allora necessario alla Religione sorgente, ciò che Iddio avea apparecchiato mercè i più stupendi avvenimenti di otto secoli, e le gloriose conquiste de' Romani, egli era che un vasto Impero raccolto dalle più fiorenti nazioni della terra fosse accentrato sotto una sola signoria, affratellato da una medesima legge; facesse capo ad una sola città; e ricomposto in pace sotto il freno di un solo Signore, si aprisse come magnifico campo ad accogliere la novella Chiesa, che dovea aggregarsi da tutte le genti; e presentasse una sedia gloriosa e centrale al Pontefice che da lì dovea crearla e reggerla per tutti i secoli avvenire. E questo apparecchio era già compiuto per opera di Augusto. Gl' Imperatori però lungi dal potere antivenire l' opera riservata a Carlo Magno, doveano anzi essere i più fieri nemici e persecutori della Chiesa nascente; e più essa era tenera ed inferma, come debile stelo che sorge la prima volta sul campo, più essi doveano precipitarsi furibondi a svellerla e dispergerla, adoperandovi tutta la potenza del romano Impero e tutta la ferocia del soldatesco costume. Perchè nel trionfo di tutte le terrene potestà, nella costanza a fronte delle più severe, delle più sanguinose, delle più diuturne persecuzioni; nella costanza e nel coraggio di uomini ignoti, deboli, poveri pescatori di Galilea, di vergini, di fanciulli, o di canuti e di scalzi sacerdoti, era collocato il segno della divina origine di questa novella religione. Ancora era

l' età in cui doveasi tramutare d' imo a fondo l'umano genere ammollito, corrotto, fracido da tanti secoli di ogni più sozza scelleratezza; nè altrimenti potea l' umana natura rintegrarsi, che mercè la dura povertà, l' acerba ignominia, lo strazio del corpo e delle membra, lo spregio di ogni onore e di ogni dovizia. E allora ricca la Chiesa solo della sua virtù, delle sue austerità, delle sue povertà rifulgeva a bastanza, e soggiogava i popoli e i sapienti colle meraviglie de' suoi miracoli, delle sue profezie, e de'suoi innumerevoli martiri. Tutti i Pontefici di quell' età furono santi e la più parte suggellarono la loro santità col martirio. Tutto questo bastava alla indipendenza della Chiesa ed alla potenza del romano Pontificato; una temporale Signoria sarebbe stata diminuzione di quella gloria che dovea essere tutta sovrannaturale. Inoltre la Chiesa, come corpo di quella società tutta spirituale, e tutta indipendente da ogni potestà temporale, dovea nascere, crescere, aggregarsi, organarsi, esercitarsi, ministrarsi tutta sola e da sè; senza opera, senza sostegno, senza favore di alcuna potestà secolare; perchè veramente se ne costituisse, e se ne ravvisasse la sua naturale indipendenza, la sua tutta propria e spiccata esistenza. Quella fu l' età, dirò così, cosmogonica della Chiesa; la gerarchia, le assemblee, i sagramenti, la liturgia, il culto, la dottrina, i giudizii, le penitenze, tutte le parti della sua potestà di ammaestrare, di governare, di punire, di premiare, vennero a mano a mano, quasi nell' ombra, quasi ne' segreti recessi di

questo novello mondo sviluppandosi, ordinandosi, abbellendosi, finchè, quando venne il solenne dì del trionfo, essa apparve tutta bella e tutta armata al mondo sorpreso che l' avea spregiata, e ignorata, e calpestata. Allora finalmente costituita, moltiplicata, ordinata, vincitrice degl' Imperatori, de' filosofi, dell' eresie, de' giudei, del paganesimo e de' suoi sacerdoti, dovea la Chiesa non più vivere o nella oscurità delle catacombe, o nelle celesti regioni della solitaria preghiera, ma posarsi in mezzo agli uomini ed ammantarsi del reale paludamento.

Ciò non pertanto non manca che in que' primi tre secoli, e sotto il ferro stesso della persecuzione, ceme vedonsi sbocciare i semi teneri di ogni altra ecclesiastica disciplina, non si traveggano ancora le prime filamenta della potestà temporale della Chiesa, che in appresso dovea pervenire sino all' onore ed alla piena indipendenza della monarchia. Il gran fatto dell' avvento in Roma di s. Pietro e della collocazione ivi della sua sedia, e della croce su cui lasciò la sua vita; quella tale maestà e signoria che riluce su la fronte di tutti i primi romani Pontefici, tale che sembra ne sorga un' ombra su la fronte stessa di Cesare; quella importanza che prende ogni dì il loro ministero in Roma mercè la istruzione, mercè la beneficenza, mercè la santità della vita, mercè il rispetto e la soggezione degli altri pastori; la copia de' beni che già posseggono e di cui fanno un uso così generoso e magnanimo; i giudizii che esercitano in ogni maniera di affari civili tra

i fedeli, giusta l' apostolica prescrizione, e quelli che gl' istessi Imperatori pagani a loro trasmettono come avvenne di Marco Aurelio Antonino in occasione della possessione di un edifizio spettante alla Chiesa; l' autorità onde o addolciscono o rompono le catene degli schiavi; le punizioni che infliggono e che sono strettamente eseguite; queste ed altri indizii che in tanta oscurità e difetto di memorie, pure trapelano a volta a volta per quel lungo corso di anni, ci mostrano, che tutta quella parte di potestà temporale, la quale nel seguente 4° e 5° secolo veggiamo poi più largamente svolta dalla potestà imperiale, anche verso gli altri vescovi della Chiesa, era già iniziata specialmente ne' romani Pontefici; e che quella preponderanza e signoria che essi appresso ottennero su gli animi degli abitanti di Roma, che dovea essere il vero e più legittimo fondamento della sovranità temporale di loro, già si apparecchiava, progrediva, toccava le menti od i cuori, esercitava atti pubblici, accetti, laudati dalle popolazioni, che venivano così accostumandosi alla riverenza od al freno del loro futuro monarca.

La seconda età che noi contempleremo, è quella che dall' anno 314 giunge all' anno 590, cioè dal Pontefice s. Silvestro al Pontefice s. Gregorio Magno, i quali sono lontani di anni 276. Cosiderati questi oltre a due secoli e mezzo, ecco che cosa ci offrono rispetto alla Signoria temporale de' Papi. Al 4° secolo della Chiesa per l'opera di Costantino e de'suoi successori la Religione si assise a fianco dell' Impe-

ro, e i Pontefici a fianco degl' Imperadori. Tutti gli atti di libera potestà temporale, tutta la copia di ricchezze o di mezzi necessarii all' esercizio della potestà stessa, non solo furono ampliati e consolidati con solenni leggi da quegli Imperadori, da quanto erano semplicemente incoati e crescenti ne' tre secoli precedenti; ma poco stante il solo Capo della Chiesa cattolica si disse Pontefice Massimo, e tra gl' Imperadori, Graziano che regnò nel 375, fu il primo a deporne il titolo per sempre. Siccome nel mondo non era dall' Atlantico all' Eufrate che un solo e massimo impero, ed al di là del Tigri, e del Caspio, e dell' Osso, non altro modo di comunicazione e di influsso che il nome del romano Imperatore; i Pontefici non poteano avere che un solo efficace strumento all' esercizio del loro ministero: l' amicizia cioè di questo stesso romano Imperatore. Inoltre tutto quello che era a compiersi in quell' età era tale, che il braccio di lui soltanto ne fosse capace. Poichè, chiudere i tempii gentili e distrurre le reliquie del paganesimo, edificare basiliche e monumenti magnifici nelle principali città del culto novello, dotare copiosamente i patriarchi, i vescovi delle grandi Sedie, aggiungere ad essi autorità, venerazione, potenza, aprire scuole cospicue in Alessandria, in Antiochia, in Costantinopoli, in Milano, in Asia, in Africa alla novella dottrina, e preporvi de' sapienti di alto grido, far fronte alle ostilità del paganesimo, della filosofia, e dell' eresia, sospendere tutte le rinascenti persecuzioni ridestate

qua e là o dal vinto sacerdozio gentilesco, o dalle popolazioni infatuate del vecchio errore, o da' presidi più superstiziosi e più crudeli, o dal Senato orgoglioso degl' Idoli cui ascriveva la conquista del mondo, ed ammollito nel fasto e nella lascivia di cui essi erano l'esemplare, ottenere presso i più remoti regni e tra i barbari protezione, o almeno tolleranza e libertà agli apostoli cristiani, ed alle novelle Chiese, rendere in tutti i modi, augusta, venerabile, imponente all' occhio di tutto l' Impero quella religione che per tre secoli era stata schernita, ed insanguinata, tutto questo era opera soltanto possibile ad un romano Imperatore. Infatti fu l'opera costante e gloriosa di Costantino e de' suoi figli, di Graziano, di Teodosio, di Valentiniano, di Arcadio, di Onorio, di Placidia, di Giustiniano, e della miglior parte di quella serie d' Imperatori. Come essi erano tutti ardenti della novella Fede, e come quella fu età di grandi Pontefici e di grandi vescovi, così si videro gl' Imperatori non solo prontissimi a secondare ogni desiderio de' Pontefici, ma ancora venerabondi alle loro decisioni e fino a' loro rimproveri. Fa tuttora stupore il leggere con quale libertà di accenti e di scritti s. Ilario riprovasse gli errori e le usurpazioni di Costanzo, e con quale intrepidità di voce s. Ambrosio rifiutasse l' ingresso alla chiesa al gran Teodosio. Se il Papa avesse ottenuto da uno di quegl' Imperatori una provincia e un indipendente signoria, egli non sarebbe stato che come uno di que' piccoli Regoli Asiatici, che al cospetto di un

romano Imperatore valevano e potevano meno che il prefetto del Pretorio, o alcuno di que' grandi presidi messi a reggere uno de' grandi spartimenti dell' Impero; mentre qual Pontefice sommo della cristianità in Roma, centro ed oracolo a' metropolitani delle grandi sedi di Oriente e di Occidente, egli teneva grado più elevato e più potente che se fosse stato despota nell' Asia minore o nelle Gallie. Oltre di che nissun' altra Signoria poteva a lui convenire se quella in Roma non fosse; Roma il cui nome, la cui immagine giungeva sino a' confini della terra, e che i popoli erano accostumati ad ubbidire come signora e maestra. Ordinato come era allora il mondo, non avrebbero i Pontefici ritrovato in un mediocre stato alcun soccorso alle grandi opere che dovean compiersi; nè quella indipendenza che era necessaria per degnamente compirle; i re allora doveano essere, e furono i nutricatori della Chiesa.

Ma se in cotale epoca non potean le cose altrimenti andare, e se la Chiesa trasse da questa medesima condizione di cose l' inestimabile soccorso di una potentissima mano contro il paganesimo; pure non è men vero che quell' epoca è fatta per convincerci della necessità di una sede e di una signoria indipendente ne' romani Pontefici. Quegl' Imperatori non contenti di difendere e di glorificare la Chiesa, vollero teologizzare essi stessi e farsi maestri de' dommi. Le grandi eresie che impugnarono una ad una le più sublimi verità della Religione, quasi volendo Iddio che la mercè di esse queste stesse verità fos-

sero alla faccia di tutto il mondo pubblicamente e profondamente discusse, svolte, e formolate, e che ciascuna di esse avesse i suoi dottori ed i suoi martiri, come già tutto il complesso della verità cristiana aveva avuto ne'tre secoli anteriori i suoi trionfi; le grandi eresie trassero nel loro vortice anche i romani Imperatori artificiosamente invischiandoli nelle più sottili disputazioni teologiche, nè imperadori solo ma anche Imperatrici; ed essi vollero dettare dommi, comporre formole di Fede, disputarne, imporle per legge, convocare e disciorre Concilii, assegnare o rimandare vescovi e patriarchi. Da Costantino, lungo tutta quest' epoca ed anche al di là, insino agl' Imperadori Isaurici, la sedia imperiale di Costantinopoli fu sedia di domma teologico con gravissimo detrimento della Chiesa e dell' Impero. Nè solo furono quegl' imperatori maestri di domma, ma persecutori acerrimi de' veri credenti; ed Atanasio ed Osio, Ilario e il Crisostomo, e Cirillo e cento altri pastori insignissimi, e i Pontefici Liberio, Giulio, Martino, Silverio ecc. furono da essi o deposti o sbandeggiati, o martoriati, o incarcerati, o anche morti. Le violenze di Costanzo, di Teodosio II, di Eudossia, di Zenone, di Giustiniano, di Teodora, di Eraclio, e quelle appresso di Leone, e di Costantino gl' Isaurici, sarebbero funeste memorie alla Chiesa, se non fossero titoli di gloria a' dotti e costanti pastori che le sostennero. Cotesta imperiale ingerenza nelle cose spirituali fece ancora un altro gran male. Poichè le grandi Chiese di Oriente, i

Patriarcati di Alessandria, di Antiochia, di Costantinopoli parteggiarono per l' una e per l' altra di coteste eresie; i loro pastori si ersero a capi e condottieri di esse, come fu Dioscoro, come fu Nestorio, e si affaccendarono a trarre seco tutta una diocesi di vescovi minori. E tali furono allora le scissioni tra Chiese e Chiese, tra le orientali e le occidentali, tra le Patriarcali e la Romana, che poco mancò non si formassero altrettante Chiese nazionali; e se non era l' unità dell' Impero, ed il pronto ritorno all' unità del domma, mercè l' unità del Romano Pontificato, forse fin d' allora si sarebbero avute la Chiesa Alessandrina o Egizia, la Antiochena o Siriaca, la Bisantina, l' Africana, la Gallicana. Quelle contese favorite dall' orgoglio dello spirito umano scrutatore audacissimo della parola di Dio, e dall' ambizione di stendere la ottenuta signoria, sono celebri nella storia della Chiesa; il pericolo che ne corse il domma, la varietà delle discipline e delle liturgie che si perpetuarono, le provincie che restarono infette dall' errore, l' eresie posteriori che nacquero e si corruppero ancora più delle primitive, e di cui restano tuttora le reliquie sparse per tutto l' Oriente, non solo furono cagioni di amare turbolenze e di perdite alla Chiesa universale; ma certo non va fallato chi in esse ravvisa il primo seme dello scisma greco, e della facile conquista dell' Islamismo. Può dirsi che veramente questa epoca ha accumolato tutte le prove più solenni della necessaria indipendenza de' Papi da' principi secolari; della in-

dipendenza *esterna*, e specialmente nelle sue relazioni alla conservazione ed alla illustrazione del Domma, che forse a taluno sembrerebbe quella parte del Pontificale ministero che minore uopo ne avesse. Sebbene la unità della Chiesa accentrata nel Romano Pontefice sia la vera salvaguardia e custoditrice perpetua del Domma cristiano, non può essere dubbio che questa unità non sia resa più visibile ed efficace, e soprattutto più libera ed indipendente, collocata come è oggidì in un seggio libero ed indipendente, ed avvezza da tanti secoli a lottare e trionfare da quello con tutte le succedentisi eresie e colle potenze stoltamente proteggitrici delle medesime. » Il dogma cattolico, dice il Gioberti, non sarebbe » indipendente, se la società che le serba, nol fosse; » nè essa potrebbe esserlo spiritualmente, se il suo » capo non godesse di tal privilegio eziandio poli- » ticamente, sovrastando ad ogni umana potenza; » giacchè libertà sovrana e sudditanza ripugnano. » D' altra parte la parola essendo cosa esteriore, non » ha una libertà intrinseca, come il pensiero, e può » soggiacere alla violenza, in quanto può essere im- » pedita; onde il supremo interpetre de' divini in- » segnamenti non potrebbe adempiere al suo ufficio » di lingua e di oracolo della cristianità; se non » fosse sciolto da ogni civile soggezione ».

Terza età. Mentre tali cose avvenivano nell'Oriente, tutto l'impero occidentale si disfaceva, e un nuovo mondo sorgeva su le ruine di esso. Erano i popoli settentrionali che cacciandosi sospingendosi l' un l' altro,

si precipitavano a dividersi la spoglia del caduto Impero, dopo d' averlo devastato col ferro e col fuoco. Prima furono scorrerie ferocissime che incenerivano città antiche e superbe, tramutavano in squallide lande territorii già fiorenti e pingui d' ogni più felice coltura, trasportavano cattive e gementi nelle inospite loro boscaglie popolazioni d' intere provincie. Appresso furono stanziamenti superbi come di vincitori succeduti a' vinti, ed usurpazioni di corone, d' impero, di proprietà, di libertà. Erano i costumi aspri e selvatichi, la religione o ariana o mezzo ancora paganica, le armi ferocissime, le lettere, la pulitezza nulle, il dispregio verso i vinti tracotante e senza misura. Allora Iddio dispose che il romano Pontefice, chiamato ad accoppiare da quel momento la grande opera di conservare e dilatare la Fede, a quella di allevare e costumare le novelle schiatte di uomini, introdotte nella Chiesa, e salvare la civiltà, o dirò meglio, crearne una novella tutta cristiana e più perfetta che la vecchia e distrutta, congiungesse alla Mitra Pontificale il Diadema reale; e nell' antica e venerata capitale del mondo ottenesse una signoria temporale indipendente e venerata, come già vi otteneva la supremazia spirituale. Tutta l' età che corse dal primo avviamento alla Signoria temporale de' Papi, insino al suo compimento nella ristaurazione dell' impero occidentale, noi segniamo come la terza epoca da noi percorsa, e crediamo circoscriverla dal magno s. Gregorio (quantunque le minori irruzioni fossero ancora anteriori) assunto al

Pontificato nel 590, infino all' anno 800, in cui Leone III coronava in Vaticano Imperatore d' Occidente Carlo il Magno. Essa chiude un periodo di anni 210. Tutto l' impero occidentale dal Danubio infino a Cadice, dalle isole britanniche insino alla Libia, ruppe quell' ammirabile ed antica unità che nel corso di otto secoli era venuta formandone un solo corpo come di bronzo, nè più attinse il cenno di un solo signore da Roma, da Milano o da Ravenna. Sbrancate tutte le sue membra quasi da un violento tremuoto, sorsero quà e là le novelle monarchie. I Visigoti in Ispagna; i Borgognoni, i Franchi, i Visigoti stessi nelle Gallie; i Sassoni nelle Brettagne; i Vandali nell' Africa e nella Sicilia; gli Eruli pria, poi i Goti, appresso e più durevolmente i Longobardi in quasi tutta Italia. Il Romano Pontefice non ebbe più a fare con un solo imperatore, ma si trovò in relazione con molti Sovrani, barbari di costumi e di lingua, usi a trattare le armi non le leggi, scissi ancora più tra sè, e dalla Chiesa per le diversità di religione, per le gelosie d' Impero, per le domestiche dissensioni. Gia questa condizione di cose generava una necessità che il Pontefice fosse costituito indipendente da queste novelle dinastie, ed in istato che lo rendesse alle medesime venerabile e rispettato. Si aggiunge che quella corruzione di costumi, la quale già fino dal 3° e 4° secolo erasi diffusa nella Chiesa mercè la moltiplicazione de' fedeli, ora mercè la mistione di tante generazioni selvatiche, venute alla

soggiogazione dell' Impero, tra le stragi ed i saccheggiamenti era divenuta universale, ed aggravata dalla barbarie e dalla ignoranza di coteste schiatte conquistatrici; la stessa fede e la stessa pietà assumeva presso di esse un carattere ora di superstizione, ora di ferocia, che per molto tempo, e finchè la più squisita educazione cristiana non l' avesse mansuefatte ed illuminate, le avrebbe tenute ben lontane dalla vera civiltà e perfezione cristiana. Ora se la semplicità e la povertà stessa de' primi pastori della Chiesa poteva fruttare inestimabili frutti allorchè ne' primi secoli i costumi de' cristiani erano ancora puri e semplici, e la santità frequente, e la catechesi eccellente; non fu così appresso, moltiplicata e corrotta che fu la gente cristiana.

Allora bisognò che anche gli amminicoli terreni e corporali prestassero il loro concorso all' opera soprannaturale che mai non le manca, ma che non suole da Dio dispensarsi senza il concorso dell' opera naturale, ministrata variamente secondo i tempi ed i luoghi. E certamente diveniva un efficace sostegno di essa oramai la possessione di una Signoria temporale, la quale oltre allo assicurare la indipendenza del Capo della Chiesa, lo forniva di tutt' i necessarii soccorsi alla esecuzione de' suoi ufficii, e lo circondava di tutto il necessario splendore che trae l' ammirazione, e la ubbidienza degli uomini. I Pontefici romani favorirono colla loro opera cotesto potente apparecchio alla dominazione temporale. Poichè in quell' universale naufragio, in mezzo alle

calamità, alle fiamme, alle uccisioni, alle lacrime di tutta una generazione; mentre superbe città rovinavano tra le fiamme e la polvere, e popolazioni già liete ed oziose ramingavano squallide e fameliche; essi soli furono i salvatori d'Italia e di Roma, i soccorritori d'ogni maniera di bisogni, i padri di cento famiglie, il conforto il balsamo ad ogni dolore. Come se le barbariche calamità non bastassero, e come se trecento anni di soccorrevole carità cristiana e cittadina, da s. Leone Magno che il primo rimandò gli Unni, e s. Gregorio II che il primo proclamò la libertà dell'Italia, non fossero sufficienti a mettere profondi nel cuore e nella rimembranza di tutto il mondo i titoli de' Pontefici alla temporale sovranità; Iddio volle che alle antiche sventure delle Chiese occidentali, le novelle e più gravi ancora delle Chiese italiane si aggiungessero nell' 8° secolo, nel quale dagli Imperadori Isaurici, barbari ad un tempo ed infedeli, venisse l'Italia ella stessa ora ferocemente tiranneggiata ne'suoi civili e ne' suoi religiosi diritti. Allora si vide la più bella parte d' Italia e Roma esposta un'altra volta al martirio, come a' tempi di Nerone, ed all' istesso tempo spogliata d' ogni governo ed abbandonata quale preda alla invasione Longobardica, mentre gli Imperadori d' Oriente erano essi stessi minacciati da ogni banda di perdere il loro trono a' raddoppiati colpi delle armate barbariche, che dall' Asia e dal Settentrione li tempestavano. È noto a tutti come i Romani e gli Italiani non alrove trovarono il coraggio, il

conforto, la salute che in braccio a' romani Pontefici, il cui gran nome e la gran virtù come li fece invocare a giudici del trasferimento della corona di Francia dalla schiatta de'Merovingi in quella de'Carolingi, così valse a trarre la armi di Francia in Italia per salvare Roma ad un tempo da' Bisantini e da' Longobardi; da' primi che l' avrebbero precipitata nella eresia ed in tutte le molli corruzioni di quella così infamata Corte orientale; da' secondi che l' avrebbero resa schiava dei barbari settentrionali, da cui quasi essa sola in Occidente serbavasi incolume. Noi non staremo qui a rammentare la serie de' fatti nè le gravi considerazioni giustificative de' medesimi che formano la storia delle origini della Signoria papale negli Stati attualmente dalla Chiesa posseduti. Non formando questo argomento lo scopo della presente scrittura, ne rimandiamo i leggitori alle opere antiche e recenti che lo hanno illustrato, e più specialmente a quelle dell' Orsi e del Cenni. A noi sarà soltanto permesso lo accennare di volo le seguenti considerazioni, che tendono a dimostrare la congiunzione della monarchia temporale colla spirituale nella persona de' romani Pontefici.

1° La storia dell' origine e formazione della potestà temporale de' Papi può considerarsi, come già dicemmo, compendiata nel corso de' due secoli 7° e 8.° In tutto il 7° secolo si creano, si moltiplicano, si diffondono i fatti che stabiliscono que' titoli di beneficenza, di protezione, di salvezza comune che ne crearono il desiderio ed il bisogno; essi sono anche più an-

tichi che il secolo 7°; cominciano colla Chiesa, crescono a dismisura nel secolo di s. Leone; ma essi sono più appariscenti, più definiti, più riconosciuti anche dalle stesse potestà secolari nell'età di s. Gregorio Magno e per tutto il 7.° secolo. In tutto l' 8° secolo si avvera la reale, la legittima, la indipendente possessione degli Stati che devono formare in mezzo alle potestà indipendenti di tutta la terra la speciale Signoria di s. Pietro. I titoli di questa non sono nè la successione, nè la conquista, nè le scaltrite arti mondane, nè la compera, nè la insurrezione turbolenta ed ingiusta, armata sempre di violenze e di delitti. Solo la s. Sede fra tutte le potestà della terra può vantare il più puro di tutti i titoli, la beneficenza verso i popoli divenuti suo retaggio. Le più vetuste tradizioni della mitologia e della storia sono le uniche che attribuiscono un così fatto titolo ad antichissime e forse più favolose che storiche dinastie di re e di eroi; l' antichità li chiamò benefattori degli uomini, e ne fece de' numi o de' semidei.

La falsa tradizione della donazione di Costantino, la quale era comune già nell' 8° e nel 9.° secolo, e forse ancora nel 7°, non ebbe probabilmente altra origine; i popoli erano dalle beneficenze e dalle sollecitudini de' Papi accostumati a considerar questi come signori di Roma, e gli Imperatori cristiani stessi fa orivano spontanei una cotal dominazione di carità. Facilmente si disse che essi, e Costantino tra essi, ne fossero stati donatori; e quindi nè Pipino nè Carlo si considerarono solo come donatori di

ciò che le loro armi aveano strappato a' Longobardi, ma come restitutori di ciò che i Papi già possedevano. Questa serie di beneficenze si accresceva nell'atto stesso in cui validavasi da'novelli fatti dell' 8° secolo la Signoria Pontificia. Poichè all' atto stesso lungi dall' aggravare le catene de' popoli, come sogliono i novelli dominatori, sorgea ad un tempo in Italia quasi sorella e gemella alla Signoria de' Papi la libertà delle città; essendo un fatto oramai assicurato dalla storia, che le tirannie degl'Isaurici, la persecuzione da essi mossa a' Pontefici, e le violente mani stese più volte su la vita di s. Gregorio II, fecero scuotere il vergognoso giogo a molte delle più cospicue città italiane, violate nella religione e nella proprietà; e quattro secoli avanti che sorgessero le famose comunità di Lombardia, si dichiaravano già città libere ed autonome Ravenna e tutte le città dell' Esarcato, Ancona e tutte quelle della Pentapoli, Roma e tutto il suo ducato.

Ma la più parte di queste fecero delle loro libertà il più nobile uso, mettendole nelle mani del Pontefice, da cui implorarono consiglio, protezione e soccorso, e che infatti era il solo che per la grandezza del suo nome e la riverenza del suo grado potè allora salvarle, e che nel coprirle del sacro suo paludamento, lasciò ad esse un' ampia parte di signoria e seppe accordare la monarchia colla libertà.

2. L' 8° secolo, come fu detto, compendia la storia della effettuazione del temporale dominio. Esso può considerarsi ne' quattro susseguenti passi o fat-

ti principali che tutti si succedono nel corso di ottantaquattro anni. Col primo noi veggiamo Roma e l' Esarcato e la Pentapoli per proprio slancio, e per le armi di Liutprando, invocate da' Pontefici, emanciparsi dagli imperadori di Costantinopoli, invano tirati alla concordia da s. Gregorio II e III con tutti gl' ingegni della persuasione. In questo periodo già i due grandi Pontefici nominati esercitano in Roma una potestà assoluta ed indipendente, desiderata ed implorata dagli stessi Romani; il primo uso che essi ne fanno, egli è il salvarli dall' eresia e dalla tirannia; e con Roma salvarne tutta l' Italia. Nel secondo fatto noi veggiamo Roma già liberata da' Bisantini, salvata dalle armi de' Longobardi che volevano esserne i successori, tradendo la fede in loro avuta da' Pontefici. Liutprando e Rachi furono disarmati da Papa Zaccaria, lo stesso che esercitava il grande atto, volenti i popoli, di mettere in trono la dinastia de' Carlovingi che doveva reintegrare e perpetuare la Signoria Pontificale nella Chiesa. Nel terzo, l' armi di Pipino e poi di Carlo strappano le usurpazioni Longobardiche, trionfano de' Longobardi stessi, e ne spengono la stirpe reale, confermano con atti solenni le donazioni: veri signori i Papi; essi, Pipino e Carlo, Patrizii eletti da' Papi, cioè difensori, magistrati solenni de' Papi; gli Stati quegli stessi appunto che oggidì si posseggono, quegli stessi che furono posseduti sempre; il gran triangolo che ha i vertici in Ancona, Bologna, Comacchio; l' Esarcato, la Pentapoli, il patrimonio Ro-

mano, poco appresso il Sabino, lo Spoletino, il Beneventano, e gli orli della Campania (le controversie degli eruditi e de' geografi non versando che su brevi limiti o su pochi anni); tutti gli Stati donati a s. Pietro, alla Chiesa, al Papa; l' atto deposto su l' altare, su la tomba dell' Apostolo; il popolo romano, il romano municipio è popolo di lui, soggetto, ubbidiente a lui, tutto questo era già successo dal 752 al 771. E per la monarchia de' Papi, già nè i Bisantini nè i Longobardi nè i Franchi non avrebbero più signoreggiato Roma, nè l' Italia intera; la libertà, la civiltà di questa era assicurata da signorie lontane, universali, barbare, o corrotte quali erano quelle, la voce de' Pontefici si ergeva libera, potente dal trono dell' antica Roma, la figura di lui diveniva più venerata più santa agli occhi di quei popoli che ogni dì ingrossavano d' armi e si contendevano colla violenza la dominazione del mondo. Ed allora sorge un quarto fatto, la ristorazione dell' antico Impero Romano dell' Occidente; e questo voto non novello degli Italiani, ma già mormorato fino da' tempi di Teodorico, più aperto e manifesto per le emulazioni e per i recenti corsi pericoli dagli orientali Imperatori, ambito da Carlo che già era imperatore di fatto d' un Occidente più ampio che il Romano, e vincitore in ogni lato de' Barbari che ne minacciavano i confini, fu condotto a realtà da Leone III, e per la corona da lui pòrta ed imposta a Carlo che lo divenne di diritto. Della quale ristaurazione d' Impero non intendiamo qui

discorrere se siansi conseguiti in appresso que' frutti cui i ristoratori intendevano ; ma certo fu grandissima opera di quella età , di quel Pontefice, e di quel re, e fu compimento della Signoria temporale de' Papi.

Poichè il Pontefice emancipato da Costantinopoli, emancipato da' Longobardi, signore assoluto de' suoi Stati, fu con questo quarto fatto messo al paro, anzi in grado superiore al suo donatore stesso, cioè a' Carolingi; mentre la rimunerazione che ad essi dava ristorando l' impero (chè in quella età a lui solo era data l' autorità di ristorarlo mercè la venerazione de' popoli) era generosissima e sorpassava il dono, ed egli stesso con quella coronazione che riconosceva e confermava la elezione, ed investiva dell' autorità del grado, e dell' esercizio d' Imperio, si rendeva superiore al coronato; ed in esso lui acquistava un potentissimo difensore armandosi così della indipendenza esterna e della indipendenza interna della Pontificale monarchia. E fu certo un grande pensiero che l' orbe Occidentale, il quale avea bisogno in quella età di essere accentrato, collegato, costumato, cristianeggiato, incivilito, difeso dalle irruzioni Sassoniche, Normanniche e Saraceniche, rinnovato ne' costumi, nelle lettere, nelle arti, ne' commerci, santificato ne' nobili, ne' vescovi, ne' laici, ne' chierici, fosse retto da due grandi potestà non dispotiche ma supreme; una temperata dalle pubbliche assemblee, l' altra santificata dal Vangelo, e tra le due questa per rango e per riverenza la prima.

E certo è che vivente Carlo i grandi effetti immaginati, desiderati si ottennero, e furono l' opera e di lui e del Pontefice; e furono domati i Barbari, convertiti i Sassoni, respinti i Saraceni, protette le lettere ed i letterati, dischiuse le scuole, composto in pace il mondo Occidentale coll' Orientale, tutte le grandi cose o cominciate o avviate, la Chiesa difesa e gloriosa, la Fede in lontane regioni propagata, l' eresie spente, e la grande macchina del feudalismo sola tutela possibile di quei secoli e di quella età, ordinata in tutte le sue parti, e nella sua discendente gerarchia. Le quali istituzioni possono non avere ottenuta lunga vita; possono essere state volte a luttuoso disordine; può essere che una debole generazione di re le abbia corrotte e disperse; che la barbarie e la ignoranza de' tempi succeduti siano state più potenti che le istituzioni stesse; ma certamente è cosa difficile il venire oggi dopo mille anni a rimproverarne gli autori. In ogni modo noi qui non intendiamo considerare la ristorazione dell' Impero e la coronazione degl' Imperatori, che come il quarto e compiuto progredimento fatto dalla potestà temporale de' Papi nell' 8° secolo, per il quale intesero i Pontefici assicurarsi la difesa e tutela de' loro Stati, e quella condizione di cose che avesse reso più facile l' esercizio della loro potestà in bene della Chiesa per tutto il mondo.

Certamente da questo fatto, non ostante tutte le sue posteriori corruzioni che furono grandissime, nacquero tre fatti che vogliamo accennare per la connes-

sione che tengono colla indipendente possessione di uno Stato ne' Pontefici e coll' esercizio delle loro spirituali funzioni. Il primo, che i Papi autori della coronazione Imperiale divennero pari o meglio superiori agli Imperatori stessi, ed assodarono la libertà, la forza, la difesa della Chiesa. Il secondo, che per questo novello fatto aggiunto all' antica conservazione de' popoli, ed all' incessante beneficio del ministero ecclesiastico ed incivilitore, fu profondamente stabilito in tutto il medio evo quel principio di politica primazia de' Papi, che in sostanza costituì il diritto pubblico europeo di quella età, e ne curò tante e tante sventure; ed allorchè dicadde dopo molti secoli, sopravvisse nella rimembranza e nella riverenza de' popoli e de' principi, ed ha esercitato fino a' nostri giorni un pacifico e salutare impero. Il terzo finalmente, che, per questo diritto verso l' Impero avvenne che l' Italia intera non fu mai interamente serva; nè conquistata da quegli Imperatori; fossero Franchi o Germanici; perchè la Signoria Pontificia che la tramezza, potè essere più volte violata e messa in brani, ma fu sempre terra sacra e venerata, e per ciò non mai conquistata. Nè se ne salvò solo la integrità e la indipendenza italiana, ma ancora la germanica; la quale, domata quella, non sarebbe stata più sicura di sottrarsi all' assoluta dominazione di una di quelle stirpi dominatrici e sdegnose d' ogni freno. Onde quante volte si ripetono le cantilene del Machiavelli, che le provincie papali hanno impedito l' unità e l' indipendenza italiana;

sarebbe uopo ricordarsi che quelle provincie non solo divisero, ma salvarono l' Italia; e non solo l' Italia, ma la stessa Germania; e che esse fecero, in tutta quella lunga età, la vera signoria, la vera primazia dell' Italia in Europa.

Quarta età. La postestà temporale de' Papi erasi così solennemente inaugurata nel corso dell' 8.° secolo, e la indipendenza esterna di loro era pienamente assicurata. I due uomini del cui braccio la Provvidenza erasi valsa, furono due grandi uomini di guerra e di Stato, Pipino e Carlo Magno; i Pontefici che promossero, che conquistarono, che ordinarono, che assolidarono la dominazione temporale, furono uomini di alta mente e di santa vita; cinque tra essi ottennero ancora gli onori dell'altare: e questo valga verso coloro che spargono la derisione o la calunnia o certi fastidiosi scrupoli su le terrene signorie de' Pontefici. Ma l' età che venne appresso e che noi chiameremo la quarta, e cui seguiremo dall' anno 800 infino al 1073, cioè infino al Pontificato di s. Gregorio VII, non corre così lieta come la precedente; perchè niun' altra in tutta la Storia della Chiesa ne appare più lacrimevole nè più brutta di vizi e d' ignoranza, che quelli due sciagurati secoli il 9.° ed il 10.° A considerarla rispettivamente alla potestà temporale de' Papi su i loro Stati novellamente acquistati, essa sebbene tutta sconvolta per le successioni de' principi e per le loro guerre civili anzi fraterne, pure aggiunge peso, importanza, ed autenticità alla Signoria temporale Pontificia ed alla

parte di essa che riguarda la indipendenza esterna. Poichè vi abbiamo la conferma solenne delle donazioni di Pipino e di Carlo, e gli atti autentici di cotale conferma ne' diplomi di Ludovico, di Ottone, di Arrigo per lo spazio così di oltre a due secoli, i quali spargono una gran luce su tutti gli altri atti o perduti o mutilati o di cui solo resta la storica testimonianza de' contemporanei o de' vicini. La dominazione stessa di Benevento e di Spoleto si spiegano e si schiariscono meglio in cotesto intervallo; ed il primo atto de' popoli Normanni che giungono in Italia, è quello di riconoscere col loro omaggio la pontificale monarchia. Inoltre gli ordini feudali acquistando in quel periodo, come ognuno sa, il pieno loro svolgimento in Italia ed in tutta l' Europa, la potestà temporale del Papa diveniva di una imperiosa necessità, mentre da ogni parte si moltiplicava una turba di signori altieri e feroci, i quali si dividevano la terra ed imperiavano dispoticamente la minuta e misera plebe. I vescovi stessi erano del numero di questi potenti signori, ed i successori di Carlo Magno ne aveano ampliato le possessioni di Stati e di città e la ingerenza nelle cose politiche. Del che la civiltà trasse gran pro, poichè veramente fu questo il modo onde la Chiesa potè farsi la nutrice e la educatrice de' popoli barbari; come tutta la storia di quei secoli e di quei popoli viene attestando. Poteva fra queste diverse forme di signorie, e nella costituzione assunta allora da tutta l' Europa, mancare di una signoria temporale il ro-

mano Pontefice? e dove ne saria ita la indipendenza di lui? ove il gran lavorio della indipendenza della Chiesa, ove la venerazione al grado, alla voce, alla persona di lui? Se dunque, come fu per lo innanzi da noi osservato, lo spartimento del vecchio Impero nelle giovani e gagliarde monarchie richiedeva la creazione in mezzo ad esse di una monarchia che appartenesse ancora alla Chiesa e che ne stesse al capo, il più minuto smembramento di queste monarchie medesime in principi soldati, o in principi vescovi, o in principi abati che fu operato ne' seguenti secoli dal sistema feudale, e trasformò tutta la superficie del suolo europeo dal settentrione al mezzodì, fu potente cagione che rese necessaria la congiunzione nel Capo della Chiesa delle due potestà, perchè la minore potesse efficacemente servire l'alto e difficile ufficio della maggiore. In quanto dunque all' esterna indipendenza la potestà temporale de' Papi continuò a raffermarsi nel corso di questa quarta età; il generale sistema feudale la impresse più altamente, la connaturò nella mente de' popoli; e le dissensioni e le guerre fraterne e la conseguente debolezza dei principi Carolingi e de're d' Italia che si contesero la corona sino agli Ottoni, la lasciarono crescere, signoreggiare; e non ostante la infamia de' tempi, adoperarsi ben sovente in utilità della Chiesa e della Italia. Ma non così avvenne, in quel periodo, di quella che chiamiamo indipendenza interna; che anzi a me sembra potersi dire che esso costituisce e conserva la dimostrazione

ed il monumento perpetuo di quanto possa nuocere alla Chiesa la dominazione temporale, ove le manchi la indipendenza interna. Non è uopo che io qui ritorni su la memoria di quelle brutture di cui mi stringeva l' animo il dover fare discorso, allorchè per lo addietro io ebbi a parlare della necessità e de' caratteri di quella interna indipendenza. Sebbene anche in questo periodo la Chiesa non manchi di Pontefici santi; ed alcuni ne ebbe ancora fortissimi, specialmente in sul suo termine, ed uno dottissimo in tanto general buio di scienza che fu Silvestro II.

Già da noi fu superiormente osservato ed ora non possiamo rimanerci dal ripeterlo. La elezione de'Papi, che già fino al 7° secolo era bene spesso stata cagione di dissensioni e di scismi, stante il concorso alla medesima de' nobili e del popolo col clero, divenne il più grande affare, il più grande e lungo intrigo delle famiglie potenti e signorili di Roma, allorchè il Pontificato fu elevato a così alto stato di monarchia, e quando la ignoranza e la crescente corruzione de' costumi non fecero più in esso considerare che la materiale e terrestre grandezza, non la sapienza e la santità che ne sono il fondamento ed il titolo. Roma divenne dunque un campo aperto non solo di ambizioni, d' intrighi, di simonie, di turpi vendite e di più turpi adulterii; ma d' armi, di stragi, di mutilazioni, di uccisioni; donne prostitute per i templi e per le corti, nobili guerreggianti e seguiti da armati o battaglianti dalle fortezze, prelati

misti tra le armi, i soldati e cavalli, pontefici incarcerati, feriti, assassinati, e ciò che è peggio talvolta essi stessi in armi. Una forma licenziosa di municipio, un' armata raccogliticcia ad ogni stormo del più vile gentame, una esuberante prepotenza di nobili affortificati ne'loro palagi trasformati in castelli; l'incessante ed accanito parteggiare delle famiglie, il frequente ripetersi di coteste scene per il frequente vacare della sedia pontificia, la generale indisciplina in ogni ordine della città, facevan sì che i Papi non avessero nessun vigore, nessun' arma, a mantenere in freno le domestiche guerre, a spegnere quella maledetta ambizione e cupidigia di oro; e gli Alberigi ed i Crescenzi, le fazioni Tusculane e Romane signoreggiavano lo stato a vicenda, e de' Pontefici facevano il trastullo delle loro ambizioni e delle loro vendette. Il disordine, come già fu da noi osservato, andò tant' oltre che l' invocare le armi e la presenza degli Ottoni, il cedere o il lasciare prendere ad essi il diritto alle elezioni, fu riputata cosa utile e necessaria; talchè la indipendenza esterna de' Papi ne pericolò gravissimamente colla libertà di tutta l' Italia; queste ressero ancora per le virtù e la religiosità degli Ottoni e più per la santità di Arrigo I, che restituì libera la elezione de' Papi, e per il senno di Niccolò II che ne strinse tra le mani de' Cardinali il diritto di scelta. Ma non ostante gli sforzi di s. Leone IX, di Vittore II, di Niccolò II, di Alessandro II che intrapresero l' opera dello affrancamento della Chiesa, gli Imperatori Germanici avean sa-

puto così ritrovare il destro di asservirla, giovandosi delle interne fiacchezze e scismi di lei, che già invasa per tutto il mondo la stessa potestà della Chiesa, non il solo Pontefice di Roma, ma tutt' i pastori della Chiesa erano presso a divenire gli ufficiali della Imperiale corte. Di tanta importanza egli era la interna indipendenza della Signoria temporale de' Papi, ed a tali calamità era venuta la Chiesa per la mancanza di essa!

Ora incomincia la Quinta età che da s. Gregorio VII assunto al Pontificato nell' anno 1073 può condursi insino alla morte di Bonifazio VIII nel 1303, cioè per il corso di anni 230. Oh le grandi figure de' Papi che torreggiano in questi due secoli! Gregorio VII, IX e X, Eugenio III, Alessandro III, Innocenzo III, Onorio IV, Bonifacio VIII. Oh le grandi lotte dell' Impero e del Sacerdozio, e la creazione delle comunità, e la libertà italiana, e le crociate, e lo spandersi delle colture, lo allargarsi del commercio e il risorgimento dell' Italia! A noi non lice gittar lo sguardo se non là dove accenna la condizione della Signoria temporale de' Papi. La gigantesca tenzone de' Papi e de' Re non fu in quelli voglia nè allargamento di temporale dominazione; fu in fondo il bisogno di ristorare la libertà della Chiesa, di francarla dalla dominazione secolaresca, di purgarla delle brutture che per conseguenza di tale impura mistione la offendevano e la facevano abbietta. Che che altri ne abbia voluto dire o trasfigurare i fatti; in fondo a quelle solenni contese pro-

pugnate da Gregorio VII, da Innocenzo III, da Gregorio IX, da Bonifacio VIII ecc., era sempre una quistione d' interesse tutta spirituale; se non era una verità dommatica, era una disciplina fondamentale; una di quelle senza le quali la Chiesa non è più libera, non è più indipendente, e perde, un sussidio alla sua virtù, alla sua autorità su i suoi ministri, su i suoi altari, su le menti, su le coscienze de' fedeli, sul reggimento, su la dilatazione, su la purità, sul trionfo stesso della Fede. Ma lottando per cotesti sublimi spirituali interessi, e lottando incontro a' principi ed a' popoli, e lottando in secoli barbari e feroci, i Papi aveano uopo sorreggersi de' principi e de' popoli; essi sarebbero stati impotenti a svellere dalle mani de' tiranni la libertà della Chiesa, se la persona, la condizione propria di loro non fosse stata libera essa medesima. Un patriarca di Costantinopoli avrebbe potuto sostenere contese siffatte con un imperatore Bisantino? Alla lotta adunque per le libertà della Chiesa, era uopo la libertà e la indipendenza de' Pontefici, il loro grado elevato ed imponente, e tutto questo non era che nella monarchia. E quando si parla di libertà ecclesiastiche ed in que' secoli, egli è cosa di grandissima importanza il considerare che la libertà della Chiesa e della Fede tengono alla libertà dell' uomo e della società, e sopravvivono ad ogni barbara schiavitù, la quale veramente è compiuta, è ferrea, è disperata, allorchè avesse invaso ancora quella della credenza e delle coscienze. E non si

pone a bastanza mente, a che cosa sia nel mondo novello questa Chiesa cristiana, questa società spirituale spiccata e disgiunta da tuttociò ch' è terreno, ancora dalla politica società; e vivente di una vita sua propria ad un' aria tutta libera ed incontaminata: ed a quanto la libertà cristiana infonda di vigorosa libertà ne' petti umani, di quella libertà che creasi e si pasce del diritto e della dignità dell' uomo, e non rassembra per niente a quella che è licenza, ed è frutto dell' orgoglio e delle passioni più vili e più torbide di lui. Il fondamento della lotta tra s. Gregorio VII ed Errico IV era principalmente intorno alle investiture ecclesiastiche, che nella condizione di cose di quella età era lo stesso che intorno all' elezioni fatte oramai schiave dalla Imperiale potestà; e per questo degenerate in vilissima simonia. Ma l' affrancamento delle elezioni di tutt' i pastori della Chiesa, uopo era che cominciasse dallo affrancamento del Pontefice stesso, la cui elezione e la cui temporale potestà e dominii erano incatenati e quasi già conquistati da' Salici regnanti. Ond' è che s. Gregorio lottando per la libertà della Chiesa, facea principio alla lotta la libertà la indipendenza della potestà temporale; e questo gran Pontefice considerato a ragione come il più grande uomo della mezzana età, fu veramente l' atleta della libertà ed indipendenza esterna del potere temporale de' Papi. Il quale assalito e bersagliato allora da tutte le parti nel fiero disegno di rompere e calpestare la invincibile fermezza di lui, trovò sostegno e difesa

nelle armi Normanne, nelle ricchezze di Matilde, e nel primo e vergine slancio delle comunità Italiane appellate da esso lui allo affrancamento. Questo stesso affrancamento de' municipii ch' è il gran fatto Italiano di questo quinto periodo, e che splendè di luce più bella alla età di Alessandro III e di Innocenzo III, poteva essere svegliato, incoraggiato, propugnato, aggregato in confederazioni, se i Pontefici non fossero stati principi? E non furono nel fatto quelle stesse lotte del sacerdozio coll' Impero che furono insieme lotte in pro della indipendenza dell' Italia, non meno che di quella della Chiesa? E se quelle confederazioni non conseguirono tutti que' buoni effetti che potevano, perchè vuolsi di ciò accagionare i Pontefici, e non piuttosto le municipali discordie e gelosie, che realmente le nimicarono, le spezzarono, le accapigliarono e le gittarono preda o a' lontani Imperatori o a' vicini tirannucci? E so bene io che ancora qui ritornasi su la impedita unificazione d' Italia; e sebbene già dissi non volersi da me mettere le mani in così alto argomento, già da altri a' nostri dì così ampiamente trattato; pure vorrei che coloro cui lo studiarlo va a sangue, si facessero a disaminare un poco più tranquillamente, se gli Italiani invocarono giammai in quella età cotesta unità; se in quella condizione di cose, in quella infanzia, fosse stata proficua al loro svolgimento, ed allevamento; se le loro passioni, le loro idee, la giacitura, e lo spartimento del loro suolo allora la comportassero; se fossero potuti riu-

scire a conquistarla, signoreggiate al mezzodì da'Normanni, agli orli delle Alpi da' Germani, minacciati dietro le Alpi da'Franchi, ed al di là de'mari da'Saracini; se fossero stati capaci di unificarsi in una generale confederazione, opera difficilissima ancora a nazioni provette, o se unificati a quel modo non fossero divenuti preda più facile o di uno fra i municipii, come delle minori confederazioni avvenne, o del Franco, del Germano, del Normanno, dell' Ungaro, come ne fu sovente minacciata, o infine di alcuno di que' tiranni come il Visconti o l' Ezelino, ne' quali casi l' unificazione era morta; se le chiamate e le dominazioni straniere non fossero state più sovente e più servilmente provocate, ora da' nobili ora da' municipii che non da Papi; se infine la conservazione e la possessione del Papato non fosse stata cagione all' Italia di cotanta gloria e vantaggi, che nel calcolo delle umane vicende ove i beni ed i mali incessantemente si contrappesano, quelli vincano assai al paragone di questi. E tutti questi fatti bisogna raccostarli alle voglie, ed alle opinioni di que' tempi, poichè non è lecito giudicare gli uomini d' oltre a sei o ad otto secoli, colle voglie e coi concetti de' nostri tempi e delle nostre capitali, ed attribuire loro de' disegni e delle intenzioni che mai non sorsero nella mente di loro.

Tutto questo ha riguardo alle connessioni della esterna indipendenza de' Pontefici colla loro Signoria spirituale. Ma fa d' uopo ripetere anche qui e ricordare, che tutt' altra era la sorte della indipendenza

interna. Poichè mentre i Papi erano potentissimi in viso a' re ed agli Imperatori, erano deboli e tempestati fra le loro domestiche mura. Il periodo che noi percorriamo, non solo continua quasi per tutto la turbolenta novella delle fazioni interne, ma presenta la seria oppugnazione de' diritti Pontificali e della monarchia degli Stati ereditati dalla Chiesa, e posseduti con piena ed interna sovranità infino dal secolo VIII. Diversa fu l' indole del romano municipio da quella de' municipii che in questa stessa età sorsero per tutta l'Italia; poichè in Roma non fu già municipio popolano, commerciante o di operai, come fu de' municipii di Lombardia e di Toscana; ma fu precipuamente municipio di ricche e prepotenti famiglie che se ne contrastarono gli ufficii ed il governo, e che vollero tramutarlo in repubblica sovrana ed indipendente. Ma le ricchezze esorbitanti e tristamente prodigate dagli ecclesiastici, i costumi loro corrotti e secolareschi, l' eccessiva dominazione che i vescovi e gli abati esercitavano per tutta l' Europa, davano grave pretesto agli oppugnatori della potestà ecclesiastica; e la dottrina del famoso Arnaldo da Brescia e di varie sette ereticali di quella età, si allargarono nel condannarne non solo ogni esercizio, ma nel volerla spogliare ancora d' ogni temporale possessione.

Con uguali armi furono i Pontefici combattuti in Roma; ed ebbe luogo dal tempo d' Innocenzo II insino a quello d' Innocenzo III una continua lotta tra la republica ed il Pontefice, che non poterono

al tutto spegnere nè le frequenti emigrazioni de' Pontefici da Roma, nè le ripetute e larghe concessioni, nè le armi Imperiali, nè le esortazioni eloquentissime di s. Bernardo , nè i ripetuti anatemi ed interdetti , nè la condanna in un pieno concilio , nè appresso il rogo stesso d' Arnaldo. Ed Innocenzo stesso e i Papi che lo seguirono, non furono essi stessi signori assicurati e tranquilli di Roma ; le ceneri di Arnaldo rifiorivano ; le fazioni de'nobili parteggiavano più spesso per gli Imperadori Svevi che per il loro legittimo sovrano; la signoria papale era incessantemente o dagli eretici o dai liberi pensatori artigliata e derisa ; gli Imperadori suscitavano contro essa ogni sorta di inimicizie e d' intralcio ; erano nelle viscere stesse di Roma gli avversarii più formidabili del Papa. La signoria temporale di lui fu da tale intestina ribellione quasi spenta ; perchè di fatti Bonifacio non cadde sotto il tremendo oltraggio di Francia se non quando questa trovò favore e braccio ne' Colonnesi ; chè senza l' interna discordia, e coll' assoluta interna indipendenza di potestà temporale , Filippo non ostante che superbissimo , rompeva al piè di Bonifazio. E dissi la Pontificale temporal signoria quasi spenta; perchè i Papi dopo circa due secoli d' intestina battaglia disperarono di più regnare in Roma , e s' appigliarono al disperato partito di trasferirsi in Francia. Poichè se Clemente V fu sedotto da Filippo re al servile tramutamento di sede , già Eugenio III, già Benedetto XI, già altri ne aveano più volte susurrato il disegno.

Onde può tenersi come un altro fatto stabilito ed accertato', che se i Papi avessero in tutto il medio evo ed in questa quinta età esercitato un compiuto potere su Roma e sulle altre parti dello Stato, che nell' istesso tempo o folleggiavano di una licenziosa libertà, o sottostavano ad una superba tirannide di conti e di marchesi; nè essi si sarebbero trovati deboli e spesso disarmati contro i principi oppugnatori della Chiesa, nè questa sarebbe stata disonorata ad avvilita su la fronte di Bonifacio; nè la sedia di Piero ne sarebbe ita raminga a farsi ancella in Francia del Bello e de' successori di lui. E così una seconda volta il difetto d' interna indipendenza fu cagione alla perdita ed alla servilità della esterna.

La sesta età alla quale ora ci accingiamo, se è tutta lacrimevole per la Chiesa, è certamente una delle più importanti per l' argomento che noi agitiamo. Essa può considerarsi dall' anno 1303, breve pontificato di Benedetto XI, cui tosto successe Clemente V, trasferitore della sedia apostolica, insino all' anno 1492 in cui ebbe principio il pontificato di Alessandro VI. I cento ottantanove anni che dividono questi due termini, comprendono due memorabili periodi, due miserandi avvenimenti; la sede in Avignone ed i sette Papi che l' occuparono, e lo scisma d' Occidente. Un terzo periodo di settantacinque anni ci mostra la difficoltà degli sforzi sostenuti da otto Pontefici, de' quali molti furono grandi per intraprendere l'opera della ristaurazione del temporale governo, la quale poscia fu recata a termine ed a splen-

dore da loro successori della susseguente età. Parmi potersi affermare, che, contemplata tutta la successione delle vicende della Chiesa, le due più lacrimevoli età da essa percorse siano a tenersi quella dal 9° sino ad oltre la metà dell' 11° secolo; e quella del 14° e 15° secolo che ora noi esamineremo. Ed è maraviglioso argomento della necessità di una temporale Signoria libera ed indipendente da ogni esterna o interna servitù il rammentarsi, che in quelle due età, non solo la detta libertà fu guasta; ma calamità gravissime scaturirono dalla guasta e perduta libertà del temporale reggimento Pontificale. La trasmigrazione in Francia e la servitù verso quei re cui diedero cagione le turbolenze di Roma, produssero lo scisma Occidentale, e questi due infausti avvenimenti non ebbero che una sola e medesima cagione. E certo nè i vergognosi disordini del 10° secolo, nè le servitù del 14° si rinnovarono mai più ne' seguenti secoli, dopochè la Sedia pontificale fu collocata in quella libertà e sicurtà di dominio che i grandi Ponteflci del secolo 16° le conquistarono.

Un rapido ricordo de' fatti che presenta la storia de' sette Papi che regnarono da Francia, è la più solenne dimostrazione di ciò che i Papi diverrebbero senza l' esterna ed interna indipendenza. Filippo il Bello, vincitore orgoglioso di Bonifacio VIII, intese propriamente a far conquista del Pontificato non altrimenti che a' nostri giorni lo volle Napoleone Buonaparte. Nè credo che altro principe oltre a questi due tentò mai seriamente e mise in atto un

siffatto disegno, che sarebbe d' immenso pericolo per la Chiesa, sebbene moltissimi abbiano sostenuto le più fière lotte con i Romani Pontefici. Certo i Sassoni ed i Salici e gli Svevi Imperatori vollero creare Papi a loro modo, ed averli osservanti alle loro persone, ma non leggesi che meditassero o si provassero a trasferirli in Germania. Filippo vi riuscì ancora meglio che Napoleone, il quale non potè avere che un Papa prigioniero, e la Sedia apostolica mise stanza in Francia per oltre settant' anni, e cercò perpetuarvisi ancora sebbene per illegittime elezioni per altri diciotto anni.

Una bella città in fertile e ridente contrada fu comperata da Clemente VI a gran prezzo dalla contessa di Provenza, la Regina Giovanna di Napoli, fu cinta di mura ed affortificata, ornata e resa stanza reale e sacra, di palagi, di giardini, di ampie strade, di tempii e di santuarii. Pontefici e Cardinali parvero per circa un secolo incantati e ammolliti dal dolce cielo di Provenza, e dagli effeminati discendenti de' Trovatori. I sette Pontefici da Clemente V a Gregorio XI furono tutti e sette francesi, ciascuno di essi per proprio o per intendimento del re, scelsero il massimo numero de' Cardinali tra i Francesi, appena qualcuno degli Italiani, perpetuando così la successione de' francesi Pontefici. Le dignità più spettabili, i beneficii più pingui, onori, ricchezze, confidenza di Principe furono specialmente largite a' prelati ed a' Cardinali francesi, la corte del Pontefice già tutta gallicizzante, nè di persone solo, ma di costumi, di maniere, di fe-

stività, di lingua. Una piccola città, nè il breve territorio che la circondava non bastando a' bisogni della Chiesa, alle spese della corte, alle fabbriche sontuose, alla magnifica e dilettosa vita, fu d' uopo che i Pontefici raggranellassero moneta donde il potessero; ed allora furono moltiplicate le riscossioni d' ogni maniera per tutte le Chiese della cristianità, le annate, le vacanze, le riserve, le commende, le decime, ed altri siffatti capi di entrata che aprirono una facile via all'esorbitanze ed alle querele. Per maggiore infortunio alcuni di que' Papi cominciarono a mostrarsi teneri oltre al dovere de' loro congiunti ed amici, ed a volersi far loro creatori di uno stato dovizioso e potente. L' accresciuta ricchezza, i costumi ingentiliti, il contatto de' secolari cortigiani tra i quali versavano, la dolce e cittadina tranquillità, l' ozio e i piaceri di un paese che era allora il più festevole di Europa, ammorbidirono, rilasciarono i costumi de' prelati, allontanati che furono da quelle sacre e religiose memorie, e dirò ancora da quel venerando silenzio e gravità che spira da tutt' i monumenti, e dalla polvere stessa di Roma. I Papi ed i Cardinali memori del frequente tumultare e correre alle faci ed alle armi della plebe romana, e del precipitoso rifuggirsi ora in Avignone, ora in Tivoli o in Viterbo inforcati a duro arnese, e quasi chiedenti asilo e mercè, trovavano dolce e soave la stanza di Avignone, ove il popolo prostravasi a' loro piedi, o spandevasi in dilettose canzoni intorno a' loro palagi. Intanto lo stato della Chiesa in Italia anda-

va a soqquadro. Le provincie eransi quasi tutte sottratte alla dominazione di lei; le grandi famiglie di Romagna, i Malatesta, i Polenta, i Montefeltri, i Varani signoreggiavano col titolo di vicarii, col fatto da re, le più belle provincie di quella e delle Marche; i Pepoli e i Visconti si contendevano la città di Bologna che pur si diceva libera e repubblica; gli altri municipii tutti si spacciavano e liberamente operavano come repubbliche indipendenti; e ciò che era ancora peggiore, e repubbliche e principati si straziavano in guerre civili, in crudeltà inaudite; invocavano condottieri e soldati racimolati da ogni feccia di Germania o d' Inghilterra o di Francia. Più volte i Papi d' Avignone ne tentarono la ricuperazione colle armi; per il cardinale Bertrando del Progetto nel 1326, per il celebre cardinale Egidio Albornoz nel 1353; due volte le provincie si sottrassero alla signoria papale, ed una terza volta la guerra con Firenze al tempo di Gregorio XI rivoltò quasi tutto lo Stato.

Riconquistato ancora esso era tutto in preda a fazioni, e scompigli, nè i Pontefici ritenevano temporaneamente la conquista se non di nome. Roma in peggior condizione che tutte le altre città, lacerata dalle intestine fazioni de' nobili, irta di castelli armati e di monumenti e tempii convertiti in castelli; i Colonna, gli Orsini, i Savelli, gli Anquillara la insanguinavano a vicenda, e se ne contendevano l'impero entro e fuori delle mura; la Campagna era devastata e squallida per lo continuo irrompere e guer-

reggiare delle bande. E stanco alfine il popolo dell'orgoglio e della crudeltà de' nobili, ritrovò in Cola di Rienzo quel famoso tribuno che scuotendone il giogo fè risuonare il grido di sovranità popolare, e vestì all' antica foggia de' Gracchi la repubblica di un giorno, che dopo essersi insanguinata di sangue cittadino sparì lasciando in maggiore scompiglio e miseria la città ed il popolo. Questi erano i civili disordini; ma più gravi ancora erano gli ecclesiastici ingenerati da quella assenza e da quella francese servitù de' Pontefici. Poichè vollero i re di Francia prevalere nelle elezioni de' cardinali e de' prelati e nella distribuzione de' pontificali favori; cercava re Filippo, mercè la presenza de'Papi in Francia, ottener modo da saziare la detestabile sete di vendetta che lo divorava, la solenne vendetta di Bonifacio; ed agognava le ricchezze de' Templari. Allora fu visto per volere superbo di un re un Papa essere processato innanzi ad un concistoro, e tutta Europa sparsa d' uomini ricercatori di testimonii che venissero in Avignone ad attestarne i supposti delitti; cancellati ed annientati per suo cenno gli atti ed i registri che facean fede delle violenze esercitate da lui stesso e delle iniquità de' pretesi di lui diritti. Anche l' Ordine de' Templari fu abolito, ma per ragioni ben giuste che non erano le voglie del re. Poco appresso sorse la famosa contesa de' Papi Giovanni XXII e suoi successori con Ludovico il Bavaro, la quale se fu iniqua e violentissima dalla parte di quest' ultimo, fu resa più acerba per le suggestioni e le ambizioni

di Francia che fu allora rivale di Germania, ed a cui il Pontefice venne ad offrire l' imperiale diadema. E quale lutto la Chiesa ne avesse di cotale contesa, ognuno il può rammentare non solo dalle armate violenze onde lo stato Pontificio fu manomesso, e Roma due volte occupata e bruttata di ruine da Ludovico stesso e da Ladislao d' Ungheria, ed a vicenda calpestata da' Teutonici, dagli Ungheresi, da' Francesi e da ogni malvagia genìa: ma soprattutto da quelle audacissime dottrine, onde il Bavaro oppugnò la potestà della Chiesa; le quali prelusero per la prima volta all' eresie che sorsero poco appresso, prima di Wiclefo, poi di Calvino. Mai non fu così lacrimevole lo stato della Chiesa per iscandali, per vizii, per false dottrine, per immoderate ambizioni, come in quell' età; mai la città di Roma non si trovò in più deplorabili condizioni.

Gli uomini più grandi di quella età, il Petrarca tra questi, e il d' Ailly ce ne hanno lasciato le più lamentevoli descrizioni. Tutti riconoscevano, gridavano, imploravano la necessità che il Papa ritornasse in Roma e la sua autorità vi fosse ristorata. Al principio d' ogni Conclave si facea proponimento di volere un Papa Italiano, o almeno che ritornasse sua stanza in Roma, ma la maggioranza de' francesi Cardinali dispergeva il proponimento. Ad ogni novella elezione arrivavano in Avignone da Roma uomini insigni, deputati da quel popolo a pregare il sollecito ritorno del novello Pontefice. I santi uomini e le sante donne, come s. Brigida e s. Catarina

da Siena, di quella età coraggiosamente parlavano e rappresentavano ai Papi la volontà di Dio, ed il fiero rimorso che ad essi dovea pungerne di lasciare Roma e l' Italia deserta, ed Iddio si servì finalmente della voce di esse perchè Urbano V e più fermamente Gregorio XI eseguissero l' alto e desiato proponimento. Ma perchè sogliono i grandi falli generarne e perpetuarne anche degli altri, la fatal residenza d' Avignone, ancora quando dopo settantun anno ebbe termine, fu principio all' ancor più fatale scisma d' Occidente che la seguì immediatamente, e durò per anni 28 insino alla elezione di Martino V, e fu cagione di scandali e di lutto che non cadranno mai dalla memoria d' ogni uomo fedele. Lo scisma fu cagionato dal preso vezzo di avere un Papa Francese, un Papa in Francia, ligio di Francia. Sebbene la elezione di Urbano VI fosse certamente legittima, i Cardinali francesi non ne furono paghi, e vollero e ritentarono un altro Papa francese, un altro Papa in Avignone. Ciò che ne seguì e la successione degli Antipapi, e la simultaneità de' due e tre Papi, ed i concilii di Pisa e di Costanza, e la parte vivissima che ne presero tutte le nazioni, e la scissione Europea, e la guerra e le dottrine audacissime che sursero da cotanto disordine, e dalla spezzata unità della Chiesa; e lo spregio che se ne riversò sul Capo e su i ministri di lei, ed il colpo irreparabile che la pontificia venerazione ne sofferse: ed i vizii d' ogni maniera che vituperarono il bel corpo della Chiesa; attesteranno incessantemente la ne-

cessità che il Pontefice abbia sua sede libera da ogni esterna influenza; suo Stato pacifico, tranquillo; ed i suoi atti, come la elezione di lui portino la impronta di questa stessa compiuta libertà ed indipendenza.

Gli ultimi settantacinque anni dell'età che ora noi percorriamo, presentano un ben diverso volto da'primi ottantasei. I Pontefici e gli uomini avveduti e religiosi avvertirono ne' gravi disordini spirituali e civili che erano preceduti, la necessità di solidare le fondamenta del temporale governo della Chiesa. Le violenze di Filippo di Francia, il trasferimento della Sedia pontificale, il lungo e scandaloso scisma che ne era seguito, le usurpazioni ora degl' imperatori ora de' principi, ora delle repubbliche italiane, ora degli stessi sudditi pontificii su le provincie che erano l'antico retaggio della Chiesa e la guarentigia della sua indipendenza, convertirono tutta l'attenzione de' Pontefici a ricuperare, ad accentrare, ad unificare in una sola monarchia tutte quelle provincie e spegnervi ogni seme di discordia, e farvi rispettare la loro autorità e le loro leggi. Quest' opera di accentramento che non fu veramente compiuta se non ne' primordi del secolo 16°, soffrì lunghe vicende e contrasti per tutto il secolo 15°, onde troviamo gli Stati conquistati e perduti e poi riconquistati; Roma ribellata e sottomessa a vicenda; i Papi novellamente tentati di abbandonarla, e le armi de'più famosi condottieri d' Italia ora volte contro a' Pontefici, ora snudate a difenderli e farli trionfare. Ma

infine la soggezione de' ribelli, la espulsione de' tiranni ed usurpatori, la riconoscenza delle stesse repubbliche, o meglio liberi municipii, come Bologna, Perugia, Ancona, Roma, la forza in somma e la unità dell' Impero conquistarono a passo a passo, di giorno in giorno il terreno; e ciò che Martino V, Eugenio IV, Niccolò V, Pio II, Sisto IV, con più o meno fortuna, con più o meno durata ottennero, fu facile il compire al principio della seguente Epoca ad Alessandro VI ed a Giulio II che furono i veri fondatori della unità monarchica dello Stato Pontificio. La lotta fu meravigliosamente favorita da molte contemporanee circostanze. Prima dal carattere e dalle virtù personali della più parte di quei Pontefici, e dalla durata non breve de' loro regni. Martino V, Niccolò V, Pio II furono veramente grandi Papi, ed Eugenio IV, Callisto III, Paolo II, Sisto IV, se possono in alcuna cosa essere biasimati, ebbero però animo e valore per grandi cose. In secondo luogo la ruina di Costantinopoli e la fuga de' dotti Greci in Italia, la sorpresa che ne ebbe l' Europa ed il grido che ne levarono i Papi, specialmente Niccolò, Callisto, Pio, onde chiamarla alle armi per salvarla dal Barbaro; la emulazione che sorse tra i principi d' Italia, specialmente tra Niccolò Papa, Alfonso di Napoli e Lorenzo de' Medici in pro delle lettere e delle dotte antichità; la emulazione politica che tra questi tre e tra tutti gli altri Principi Italiani prese in quel tempo un colore, un' arte, un disegno, un andamento più spiccato, verso quel contrap-

porsi e quel temperarsi, che appresso fu detto Politica Bilancia; tutto questo concorse ad allargare il concetto politico e levarlo su dalle grette brighe municipali, a desiderare maggior forza, maggiore securità ; a mansuefare i costumi, ed ornare la vita. Nè solo Italiano era il fermento degli interni elementi verso lo accentramento e la unità; ma era Europeo, mentre e la Spagna, e la Francia, e la Inghilterra, e la Germania venivano a forza d' armi ed a forza di sottilissimi negoziati distrigandosi dalle antiche pastoie del feudalismo e del municipalismo, ed addensandosi in corpi più compatti e più solidi; gli Stati si allargavano, le popolazioni si concentravano, le nazioni prendevano un colore, una lingua, una letteratura, un nome; e stanche della vecchia ed inerte loro solitudine, fremevano ciascuna in sul loro confine per oltrepassarlo e mescolarsi insieme in quelle reciproche dimestichezze e commerci, che doveano diffondere ed affinare per tutto la civiltà. La Provvidenza soccorreva essa stessa a questo meraviglioso concepimento delia Europa moderna, che oramai era giunto il tempo di dovere erompere dalle tenebre e dal caos dell' Europa del mezzano evo. La invenzione della stampa, la perfezione dell' ago magnetizzato, il più spedito ordinamento del commercio epistolare per le poste, ebbero o nascita o incremento in questa età; ed un mondo novello sorse all' Oriente ed un altro all' Occidente dell' antico, nelle Indie Orientali e nel continente Americano; volta che fu la punta dell' Africa ed oltrepassa-

te le Canarie. In tanto movimento di cose, in così bella aurora di luce novella, nel sorgere che d' ogni parte facevano cotali giovani e vigorosi potentati, ed al cospetto di tante belle speranze che si affacciavano per la società e per la Chiesa, non era possibile che i Papi restassero neghittosi, o si appresentassero deboli e vacillanti nel consesso de' re, o si intralciassero tra le misere brighe e diffidenze delle interne discordie. Alla Chiesa erano serbati grandi destini e grandi imprese in cotesto rinnovellamento della faccia d' Europa, in cotesto inizio d' una storia novella; grandi glorie e grandi dolori, grandi vittorie e grandi travagli; ed era uopo che essa vi si trovasse apparecchiata ed armata, e che la potestà secolare del suo Capo saldamente stabilita, pienamente assicurata, tutta internamente tranquillata, e da tutti esternamente venerata, offerisse ella medesima il destro di lottare vigorosamente, ove fosse uopo il lottare, e d'operare magnificamente e regalmente, ove fosse uopo l' operare. Questa fu l' opera, questo il passo che fecero i Papi in quell' ultima parte del secolo 15°, la quale se ne' particolari offre tuttora quà e là delle ombre, è però nel complesso un' opera grande e provvidenziale, che conduceva la Chiesa a quel grado di potenza che l' era necessaria ne' secoli imminenti. Poichè sempre tutto ciò che riguarda le cose temporali degli uomini, va macchiato delle loro passioni e delle loro debolezze, ancora quando serve all' opera di Dio; ma infine Iddio ne trae la sua gloria, e bisogna consi-

derare le opere di Lui nel loro risultamento, al quale egli fa servire le stesse passioni e le stesse debolezze degli uomini.

Ora succede l'età settima, che possiamo dire della potestà temporale, e che dal 1497 crediamo stendere al 1789, circa trecento anni. Considerato questo terzo periodo in relazione alla grandezza, alla tranquillità, alla forza, alla gloria della potestà temporale de' Pontefici, esso ci sembra, che che altri ne pensi, l'epoca la più bella e la più illustre. Come la precedente servitù d'Avignone può servire a dimostrazione di ciò che può soffrire il romano Pontificato spogliato e bandito dal suo seggio reale, così la presente, ove fosse diligentemente studiata, può fornire ogni maniera di pruove a dimostrazione di ciò che può operare il romano Pontificato, conseguíta che abbia alla sua temporale potestà una compiuta indipendenza interna ed esterna. Sono a considerarsi in fatti le grandi opere a compire le quali la Chiesa era chiamata nel mondo moderno, e la postura novella in che l' adulta e potente condizione di questo, dopo il 16° secolo, la collocava alla faccia de' popoli e de' regnanti. Nel lungo e buio lavorio che instaurava nella fede e nella civiltà le umane generazioni, per i dieci secoli che furono detti del medio evo, la Chiesa era la sola in mezzo a nazioni barbaresche a possedere la scienza, la virtù, il senno, le tradizioni, i libri, la potenza e l' influsso morale; una gerarchia, un ordine, un governo, un codice. Essa ora lavorava assidendosi modesta e benevola al focolare domestico del

plebeo; ora imperiava proclamando dal Vaticano la credenza e le discipline, o fulminando le altere teste de' barbari coronati. Popoli e re, signori e servi, cattolici ed eretici, riconoscevano, veneravano il suo impero e la sua voce, anche allorquando se ne ribellavano, o brandivano le armi per sottrarsi a'suoi comandamenti. Nei secoli che ora cominciavano a correre, l' umana generazione inorgoglita di ritrovarsi così bella e fiorente, e gagliarda di tutta la sua gioventù, non era più freno di principi o di sacerdoti che non volesse scuotere dal collo. I regni più vasti, le popolazioni più folte, le comunicazioni più rapide, il primo ed incantatore sapor delle lettere, il primo e fortunato ardore delle scoperte, le navigazioni, le guerre, le arti, le scienze, il pubblico ed il domestico lusso, tutto agitavasi, tutto potentemente agitava. Quasi un sangue novello erasi infuso per le umane vene, che addoppiava le forze e la vita, che moltiplicava i movimenti, che irraggiava di luce le menti. Era chiusa oramai l' età delle piccole guerre, delle oscure congiure, delle momentanee armate, de' Regoli indigenti, de' municipii, delle repubblichette, e de' campanili; ora dal secolo 16° in poi sono grandi armate, famose battaglie, lunghe navigazioni, conquiste da regno a regno, confederazioni di principi, solenni assemblee, trattati ed assegnamenti perpetui di regni; vaste e superbe capitali che accolgono più abitanti che i regni o le repubbliche dell' età precedenti; le scuole, le biblioteche, le arti moltiplicate e fatte comuni, tutte le verità tentate,

assalite, combattute; tutte le nazioni collegate, affratellate come una sola nella grande emulazione e nel vicendevole scambio delle ricchezze materiali e dei tesori della intelligenza. La condizione del Pontificato dovea potere liberamente e sovranamente affrontare questo novello stato di cose. Dovea il Pontefice poter sedere da re in mezzo a' re, da sapientissimo in mezzo a' sapienti. Il secolo 16° fu secolo di maraviglie per la dominazione temporale de' Pontefici. Prima bisognò compiere l' opera della indipendente e compiuta signoria degli Stati, già intrapresa da' Papi precedenti. Alessandro VI, Giulio II, Leone X, Paolo III, Clemente VII la compirono gloriosamente; chè allora soltanto poteronsi dire pienamente soggiogate Bologna, Perugia, Ferrara, Urbino, e la più bella parte della Romagna; nè mai sembrò volersi più ampiamente allargare la dominazione della Chiesa, che quando sotto que' Pontefici le furono aggiunte Parma, Piacenza, Modena, Reggio: e poco mancò che Siena, e parte della Toscana dall' un lato, come alcune delle Napolitane provincie dall' altro, non le restassero soggette. Bisognò ancora assicurare la interna tranquillità oltre all' esterna. Come avrebbero potuto i Papi tenere un luogo elevato, libero, sicuro tra i Potentati Europei, lottare come dovettero con i Principi eretici, guidare le grandi negoziazioni tra Francia e Spagna, intervenire colla loro autorità alla composizione del novello diritto pubblico di Europa, effettuare la riforma del clero, se si fossero trovati nelle condi-

zioni di quei Pontefici, cui le famiglie nobili di Roma erano nemici troppo potenti, e Roma stessa stanza mal sicura per le frequenti turbolenze e per la negata ubbidienza? Non è qui il luogo a trattare se l' opera della esterna e della interna indipendenza dello Stato, quale fu praticata nel secolo 16° da' Pontefici, fosse stata o no contaminata dalle umane passioni, e se le riforme apportate al reggimento degli antichi municipii o agli uffizii del Concistoro, dalle leggi specialmente di Clemente VII e di Sisto V, fossero state, in ogni loro parte da approvarsi. Certamente come la preponderanza all' esterno non può aver luogo senza la interna sicurtà; e come cotesto principio stesso animava in quella età le deliberazioni di tutt' i principi europei, co' quali era uopo misurarsi, non era possibile che i Pontefici lasciassero tuttora disformi e sbrigliate le amministrazioni interne delle varie parti dello Stato, ed il campo sempre aperto alle discordie, alle usurpazioni, alle guerre intestine ed alle conquiste straniere; come fino al 15° secolo miseramente era stato. Opere grandissime di una importanza massima per la Chiesa e per lo Stato richiamavano allora la loro attenzione; e queste non avrebbero potuto compiersi senza quella doppia indipendenza. La eresia che sorse dal Settentrione e si spartì in breve in tante sette che aggiunsero errori ad errori e sparsero la guerra civile, la ribellione, il disertamento per oltre un secolo in tutt' i regni di Europa, impose allora a' Papi la necessità di affrontar-

tarla in tutte le parti colle armi della Fede e della scienza ecclesiastica, e colle armi ancora della politica e della persuasione. Impose anche loro la necessità di allontanarla dall' Italia e da Roma stessa, ove volle introdursi a serpeggiare ; ed ove senza la mente ed il braccio de' Papi avrebbe arrecato seco quello stesso nembo d' errori, e quelle stesse fiaccole di discordia, delle quali mentre Italia rideva di poesia, di spettacoli, e di arti, Francia e Germania ardevano e sanguinavano. -- La riforma della disciplina e de' costumi del chericato, opera necessaria alla Chiesa, pretesto alla ribellione ed allo scisma, invocata invano per oltre un secolo dagli uomini più santi e più dotti, da' principi, da' popoli, e dagli stessi Concilii in Pisa, in Costanza, in Basilea invano intrapresa, era serbata a' Papi, assicurati e tranquilli e liberi che furono su la loro sede; e la effettuarono coll' assiduo loro travaglio, colla istancabile voce, coll' ordinamento di nuove Congregazioni religiose, ed alcuni tra essi col loro personale esempio. Riforma de' costumi e vittoria dell' eresia, furono in modo trionfante, ventilate, discusse, ordinate, accertate dal Concilio di Trento, la più celebre delle moderne assemblee della cristianità, la cui storia e le cui vicende sono un monumento memorabile della sagacità, della sapienza, della fermezza, della perseveranza de' romani Pontefici, e che paragonata a ciò che furono le assemblee del secolo 15°, allorchè vagava incerta e vilipesa la legittima successione de' Pontefici, e qnesti esulavano

senza sede da Roma, attesta la differenza di esse da un concilio convocato, diretto, preseduto dal solo legittimo Capo venerato da tutt' i monarchi della cristianità.

Le nuove conquiste cui era invitata la Fede cristiana dalle perdite che soffriva nelle antiche Chiese smarrite nelle recenti eresie, e dalle novelle scoperte d' immense e barbare regioni nell' Oriente e nell' Occidente; lo splendore a cui era uopo elevarsi il culto cristiano nella capitale del mondo cattolico, mentre altrove era irriso, e straziato in tutt' i suoi monumenti e nelle sue cerimonie; l' aumento e la diffusione che le scienze sacre e profane ottenevano per tutta Europa, ed il convertirle che facea l' errore come in armi per oppugnarne la Fede antica e per sedurne le più fragili passioni; il suonar d' armi che faceano i lidi d' Europa, dopo che sventolava sul Bosforo la mezza luna minacciosa d' invaderla e di profanarla; le guerre fiere e sanguinose che devastavano l' Italia, esca appetita da Francia e da Spagna, all' una delle quali saria restata in preda senza la destrezza e la venerazione de' Pontefici, che ne siedono nel centro e la primeggiano della loro sacra autorità; il favore stesso ed il sorriso che invocavano le rinascenti belle arti, e le reliquie dell' antichità che risorgevano a luce, da' Pontefici naturali eredi e sapienti protettori del bello e dell' antico; tutte queste smisurate intraprese che tessono quanta è la storia della Chiesa e dell' Italia del 16° e di gran parte del 17° secolo, e che

noi possiamo qui appena, nè tutte, nominare, richiedevano nel Pontefice Romano libertà, indipendenza, signoria, parità di rango e di maestà co' monarchi; ricchezze, ambascerie, ministri, accademie, monumenti, navi ancora ed armi, tutto quello che non può stare nè aversi senza uno Stato ed un trono. Togliete dall' Italia e da Roma nel 16° secolo il trono Pontificio, levate via Giulio, levate via Leone, levate via Paolo, levate via Sisto e Gregorio; o rimandateli al buio delle Catacombe, alle cripte di s. Pietro, ne' silenzii del monte Soratte; tutta quella magnifica storia, orgoglio dell' Italia e della umanità, sparisce. Metteteli invece se vi piace nelle condizioni di s. Gregorio VII, di Eugenio III, di Bonifacio VIII, di Clemente V, di Giovanni XXII, di tutt' i Papi del 14° e 15° secolo; quale difformità! quale confusione! quali trionfi a nemici della Fede! quale tirannia di principi su la Chiesa, su i popoli! quale apostasia, sto per dire generale! Che sarebbe stato del Cattolicismo minacciato ed invaso dalle novelle eresie? Che sarebbe stato dell' Europa minacciata dalle armi turchesche? Che sarebbe stato del chericato corrotto da tante seduzioni? Chi avrebbe salvato le misere popolazioni di America massacrate dalla razza europea? Che sarebbe stato de' Pontefici e del Pontificato? Iddio può operare cose grandissime ancora senza ricchezze, senza politica, e senza scienza, e senza un trono; noi lo sappiamo; e sappiamo che ha convertito il mondo con dodici pescatori. Ma Iddio non aggiunge sempre alle sue

opere per i miracoli; la Chiesa fu messa tra gli uomini e va cogli uomini; la mano di Dio la sorregge, la stessa perenne assistenza di Lui fra tante procelle è un perenne prodigio; ma prodigio che Iddio indirizza e compie per mezzo dell' ingegno e delle virtù che ha impresso ne' cuori umani, e che la sua divina luce illustra, conforta, e conduce al trionfo.

Età ottava dal 1789 in appresso. La lunga età di tre secoli era stata età di gloria e di pace; dico di gloria sebbene alcuni abbiano pensato che per lo scisma de popoli settentrionali, e per l' opera della politica secolare, l' autorità de' Romani Pontefici avesse sofferto una diminuzione specialmente dopo il trattato di Westfalia. Considerata, come noi qui facciamo la storia pontificale in relazione alla dominazione temporale ed a' servigi che questa rende al primato spirituale, noi la troviamo ugualmente bella anche dopo la metà del 17° secolo infino all' ultimo decennio del 18°; o se alcuna cosa troviamo mancarvi, questa è l' assicurata e riconosciuta neutralità in mezzo alle potenze belligeranti; sebbene il concetto e la realtà ne prevalesse ogni dì meglio per gli umori pacifici de' due Benedetti e di Clemente XIV. Del resto nelle stesse contese che i Papi sostennero in quella età in faccia a' sommi potentati, in pro della libertà della Chiesa; e nella oppugnazione di una bieca dottrina che rasente all' eterodosso fatalismo, sovvertiva, sotto le sembianze di prisca pietà, le discipline consolidate da secoli e consentite dalla lunga esperienza e dalla tramutata faccia delle po-

polazioni; ed invaso Portogallo, Austria, Francia, Toscana, Italia, già picchiava alle porte stesse di Roma; fu luogo a convincersi del forte propugnacolo e della libertà di parola che la forza e la libertà di una indipendente monarchia poteano sole assicurare al supremo Maestro de' popoli ed interprete de' dommi.

Ma la bella e lunga pace che avea respinto dall'Italia tutti gli errori, svolto e perfezionato per la Chiesa tutte le parti della disciplina, innestata ne' popoli e ne' monarchi la venerazione e la ubbidienza verso i Romani Pontefici e la doppia loro autorità, e fatto obliare gli antichi sofismi degli eretici contro la potestà temporale, e le antiche intemperanze de' popoli, dovea ben presto tramutarsi nella più feroce lotta e nel più grave rischio di vedere i Papi spogliati e della dominazione temporale, e di tutt' i favori che da essa avea tratto per tanti secoli l' ufficio spirituale del Pontificato. Arrivarono i giorni di quella famosa rivoluzione, che surta dal più bel regno e dal popolo più civile del continente europeo, dovea in brevi anni dilatarsi come un incendio per tutta l' Europa, e prolungare le sue vicende per l' età stessa che oggi noi percorriamo, insino a che Iddio accorderà a' popoli di posarsi in uno stato ben condizionato e tranquillo. La rivoluzione di Francia, che in breve fu ed è tuttora rivoluzione di tutta Europa e di grande parte di America, ebbe per speciale carattere di commuovere tutte le antiche verità e gli antichi diritti

e richiamare alla luce ogni maniera d' armi che ne' secoli trascorsi eransi impugnate a danno della società, della monarchia e della Religione. Chiunque si fa ad esaminarla profondamente e confrontarne i titoli co' secoli andati, ritroverà non esservi stata controversia alcuna, massima o minima, attinente alla umanità, che dalla medesima non sia stata intrapresa, nè controversia alcuna politica o religiosa che non siasi da' vecchi annali della storia risuscitata.

Non era quindi possibile che fosse obliata quella della signoria temporale de' Pontefici; e scommosse dalle fondamenta tutte le ragioni pubbliche e vetuste dell'Europa, quelle sole si rispettassero e si lasciassero intatte, su le quali si erge quella monarchia che fu il centro, il modello, la maestra, il vincolo, e quasi la generatrice di tutte le moderne monarchie ne' secoli della loro formazione, ed era, quando divennero adulte, la conservatrice delle fondamentali verità dell'ordine sociale, la favoreggiatrice della pace, della concordia, della mansuetudine, della ubbidienza, della giustizia, d' ogni virtù fra tutt' i popoli. In venticinque anni due soli Pontefici, due Pii, due martiri; a' quali pare che Iddio avesse protratto un lungo regno ed una venerabile vecchiaia per resistere al lungo travaglio; poterono compendiare nella storia loro tutte le vicende, tutte le controversie, tutte le persecuzioni, tutte le sofferenze; come tutt' i sofismi, tutti gli errori, tutt' i bisogni, tutte le dimostrazioni che porta ed offre seco la dominazione tem-

porale de' Pontefici; e noi osiamo dire e potremmo accingerci a provarlo, che tutto quanto abbiamo spartitamente trattato nella presente scrittura, facilmente ritrova il suo commentario e la sua applicazione nella storia gloriosa ed agitata di Pio VI, e Pio VII, della repubblica francese e di Napoleone. Tutto quanto fu sofisticato da Arnaldo da Brescia, da Occamo, da' Valdesi o da Calvino; tutto quanto fu osato da Crescenzio, da Leone, da Rienzo, da Porcari; tutto quanto fu tentato colla violenza e colle armi dagl' Imperatori Sassoni, dagli Svevi, da Filippo il Bello e dal Bavaro signore, tutto ebbe nello accennato periodo la sua ripetizione negli scritti e ne' fatti. Iddio volle che in questo rinnovellamento di tante antiche leggi, e diritti, e costumi, in tanto solenne giudicato di tutte le opinioni e di tutti i fatti umani, quale può dirsi l' europea rivoluzione, nella quale noi viviamo; in questo cadere, e crearsi, o risorgere di dinastie e di troni, venisse ancora a severo sindacato la temporale Signoria de' Papi; venisse non al sindacato soltanto, ma al cimento delle armi col più famoso, col più vittorioso de' guerrieri; venisse sino allo sperimento del martirio, del carcere, della povertà, dell' esilio, della morte; e da tanto travaglio risorgesse vincitrice, risorgesse migliorata, risorgesse più solennemente riconosciuta ne' suoi diritti, e nelle sue necessità da tutt' i monarchi vittoriosi nelle armi, e solennemente convocati nelle opere della pace.

Due straordinarii periodi offre la storia di Fran-

cia nella sua rivoluzione; quello che dal 1789 termina col secolo, e che può dirsi della repubblica; e quello che col principio del secolo corre insino al 1814, e che non ostante i primordii di un consolato, può dirsi dell' Impero. In quello signoreggiano gli Enceladi di una guerra di sterminio alla Religione ed a' monarchi; in questo campeggia la sola figura di Napoleone, nato a riordinare il mondo colla tirannia di un universale dispotismo. Alla repubblica sbrigliata, sanguinosa, di Dio insultatrice, oppose Iddio Pio VI, uomo di alti e magnanimi spiriti, grande che fu nella prospera come nella avversa fortuna, che regnò in Vaticano da Cesare e morì in Valenza da martire. A Napoleone soldato altiero e vincitore, inflessibile, superbissimo, ma talvolta generoso, Iddio oppose Pio VII dolce uomo, mansueto, e per la stessa semplicità della rassagnazione sua, fortissimo.

Che cosa avrebbe fatto al primo erompere della rivoluzione di Francia un Papa in Avignone? al pubblicarsi della costituzione del Clero, allo sterminarsi del culto pubblico, allo insanguinarsi il patibolo della testa del re? Che avrebbe fatto un Papa vivente in Roma repubblica, al sorgere, al trionfare, al dilatarsi oltre i confini di Francia una grande, una licenziosa, una minacciosa repubblica francese? E nel tremendo cozzo che allora ne seguì di tante armi, nel fragoroso rovesciarsi di tanti troni, nello sbrigliarsi e signoreggiare di tanti errori, un Papa accasato in Parigi o in Vienna o in Madrid, a quale

partito si sarebbe appigliato, con quali armi avrebbe salvata la Chiesa? Pio VI inerme monarca di piccolo Stato, ma sciolto d'ogni umano rispetto, potè il primo levare la voce contro il nembo di errori in cui travolgevasi il preteso riordinamento sociale e politico; dannò liberamente, rifiutò la ubbidienza del sacerdozio a tutto quello che oltrepassava i diritti della politica, violava apertamente quelli di Dio, e metteva in ischiavitù di un' autorità tirannica la libertà della Chiesa e delle coscienze. Non fu già ne' deboli armamenti di Pio, o nelle naturali e legittime collegazioni co' principi italiani; nè fu nelle sgraziate ma provocate uccisioni dello Basville e del Duphot, che la repubblica attinse le ragioni ed i titoli veri di muovere le armi contro il Romano Pontefice e di rovesciarne il trono. Lo avvilimento del sacerdozio, lo sterminio dell' autorità temporale de' Papi era tra i più antichi pensieri della novella democrazia di Francia; era una di quelle più secrete tradizioni, che essa teneva dal vecchio protestantismo del 16° secolo, era una tra le arti e le imprese onde doveasi giungere a sgominare tutta la macchina della monarchia europea, e smembrarla in repubbliche; era il colpo mortale onde que' prodi si assicuravano di atterrare l' antico Cattolicismo, atterrato che avessero quel trono che a lui comunicava tanta riputazione e tanta indipendenza. Il bieco e mal celato disegno ci vien rivelato dalle declamazioni che essi spandevano, e dagli ordini segreti che inviavano al loro generale Buo-

naparte. E quando con ismisurato abuso di una piccola vittoria riportata ad armi cotanto ineguali, ebbero spogliato il Pontefice e Roma dell' ultimo talento e d' ogni ornamento di che la lunga e sapiente amministrazione de' Pontefici l' aveva abbellita; delle statue, de' dipinti, de' manoscritti, tesoro il più caro ad ogni popolo civile e colto; quando calpestando ogni diritto di gente, ebbero aizzati gli animi de' popoli a sottrarsi all' antico e mansueto freno de' Pontefici ed ordinarsi in simulata repubblica, imperiata dal soldatesco cenno de' loro generali; quando ebbero tradotto in cattività tra mille oltraggi il canuto ed infermo Pontefice, lungi dalla sua sede, cui si rifiutava di abbandonare, sebbene spodestato dello scettro, non dubitarono di esultare della di lui morte, proclamandola come quella dell' ultimo de' Pontefici.

In tutta questa lotta del Pontefice colla repubblica, ed in questo primo indegno spoglio del 1798, non può dubitarsi di due fatti essenziali. La repubblica non operò provocata ma provocatrice; suo disegno primo, antico, connesso da ogni altro suo disegno dell' europeo rivolgimento, fu il distruggimento del potere temporale de' Papi. Napoleone stesso il quale dopo la battaglia di Faenza facea le viste di cortesia e di venerazione verso il Pontefice, suggeriva sotto voce al Dittatorio di spartire in tre repubbliche tutti gli Stati del Papa; Roma fu sedotta, fu incoraggiata, fu armata alla rivoluzione del 1798 da' repubblicani francesi; il popolo tuttora venerava

e si armava per i suoi antichi Pontefici. Questo primo fatto basta a dimostrare quale alto luogo tenesse nell'ordine politico e nell'ordine religioso la monarchia temporale de' Pontefici. Ben conoscevano inoltre coloro, come lo conobbe appresso Napoleone, che il clero di Francia, e con il clero le coscienze de' fedeli non si potevano ridurre in ischiavitù, se quello non venisse svelto dall' antico tronco, le cui radici eran fuori del suolo francese, ed abbarbicate in suolo non ligio ad alcuna terrena potestà. L' altro fatto d' uguale importanza si è che se Pio non potè serbare la neutralità senza ricorrere alle armi; se ricorse a queste sebbene cotanto ineguali; se fu vinto e per la sconfitta vide rovinati in cotanta miseranda condizione i suoi popoli; sarebbe ingiusto colui che volesse attribuirlo ad altro che alla irresistibile necessità, ed allo adempimento de' suoi sublimi doveri religiosi La neutralità di lui fu sforzata da' procurati sollevamenti delle Legazioni; la pace impossibile a conservare a prezzo di un totale spoglio di provincie e di ricchezze; peggior cosa poi ed impossibile il piegarlo a contraddire (come si volea) le censure che avea versato su le irreligiose pretese della rivoluzione, e su la innondazione ferale di empie e sovvertitrici dottrine per tutta Italia. Finalmente era inutile e risibile cosa il venire o no agli accordi con coloro, che in pace o in guerra, coll' armi o co' trattati non intendevano che sconquassare la Chiesa, privandola della sua indipendenza e del suo Capo. Roma ne colse un acerbo frut-

to, mentre brevemente impazzò ancora essa intorno all' albero della libertà, e farneticò un' altra volta tra i sogni di Cola di Rienzo co' Consoli, cogli Edili, e con tutto il vocabolario della repubblica degli Scipioni.

Ma i demagoghi si ingannavano grossamente riputando che morto Pio VI in Valenza, trascinasse seco nella tomba il romano Pontificato e chiudesse col suo nome il catalogo e le successioni de' Papi. In breve e per una inaspettata rivoltura di cose, il novello Papa Pio VII era eletto in Venezia, e le armi vittoriose degli Austriaci, de' Napolitani, de' Russi, e degli Inglesi lo riconducevano in Roma, e lo rimettevano nell' avito suo soglio. Mirabil cosa che le armi di Francia, già fondatrici, ora sovvertitrici di quel soglio, fossero rotte questa volta dalle armi degli scismatici e de' protestanti per ristorarlo! Due grandi atti della potestà pontificia e del gran luogo che tiene il Papa nella terra, segnalarono i primordii del pontificato di Pio VII: il Concordato con Francia, la coronazione di Napoleone. Col primo riconobbe l' Europa che a dispetto di tant' orgoglio de' filosofi, i quali avean sognato di poter fondare la prosperità delle nazioni svellendone la Religione, queste non si sarebbero mai posate tranquillamente in alcuno ordine di cose senza la Religione: che cotale restaurazione della Religione non era possibile l' operarla, senza l' azione del romano Pontefice; e che la sola potestà di lui era capace di saldare quelle larghe ferite che avea ar-

recato alla Chiesa ed alla sua disciplina e gerarchia il trambusto di una rivoluzione che per due lustri avea sovvertito tutta la condizione delle cose e delle persone. Pio accettando il Concordato, assolvendo le vendite, riconciliandosi coi traviati, circoscrivendo le diocesi, ordinando le rinunzie dei vescovi, esercitava un atto di altissima autorità pontificia; ridonava di un cenno la pace e la sicurtà alla coscienza dei popoli, imprimeva un bacio di pace su la più diletta figlia della romana Chiesa, restituiva alla civil comunanza di una delle più grandi nazioni di Europa, dopo tanto travaglio, la calma, la sicurtà, il fondamento ed il vigore delle leggi, la verace fratellevole carità, egualità, libertà. Papa in Parigi o in Avignone, quello, forse, sarebbe paruto atto di spregievole servitù; Papa, libero ed indipendente in Roma, quello era atto di somma ed unica potestà, era omaggio del guerriero al sacerdote, era espiazione dell' insulto repubblicano, era restituzione alla faccia di tutto il mondo della grandezza, della importanza della pontificia monarchia nella spirituale e nella civile società.

Colla incoronazione di Napoleone si testificava in altra guisa questa medesima grandezza del Pontificato: poichè parve che Napoleone non si tenesse abbastanza legittimato a prendere l' imperiale diadema, se non dalle mani del romano Pontefice, per quanto egli fosse orgoglioso della gloria delle sue vittorie, della riconoscenza de' principi e del voto de' popoli. E quello stesso guerriero che ne mise in servitù in

Tolentino il predecessore, e levò i popoli soggetti a romperne lo scettro; or viene ad implorarne a piè dell' altare il crisma e la benedizione, e richiederne la corona di Clodoveo e di Carlo. Mentre tutt' i troni d' Europa si commoveano e le dinastie vecchie, e novelle s' incalzavano l' un l' altra colle armi; mentre i popoli ebri negavano a Dio lo aver fondato i regni ed il reggerli della sua Onnipotenza: mentre pochi dì avanti si gridava spento il profanato sacerdozio, era mirabil cosa che in Parigi s' invocasse da Roma il successore di Silvestro e di Leone, si accogliesse come la più venerata maestà della terra, si tenesse come assolidato l' ordine novello e la pace, solo che egli il volesse, si aspettasse da tutt' i principi convocati che egli mandasse al ciel la preghiera, perchè il novello principe fosse ascritto alla famiglia de' re.

Ma questa solenne glorificazione del Pontificato dovea ben presto, nella istessa umile e mansueta persona di Pio, essere seguita da un' altra maniera di gloria, frutto della lotta sostenuta coll' istesso Imperatore, che volle insignorirsi di quella stessa potestà che fu dapprima da lui adoperata a sostegno della sua ambizione. I fatti di quella gloriosa lotta che durò dal 1808 al 1814, sono ben noti a tutti i contemporanei; nè noi possiamo qui involgerci tra tutte le controversie, parte religiose, parte politiche, che tramutarono tutte le antiche relazioni di Napoleone con Pio, e rinnovellarono nella Chiesa l' età delle persecuzioni. Non possiamo però rimanerci

dallo accennarne quelli aspetti i quali servono al soggetto che noi qui trattiamo, e mettono in evidenza le connessioni del potere temporale con lo spirituale de' romani Pontefici.

Riunendo insieme tutte le richieste successivamente messe innanzi da Napoleone, e variamente ed in diversi tempi dibattute in Parigi, in Roma, in Savona, per le ambascerie, per le conferenze, per i Concilii ecclesiastici, per cento forme diverse, si fa manifesto avere Napoleone ambito di assoggettare al suo cenno la potestà spirituale del Papa ed aggiungere al suo Impero gli Stati temporali di lui. Non gli soffriva più l' animo, che essendo l' imperatore delle Russie ed il Re della Gran Brettagna sovrani ancora della Religione, egli solo nol fosse, e ritrovasse nel Pontefice un ostacolo ai suoi assoluti voleri. Guardava sdegnoso, che mentre egli imperatore, come già si credeva, d' Occidente, e restauratore della potenza de' Carolingi e de' Sassoni, dettava leggi alla Germania, alla Spagna, all' Italia, una sola breve provincia di questa penisola si sottraesse al suo impero, sebbene retta da un principe ecclesiastico e senza armi, e gli riuscisse non solo di diminuzione al suo dominio, ma d' intralcio a' bellicosi progetti che meditava contro la libertà ed indipendenza di tutti gli altri popoli. La Signoria temporale de' Papi egli dunque voleva distruggere per due ragioni; e perchè quegli Stati accrescevano gloria alla sua corona e forza alle sue arti politiche e guerriere, e perchè quegli Stati sottraevano il Papa al

giogo che egli voleva mettergli al collo nello esercizio della sua potestà spirituale. Nè cotesti disegni erano di fresca data nella di lui mente ; anzi andarono sempre di un passo colle adulazioni e le lusingherie, onde giunse a giovarsi dell' opera del Pontefice per edificare il suo Impero. Già abbiamo sopra detto come egli proponeva di mettere in brani lo Stato Pontificio, mentre rassicurava l' animo di Pio VI. Ora giova il ricordare come gli articoli organici seguirono alle spalle il Concordato; come all'avvento di Pio in Parigi per la coronazione, furono costantemente rifiutate le restituzioni delle provincie usurpate; e come fin d' ora corsero le voci, e furono gittate parole proposte di trasferimento della s. Sede in Parigi e di porre stanza il Papa nell' arcivescovile palagio. La gran lotta dunque di Napoleone con Pio VII ci offre il più splendido esempio della connessione che vincola lo spirituale al temporale potere de' Pontefici. Napoleone, il quale aggiogate al suo impero tutte le potenze della terra, non escluso un gran numero di pastori della Chiesa, volea aggiogarvi ancora il Capo della Chiesa e farsi Pontefice in Occidente, come se ne diceva Imperatore; volle giungere a questo, stringendo il Papa delle più esorbitanti pretese. Egli orgogliosamente imperava : 1.° L' aggiunta degli articoli organici al Concordato, per i quali gran parte della giurisdizione ecclesiastica diveniva serva alla giurisdizione laicale; 2.° La istituzione de' vescovi per i metropolitani, per la quale si levava al Papa l' ultima arma di difesa contro le esorbi-

tanze del potere laicale; ed il giudizio di lui nella faccenda più importante della Chiesa, quale certamente si reputa la elezione de' suoi pastori, si soggettava a quello de' Metropolitani ligii facilmente de' principi; 3.° L'adesione alle famose quattro proposizioni del clero Gallicano, per le quali volevasi che le massime introdotte, ognun sa, come in una Chiesa particolare e poco men che condannate da' Pontefici, divenissero dottrina de' Papi ed universale di tutta la Chiesa. Ed una tra esse versando su d' un articolo dommatico (cioè la infallibilità del Papa) sebbene tuttora in pendente come domma; Napoleone veniva ad ordinare al Papa di decidere d' un domma al modo stesso che gli Imperatori di Costantinopoli decretavano in pro degli Ariani o de' Monoteliti o degl' Iconoclasti. 4° La facoltà di nominare un terzo de' Cardinali imponendo così al Papa i consiglieri ed i confidenti suoi naturali; intromettendo tanta parte di prelati francesi nel sacro collegio, come già fu in Avignone; governando e quasi conquistando le future elezioni de' Papi e la decisione de' più gravi affari della Chiesa; 5.° Una alleanza offensiva e difensiva del Papa coll' Imperatore; non solo diretta ad escludere da' porti dello Stato pontificio tutte le navi e le mercatanzie delle nazioni allora in guerra con l' Imperatore, ma ancora di escluderne e di portare le armi contro chiunque lo sarebbe divenuto in appresso: con che il Pontefice ministro di pace e capo della Chiesa per tutta la terra, sarebbe divenuto il nemico di tutt' i

nemici di lui principe bellicosissimo, e principe di Francia, nazione più delle altre atta e disposta ed obbligata alle guerre; 6° La rinunzia ed abdicazione d'ogni temporale potestà sugli Stati della Chiesa; 7° E finalmente il trasferimento della sedia apostolica in Avignone o meglio in Parigi.

Queste, oltre ad altre dimande di minore importanza erano le cose che Napoleone principalmente pretendeva colle argomentazioni, colle negoziazioni, colle minacce, colle armi, coll'esilio, col carcere. Si voleva dunque che per cenno di lui il Papa tramutasse la disciplina della Chiesa; adottasse le massime, e le imponesse a tutta la Chiesa, de' pochi vescovi congregati alla presenza di Luigi XIV nel 1682 e da molti tra essi e tra i loro successori disdette; spogliasse il primato di Pietro divinamente fondato di quell'altissima e sovrana giurisdizione che nacque colla Chiesa e colle ordinazioni di Gesù Cristo, e si svolse e si attuò collo scorrere de'secoli, collo ampliarsi della Chiesa, colla venerazione e colla ubbidienza de' pastori, de' principi, e de' popoli; dichiarasse solennemente un domma nel senso opposto e quello in cui, se fino allora non era stato definito, tutta la Chiesa per tutt' i secoli lo avea venerato e tenuto, e ciò al cenno del vincitore di Austerlitz e di Marengo; abbandonasse all'Imperatore della Francia ed a' suoi Metropolitani la successione degli Apostoli e la istituzione de' vescovi, che è la più bella gemma della pontificia tiara e la più sacra garanzia della unità e della ortodossia della Chiesa; all' Impe-

ratore stesso cedesse la elezione de' futuri Romani Pontefici, ed il segreto de' più gravi affari della Chiesa universale e delle coscienze di tutt' i fedeli, principi, o soggetti; a non dissimili concessioni si apparecchiasse verso gli altri sovrani di Europa o verso chi ottenesse in appresso potestà e forza da poterle imperare; disfacesse così tutta la libertà della Chiesa, libertà che fu opera difficile, laboriosa, e gloriosissima di tanti secoli, gloria e garanzia di libertà a' secoli ed a' popoli cristiani; in Napoleone accentrasse tutte le maniere di giurisdizione temporali e spirituali, tutte le maniere di libertà civili o religiose; mettesse i suoi Stati liberamente ottenuti, liberamente goduti per mille anni, da' suoi predecessori, nelle mani e nell' arbitrio di Napoleone; la sua politica, le sue alleanze, le sue relazioni co' popoli; i servigi, le utilità che la Chiesa ne trae, la propagazione o la conservazione della Fede che ne segue, la libertà, la potenza, l' efficacia della Chiesa, a disposizione della politica, delle armate, delle passioni, delle vendette, delle nimistà di lui e de' successori suoi, come un vassallo al suo signore, come un suddito al suo principe. Nè come vassallo solo, ma meglio e più acconciamente per Napoleone, gli Stati stessi abbandonasse, abdicasse; si accontentasse di reggere pastore la Chiesa senza governarla insieme da principe; o in Roma restasse a pontificare, o pontificasse in Avignone, o in Parigi; stanza nobile ed agiata a lui si apparecchierebbe; una dotazione di due milioni di franchi, ogni

cosa necessaria alla spirituale giuridizione; il successore di s. Pietro abbandonasse così la Sede, la tomba, le ceneri di s. Pietro dopo diciannove secoli, e ne venisse alla capitale della Francia, grande ufficiale o limosiniero di Carlo Magno novello. Nè erano queste parole o figure; poichè veramente le pretensioni di Napoleone, e le controversie che egli elevava, risuscitavano tutte le controversie che ne' secoli andati eransi dibattute nelle lotte del sacerdozio e dell' Impero, e nello stabilimento e trionfo della libertà della Chiesa. Alla quale, siccome da noi fu altrove osservato, la indipendenza di una monarchia era stata speciale modo di vittoria; ed ora rovesciata, umiliata, usurpata cotale monarchia; il Papa era fatto impotente a sorreggerla da questo novello modo di combattimento. Nè frasi erano le rimembranze di Carlo; poichè Napoleone facea le viste di rammentarne i diritti sul serio, dicendosi egli ed argomentando di essere, come successore di Carlo Magno, in diritto di ripigliarsi la donazione già fatta da colui, ora che il vassallo si mostrava ribelle al suo Signore, che intralciava e contrariava i suoi piani di guerra, e che lo scopo onde quella donazione ebbe origine, era guasto per l'abuso che ne aveano fatto i Pontefici. Nuova foggia di ragionare per verità era questa, e certo più da scherno che sincera. Come se veramente Napoleone fosse il successore di Carlo; come se Carlo avesse donato e non piuttosto restituito; come se a Carlo fossero stati vassalli Leone III ed i suoi successori; e come se non

fosse al tutto vana ogni siffatta ricerca dopo la libera e riconosciuta possessione di dieci secoli. Ma tutte coteste o assurde o esorbitanti richieste Napoleone sorreggeva colle armi e colle più spietate minacce. Gli Stati furono a vil tradimento occupati; il Pontefice incarcerato, isolato, spiato; la giurisdizione temporale in Roma, la spirituale in Francia usurpata col fatto dall' universale usurpatore; le minacce giunsero fino a far suonare alle orecchie del Pontefice le voci di scisma, e l' insulto di deposizione. Ma un Papa è invincibile a qualunque umana potenza finchè egli o segga su di un trono indipendente, o sia stretto tra le catene in un carcere. Nel primo caso la sua voce non può essere ammutolita, i suoi ordini trovano esecutori, le sue relazioni sono aperte con tutto il mondo, il suolo che egli tocca è inviolabile, i re sono obbligati a trattarlo da re. Nel secondo caso la venerazione de' fedeli si solleva ed addoppia la potenza di lui; una voce parte da tutte le coscienze che lo vuole libero, e che non rispetterà l' autorità che non venga da lui, e da lui signore di sè stesso; chiunque voglia signoreggiarlo, tiranneggiarlo, incorre nel generale abborrimento; egli può spegnerlo, ma non violentarlo. Ma lo stato di cattività, di persecuzione non è che uno stato di eccezione, passaggero, violento; non può formare lo stato ordinario, naturale, nè della società nè della Chiesa; i principi stessi anche più altieri ne abborriscono; i secoli civili lo renderanno sempre più raro. Ed è per questo che il riandare i secoli de' pri-

mi Pontefici nella materia che trattiamo, è un anacronismo, è una misticità simulata. Ed è per questo che noi diciamo la importanza, la necessità nella Chiesa di uno Stato libero, indipendente, in potestà de' Pontefici. I Papi non sono facili ad essere vinti nella cattività, nella mendicità, nel martirio. Di essi si avrebbe facile vittoria soltanto allora che fossero agiatamente e splendidamente collocati entro gli Stati di un altro principe, o privati della politica indipendenza e di larga potestà politica in Roma istessa, quali poi che sieno le guarentigie, o le condizioni che si volessero supporre nell' uno e nell' altro caso all' indipendente e libero esercizio dello spirituale impero. Napoleone sebbene travolto dall' impeto della sua ambizione, se fingeva d' invocare le discendenze ed i diritti di Carlo Magno, conosceva però bene addentro tutto questo, e perciò voleva il Papa senza trono e senza catene; lo voleva o in Roma o presso di sè, ma onorato, dovizioso, con una corte, con i suoi ministri; e se per un lato lo spaventava di minacce, dall' altro lo colmava di promesse. Ma Pio contraddisse, resistette generosamente, perseverantemente, invincibilmente alle une ed alle altre. Noi riferiremo questi fatti colle parole del Botta nel libro 25 della *Storia d' Italia* dal 1789 al 1814:

» Desiderava Napoleone, solito a far prima le co-
» se, poi a volere che gli si consentissero, che il
» Senatusconsulto dell' unione dello stato Romano al
» suo impero sortisse il suo effetto, anche per con-
» sentimento del Papa. Non gli era nascosto, che o-

» ve il Pontefice accettasse le condizioni proposte, fa-
» cendosi abitatore di Parigi e suo pensionario, a-
» vrebbe dovuto finalmente consentire a quanto egli
» volesse nell' argomento della giurisdizione eccle-
» siastica; perciocchè la forza del Pontefice tutta era
» fondata sull' opinione, e quando diventasse vile in
» cospetto degli uomini, avrebbe perduto coll' opi-
» nione quell' unico suo fondamento; chè certamen-
» te avrebbe avuto parte di viltà, se, invece di vi-
» versene padrone con isplendore a Roma, o car-
» cerato con onore in Savona, avesse accomodato
» l' animo a vivere suddito in Parigi. Per la qual
» cosa gli agenti imperiali continuamente e con esor-
» tazioni vivissime cercavano di muoverlo, accioc-
» chè rinunziasse al dominio temporale, accettasse i
» milioni, abitasse il palazzo arcivescovile di Pari-
» gi. Certamente pareva a quei tempi la potenza di
» Napoleone inconquassabile: le paci di Tilsit e di
» Vienna, il matrimonio coll' arciduchessa, l' eser-
» cito invitto, vincitore, innumerabile, la fondava-
» vano. Niuna speranza rimaneva al Pontefice di ri-
» sorgere; il sapeva, il credeva, il diceva, ma vinse
» la coscienza: ricusò Pio le imperiali proposte. Che
» sapeva ben egli, affermava, ciò che volevano fare;
» che questi disegni, e se n' era accorto, già fin
» d' allora covavano, quando egli era andato ad in-
» coronare Napoleone a Parigi; che già fin d' allo-
» ra vi si racconciava il palazzo arcivescovile per la
» stanza de' Papi; che vedeva chiaramente che era
» nato il pensiero di far i Papi viaggiatori, e forse

» anche primi elemosinieri degl' Imperatori: Papi
» di Francia volersi, non Papi di Cristianità: del
» resto non volere, protestava, il palazzo di Pa-
» rigi: sarebbe un nuovo carcere: non la pote-
» stà temporale, ma s. Pietro avere fissa la sua
» Sede in Roma; avere ciò dimostrato colla sua
» venuta in quella veneranda città, averlo dimostra-
» to colla sua dimora, averlo dimostrato col suo
» martirio, il sangue dell' Apostolo avere indicato,
» e santificato il luogo dell' apostolica Sedia; volere
» Pio successore quella, o nissuna: non disfarebbe
» col consenso suo Pio ciò, che Cristo stesso Salva-
» tore per mezzo di Pietro avea fatto, che nè giu-
» ramento presterebbe, nè pensione accetterebbe;
» sarebbe vile agli occhi suoi, vile al mondo, se
» quel prestasse, se questa accettasse: essere il Se-
» natusconsulto la servitù della Chiesa: volersi man-
» dar ad effetto le macchinazioni de' filosofi, ren-
» dere il Papa tanto suddito, quanto i vescovi in
» Francia; che si mirava evidentemente alla distru-
» zione della Religione; che non potendo assaltarla
» di fronte, perchè l' impresa era troppo difficile,
» la voleano assaltar di fianco: non mai i sacerdoti
» del paganesimo essere stati tanto dipendenti dalla
» potestà temporale, quanto i preti d' oggidì; voler-
» si anche mettere sotto il giogo il Papa: presume-
» re che tali disegni non provenissero dal consiglio
» ecclesiastico raunato in Parigi, perchè se ciò fosse,
» tosto il separerebbe dalla comunione sua: in mez-
» zo a tante turbazioni, o tanti sovvertimenti spe-

» rare, che Dio fosse quello che avesse a salvare la
» sua Chiesa ; che del resto non potea più ricono-
» scere, qual figliuolo primogenito, l' usurpatore de'
» beni della Santa Sede ; che già, e pur troppo a-
» vea sopportato, che già gli era venuto a schifo
» la sua pazienza; che la Sede di Roma non pote-
» va operare come gli altri Sovrani ; che ei pote-
» vano rinunziare secondo gli accidenti, a parte de'
» loro diritti, col pensiero di riacquistargli, quando
» che fosse; ma che doveva il Papa operare in co-
» scienza ; i trattati di Roma spirituale essere santi
» e di buona fede ripieni ». E poco appresso nar-
rando il nostro storico della deputazione de' vesco-
vi e prelati da Napoleone spediti a Papa Pio in Sa-
vona, al fine di piegarlo alle ridette o quasi somi-
miglianti proposizioni, e tra queste quella della ri-
nunzia del temporale dominio, dello stanziamento
in Roma o in Avignone, e del richiesto giuramen-
to di fedeltà all' Imperadore, soggiunge: « Gran fe-
» de avea Napoleone in sè, ne' prelati, nella forza,
» poichè si potè persuadere, che un Papa a tanto
» di abiezione potesse venire, che consentisse a tor-
» nar suddito là, dove avea regnato sovrano, che
» consentisse a giurare obbedienza e fedeltà a Na-
» poleone Imperadore con quello stesso giuramento,
» che sovrano essendo, aveva, come sovrano, col-
» l' Imperadore medesimo accordato e statuito ; che
» consentisse a servirgli per obbligo di giuramento,
» di delatore e di spia, non eccettuati nemmeno i
» casi di confessione. Che Napoleone una tale pro-

» posizione abbia fatto, certo nessuno sarà per ma-
» ravigliare; ma che prelati, che portavano in fron-
» te il nome di cattolici, abbiano assunto il carico
» di significarla, se muove a maraviglia, muove an-
» cora più a sdegno . . . .
» Del resto qui era un caso straordinario, dal qua-
» le non si poteva argomentare agli ordinari; per-
» ciocchè tutte le potestà secolari erano a questo
» tempo serve di una sola, la quale, per l' intiera
» soggiogazione della potestà ecclesiastica, diventa-
» va padrona assoluta del mondo. Caso strano, ma
» vero: la libertà ecclesiastica era parte e sostegno
» della libertà universale, e caduta quella, che di
» tutti i freni era il solo che fosse rimasto, anche
» questa se n' andava in precipizio per dar luogo
» ad una universale tirannide ».

Il Papa perseverò nella istessa fermezza; la scomunica mai non rivocò, il mondo ne ascoltò le derisioni ed i furori di Napoleone, ma il mondo ne vide ancora le fatali e misteriose conseguenze. Napoleone avea detto che la scomunica non farebbe cadere le armi dal braccio delle sue legioni, e le armi cadeano poco appresso a migliaia e migliaia tra le gelate solitudini della Russia dalle braccia intirizzite de' già invincibili soldati.

Ridotto in Fontainebleau, lasciato nella solitudine, stanco ed infermo dalle vessazioni, dagli aggiramenti, dalle minacce, dal pianto stesso universale della Chiesa, e messo a fronte e stretto dall' uomo terribile, l' uomo mansueto non cessò mai

dalla resistenza; e se un momento parve che cessasse, o perchè vinto dal travaglio o perchè aggirato dalle ambagi del linguaggio, mai forse la resistenza sua non fu più gagliarda, nè lasciò di sè più glorioso monumento alla posterità, che allorquando fu visto ributtare sdegnosamente all' istante, prima col profondo dolore, poscia colla solenne dichiarazione i mal sorpresi e peggio interpetrati accordi. Poichè certo una santissima modestia ed un altissimo coraggio fu allora richiesto per rinnovare l' esempio generoso di Pasquale II, ed affrontare tutto lo sdegno di Napoleone più formidabile ancora di quello di Enrico V. E in quanto a ciò che riguarda il nostro subbietto, egli è da osservarsi che gli articoli di Fontainebleau peccano piuttosto per preterizione o per incertezza, che non per abbandono ed abdicazione della sovranità di Roma; lasciandosi incerto e non espresso il luogo di residenza futura del Papa; al quale si concedono de' privilegi sovrani senza più far motto o sogno di straniera soggezione. Vuolsi anzi da alcuno, e il Botta inchina a credere, che per un capitolo segreto il Papa avesse in quelli accordi ricuperato Roma, nel qual caso sarebbe manifesto, dice quello storico, « che il carcerato vinse il carceratore ». Ma che che sia di ciò, nella famosa lettera del 21 marzo 1813 il Papa non si rimase dallo incolpare quella stessa reticenza, con queste memorabili parole: « Noi non possiamo
» nemmeno dissimulare che la nostra coscienza ci
» rimprovera ancora di non avere ne' suddetti ar-

» ticoli avuta ragione alcuna di que' diritti sui do-
» minii della santa Sede, che il nostro ministero
» ed i giuramenti da noi pronunciati nell' assunzio-
» ne al pontificato, ci obbligano a mantenere, ri-
» vendicare, e preservare, ciò che avrebbe almeno
« dovuto esprimersi nel testo medesimo di quello
» scritto; nè la lettera scrittaci da Vostra Maestà
» presenta un sufficiente rimedio alla nostra man-
» canza ».

L' Impero intanto andava in ruina; la fortuna delle armi abbandonava le aquile vincitrici; i popoli stanchi e sgannati scuotevano un giogo abborrito; tutti i sovrani della terra si stringevano in lega per rovesciare colui che avea voluto tutti incatenarli al suo trono. Lo spoglio, le violenze, la carcerazione del Pontefice accrescevano le ire de' principi, ancora degli acattolici; i popoli si levavano a stormo; e su le prostrate schiere altra volta invincibili, sembrava quasi vedessero guizzare il fulmine dell' ira celeste, e le maledizioni della scomunica; il sentimento religioso divenne universale e fiammeggiante, quanto fu quello dell' indipendenza e della libertà. Napoleone sel vide ma tardi; egli che ne' dì più belli del suo Consolato avea saputo così bene estimare le virtù del religioso affetto ne' popoli, e la suprema potenza del Pontificato. Volle appianare alcune difficoltà cogli accordi; volle restituire alcune provincie e Roma al Pontefice; Pio nella gloriosa sua disdetta avea riconquistato delle forze invincibili; rispondea a tutte le offerte, non

volere altro che ritornare in Roma; ritornarvi al più presto possibile; lo lasciassero libero e in sua balía; nulla richiedere, di nulla aver bisogno, tutti i fedeli, la Provvidenza stessa vel condurebbe. E la Provvidenza vel conduceva per le vittorie strepitose de' principi confederati; e per la determinata volontà di essi di restituirlo a ciò che era legittimamente e antichissimamente suo. Napoleone che facea fronte ancora a' suoi nemici, e per superbo disdegno di inchinarsi ad alcuno accordo era presso alla sua totale ruina, rompeasi a petto della mansueta ma inflessibile fermezza di Pio, e nel gennaio del 1814 ordinava inopinatamente ch' egli fosse ricondotto in Roma.

Per cotesti così segnalati fatti che scossero ed agitarono le passioni di tutti i popoli cristiani, e del loro grido empierono tutta la terra, può dirsi che il primo periodo di questo secolo debba tenersi come il più grave, ed insieme il più glorioso in riguardo alla Signoria temporale de' Pontefici, dopo il secolo 8.°, in cui se ne ammirò la creazione. Poichè in tutto il corso di dieci secoli che segregano l' 8° dal 19°, la dominazione Pontificia se fu sovente travagliata e tempestata, non fu, per quanto a me sembra, direttamente oppugnata nel suo stesso fondamento e nel diritto della sua esistenza: le turpi fazioni del 10° secolo la oscurarono di vizii, di turbolenti elezioni, la macchiarono di sangue, la fecero zimbello delle altrui passioni o prepotenze, ma non lasciò il Papa di essere considerato come il sovrano

di Roma. Gl' Imperadori che appresso vollero signoreggiarla, o vennero a fierissima contesa co' Pontefici dal 11° secolo in poi, o vollero farsi elettori essi stessi; vollero rannodare, soggettare i Papi alla loro politica ed alle loro ambizioni; vollero usurparne la spirituale autorità; ma pugnarono o colle armi o colla creazione illecita di antipapi; non spinsero l' audacia sino a spogliare della sovranità il Pontefìcato ed aggregarne lo Stato agli Imperiali dominii. Le fazioni di Roma, le usurpazioni de' tiranni o delle repubbliche nelle provincie, mutilarono talmente la monarchica potestà de' Pontefici, che talvolta la ridussero all' ombra od al nome; ma e in Roma e nelle provincie fu usurpata col fatto, non fu diniegata l' alta sovranità del Pontefice; i vicarii stessi nel più assoluto esercizio del loro potere; le repubbliche colle acclamazioni e collo stemma istesso della libertà, non cessarono di considerarsi come soggetti al Pontefice e formanti gli Stati della Chiesa. Nè diversamente avveniva lungo il corso di que' secoli in quasi tutte le altre monarchie di Europa; nelle quali o il feudalismo indipendente e dispotico, o le municipalità libere ed autonome, non accordavano tuttora a' principi che una ombratile soggezione. Gli eretici del 15° e 16° secolo declamarono e scrissero contro la potestà temporale de' Papi; ma veramente questa non soffrì alterazioni dalle loro declamazioni; anzi ottenne allora, come fu da noi sopra osservato, una condizione più salda e meglio guarentita dalle armi e dalle confederazioni de' principi. Fu veramente su lo scorcio del 18° e

sul principio del secolo 19°, prima per opera della Repubblica francese, poi per opera di Napoleone Imperatore, che venne incarnato l' antico disegno de' sovvertitori della religione, di sovvertire e svellere dal suolo di Europa questo trono il più antico, il più venerando, il più pacifico, e questo sostegno così robusto della indipendenza e della libertà della Chiesa. Cotale disegno facea parte di tutte le macchinazioni, mercè le quali i protestanti prima, appresso i filosofi si lusingarono di potere distruggere, quelli il Cattolicismo, questi ogni Cristianesimo. Colle quali macchinazioni, colle lotte e le agitazioni che ne sorsero, co' grandi personaggi che vi presero parte, coll' influsso che esercitarono su tutti gli altri avvenimenti di Europa, e finalmente col trionfo che la Chiesa ne riportò, essi non fecero che dare campo a meglio e più pienamente svolgersi in questo secolo, la stretta congiuntura che vincola nei Pontefici l' esercizio della potestà spirituale colla temporale possessione di uno Stato; l' antichità, l' origine, lo scopo, la legittimità, la forza di questa medesima possessione. La costante ed eroica resistenza de' Pontefici sino al martirio, il voto generale di tutti i popoli di Europa, e l' accordo in solenni trattati, di tutti i principi ancorchè non cattolici, aggiunsero a cotesta legittimità, mentre tanta faccia di Europa si tramutava, la più solenne e duratura sanzione.

Ma sembra che questo secolo e questa ottava età sia destinata a continuare la storia della lotta intrapresa e già vinta per ben due volte. Poichè noi l'ab-

biamo visto rinnovellarsi nel 1831, ed a' giorni nostri istessi dopo il 1846. Come trattasi di avvenimenti contemporanei e non ancora terminati, noi non possiamo discorrere nè il loro carattere, nè il lume che ne può attingere l'argomento che noi abbiamo trattato; e siamo quindi astretti a rompere qui il nostro storico compendio. Soltanto non possiamo rimanerci dal segnalare un fatto, che viene compiendosi, e che aggiungerebbe un gran valore ai fatti già compiuti insino al 1815. I recenti avvenimenti degli Stati pontificii, e il proclamato decadimento del Papa dal suo temporale dominio, hanno messo in più chiara luce la natura di questa speciale monarchia pontificia, ed assegnatole il suo vero luogo nel diritto publico europeo. Poichè si è oggidì convenuto non doversi essa riguardare come ogni altra speciale signoria della terra, come la signoria di uno speciale e piccolo territorio d'Italia, ma come una monarchia cattolica ed universale, cioè fondata nell' interesse dell' universalità de' cristiani cattolici, e della libertà ed indipendenza delle coscienze in tutto quello che riguarda il domma e la morale religiosa: Cotesta verità che era già antica, e proclamata tra gli altri così eloquentemente dal Bossuet, è passata dal tempio e dalla scuola de' teologi nel gabinetto de' principi, nella conversazione dei giornali, nelle pubbliche assemblee delle più famose capitali, nel grido universale che ne ha levato tutta la cristianità. Essa ha conquistato un fatto solenne che la ratifica in faccia al mondo intero ed a' secoli avvenire; cioè la federa-

zione de' principi cattolici allo scopo di sostenere colle armi, ove occorra, la signoria e la indipendenza degli Stati temporali della Chiesa, come la necessaria e sicura garanzia della coscienza di tutti i fedeli. Se Iddio ha disegnato che le recenti lotte riuscissero alla universale e pacifica ricognizione di questa verità, ed all' assicurazione della durevole garanzia ad essa impartita da' principi, due grandi effetti ne seguiranno. Il primo è che la temporale dominazione de' Papi spoglierà agli occhi, anche de' meno credenti, ogni ombra, ogni ruggine, di che vecchie preoccupazioni, o vecchie rimembranze possano tuttora offuscarla; e apparirà in tutta la sua lucentezza e virtù, col carattere tutto sagro, tutto umano, tutto pacifico, e inestimabilmente benefico. Il secondo è che il mondo ravviserà e sanzionerà quest' altra volta la importanza del governo delle coscienze, della vita spirituale, della Chiesa co' suoi dommi e coi suoi precetti, della religione, non solo culto, ma vita interna dell' uomo, de' suoi pensieri, de' suoi affetti; elemento che mancò al gentilesimo, che il protestantismo ha mutilato, ha inaridito; che da tre secoli parea che si lasciasse intiepidire, addormentare; e che solo può ravvivare la vita, gli spiriti, la verità in questa invecchiata, dubitosa ed ogni dì cadente generazione, che sembra voler perire nelle tenebre dello scetticismo e della materia.

Italia 10 Maggio 1849.

FINE

INDICE DELLE MATERIE

Ai lettori. . . . . Pag. 3

Cap. I. Introduzione -- *Delle varie classi di coloro che impugnano la Signoria temporale dei Romani Pontefici e della materia di questa Scrittura.* . . 5

Cap. II. *Considerazioni generali sulle relazioni della Signoria temporale col Primato spirituale dei Romani Pontefici.* 32

Cap. III. *Della cooperazione della Signoria temporale dei Papi alla conservazione, illustrazione, propagazione, ed esterna difesa del domma cattolico.* . 47

Cap. IV. *Della cooperazione della Signoria temporale de' Papi alla libertà della Chiesa e della sua disciplina, ed alla libertà della elezione dei Romani Pontefici.* 85

Cap. V. *Della cooperazione della Signoria temporale dei Papi alla diffusione ed alla conservazione della Morale e Civiltà Cristiana tra i popoli.* . . 136

Cap. VI. *Riepilogo de' tre precedenti capitoli.* . 171

Cap. VII. *Si esamina se la cooperazione della Signoria temporale all' esercizio del primato spirituale sia ancora indispensabile ai tempi avvenire della Chiesa* . 177

Cap. VIII. *Considerazioni su la convenienza della indipendenza interna della Signoria temporale de' Papi.* 227

Cap. IX. *Si discorre intorno alla collocazione della Signoria temporale dei Pontefici nella città di Roma, e nello Stato che attualmente posseggono.* . 310

Cap. X. *Compendio storico delle vicende della Signoria temporale de' Romani Pontefici.* . . . 337

Die 15. *Martii* 1850.
Imprimatur
Fr. Thomas Mattioli O. PP. S. Theologiae Lector
et Vic. S. Officii.

Imprimatur
S. Galeati Deputatus Eccl.